



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 10





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*10 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2024*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2024, Fascicolo 1, num. 10 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Storia medievale, Oxford*; Filomena D'Alto, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Storia economica, Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Storia del diritto medievale e moderno, Salerno*; Giovanni Farese, *Storia economica, Università Europea di Roma*; Dario Luongo, *Storia del diritto medievale e moderno, Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Storia dell'arte, Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Storia del pensiero economico, Lecce UniSalento*; Marianne Pade, *Filologia classica e umanistica, Aabrus*; Nunzio Ruggiero, *Letteratura italiana, SOB Napoli*; Gaetano Sabatini, *Storia economica, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Storia medievale, Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Oreste Trabucco, *Storia della filosofia e della scienza moderna, Bergamo*; Rafael Jesus Valladares Ramírez, *Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, Madrid*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione Banco di Napoli*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Filologia classica, Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Fondazione Banco di Napoli*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Campania Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).

La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

ORAZIO ABBAMONTE Le ragioni di un’iniziativa. Presentazione dell’annata 2024 dei “Quaderni”	5
LUIGI ABETTI, PAOLA AVALLONE E GLORIA GUIDA (a cura di) Indice del “Bollettino dell’Archivio Storico” dal 1950 al 1965	9
<i>Segni del tempo</i>	
PAOLA CORTELLESSA Dai banchi alle bande: la parabola di Emanuele e la scuola perdu- ta nella Napoli minorile	23
<i>Studi e archivio</i>	
MANUELA SANNA Il Vico di Fausto Nicolini e quella “metamorfosi dell’erudizione in poesia”	33
DARIO LUONGO Le dinamiche giuridico-istituzionali del Viceregno austriaco nella biografia nicoliniana di Gaetano Argento	55
ANTONIO MILONE Le scorribande di Don Fastidio. Fausto Nicolini e l’arte napoletana	145

SALVATORE IACOLARE Fausto Nicolini e il dialetto napoletano	171
LORENZO TERZI Fausto Nicolini e l'Archivio di Stato di Napoli	211
STEFANO PALMIERI L'archivio di Fausto Nicolini all'Istituto Italiano per gli Studi Storici	253
ANTONELLA VENEZIA <i>Marcus Furius</i> : Fausto Nicolini e la Società Napoletana di Storia Patria	269
LUIGI ABETTI Fausto Nicolini e le carte dell'Archivio storico tra indirizzi, ricerche e lezioni metodologiche	289
PAOLA AVALLONE E GLORIA GUIDA Fausto Nicolini e l'eredità del "Bollettino Storico del Banco di Napoli". Origini ed evoluzioni	307
<i>Discussioni e recensioni</i>	
Paolo Baratta , <i>Dal Mezzogiorno. Riflessioni e convinzioni dall'interno della Svimez</i> di GUIDO MELIS	357
Stefano Siglienti , <i>Le banche e lo sviluppo. Gli scritti sulla rivista «Bancaria»</i> di FRANCESCO DANDOLO	363
Francesco Senatore (a cura di), <i>Per Mario Del Treppo</i> di GIANCARLO ABBAMONTE	375

ORAZIO ABBAMONTE*

LE RAGIONI DI UN'INIZIATIVA.
PRESENTAZIONE DELL'ANNATA 2024 DEI "QUADERNI"

Nella ricorrenza dei sessant'anni trascorsi dalla morte di Fausto Nicolini (1965) e dei settantacinque anni dalla fondazione del "Bollettino dell'Archivio" (1950), di cui Nicolini fu il primo direttore, il Presidente della Fondazione del Banco di Napoli, il Direttore e il Comitato scientifico dei "Quaderni della Fondazione Banco di Napoli", che di quel "Bollettino" è la prosecuzione, hanno ritenuto doveroso dedicare l'intera annata della nostra rivista all'opera del sommo studioso napoletano.

La cura dei due fascicoli è stata affidata al Direttore dei "Quaderni", Giancarlo Abbamonte, e a Nunzio Ruggiero, membro del Comitato scientifico ed esperto della cultura napoletana tra Otto e Novecento; l'obiettivo di questa iniziativa non si ferma alla mera celebrazione: si è voluto cogliere l'opportunità di questi anniversari per riconsiderare da diverse prospettive di analisi e di metodo l'opera multiforme del Nicolini archivista, filologo, dialettologo, editore,

* Presidente della Fondazione Banco di Napoli, o.abbamonte@libero.it

storico della cultura italiana di età moderna, con particolare attenzione alle ricerche sulla cultura napoletana tra XVII e XVIII secolo.

In questo primo fascicolo, presentiamo i contributi preliminari alla ricostruzione di un profilo complessivo di Nicolini, con riferimento ad alcuni tra gli interessi e gli ambiti principali della sua attività, con attenzione alle più diverse discipline della cultura umanistica: dalla storia del dialetto napoletano alla storia dell'arte, dai rapporti con gli archivi a quelli con le biblioteche della sua città; in un così vasto raggio di azione culturale assume un rilievo specifico l'opera del Nicolini fondatore e direttore del "Bollettino", di cui si pubblicano qui gli indici delle annate apparse nel quindicennio della sua direzione. Nel secondo fascicolo saranno privilegiati i temi relativi alle relazioni tra Nicolini e alcuni tra i principali studiosi e letterati del primo Novecento con i quali venne a contatto, oltre a quelle con gli altri archivi, biblioteche ed enti di interesse nazionale e internazionale con cui fu in rapporti di assidua collaborazione e vivo dialogo – sua la prima sistemazione dell'Archivio provinciale di Messina a un mese dal disastroso terremoto del 28 dicembre 1908.

Come scrisse Piovanì nel suo memorabile *Elogio* dello studioso di Vico (1967), Nicolini «si ricollegava all'esempio degli eruditi della Napoli degli ultimi decenni dell'Ottocento, primi custodi, ordinatori e indagatori con criteri filologici moderni dei tesori del nostro Archivio di Stato, nonché fondatori della Società Napoletana di Storia Patria». Un esempio che tuttavia, grazie alla vicinanza di Croce, e al suo insegnamento, consentì a Nicolini di collocare le sue indagini «entro una visione etico-politica della storia» che seppe travalicare i confini della storiografia locale, «adeguandosi a una metodologia assai scaltrita, liberata dalle rigidità del vecchio positivismo». A questo maestro della storiografia napoletana ed europea porgiamo dunque il nostro omaggio, consapevoli della difficoltà di circoscrivere in uno spazio così esiguo l'ampiezza, la

varietà e la profondità dei suoi studi, ma con l'obbiettivo di sollecitare un dibattito critico, che permetta una ricostruzione storica della sua parabola intellettuale nella Napoli, nell'Italia e nell'Europa della sua epoca, con l'auspicio di aprire la strada a nuove ricerche e ad un avanzamento ulteriore delle nostre conoscenze su questa cruciale figura del panorama culturale italiano.

INDICE
DEL «BOLLETTINO DELL'ARCHIVIO STORICO»
DAL 1950 AL 1965

A cura di
Luigi Abetti, Paola Avallone e Gloria Guida

Volume 1, 30 giugno 1950

11

	AUTORE/TITOLO	pagine
ARTICOLI	Fausto NICOLINI, <i>I banchi pubblici napoletani e i loro archivi</i>	1
	Achille GEREMICCA, <i>Un cospiratore realista affiliato ai Baccher</i>	37
	Vittorio DE CAPRARIS, <i>Il Banco dei Medici</i>	45
VARIETÀ	Benedetto CROCE, <i>Gennaro Valentino</i>	55
	Fausto NICOLINI, <i>Il processo d'un carnefice</i>	66
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà, puntata prima</i>	1 - 96

Volume 2, 31 dicembre 1950

	AUTORE/TITOLO	pagine
ARTICOLI	Luigi EINAUDI, <i>Due lettere</i>	1
	Gino LUZZATO, <i>Spagna e Mezzogiorno d'Italia nella storia dei banchi pubblici</i>	5
	Alfonso SILVESTRI, <i>Sui banchieri pubblici napoletani nella prima metà del Cinquecento. Notizie e documenti</i>	22
	Ignazio WEISS, <i>L'attività bancaria in Argentina nella prima metà del secolo decimonono</i>	35
VARIETÀ	Fausto NICOLINI, <i>Aspetti della vita sei - settecentesca napoletana</i>	57
	Gino DORIA, <i>Sergio Ortolani</i>	113
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà, puntata seconda</i>	97-192

Volume 3, 30 giugno 1951

ARTICOLI	Alfonso SILVESTRI, <i>Sui banchieri pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio. Notizie e documenti</i>	1
	Ignazio WEISS, <i>Le banche in Argentina dal 1825 ad oggi</i>	36
	Salvatore INGROSSO, <i>Ricordando Teodoro Pasquale Sorrentino</i>	65
VARIETÀ	Benedetto CROCE, <i>Il soggiorno in Calabria l'arresto e la prigionia di Francesco De Sanctis. Lettere e documenti inediti</i>	67
	Fausto NICOLINI, <i>Su Miguel Molinos, Pier Matteo Petrucci e altri quietisti segnatamente napoletani</i>	88
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà, puntata terza</i>	193-304

Volume 4, 31 dicembre 1951

ARTICOLI	Alfonso SILVESTRI, <i>Sui banchieri pubblici nella città di Napoli dalla costituzione del monopolio alla fine dei banchi dei mercanti. Notizie e documenti</i>	1
	Enrica VIVIANI DELLA ROBBIA, <i>Un curioso tipo di spedizioniere della Napoli del Settecento: Giuseppe Maria Diodati. Divagazioni storiche</i>	25
VARIETÀ	Fausto NICOLINI, <i>Giambattista Vico e Ferdinando Galiani</i>	49
	<i>Ricordando Achille Geremicca</i> (scritti di Benedetto CROCE, Fausto NICOLINI, Gino DORIA, Raffaello FRANCHINI)	124
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà, puntata quarta</i>	305-502

Volume 5, 1953

13

ARTICOLI	<i>Omaggio alla memoria di Benedetto Croce</i>	1
	<i>Il Banco di Napoli ai lettori</i>	5
	Fausto NICOLINI, <i>Vita e principali scritti di Benedetto Croce (continua)</i>	1-128
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie tratte dai giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48</i>	

Volume 6, 1953

ARTICOLI	Paolo NORSA, <i>Una famiglia di banchieri, la famiglia Norsa (1350-1950)</i>	1
	Alfonso SILVESTRI, <i>Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese</i>	80
VARIETÀ	Benedetto NICOLINI, <i>Una calvinista napoletana: Isabella Bresegna</i>	121
	Fausto NICOLINI, <i>Vico in Piemonte</i>	147
	Fausto NICOLINI, <i>Di una recente antologia vichiana</i>	161
	Fausto NICOLINI, <i>Benedetto Croce erudito</i>	196
	Fausto NICOLINI, <i>Croce e il «Cunto de li cunti»</i>	212
	Fausto NICOLINI, <i>Come conobbi Benedetto Croce</i>	221
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie tratte dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48</i>	129-256

ARTICOLI	Fausto NICOLINI, <i>Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani, serie prima</i>	1
	<i>Premessa</i>	1
	<i>L'arrivo del Galiani a Parigi</i>	7
	<i>I. Il marchese Domenico Caracciolo</i>	15
	<i>II. Angelo Gatti</i>	55
	<i>III. Il maresciallo di Brissac</i>	115
	<i>IV. Il marchese di Croismare</i>	125
	<i>V. Il barone e la baronessa d'Holbach</i>	151
	<i>Indice dei nomi</i>	223
	VARIETÀ	Fausto NICOLINI, <i>Di alcuni amici e frequentatori di Benedetto Croce</i>
<i>I. Salvatore di Giacomo</i>		245
<i>II. Giuseppe Ceci</i>		256
<i>III. Enrico Ruta</i>		265
<i>IV. Il commendatore Antonio Padula</i>		271
	Fausto NICOLINI, <i>Un'epigrafe inedita di Benedetto Croce</i>	278
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie tratte dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48 (terza puntata)</i>	257-336

ARTICOLI	Fausto NICOLINI, <i>Vita e principali scritti di Benedetto Croce</i>	1
	Armando SAPORI, <i>La fiera di Salerno del 1478</i>	51
	Fausto NICOLINI, <i>Le spese d'un gran signore napoletano del Seicento</i>	85
	Giuseppe Nicola MIRAGLIA, <i>A proposito del cartismo</i>	98
VARIETÀ	Nicola NICOLINI, « <i>La Vedova</i> » di <i>Giovambattista Cini</i>	116
	Fausto NICOLINI, <i>La fine del dominio spagnolo sull'Italia meridionale nelle biografie di due generali napoletani</i>	121
	Fausto NICOLINI, <i>Vico e il comunismo</i>	189
	Fausto NICOLINI, <i>Vico e l'illuminismo</i>	219
	Franco VENTURI, <i>Giannoniana britannica</i>	249
	Fausto NICOLINI, <i>Su Ferdinando Galiani e Francesco Fuoco. Divagazioni in margine a un libro di Luigi Einaudi</i>	255
	Alda CROCE, <i>Desanctisiana. La poesia a «Corinna» e lettere inedite ad Angelica Bartolommei Palli</i>	274
	Fausto NICOLINI, <i>Un'epistola di Gabriele d'Annunzio intorno a un manuale di archivistica</i>	290
	APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie tratte dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647 - 48 (quarta puntata)</i>

ARTICOLI	Giovanni CASSANDRO, <i>Vicende storiche della lettera di cambio</i>	1
	Luigi DE ROSA, <i>Una struttura bancaria napoletana alla vigilia dell'insurrezione di Masaniello: il Banco dei Poveri dal 1641 al 1646</i>	92
VARIETÀ	Fausto NICOLINI, <i>Motivi presepiali</i>	121
	Fausto NICOLINI, <i>Sul viaggio di Filippo d'Absburgo in Italia (1547-48)</i>	204
	Fausto NICOLINI, <i>Neapolitana historia in nuce</i>	267
	Fausto NICOLINI, <i>Figure e aspetti della Napoli tre-quattrocentesca:</i>	321
	<i>I. La Madonna di Piedigrotta e Giovanni Boccaccio</i>	324
	<i>II. Sulle vicende matrimoniali di Giovanna II</i>	327
	<i>III. Un amico veneziano di Giovanna II</i>	331
	<i>IV. Ove fossero nel 1419 la Gran Corte della Vicaria e la Corte del maestro giustiziere</i>	334
	<i>V. Cola di Monforte, conte di Campobasso</i>	359
	<i>VI. Itinerari degli agenti diplomatici veneti a Napoli dal 1450 al 1501 (continua)</i>	

VARIETÀ	Fausto NICOLINI, <i>Figure e aspetti della Napoli tre-quattrocentesca:</i>	359
	VI. <i>Itinerari degli agenti diplomatici veneti a Napoli dal 1450 al 1501 (continua)</i>	488
	Fausto NICOLINI, <i>Figure e aspetti della Napoli borbonica</i>	552
	Fausto NICOLINI, <i>Manzoniana. Note in margine ai «Promessi sposi»</i>	647
	Fausto NICOLINI, <i>Curiosità, profili, aneddoti</i>	401-732
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie tratte dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48 (quinta puntata)</i>	

Volume 13, 1959

ARTICOLI	Giovanni CASSANDRO, <i>Note storiche sul contratto d'assicurazione</i>	1
	Paolo NORSA, <i>Una famiglia di banchieri: la famiglia Norsa. Parte seconda: sec. XVI</i>	59
	Luigi DE ROSA, <i>Il debito pubblico della città di Napoli e la riforma di Giuseppe Bonaparte (1806-1807)</i>	192
VARIETÀ	Fausto NICOLINI, <i>Dai «Diari» di Marcantonio Michiel</i>	207
	Fausto NICOLINI, <i>Su Miguel De Molinos e taluni quietisti italiani</i>	223

Volume 14-16 (puntata prima), 1959

ARTICOLI	Fausto NICOLINI, <i>L'«Editio ne varietur» delle opere di Benedetto Croce. Saggio bibliografico con taluni riassunti o passi testuali (continua)</i>	1
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie tratte dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48, volume secondo</i>	1-80

Volume 14-16 (puntata seconda), 1961

ARTICOLI	Fausto NICOLINI, <i>L'«Editio ne varietur» delle opere di Benedetto Croce. Saggio bibliografico con taluni riassunti o passi testuali</i>	161-542
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie tratte dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48, volume secondo</i>	81-160

Volume 17-20 (puntata prima), 1962

ARTICOLI	Fausto NICOLINI, <i>Saggio d'un repertorio bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli (continua)</i>	1
----------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---

Volume 17-20 (puntata seconda), 1963

ARTICOLI	Fausto NICOLINI, <i>Saggio d'un repertorio bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli (continua)</i>	201
----------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Volume 17-20 (puntata terza), 1964

ARTICOLI	Fausto NICOLINI, <i>Saggio d'un repertorio bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli (continua)</i>	401
----------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

ARTICOLI	Fausto NICOLINI, <i>Saggio d'un repertorio bibliografico di scrittori, nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli</i>	601
----------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Volume 21, 1966

ARTICOLI	Giovanni CASSANDRO, <i>Ricordo di Fausto Nicolini</i>	1
	Fausto NICOLINI, <i>Per una nuova edizione della corrispondenza francese dell'abate Galiani.</i>	7
	Ferdinando GALIANI, <i>Sullo stato della moneta ai tempi della guerra troiana (Dissertazione inedita)</i> a cura di Fausto NICOLINI	43
	Fausto NICOLINI, <i>Un dimenticato personaggio cosanoviano: Il Cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona</i>	80
	Fausto NICOLINI, <i>De Sanctis e Croce (Divagazioni semiautobiografiche)</i>	115
	Giovanni CASSANDRO, <i>Note minime per la storia del «cambio»</i>	134
APPENDICE (con numerazione a parte)	<i>Notizie tratte dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48</i>	161-362

Segni del tempo

PAOLA CORTELLESA*

DAI BANCHI ALLE BANDE:
LA PARABOLA DI EMANUELE
E LA SCUOLA PERDUTA NELLA NAPOLI MINORILE

Abstract

Il presente contributo analizza il caso emblematico di Emanuele Durante, giovane vittima della criminalità organizzata a Napoli, per esplorare le connessioni strutturali tra dispersione scolastica, disagio socio-familiare e devianza minorile. Attraverso l'esame di dati recenti e fonti istituzionali si evidenzia come l'abbandono del percorso formativo rappresenti un fattore predittivo della marginalità giovanile, in particolare nei contesti urbani ad alta deprivazione. L'analisi del caso di studio si inserisce in una più ampia riflessione sulle criticità sistemiche del territorio napoletano e sull'urgenza di politiche educative, sociali e giudiziarie capaci di interrompere la trasmissione intergenerazionale del disagio e della violenza. L'articolo si propone, dunque, come contributo al dibattito sulle strategie di prevenzione e inclusione nei contesti a rischio.

This paper analyzes the emblematic case of Emanuele Durante, a young victim of organized crime in Naples, to investigate the structural connections between school dropout, socio-familial hardship, and juvenile delinquency. Drawing on recent data and institutional reports the study highlights how educational disen-

* Dirigente Scolastico, Istituto comprensivo "Largo Dino Buzzati", Roma, cortellezza2013@gmail.com

agement functions as a predictive factor of youth marginalization, particularly in highly deprived urban areas. The case study serves as a lens through which to examine systemic weaknesses in the Neapolitan context and underscores the urgency of educational, social, and judicial policies capable of interrupting the inter-generational transmission of violence and disadvantage. The article contributes to the broader debate on prevention and inclusion strategies in at-risk environments.

Keywords: School Dropout, Juvenile Delinquency, Social Exclusion

1. *Introduzione*

La recente violenta scomparsa di Emanuele Durante, ventenne napoletano punito – secondo le ultime ricostruzioni – per la morte di Emanuele Tufano, cugino di Salvatore Pellecchia, ai vertici del clan Sequino del rione Sanità (Falco 2025), ha attirato in modo drammatico l'attenzione dell'opinione pubblica sull'incremento dei reati violenti commessi da giovanissimi nel capoluogo partenopeo e sulla necessità di promuovere politiche di prevenzione e reinserimento sociale che tengano conto delle specificità del territorio napoletano, investendo maggiormente in programmi educativi, supporto alle famiglie e opportunità lavorative per i giovani.

In molte realtà italiane, l'interazione dei minori con la giustizia penale non si traduce necessariamente in una carriera criminale persistente. Tuttavia, a Napoli e nella sua provincia da tempo il fenomeno assume caratteristiche peculiari e preoccupanti. Infatti, una significativa porzione di giovani che commettono reati durante la minore età finisce per transitare nelle carceri per adulti, evidenziando tassi di recidiva superiori alla media nazionale. Secondo una ricerca condotta dal centro ReS Incorrumpita dell'Università Suor Orsola Benincasa, finanziata dalla Commissione parlamentare antimafia, il 41% dei minori sottoposti a «messa alla prova» per reati legati alla criminalità organizzata torna a delinquere da adulti, una percentuale quasi doppia rispetto al dato nazionale del 22% (Sales – Melorio, 2021). È evidente insomma come:

A Napoli la criminalità minorile spesso non è fine a se stessa, non è il frutto di un “errore di gioventù”, non è espressione di una età difficile. A Napoli i minorenni che commettono reati sono spesso inseriti in gruppi della criminalità organizzata locale o lo saranno in poco tempo (Ivi, 357).

Questi giovani spesso provengono da contesti familiari e sociali segnati da profonde fragilità: famiglie numerose, bassi livelli di istruzione, e una presenza significativa di parenti con precedenti penali. Inoltre, molti di loro non hanno completato la scuola dell’obbligo e presentano elevati livelli di analfabetismo di ritorno, segno che – come si cercherà di sottolineare in questo contributo – il legame tra abbandono scolastico e insorgenza di reati in età giovanile è un fattore da considerare quando si cerca di affrontare il problema.

L’acculturazione illegale inizia precocemente, alimentata sia dall’ambiente familiare, sia da quello della strada. Come ha rilevato il direttore Gianluca Guida, il carcere minorile di Nisida – il più grande della Campania – ospita attualmente circa cinquanta ragazzi, la maggior parte dei quali proviene dalle periferie degradate di Napoli e ha commesso reati contro il patrimonio, la persona o legati allo spaccio di droga (Marrazzo 2023). L’aspetto che maggiormente preoccupa è che il fenomeno della criminalità minorile a Napoli ha registrato negli ultimi anni un preoccupante incremento: nel 2024, i reati «gravissimi» compiuti da minorenni nel distretto di Napoli sono raddoppiati rispetto all’anno precedente, con un aumento significativo delle misure cautelari emesse (Frattasi 2025). Questa tendenza evidenzia la necessità di interventi mirati e strutturali per affrontare le radici profonde del problema. Infatti, nonostante gli sforzi delle istituzioni e delle comunità locali, le misure attualmente in atto sembrano insufficienti per contrastare efficacemente il fenomeno.

2. *Dispersione scolastica e rischio di marginalità educativa*

Nel contesto della giustizia minorile a Napoli, la dispersione scolastica non rappresenta solo una statistica allarmante, ma una vera e propria anticamera della devianza giovanile. L'abbandono del percorso formativo, specie durante l'obbligo scolastico, costituisce il più delle volte il primo passo verso un progressivo allontanamento dalla legalità e dalle opportunità di riscatto sociale. La recente *Relazione sulla dispersione scolastica scuole primarie e secondarie di I e di II grado anno scolastico 2023-2024*, pubblicata dal Comune di Napoli (Comune di Napoli, 2024), fornisce un quadro dettagliato e, per certi versi, contraddittorio: se da un lato si registra una diminuzione del 30% delle segnalazioni valide rispetto all'anno precedente (passando da 1.944 a 1.360 casi), dall'altro permane una situazione critica nei quartieri più vulnerabili, dove il disagio sociale ed economico si intreccia con l'assenza di presidi educativi e familiari stabili.

Le 1.714 segnalazioni totali ricevute dal sistema digitale di monitoraggio comunale si sono concretizzate in 218 denunce penali nei confronti dei genitori per elusione dell'obbligo scolastico e 335 casi di mancata ammissione all'anno successivo a causa di assenze ingiustificate. I dati, suddivisi per grado d'istruzione, rivelano che la dispersione cresce con l'età: nella scuola primaria il tasso di inadempienza è dello 0,13%, nella secondaria di primo grado sale allo 0,44%, mentre nella secondaria di secondo grado raggiunge lo 0,69%, con 175 studenti non ammessi per assenteismo cronico.

Particolarmente significativi sono i dati sulle motivazioni dell'inadempienza, raccolti dagli uffici preposti ai Servizi Sociali attraverso le visite domiciliari. In quasi la metà dei casi (47%) non viene specificata una causa precisa, ma tra le motivazioni esplicitate spiccano: la scarsa considerazione dell'istruzione da parte dell'alunno (16,86%), la malattia del minore (11,73%), il disagio psicologico (7%), e le difficoltà familiari strutturali come disoc-

cupazione, tossicodipendenza o presenza di genitori detenuti (5,48%). In misura minore, ma significativa, si rilevano anche casi in cui i genitori non ritengono utile la scuola e incoraggiano i figli ad abbandonarla per attività lavorative precoci, spesso informali o al limite della legalità.

A livello territoriale, le Municipalità 6 (Ponticelli – San Giovanni – Barra), 7 (Secondigliano – Miano – San Pietro a Patierno) e 8 (Scampia – Piscinola – Chiaiano) presentano le concentrazioni più elevate di dispersione e denunce, confermando una geografia della marginalità che coincide con le aree a più alto tasso di povertà educativa e più in generale di emarginazione economica e sociale. Il quartiere di Scampia, in particolare, si distingue per la più alta incidenza di inadempienti nella scuola secondaria di primo grado (31 casi solo nel 2023-2024), un dato che riflette il radicamento di dinamiche devianti e la presenza storica e ramificata di organizzazioni criminali che si propongono come alternative strutturate alla scuola e allo Stato.

Nonostante gli sforzi di digitalizzazione e integrazione dei servizi, il sistema presenta ancora palesi criticità nell'efficacia degli interventi: circa il 28% delle notifiche di ammonimento ai genitori non va a buon fine, impedendo il completamento dell'iter amministrativo. Per questo motivo, a partire dal 2024-2025, il Comune ha previsto il coinvolgimento della Polizia Municipale per le notifiche, al fine di garantire maggiore tempestività e tracciabilità. I Servizi Sociali, dal canto loro, hanno preso in carico l'87,75% dei casi, dimostrando una buona copertura del territorio, ma evidenziando al contempo la necessità di un approccio più capillare e multidisciplinare.

Insomma, come mostrano chiaramente i dati, la dispersione scolastica non è solo un fallimento individuale ma un indicatore sistemico: riflette le disuguaglianze sociali, il disagio psicologico, la carenza di opportunità, e la debolezza del patto educativo tra scuola, famiglia e istituzioni. In un territorio come Napoli, dove

il passaggio dai banchi di scuola alla microcriminalità è spesso diretto, combattere l'abbandono scolastico significa affrontare alla radice una parte consistente della devianza minorile. Investire in prevenzione, orientamento, supporto psicologico e reti comunitarie diventa quindi un atto politico e sociale imprescindibile e urgente, senza il quale qualsiasi riforma penale rischia di arrivare troppo tardi.

3. *Chi era Emanuele Durante*

La storia di Emanuele Durante si inserisce perfettamente nel contesto di devianza appena delineato. Emanuele, originario del centro storico di Napoli, terzo di cinque figli, non ha avuto un'infanzia facile. Il padre in carcere, la madre che si separa e intraprende un'altra relazione con una persona che pure finisce arrestata. Difficoltà economiche, depravazione culturale e una madre giovane e in difficoltà a crescere i propri figli, sono lo scenario della sua infanzia, tutt'altro che felice e spensierata. Nonostante questo è un bambino socievole, curioso e sempre pronto ad aiutare gli altri. Partecipa ai soggiorni estivi per i bambini e alle feste con gli anziani della Comunità di Sant'Egidio, si mostra attento e premuroso verso chi è più fragile. Esprime la contentezza di trovarsi in un ambiente sereno, forse inusuale per lui, parla dei suoi sogni: vorrebbe una bacchetta magica per trasformare i cattivi in buoni ("La Repubblica", Dario Del Porto). Percepiva sicuramente un disagio nella violenza, nel male e desiderava il bene.

Anche la sua esperienza scolastica, tra fallimenti e successi lo porta infine grazie alla scuola serale a terminare il secondo anno delle superiori. Il desiderio di far bene si scontra con quello di possedere le cose di tutti e per un furto finisce in carcere ed esce con una messa alla prova. Con il trasferimento a casa del padre nel quartiere Sanità, maturano altre amicizie, altri errori e l'epilogo che ne è scaturito, mentre si trovava in auto con la fidanzata ("La

Repubblica”, Dario Del Porto). 20 anni. Una manciata di anni tra il bene e il male. Tra il desiderio di pace e la guerra intorno a lui, con il male affianco da quando è nato.

4. *Conclusioni*

Disagio familiare, disagio scolastico, indici di recidiva, sono sicuramente alcune delle cause che generano la diffusione di paradigmi volti alla devianza minorile, oggi purtroppo in forte crescita, che determinano omicidi e morti precoci. L'analisi e la storia di Emanuele, però, come quella di tanti altri, inducono a riflettere sulla continuità del male da generazioni, in tante famiglie di precisi quartieri che a Napoli non sono solo quelli periferici. È la cristallizzazione di un malessere che diventa violenza e criminalità, che non sembra trovare interruzione con le attuali politiche delle istituzioni. È emblematico quanto riferì all'insegnante un'alunna di otto anni di un quartiere difficile: «Devo imparare a leggere e scrivere perché così quando sarò grande posso scrivere le lettere a mio marito in carcere». Quale futuro se sembra già “impresso nel DNA”? Solo entrando capillarmente in queste realtà, abbattendo discriminazioni, separazioni e stereotipi, prospettando una responsabilità comune, sarà possibile non perdere più tanti ragazzi, figli della nostra città, che da troppo tempo pagano un prezzo altissimo per la carenza di politiche sociali in grado di proporsi in modo alternativo ed efficace alla presenza nelle aree marginali della provincia partenopea di modelli devianti che sfociano nell'illegalità e nella violenza.

Riferimenti bibliografici:

- Comune di Napoli, Area Educazione, Servizio Sistema Educativo, Ufficio Dispersione Scolastica ed Educazione per gli Adulti (2024), *Relazione sulla dispersione scolastica scuole primarie e secondarie di I e di II grado anno scolastico 2023-2024*, disponibile in rete.
- Falco N. 08.05.2025, *Emanuele Durante ucciso dal suo stesso clan, capro espiatorio per l'omicidio di Emanuele Tufano*, «Fanpage», disponibile in rete.
- Frattasi P. 25.01.2025, *A Napoli raddoppiati reati con minori: armati e reclutati dalla camorra: allarme all'anno giudiziario*, «Fanpage», disponibile anche in rete.
- Marrazzo D. 20.09.2023, *Guida: «Comunità disgregate e territori abbandonati, ecco dove si annida la criminalità giovanile»*, “Il Sole 24 Ore”, disponibile in rete.
- Sales I. – Melorio S. 2021, *Devianza minorile a Napoli: la parziale efficacia della messa alla prova*, “Annali Suor Orsola Benincasa”, 1, 355-377.

Studi e archivio

MANUELA SANNA*

IL VICO DI FAUSTO NICOLINI E QUELLA
“METAMORFOSI DELL’ERUDIZIONE IN POESIA”

Abstract

Il saggio ripercorre i più importanti passaggi dei lavori di Fausto Nicolini intorno alla vita e le opere di Giambattista Vico. I lavori dedicati alle ricostruzioni filologiche delle opere vichiane, delle fonti e dei commentari, così come gli importanti contributi all’ermeneutica filosofica delle opere di Vico.

The essay traces the most important stages of Fausto Nicolini’s work on the life and works of Giambattista Vico. The works dedicated to philological reconstructions of Vico’s works, to sources and commentaries, as well as the important contributions to the philosophical hermeneutics of the Vico’s work.

Keywords: G.B. Vico, Vichian’s Philology, Vichian’s Philosophy

1. *La sapienza biografica*

Fausto Nicolini è stato spesso confinato nel ruolo di uno storico sostanzialmente positivista, e perciò stesso di uno storico erudito, pur offrendo in realtà una molteplicità di aspetti, assai più varie-

* CNR, Istituto per la Storia del Pensiero filosofico e scientifico moderno, manuela.sanna@ispf.cnr.it

gati della sua stretta collocazione storica, e una miriade di implicazioni storiografiche e filosofiche. Il *trait d'union* con Benedetto Croce e il comune incessante lavoro ricostruttivo non riescono a collocarlo in una posizione subalterna, quanto piuttosto ricostruiscono la grande statura di uno studioso in cui filosofia e filologia, vichianamente, trovano un indissolubile sodalizio.

In Nicolini, grazie alla vicinanza intima al Croce e al suo insegnamento, ogni indagine, pur minima, pur rivolta a episodi molto limitati, si colloca entro una visione etico-politica della storia, oltrepassando la storiografia locale, adeguandosi a una metodologia assai scaltrita, liberata dalle rigidità del vecchio positivismo¹.

L'intima vocazione, pur discreta e a volte dimessa, a stabilire un legame tra erudizione e poesia – così come si è voluto ricordare nel titolo di questo intervento preso a prestito dalle parole di Pietro Piovani² – vede nelle biografie, e nella minuziosa ricostruzione degli ambienti e dei personaggi, l'oggetto storiografico privilegiato. Quel tratto esplosivo e vivace del Nicolini che fa fatica ad essere contenuto in un'etichetta riduttiva.

È proprio in prossimità del genere biografico che Nicolini si appassiona al pensiero e all'esperienza vichiana, che di fatto lo costringe a dilatare lo stesso canone letterario e a tramutarlo in occasione di indagine culturale e storica del massimo respiro. Per sua stessa ammissione, la biografia a “base erudita” del suo “eroe” Vico non si accontenta di narrare la storia del pensatore, ma ne allarga quanto più possibile l'orizzonte al fine di disegnare un grande affresco della cerchia dei contemporanei di Vico, nonché la geografia paesaggistica che si muove attorno a lui. Persone e ambienti si fondono in una dimensione corale, che si propone

¹ Piovani 1967, 63.

² Piovani 1967, 99.

come obiettivo la ricostruzione e insieme la documentazione di un intero mondo. È quel che succede nel sorprendente lavoro su *La giovinezza di Vico* del 1932, al quale l’Autore sperava di far seguire il racconto della maturità e della vecchiaia. La Napoli vichiana è la Napoli a lui cara per sua stessa ammissione, e così la vita di Vico diventa per Nicolini una vera e propria miniera, in grado di schiudergli spiragli profondi sui movimenti culturali e intellettuali:

Chi legga memorie, carteggi e libri scientifici napoletani negli anni immediatamente posteriori alla peste del 1656, avverte subito che quel flagello, con la sua terribile opera di popolazione, ha anche sepolto un passato caratterizzato sopra tutto da inerzia mentale e incultura³.

La peste è l’evento che fa da spartiacque per l’avvento del nuovo, e Nicolini traccia un grande affresco, attraverso gli occhi e la penna di Burnet, della Napoli negli anni che vanno dal 1685 al 1686. In questo lavoro del 1929 entra più a fondo nell’opera dello scozzese Gilberto Burnet, sul quale si era concentrato solo di sfuggita nelle *Postille all’Autobiografia di Vico*. Chiese, salotti, studi legali che fanno da sfondo alle amicizie che Vico intrattene in città, ruotano vorticosamente attorno allo scozzese, che a Napoli vi trascorse una settimana. Anche questo lavoro dimostra quanto già disse Piovanì, vale a dire che

[...] l’impulso più intimo proveniva al diretto studioso di Vico dalla necessità di stabilire per quali itinerari fossero giunte a Vico alcune informazioni sulla parallela cultura europea, o per quali itinerari, nella cultura napoletana immediatamente anteriore a Vico, alcune suggestioni intellettuali si fossero diffuse [...]. A nostro parere, il Nicolini che è più integralmente storico, e storico della cultura, è proprio quello che si mette a seguire questo o quel personaggio, anche minimo, per scovare la lettera, per ricostru-

³ Nicolini 1929, 20.

ire la conversazione, che permetta di fissare in qual modo si sia verificata la trasmigrazione di un'idea⁴.

La descrizione della Napoli del periodo – in quel suggestivo capitolo iniziale dedicato a *Un angolo di Napoli dugentocinquanta anni fa* – mette insieme gli elementi più disparati, come la configurazione stradale e urbanistica, l'impostazione architettonica e la descrizione dei monumenti, lasciando venir fuori il paesaggio che fa da sfondo attivo alla vivacità culturale degli intellettuali che in questi luoghi vivevano e lavoravano. La documentata presenza dei librai come quella di artigiani e commercianti contribuisce alla formazione vichiana, viene assorbita come terreno fertile delle sue idee e dell'irrompere epocale della modernità. Ciononostante, lo stesso Nicolini smentisce che si possa trattare nel caso del suo lavoro di una molto deprecabile "biografia romanzata":

[...] il Vico che presento all'amico lettore è quello di cui, durante anni di dolce consuetudine con le sue opere, s'è venuta a poco a poco fissando nel mio spirito l'immagine cara e venerata: un Vico che più d'una volta m'è parso vedermi accanto confortatore, esortatore, finanche rimproveratore, e che, come dicono scherzosamente i miei amici, è finito quasi col diventare per me un "vecchio nonno", che di tanto in tanto si degna di confidarmi all'orecchio qualche "segreto di famiglia"⁵.

Ma è la *Vita* stesa dal Vico a fare da imponente sfondo documentario, quell'*Autobiografia* cioè, sulla quale molto intensamente Nicolini lavorò scovando documenti e testimonianze preziosissime. L'iniziale edizione stabilita insieme a Croce nel 1929 per la Laterza – quell'edizione che diventa il vero e proprio *textus receptus* per l'intero '900 e che i due curatori denominano per la prima

⁴ Piovani 1967, 63.

⁵ Nicolini 1932, 4.

volta e per sempre con il titolo *Aggiunta* al testo composto e integrato da Vico al suo iniziale lavoro – viene accresciuta nell’edizione pubblicata da Bompiani nel 1947, arricchita in quest’occasione dai famosi *Medaglioni* biografici che – come li descrisse Nicolini stesso in questa ristampa – «[...] valessero a far conoscere a una più larga cerchia di lettori i tratti essenziali dei miei studi così sulla vita esterna e sullo svolgimento mentale della *Scienza nuova* come sull’ambiente in cui egli visse»⁶. Studi particolareggiati e grandemente documentati rendono conto di tanti episodi della vita di Vico, e di «taluni amici del Vico», fino a quel momento assolutamente sconosciuti agli studiosi.

La meticolosa analisi della *Vita* viene catalogata crocianamente secondo le tre forme della gnoseologia vichiana; la prima, che procede dal 1695 al 1707, che riguarda gli anni della formazione e della composizione delle *Orazioni inaugurali*, seguita dal periodo 1708-1716, che va dalla composizione del *De nostri temporis studiorum ratione* alla lettura di Grozio per la redazione della vita di Antonio Carafa. Per giungere finalmente a quella “forma definitiva” maturata tra il 1707 e il 1723, alle soglie della prima redazione della *Scienza nuova*. E qui poteva individuare nel suo autore prediletto tre «doti da grande filosofo», vale a dire la sistematicità, l’inventività e quell’ “occhio aquilino”, che «[...] gli fece scorgere sempre, e quasi intuitivamente, la soluzione nuova, originalissima, coraggiosamente e consapevolmente audace, che non risolveva soltanto la questione, ma la mutava *ab imis*»⁷.

Nella stesura dei lavori, profondamente collegati, de *La giovinezza di Vico*, del bel *G. Vico e i figli Luisa e Gennaro* – che costituisce di fatto la quarta delle voci dedicate da Nicolini a Vico, e inserite su varie riviste, del *Repertorio biobibliografico di scrittori nati o vis-*

⁶ Nicolini 1947, 7.

⁷ Nicolini 1932, 40.

suti nell'antico Regno di Napoli –, di G.B. Vico nella *vita domestica*, nonché dell'edizione Bompiani dell'*Autobiografia* vichiana, emerge la particolarità del stile di Nicolini, data dalla speciale empatia con i biografati e da una prosa fortemente evocativa. Esempio il caso delle biografie ragionate presenti in *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico* del 1942, che rivela il suo animo di «collezionista di notizie». Che si manifesta metodologicamente lasciandosi andare a quella “dolcissima” abitudine di segnare su scheda qualsiasi indicazione gli capitasse sotto gli occhi a riguardo di personaggi o ambienti che Vico potesse avere incrociato. Costruendo così, con grande e vivace creatività, «non mere cronache biografiche, bensì vere e proprie biografie, materiate non solamente di dati di fatto ma anche di ricostruzioni della fisionomia morale e della *forma mentis* dei singoli biografati»⁸: lavoro senza ombra di dubbio «di lunga lena», come lo definì lo stesso Nicolini.

La ricostruzione degli studi giovanili di Vico, da quelli filosofici a quelli filologici per il tramite degli studi giuridici e la sua complessa formazione da autodidatta, che ne configurò molto precisamente la natura, viene affiancata dalla ricostruzione minuziosa dei salotti e dei circoli culturali, degli intellettuali che verosimilmente poteva aver intercettato. Tutto rigorosamente registrato nell'appendice sulle *Notizie complementari e riferimenti*, che rappresenta una vera miniera su personaggi minori e quasi completamente sconosciuti, anche se attivi nelle frequentazioni vichiane.

La convinzione di Nicolini rimarrà sempre che

[...] di filosofia, anzi, il più delle volte, di cattiva filosofia, se n'è fatta in Italia, nell'ultimo quarantennio, troppa, a tutto discapito non solo della filologia, ma della filosofia medesima⁹.

⁸ Nicolini 1992.

⁹ Nicolini 1948, 16.

Per mostrare, esemplificando, il metodo precipuo cui si affidava e si dedicava nel portare alla luce la portata filosofica del pensiero vichiano, sempre corredata e affiancata da materiali di scavo filologico e documentario, dove le ipotesi vengono rigorosamente verificate dai testi.

2. *L'erudito e le sue piste*

L'instancabile attività di studioso della vita e del pensiero vichiano, nonché di quella di editore – a fianco e non di Benedetto Croce – nella curatela dei volumi delle *Opere* del filosofo napoletano fecero scrivere molto opportunamente che «l'amore per Vico di Nicolini non aveva confini, non conosceva i limiti del sacrificio anche personale»¹⁰.

Vico, Galiani e Giannone furono gli autori che, nel fatidico decennio 1903-1913, ebbe più cari, cui si aggiunse poi Cuoco. La strategica posizione assunta lungo tutto l'arco della sua vita presso l'Archivio di Stato di Napoli, l'Archivio di Siena e gli Archivi delle Province Venete gli permise di coltivare con competenza particolare la sua indiscussa passione per le fonti documentarie e per il lavoro di archivio. Cosa che gli diede l'opportunità di trarre fuori dagli scaffali carte preziosissime – come due lettere a Leclerc, due al principe Eugenio di Savoia e una supplica, tutte inedite – e restituirle al lettore vichiano corredate di apparati particolarmente pregiati. E anche di restituire alla correttezza filologica la segnalazione di destinatari o mittenti di lettere vichiane, come per esempio quella scritta da Vico e destinata – come da lunga tradizione – a Francesco Solla, che Nicolini attribuisce finalmente a Francesco Saverio Esteban.

Le edizioni delle *Opere* di Vico curate da Nicolini hanno avuto il merito impagabile di restituire al pubblico un Vico “leggibile”, condizionando e guidando la lettura di successive generazioni. L'in-

¹⁰ Tessitore 1967, VII.

carico ricevuto da Benedetto Croce di tenere la direzione della collana laterziana degli «Scrittori d'Italia» ci offre la possibilità di indagare sul suo impegno ecdotico e insieme filosofico, che non furono mai disgiunti. L'avvicinamento, sempre tramite Croce, a Giovanni Gentile – entrambi direttori della collezione dei «Classici della filosofia moderna» di Laterza – gli valse l'invito di curare l'edizione critica della *Scienza nuova*. Di quest'opera Nicolini fu curatore negli anni 1913, 1942 e 1953. E alle critiche rispose con amarezza ma con fermezza, paragonando i lunghi anni dedicati a questo lavoro al ventennio che a Vico costò la stesura della *Scienza nuova*:

L'aver voluto copiare l'opera dalla prima all'ultima parola per toglierne, giusta un più che legittimo desiderio manifestato, tra altri, da Niccolò Tommaseo, quel continuo fastidiosissimo alternarsi di caratteri tondi, corsivi, maiuscoletti e maiuscoli; l'aver dovuto collazionare la mia opera, e poi le bozze di stampa, tanto sulle edizioni a stampa del 1730 e del 1744 (nonché su due esemplari di quella del 1730 gremiti di postille autografe) quanto sulle molteplici redazioni manoscritte; infine l'essermi dovuto sovente scervellare per sostituire all'interpunzione vichiana, generatrice di oscurità e incertezze, una più razionale punteggiatura interpretativa: furon tutte cose che, bene o male, mi presero interi sei buoni mesi del 1908 e quasi altrettanti del 1909¹¹.

In questo brano vengono sintetizzate le coordinate essenziali di un'ecdotica non ancora contemporanea che è stata messa attualmente fortemente in discussione: modifiche nell'uso dei caratteri (per Vico di grande pregnanza iconografica), il cambiamento "interpretativo" della punteggiatura, che in più di un caso ha reso versioni errate di brani salienti che hanno fatto di non poco scervellare gli editori odierni per la corretta ricostruzione del testo finale. Ma insieme, Nicolini ha spianato la strada e l'ha illuminata

¹¹ Nicolini 1954, 46.

nella definizione degli esemplari a lungo studiati nella Biblioteca Nazionale di Napoli e delle loro complesse relazioni con i materiali manoscritti registrati nelle copie delle *Carte Villarosa*.

Le edizioni delle opere vichiane curate da Fausto Nicolini segnano davvero il ’900 e, per dirla ancora con le parole di Piovani, «noi possiamo legger Vico grazie a Nicolini»¹², merito incommensurabile che fu naturalmente accompagnato da una messe di critiche. Per esempio, la più eclatante, quella del rapporto tra la *Scienza nuova* 1744 e il concetto di “varianti intermedie”¹³ nell’edizione laterziana del 1953¹⁴. Il metodo nicoliniano, più attento – è stato detto – «allo sbocco conclusivo della storia di una mente, che alla storia e alla critica dei testi»¹⁵, introduce la pur utile ma arbitraria paragrafatura dei brani vichiani, ne crea addirittura di nuovi e introduce nuovi titoli, modifica la punteggiatura tentando di strutturare meglio il testo vichiano, e sopprime il sottile messaggio del sistema tipografico vichiano, uniformandone i caratteri.

Esempio di questo metodo è anche il *Commento storico alla Seconda scienza nuova* (1949), in due tomi, dove è ben chiarito come questo testo costituisse per lui una “seconda” versione, tralasciando completamente la redazione del 1730, considerata appunto una redazione “intermedia”. E nel quale Nicolini ricostruì lo

¹² Piovani 1967, 87.

¹³ Sarcastico e pungente il giudizio di Giuseppe Giarrizzo sulla perizia del Nicolini editore di Vico, che si chiede «[...] donde traesse Nicolini la singolare procedura “migliorativa” o emendativa di un testo sulla base di una presunta conoscenza delle (migliori) intenzioni dello scrittore», tale da dichiarare «l’inaffidabilità sostanziale di tutte le edizioni da lui curate» (Giarrizzo 2021, 119).

¹⁴ «Una buona filologia accetta difficilmente che brani estratti da un testo pubblicato a una precisa data possano venire concepiti come varianti ad un testo successivo, anche qualora questo testo più tardo sia la stessa opera rielaborata» (Cristofolini 2013, 2).

¹⁵ Cristofolini 2013, 2.

stato della cultura giuridica, filosofica e storica tra Sei e Settecento e, pur nell'orizzonte della sua incondizionata ammirazione verso l'oggetto dei propri studi, mostrò come spesso l'interpretazione di tali materie da parte di Vico fosse stata erronea o quanto meno forzata. In realtà, l'operazione davvero monumentale del *Commento* nasce dall'esigenza di riparare a un generale malcontento – inevitabile per la stessa natura di fatica di Sisifo insita in questo tipo di lavoro – nell'apparato di note della prima edizione della *Scienza nuova* risalente agli anni che vanno dal 1911 al 1916. I fini che Nicolini persegue in questa originale operazione editoriale sono tasselli portanti della sua idea di filologia: la modernizzazione non dell'intero testo, ma solo dei brani particolarmente difficili per la comprensione, l'indicazione delle fonti, la correzione delle inesattezze nei riferimenti e nelle citazioni vichiane, l'integrazione con precise locuzioni dei rimandi vichiani che risultano confusi. Ricerche personali mai interrotte e sempre accresciute si affiancano a consultazioni interminabili e appassionate di repertori come il *Lexicon* dell'Hofmann o del *Journal des savants*, che avevano altresì lo scopo di mettere a confronto le tesi vichiane con i suoi stessi contemporanei, anziché dei nostri contemporanei.

3. *L'operazione editoriale delle Opere vichiane*

La metamorfosi dell'erudizione in poesia di cui parla suggestivamente Pietro Piovani¹⁶ fa riferimento alla ricaduta letteraria e genericamente culturale del preponderante tratto erudito di Nicolini¹⁷, dove l'erudizione si lega alla profonda cultura storica¹⁸ per la rico-

¹⁶ Piovani 1967, 41.

¹⁷ «L'erudizione ha sempre avuto in Nicolini una ricaduta, per così dire, storica. L'orizzonte erudito si è sempre ampliato verso l'orizzonte storico» (Cacciatore 1998, 224).

¹⁸ «Erudizione e filologia appagano l'ansia di conoscenza, perché sanno diventare storia, guidando il ricercatore alla scoperta del tutto nel frammento.

struzione minuziosa del mondo vichiano. Nicolini usava distinguere l’attività dello storico da quella dell’erudito e dell’archivista, attribuendo a queste due funzioni la sola responsabilità dell’esposizione documentata di materiali testuali, verso i quali era naturalmente portato per un particolare «gusto del documento». La carriera che portò avanti presso l’Archivio di Stato fu testimonianza viva di una dedizione che durò una vita intera e che, negli ultimi decenni, si aprì anche allo studio dei fondi dell’Archivio storico del Banco di Napoli. Il suo modo di stare fra gli scaffali e di interrogare i documenti «si ricollegava agli esempi degli eruditi della Napoli degli ultimi cenni dell’Ottocento, primi custodi, ordinatori e indagatori con criteri filologici moderni dei tesori del nostro Archivio di Stato, nonché fondatori della Società Napoletana di Storia Patria»¹⁹.

È senza dubbio il procedimento giudiziario, e non certo filologico né “storicistico”, con cui Nicolini trae dai documenti la verità da opporre alla falsità che in Manzoni, in Vico o Giannone deriverebbero da pregiudizio o da prevenzione²⁰.

«Quando non soccorrano i documenti, è abitudine aiutarsi alla meglio con le congetture»²¹, dichiarazione che è una pietra miliare nell’analisi delle opere storiche vichiane, come il *De rebus gestis Antonj Caraphaei* e la *Principuum coniuratio* in particolare.

Non voli di fantasia né solo pezzi di bravura stilistico-descrittiva, ma una serie di dati precisi, topografici, archivistici e cronostorici» (Lomonaco 2013, 6). Perché «l’erudizione diventa storia, per un sotterraneo, persistente vichismo dell’animo nicoliniano, che vuol far storia solo a condizione di sapere come i fatti siano realmente accaduti, senza mai cedere e nulla concedere ad un astratto itinerario di vuote idee, costrette a smarrirsi, se lasciate libere a girovagare, a briglia sciolta, su per le creste di impervie catene di pensieri» (Tessitore 1967, X).

¹⁹ Piovani 1967, 24.

²⁰ Giarrizzo 2021, 117.

²¹ Nicolini 1967, 31.

Le analisi nicoliniane dedicate a queste due opere molto delicate indicano con certezza le fonti cui Vico attinse e propongono la prima traduzione italiana dell'opera latina. Già nel 1914 Nicolini aveva pubblicato, insieme a Giovanni Gentile, nel primo volume della silloge laterziana delle opere di Vico, due brevi note sul Carafa pubblicate sul "Giornale de' Letterati d'Italia" del 1715 e del 1717. L'indicazione del monumentale Archivio Carafa-Traetto permette di toccare con mano la fonte vichiana, tradotta in terza persona e in forma dialogica nelle pagine del *De rebus*, che raccoglie parte di quella documentazione che, tre anni dopo la morte di Antonio Carafa, fu spedita da Vienna alla volta del nipote Adriano Antonio. E poi, nel 1713, messa a disposizione di Vico per la composizione dell'opera encomiastica. Nicolini riesce a visionare l'esemplare *princeps* acquistato dall'Archivio di Stato di Napoli e a documentare la firma autografa di Vico su un piatto della legatura²², così come riporta nel saggio *Vico e la storia dell'Ungheria. Veronica Zrinyi e Antonio Carafa* del 1948; di questa firma l'esemplare fu privato in seguito al restauro del volume avvenuto nel 1957. Il resto della documentazione, che pure Nicolini studiò presso l'Archivio, ci è stato sottratto dal rogo dell'Archivio di S. Paolo Belsito di Nola del 1943.

A corredo del commentario a quest'opera pubblica la lunga serie di lettere di Cosimo III, che dimostrano i rapporti intercorsi con il Carafa e delle quali offre una lettura dettagliata nel saggio *Lettere, documenti e notizie a illustrazione degli ultimi capitoli del De rebus gestis Antonii Caraphei di Giambattista Vico* pubblicato nel 1938. L'uso straordinario ed avvincente del discorso diretto rende retoricamente godibili i noiosi e tecnici contenuti di dispacci militari e materiali ritrovati nell'Archivio di Stato fiorentino tra le carte medicee.

²² Nicolini 1948.

La perizia consolidata e l’attenzione con la quale Nicolini legge e interpreta i documenti storici a supporto della narrazione della vita del Carafa lo aiuta anche, e spesso, a individuare gli errori commessi dallo stesso Vico, del quale – dice – «è notorio in quale grado estremo soffrisse della “malattia” dell’inesattezza»²³. La presunta inesattezza provoca una apparente veridicità del discorso vichiano, che in realtà lavorava «più o meno inconsciamente, di fantasia intorno a un piccolo nucleo di verità o, come diceva il Vico, “motivo di vero”»²⁴. A onor di questo, la pubblicazione dei testi originali, ritrovati negli archivi viennesi, rende giustizia completa alle narrazioni vichiane; come, per esempio, la lettera dell’11 gennaio 1693, con la quale Carafa rassegna le dimissioni da commissario generale dell’esercito cesareo, lettera che Nicolini pubblica per la prima volta nelle *Nuove note in margine al De rebus gestis Antonii Caraphaei di Giambattista Vico*, apparse la prima volta nel 1947. Ricerche particolarmente fruttuose, che lo spingono con ironia a commentare che «anche a quei roditori inoffensivi che sono i topi di archivio capita qualche volta di dover esclamare: Troppa grazia, sant’Antonio!»²⁵.

Al contempo, i lavori dedicati alla *Congiura* vichiana mirano prima di tutto a smentire la “fiaba” messa in circolazione dal Villarosa, verso le cui edizioni Nicolini fu sempre estremamente scettico, e a riabilitare un’opera che «può essere qualunque cosa fuorché frutto d’una mera esercitazione letteraria»²⁶. In *Vicende e codici della Principuum Neapolitanorum Coniuratio di Giambattista Vico*, pubblicato nel 1939, Nicolini porta sotto i riflettori il silenzio che aveva circondato l’opera e con ricchissima dovizia di

²³ Nicolini 1967, 187.

²⁴ Nicolini 1967, 314.

²⁵ Nicolini 1967, 187.

²⁶ Nicolini 1967, 428.

notizie ricostruisce per la prima volta in maniera critica la storia della composizione e ne ricomponi i codici che avevano tramandato il testo. L'edizione Nicolini individua i due codici della prima e della seconda stesura, che contengono otto manoscritti il primo e un manoscritto il secondo. Anche se non può essere a conoscenza dell'esistenza di un nuovo codice contenente la prima stesura e venuto alla luce nel 1981.

Sin dal 1904, Benedetto Croce aveva cominciato, con la sua prima redazione della *Bibliografia vichiana*, la raccolta e la pubblicazione di carte e documenti che fanno ora parte della preziosissima *collectio viciana*, ancora intatta nella suggestiva casa napoletana di Croce. A partire dal 1911 si associò all'impresa anche Fausto Nicolini, che collaborò da allora in poi a tutti i lavori vichiani progettati da Croce. La rilevanza della *Bibliografia vichiana* del 1948 – anch'essa fortemente “interpretativa” – che «suggestivamente registra, insieme con ciò che è stato, ciò che avrebbe potuto essere e non fu»²⁷, ricostruisce la fortuna critica internazionale di Vico. Nella *Bibliografia* spicca per profondità di analisi la sezione dedicata al Settecento e al vichismo di Vincenzo Cuoco: benché il frontespizio attribuisca il testo, in due volumi, a Croce, è lo stesso filosofo, in una lettera apposta in coda al libro a chiarire che l'annoso lavoro di Nicolini si era spinto ben oltre gli esiti degli otto fascicoli prodotti da lui tra il 1904 al 1940, dai quali l'amico aveva tratto spunto.

La fatica di Croce e Nicolini doveva condizionare e orientare la lettura di Vico delle generazioni successive, abituando i lettori a una grafia completamente ammodernata, a una punteggiatura assolutamente comprensibile, a un carattere unico che non prevedesse diversificazioni, mirando, in maniera benemerita, a offrire un Vico di più agevole lettura. Intervenire con una logica corretoria sul testo significava per Nicolini non tanto migliorarlo e farlo

²⁷ Piovani 1967, 99.

suo, quanto piuttosto preservare un autore tanto amato da rischi di incomprensione o superficialità:

Proprio l’aver io potuto cogliere tante volte in fallo il mio autore, lungi dal suscitare in me e in qualunque altro studioso un’altezzosa “boria dei dotti”, o, per dire meglio, una fatua vanità da eruditucoli, deve renderci ancora più piccini e farci guardare con venerazione maggiore a quell’uomo, il quale, anche quando sbagliava a codesto modo, mostrava di essere quel genio che era²⁸.

È stato osservato giustamente – nella introduzione alla splendida anastatica dell’edizione del 1730 – che

[...] le aggiornate indagini sulla storia e la fortuna dell’opera di Vico hanno misurato la definitiva distanza dagli interventi ecdotici di Fausto Nicolini [...] benemerito per aver illuminato, alla luce degli individuati materiali manoscritti e postillati, il processo di formazione della *Scienza nuova*, ma ansioso di finalizzarlo al passaggio ascendente e sempre migliorativo dalla prima (1725) all’ultima edizione (1744)²⁹.

Pietro Piovani nel 1969 aveva sottolineato con lucidità che Nicolini, come editore, si prestava a tener d’occhio più il *modificato* che il *modificarsi*, quando invece «in poche altre occasioni come in questa il filologo si identificherebbe con lo storico: lo storico coglierebbe letteralmente – davvero vichianamente – un pensiero nel suo farsi». Con questo intento l’edizione di Nicolini ha introdotto le andate a capo che non esistevano, oltre ad aver reimpostato spesso il testo in modo del tutto personale, come fa nel caso della *Scienza nuova* 1725, dove chiama “libri” quelli che l’autore aveva chiamato “capi”, e così via.

²⁸ Nicolini 1949a, 12.

²⁹ Lomonaco – Tessitore 2002, 7.

La particolare attenzione dedicata da Nicolini alle più piccole parti della produzione vichiana lo spinge ad affermare in maniera assolutamente originale che la parte più dimenticata della produzione vichiana siano le iscrizioni: «pure, il Vico epigrafista avrebbe meritato trattamento più riguardoso»³⁰, anche soltanto perché i suoi contemporanei lo annoveravano di fatto tra i più importanti epigrafisti napoletani della prima metà del Settecento. Tra l'altro, le epigrafi offrono al lettore e allo studioso la gustosa occasione per riflettere sullo stile vichiano, le cui particolari qualità sono di certo, a detta di Nicolini, «la concentrazione, la robustezza e appunto la 'lapidarietà'»³¹, che gli permettono di accostare proprio le epigrafi alle famose *degnità*.

La raccolta del *Vico epigrafista* è un riuscito progetto editoriale minuziosissimo, dove Nicolini fornisce insieme un repertorio bibliografico e un commento storico, fornendo con grande generosità date, occasioni di scrittura, notizie biografiche degli epigrafati, riferimenti storici e topografici. E anche divagazioni varie, nella convinzione che «divagare giovi a gettar luce sulla biografia del Vico e a far conoscere più da vicino gli uomini e le cose tra cui egli visse»³².

4. *Gli affondi filosofici*

Nicolini individua nella filosofia vichiana un numero enorme di “discoverte”, che spaziano dai più disparati ambiti disciplinari, dalla gnoseologia all'estetica, dalla filosofia del linguaggio alla filosofia politica, dall'etica alla filosofia del diritto, dalla pedagogia alla teoria della storiografia.

Naturalmente, la presa in prestito del termine “discoverta” da parte di Nicolini individua subito nella questione omerica presente

³⁰ Nicolini 1930, 5.

³¹ Nicolini 1930, 6.

³² Nicolini 1930, 7.

nelle pagine vichiane il fulcro centrale, sul quale ci lascia riflessioni importanti, partendo dalla constatazione che la questione omerica in quanto tale esordisce, fin dalla sua nascita, come questione estetica e non come questione filologica. Fin dall’antichità, passando per il Rinascimento e arrivando al dibattito della *querelle*, la domanda verteva sulla possibilità o meno di dichiarare Omero un grande poeta. A questa considerazione di tipo estetico, sia nel *Diritto universale* che nelle *Scienze nuove* vichiane è necessario affiancare una domanda di tipo filologico, cosicché

[...] quell’indagine filologica, lungi dall’esser fine a se stessa, era semplice mezzo per meglio risolvere la questione estetica: per dimostrare, cioè, che Omero non fosse se non un mediocre collettore di mediocrissimi canti popolari, secondo gli omerofobi, e, tutt’al contrario, il padre e principe di tutti i sublimi poeti, secondo il Vico³³.

Nelle *Divagazioni omeriche*, Nicolini enuncia le “tre tesi vichiane”, in campo estetico, storico e filologico e dichiara con forza che Vico comincia prima di tutto a combattere l’idea cartesiana della poesia come espressione di ragione e indice di “sapienza riposta”; che il materiale offerto dall’*Iliade* e dall’*Odissea* proviene a Vico dall’analisi della realtà storica e non dall’esercizio della fantasia; la dichiarazione, di non grande originalità all’epoca, dell’inesistenza di Omero.

Ciò vuol dire che, pur inclinando a una soluzione poligenetica o, più esattamente semipoligenetica, egli adoperò, nei riguardi dei due poemi, non già, come il D’Aubignac, il bisturi dell’anatomista o il coltello del beccaio, bensì semplicemente, sebbene non sempre con la ponderatezza e l’acribia dovuta, il vaglio del critico³⁴.

³³ Nicolini 1955, 105.

³⁴ Nicolini 1955, 161.

Queste tre tesi vichiane vengono ritrovate e censite anche nelle opere anteriori al 1730, delle quali risalto particolare assume nelle *Notae* al *Diritto universale*, dove la tesi storica viene rafforzata da quella estetica, e dove cominciano i primi dubbi, ancora non espliciti, sulle divergenze dei cronologi a riguardo di un Omero realmente esistito:

[...] pertanto non soltanto i due poemi sarebbero stati scritti da due poeti diversi, ma resterebbe dimostrato “l’Omero autor dell’*Iliade* avere di molt’età preceduto l’Omero autor dell’*Odissea*”³⁵.

Ma Nicolini sottolinea con forza che il piano filosofico deve avere la meglio su quello filologico, e di conseguenza diventa necessità primaria intendere con la maggiore approssimazione possibile il senso dei vichiani “torturatissimi caratteri poetici”. Perché Omero riceverà significato maturo solo nella identificazione con un universale fantastico, alla stregua dei numerosissimi personaggi citati nella *Scienza nuova* che, ritenuti ai tempi di Vico personaggi storici, vengono da lui considerati mitici. Proprio i poemi omerici serviranno a Vico nelle sue opere più mature per definire al meglio e secondo le sue precise intenzioni le caratteristiche salienti della società eroica.

Interno e criticamente presente al dibattito storicistico sulla filosofia vichiana, Nicolini si presta anche a partecipare in una forma gustosissima e pungente avviando la discussione, erudita fino al colmo del sarcasmo, come quella presente nella minuscola raccolta delle *Schermaglie vichiane*³⁶, dove vengono messi insieme cinque articoli polemici pubblicati sui giornali tra il 1953 e il 1954, che rispondono a critiche precise. Sul rapporto, per esempio, tra *Vico e il comunismo*, nel quale Nicolini scende in campo a ribattere

³⁵ Nicolini 1955, 171.

³⁶ Nicolini 1954.

ad obiezioni provenienti da Palmiro Togliatti e la sua «polemica politica» che evidenza come in lui «sull’uomo di cultura prevale l’uomo politico»; o *Vico e l’illuminismo*, il primo, e il secondo in risposta a un intervento di Nicola Abbagnano che, di fronte all’affermazione crociana di un Vico incarnazione del «secolo decimo nono in germe», inquadra interamente il suo pensiero nella temperie illuministica. Contro questi, Nicolini rivendica soprattutto il carattere di novità del suo pensiero, della sua “scienza nuova”, contrapposto da Vico stesso all’indirizzo di cultura dei suoi tempi.

Nel vivo del dibattito storicistico, Nicolini non può non addentrarsi con perizia sulla disamina relativa alla posizione religiosa vichiana; l’intervento deciso e approfondito che Nicolini propone nei quattro saggi raccolti nel volumetto su *La religiosità di Giambattista Vico* indica un percorso di grande interesse all’interno di una discussione mai sopita che riguarda non solo la religiosità e il cattolicesimo vichiano, ma insieme la posizione italiana all’interno di un’Europa riformata. Che costituisce materiale di studio intenso per gran parte della storiografia italiana di quegli anni. Il pensiero dominante dei saggi collazionati si sofferma su due linee direttive, l’una applicata all’indagine sulle posizioni cinque-seicentesche sia da parte cattolica che da parte protestante; l’altra, attenta alle fonti cui Vico attinse, di provenienza cattolica, ereticale o pagana che fossero. Con l’esplicita convinzione che tra le fonti autori cattolici ce ne fossero pochi, dal momento che la scelta operata dallo stesso Vico dei suoi “auttori” ricadeva su Platone, Tacito, Bacone e Grozio, che Nicolini fa notare essere non a caso due pagani e due eretici.

Lavorare sul tema della religiosità significa prima di tutto, come nell’uso di Nicolini, andare a confrontarsi con la letteratura circolante; che equivale a dire mettersi in contatto con l’accreditata – all’epoca – lettura di Vico da parte di Antonio Corsano, soprattutto nell’epocale *Umanesimo e religione* del 1935. Qui Nico-

lini individua un «seducente e suggestivo errore iniziale dell'autore»³⁷, quello di attribuire all'altezza del 1692 una supposta crisi religiosa derivata dall'incrudelirsi del processo inquisitorio e dalla imprudente pubblicazione della canzone sugli *Affetti di un disperato*. Vengono smentite, documenti alla mano, quasi tutte le tesi portate avanti da Corsano, vengono corrette date e rese inverosimili alcune ipotesi portanti, e confermata la tesi mai abbandonata da Nicolini dell'avversità vichiana al mondo clericale e della difficoltà di introdurre un concetto come quello della Provvidenza, per Vico molto ancorata alle tesi varroniane, nel dibattito più marcatamente cattolico. Per poter concludere che i sentimenti religiosi di Vico non mutarono affatto, come volle Corsano, ma rimasero sempre ben ancorati alla «giovanile adesione agli insegnamenti del Cornelio e del Di Capua»³⁸. E insieme, tutto questo lavoro significava continuare fino allo stremo a inserire Vico nelle battaglie e nei conflitti del suo tempo, come fa per esempio nel saggio che indaga sui rapporti tra il Vico e il suo revisore ecclesiastico.

A questo si affianca l'insuperabile analisi filosofica che Nicolini conduce sul fenomeno dell'erramento ferino alle origini della civiltà, che porta al suo attivo fonti sostanzialmente pagane, primo fra tutti Platone, ma anche Lucrezio, Hobbes e Pufendorf, e attesta una competenza vichiana nello spazio della cronologia che sarà esemplare. Vico ha per Nicolini il grande merito di

[...] 1) avere presentato l'erramento ferino non quale stato originario dell'umanità, ma quale stato in cui essa sarebbe caduta gradatamente da un'originaria civiltà; 2) avere posto l'inizio di tale erramento ferino in tempi posteriori alla data tradizionale del Diluvio, posteriori cioè al 1656 del mondo o 2328 avanti Cristo, secondo i computi del gesuita Dionigi Petau, tenuti di solito presenti dal Nostro³⁹.

³⁷ Nicolini 1949b, 20.

³⁸ Nicolini 1949b, 49.

³⁹ Nicolini 1949b, 93.

A Nicolini interessa non poco attestare che Vico considera la natura del sentimento religioso come natura umana e non divina, con tutte le possibili implicazioni che hanno ricadute di non scarso rilievo anche nella teoria della nascita del linguaggio e della scrittura e nella considerazione del rapporto tra ebrei e gentili sulla questione della nascita della religione.

Porre agli inizi dell’umanità non sapienti ma bestioni, e attribuire i primi passi compiuti dall’uomo nella via dell’incivilimento non a saggi consigli dei primi, ma a un oscuro istinto dei secondi, equivaleva appunto a bandire per sempre dalla filosofia l’intellettualismo; ad asserire forma primigenia di conoscenza non quella raggiunta attraverso la ragione “tutta spiegata”, bensì l’altra a cui questi bestioni furono condotti dall’anzidetto istinto razionale, o, quanto meno, arazionale, ossia da ciò che nell’uomo è sentimento, passione, intuizione, inventività⁴⁰.

Perseguendo così le tesi portanti della filosofia crociana basate sulla convinzione di un Vico padre della scienza estetica, che portava in luce, contro il cartesianesimo, tutte le facoltà e le discipline caratterizzate da ingegno, fantasia e invenzione. Così come la possibilità di leggere tutte le pagine vichiane alla base dell’assunto, celeberrimo, del “verum-factum” che, letto nel *De antiquissima*, diventa la chiave di volta per interpretare un Vico alla base del movimento dello storicismo assoluto, di un conoscere come fare⁴¹. Che non rinuncia a guardare il “fenomeno Vico” con uno ammirato sguardo proteso in avanti, descrivendo del suo eroe una forma letteraria «pesante, affannosa, tormentata, torbida, oscura e profonda come oceano in tempesta. E tormentata e tempestosa perché nel preromantico Vico era prepotente e travolgente quel pathos filosofico o bramosia inappagata di verità»⁴².

⁴⁰ Nicolini 1947, 248.

⁴¹ Croce 1949, 354.

⁴² Nicolini 1955, 226.

Riferimenti bibliografici:

- Cacciatore G. 1998, *In ricordo di Fausto Nicolini*, “Bollettino del Centro di studi vichiani”, XXVIII-XXIX, 221-226.
- Cristofolini P. 2013, *Introduzione a La scienza nuova 1730*, Roma.
- Croce B. 1949, *Il concetto moderno della storia*, in *Filosofia e storiografia*, Bari.
- Giarrizzo G. 2021, *Di Fausto Nicolini (1879-1966)*, in *Storici e storia. Maestri e amici*, a cura di C. Giarrizzo e L. Musumeci, Napoli.
- Lomonaco F. 2013, *Introduzione a Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Lomonaco F. – Tessitore F. (a cura di) 2002, *Introduzione a Vico. Principj d'una scienza nuova*, edizione anastatica, Napoli.
- Nicolini F. 1929, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, Napoli.
- Nicolini F. 1930, *Giambattista Vico epigrafista*, Napoli.
- Nicolini F. 1932, *La giovinezza di Giambattista Vico*, Napoli.
- Nicolini F. 1947, *Autobiografia di Giambattista Vico (1725-1728), con XIV medaglioni illustrativi e 30 tavole fuori testo di cui 5 doppie*, Milano.
- Nicolini F. 1948, *Vico e la storia dell'Ungheria. Veronica Zrinyi e Antonio Carafa*, Napoli.
- Nicolini F. 1949a, *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, Roma.
- Nicolini F. 1949b, *La religiosità di Giambattista Vico*, Bari.
- Nicolini F. 1954, *Schermaglie vichiane*, Napoli.
- Nicolini F. 1955, *Saggi vichiani*, Napoli.
- Nicolini F. 1967, *Vico storico*, Napoli.
- Nicolini F. 1992, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano.
- Piovani P. 1967, *Elogio di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Tessitore F. 1967, *Prefazione a F. Nicolini, Vico storico*, Napoli.

DARIO LUONGO*

LE DINAMICHE GIURIDICO-ISTITUZIONALI
DEL VICEREGNO AUSTRIACO
NELLA BIOGRAFIA NICOLINIANA
DI GAETANO ARGENTO

Abstract

Gaetano Argento fu il più importante esponente del ministero togato napoletano durante il periodo austriaco. La biografia che gli dedicò Fausto Nicolini in un'epoca in cui la storiografia non aveva ancora acquistato una percezione chiara del ruolo di mediazione politica svolto dalle magistrature nell'Antico Regime presenta spunti di notevole interesse. Lo studioso, sebbene non mancasse di dare risalto anche ad aspetti relativi alle vicende private di Argento, mostrava infatti una significativa consapevolezza della portata delle dinamiche giuridico-istituzionali di quegli anni. La rilettura del suo contributo consente di saggiarne le intuizioni alla luce delle nuove visuali acquisite dalla storiografia negli ultimi decenni.

Gaetano Argento was the most important exponent of the Neapolitan judicial ministry during the Austrian period. The biography that Fausto Nicolini dedicated to him in an era in which historiography had not yet acquired a clear perception of the role of political mediation played by the magistrates in the Ancien Régime

* Università degli Studi di Napoli Parthenope, dario.luongo@uniparthenope.it

presents ideas of considerable interest. The scholar, although he did not fail to give prominence also to aspects relating to Argento's private affairs, in fact showed a significant awareness of the scope of the legal-institutional dynamics of those years. Rereading his contribution allows us to test his intuitions in the light of the new views acquired by historiography in recent decades.

Keywords: Ancien Régime Magistracies, Baronage, Municipality of Naples

1. *Il cambio dinastico*

Nel 1942 Fausto Nicolini pubblicava *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*. Il volume conteneva alcuni accurati profili biografici di figure che avevano operato tra la fine del XVII secolo e i primi del secolo successivo. Il più corposo dei contributi era dedicato a Gaetano Argento, che era stato, per quasi l'intera durata del Viceregno austriaco, il *leader* del ministero togato napoletano. Rileggere quello scritto dopo oltre ottanta anni, ossia dopo l'intenso lavoro che la storiografia giuridica, quella politica e quella filosofica hanno svolto su quei cruciali decenni, consente di valutarne i punti di forza e di coglierne le intuizioni che sarebbero state poi sviluppate dagli storici delle generazioni successive. Quando Nicolini pubblicava il suo profilo biografico di Argento era di là da venire il pieno apprezzamento del ruolo politico svolto dalle magistrature nell'Antico Regime che sarebbe stato frutto delle ricerche condotte da una nuova generazione di storici del diritto a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Eppure, Nicolini, lungi dal ritenere quello giuridico un sapere meramente tecnico, mostrava di non ignorare la cifra culturale e il livello di consapevolezza politica di alcuni suoi esponenti.

Sul profilo culturale complessivo di Argento lo storico non usava toni enfatici. Ad esempio, scriveva che Niccolò Fraggiani lo superava «di molti cubiti [...] per robustezza di senso etico-politico, [...] profondità d'ingegno, connessione logica di co-

gnizioni e modernità di vedute». E aggiungeva che a Fraggianni si era rifatto Giovan Donato Rogadeo per sostenere che spesso l'erudizione del giurista calabrese, anche nelle materie attinenti ai rapporti fra Stato e Chiesa, non era accompagnata da un adeguato senso critico. Inoltre, Nicolini richiamava i giudizi di Basilio Giannelli, Celestino Galiani e Pietro Giannone sulla prolissità di Argento. Ma lo studioso non taceva che le citazioni del giurista calabrese, a differenza di quelle di molti avvocati, erano sempre di prima mano e poneva l'accento sulla ricchezza della sua biblioteca, in cui Giannone aveva potuto trovare molti dei libri di cui si era servito nella redazione dell'*Istoria civile*. Su quella biblioteca Nicolini richiamava la testimonianza contenuta nella *Vita* dello stesso storico dauno. Questi aveva affermato che vi figuravano, fra l'altro, gli scritti di Gassendi. Ed era sempre sulla scorta di Giannone che Nicolini scriveva che la biblioteca di Argento era diventata una sorta di accademia. Egli non escludeva che fosse stato Vico, «frequentatore anche lui di casa Argento e in particolar modo del Ventura», lo studioso che, secondo la testimonianza di Giannone, vi aveva commentato il frammento di Pomponio sulla storia del diritto contenuto nel titolo *De origine iuris* del Digesto (D. 1, 2, 2). Esposizione storica che Giannone aveva continuato fino al presente. Ebbene, Nicolini vedeva in quelle trattazioni una prefigurazione, da un lato del *De ratione* e del *Diritto universale* di Vico, che della *Scienza nuova* erano stati l'anticipazione, dall'altro dell'*Istoria civile* di Giannone. Per cui non esitava a scrivere che in casa di Argento erano state «concepite le due opere più cospicue pubblicate in Napoli nel primo venticinquennio del Settecento»¹.

¹ Nicolini 1942, 220-223. Lo storico dauno aveva scritto che nella biblioteca di Argento vi erano «tutti i volumi di Pietro Gassendo», oltre alle opere di Van Espen e della giurisprudenza umanistica: cfr. Giannone 1971, cap. III, n. I, 41-42. E, nel puntualizzare che, essendo «la casa dell'Argento, [...] fioritissima

Insomma, se la personalità culturale di Argento non era stata priva di limiti, la presenza del giurista calabrese aveva costituito un fondamentale crocevia della cultura non solo giuridica dei primi decenni del Settecento. Coerentemente con i canoni della storiografia idealistica, nella lettura di Nicolini l'interesse per l'individuale ave-

[...] più di qualunque altra casa d'avvocato [...] di giovani eruditi edotti, che si erano avviati per l'avvocazione», era venuto «a tutti desiderio d'istituire fra noi, tra le domestiche pareti di quella, un'accademia», aveva accennato all'esposizione del testo di Pomponio richiamata da Nicolini: ivi, cap. III, n. III, 52-53. Invece, Rogadeo 1767, 74-75, aveva sostenuto che Giannone aveva tenuto la sua relazione su Pomponio in casa di Ventura. Ivi, 76, era il giudizio comparativo su Argento e Fraggianni richiamato da Nicolini. Come riferito da Rogadeo, Fraggianni aveva sostenuto che, se Argento era ritenuto dalla *communis opinio* uomo di grande dottrina ed erudizione, specie per quanto riguardava le materie giurisdizionali, la realtà non era affatto corrispondente a quella fama. Secondo Fraggianni, infatti, Argento aveva solo una superficiale conoscenza delle materie giurisdizionali. Ma, pur non possedendo se non un'«indigesta congerie» di «vaga erudizione», aveva acquistato la sua fama immeritata perché si era trovato a operare in un'epoca in cui Napoli non era ancora «illuminata» nelle materie giurisdizionali. E, secondo Rogadeo, Fraggianni era certamente un «giudice competente». Essendo stato per sette anni Segretario del Regno, cioè del Collaterale, dove si dibattevano quelle materie e dove interveniva Argento in qualità di Delegato della Real Giurisdizione, si era reso «peritissimo in quella intralciata, e difficile materia del Pubblico Diritto». Ad avviso di Rogadeo, era stato Fraggianni a ridurre finalmente quella materia a principi chiari e semplici, tanto che le sue consulte potevano servire da norma nei casi controversi. Peraltro, secondo lo studioso, i giudizi critici di Fraggianni su Argento non potevano essere dipesi da spirito di emulazione, essendo stati espressi venticinque anni dopo la morte del giurista calabrese. Concludendo su quel punto, Rogadeo aveva riassunto nei seguenti termini le differenze esistenti fra Argento e Giannone: le consulte del primo erano «copiose di citazioni e sfornite di raziocinio», mentre nel secondo era ravvisabile «un sistema del tutto opposto», essendo nella sua opera assolutamente dominante il raziocinio e ridotte allo strettamente necessario le citazioni.

va un ruolo assorbente, anche se non era marginale l'attenzione dello storico per gli aspetti socio-istituzionali².

Lo studioso si mostrava, ad esempio, pienamente consapevole del disordine giudiziario d'Antico Regime. Non taceva le complicità che i re, a suono di denaro contante, trovavano nei birri e in primo luogo negli scrivani³. I cui ampi poteri erano stati fortemente denunciati dagli illuministi meridionali: basti pensare ad Antonio Genovesi, a Gaetano Filangieri e a Giuseppe Maria Galanti, che aveva designato il fenomeno col nome di 'scrivanismo'⁴.

Nicolini poneva poi l'accento sui larghissimi margini di elusione del dettato normativo. Accadeva spesso che legislazioni draconiane restassero lettera morta, specie nei casi in cui nella società fosse ampiamente radicata la convinzione che comportamenti severamente puniti non fossero intrinsecamente gravi. Sull'elusione del dettato normativo non era influente, secondo Nicolini, la propaganda degli ecclesiastici che, specie nei momenti di maggiore tensione col potere civile, cercavano di accreditare la tesi secondo cui le leggi e i magistrati erano 'invenzioni del demonio'. Vi era poi l'illegalismo largamente praticato dai vertici del potere, per cui poteva accadere che un alto magistrato come Luca Iacca Niño tenesse in casa una fabbrica di monete false⁵.

Una significativa attenzione Nicolini mostrava per i risvolti giuridico-istituzionali del cambio dinastico. L'accento cadeva sulle preoccupazioni che, alla vigilia dell'ingresso delle armi austriache a Napoli, mostravano i napoletani che facevano parte del Collaterale, del Sacro Regio Consiglio, della Sommaria e della Vicaria e

² Puntuali notazioni sulla duplice attenzione della storiografia idealistica per l'individuale e l'universale e sulla sua svalutazione del generale ha offerto, sulla scorta di Talcott Parsons, Ajello 1990, 153-157.

³ Nicolini 1942, 211.

⁴ Cfr. Luongo 2023, 212-213.

⁵ Nicolini 1942, 213-215.

che dovevano le loro cariche a Filippo V o si erano resi invisibili agli «austriacanti» per avere servito il regime che stava per crollare. Di qui il loro sollievo quando, il 2 luglio 1707, degli «austriacanti» avevano fatto affiggere alle porte del convento di San Lorenzo, sede della Municipalità, e sui muri dello stesso Palazzo reale, un proclama di Giuseppe I in base al quale quanti gli avessero giurato fedeltà sarebbero stati confermati nelle cariche di cui erano titolari. In effetti, all'indomani dell'ingresso delle armi cesaree a Napoli, l'unico a non aver potuto beneficiare di quell'indulgenza era stato Serafino Biscardi, che nel 1703 si era esplicitamente pronunciato in favore della successione di Filippo V pubblicando *l'Epistola pro Augusto Hispaniarum monarcha Philippo V*. Gli altri magistrati erano stati confermati nelle loro cariche. Ma, dopo poche settimane, un dispaccio di Carlo III del 31 luglio dichiarava nulli uffici, mercedi e grazie concessi da Filippo V, ossia da quello che gli Austriaci e i loro fautori, negandogli la legittimazione a succedere nei domini iberici, chiamavano duca d'Angiò. Nicolini poneva l'accento sul dissenso del viceré Martinitz da quel provvedimento, che si configurava come un voltafaccia, e sulla strenua opposizione ingaggiata contro di esso da Gennaro D'Andea, dal duca di Lauria Adriano Lanzina y Ulloa e da Nicola Gascon, i tre reggenti a cui era ridotto il Collaterale dopo la partenza di Gregorio Mercado e la sospensione di Biscardi. Ma, in primo luogo, lo storico sottolineava l'insuperabile difficoltà di dare attuazione a un provvedimento la cui integrale applicazione avrebbe avuto come conseguenza di «mandar sossopra l'ancor troppo vacillante macchina statale». In realtà, i magistrati colpiti dal provvedimento erano stati solo sospesi, per cui era maturato «nei più il convincimento, mostrato molto spesso non errato dai fatti, che una gita a Barcellona, compiuta o di persona o per mezzo d'altri, e l'usar argomenti tintinnanti o di genere affine fossero i mezzi più efficaci così per riacquistare posti perduti come per entrare in possesso di altri non avuti mai». Di qui

una così «interminabile [...] processione di postulanti [...] verso la capitale della Catalogna» da indurre il conte di Daun, successore di Martinitz, a vietare la concessione dei passaporti per quella città. Divieto facilmente eluso. Nicolini citava, fra l'altro, quale esempio di come fossero fruttuosi quei soggiorni a Barcellona, la visita che aveva fatto in quella città verso la metà del 1708 Filippo Caravita e a seguito della quale questi era stato reintegrato nella carica di consigliere del Sacro Regio Consiglio e aveva ottenuto la successione in quella di Consultore del Cappellano maggiore, allora ricoperta dal consigliere Flavio Gurgo.

Ma la più chiara dimostrazione di come fosse difficile privarsi della competenza dei magistrati la cui ascesa era avvenuta nel periodo finale del Viceregno spagnolo era costituita dalla vicenda di Biscardi. Questi, dopo essere stato sospeso, «intorno al 20 settembre 1707» e probabilmente in forza di un dispaccio proveniente direttamente da Barcellona, era stato «escluso definitivamente dal Collaterale». Ma nel giro di una quarantina di giorni le cose erano radicalmente cambiate. Già al termine del mese di ottobre si era sparsa la voce secondo cui il giurista di Altomonte aveva ricevuto da Carlo un biglietto con l'invito a portarsi in tempi rapidi a Barcellona. Recatosi nella città catalana, il 5 marzo 1709 Biscardi era stato reintegrato nel Collaterale con la pregressa anzianità. Nel luglio di quello stesso anno era entrato a far parte di una Giunta d'Italia che era stato «il primo nucleo del futuro Consiglio di Spagna». Dopo essere stato mandato in missione a Milano nel maggio di quell'anno, nel mese di luglio era stato fatto rientrare a Napoli non solo per riprendere posto nel Collaterale, ma anche per sovrintendervi all'arrendamento del tabacco e per presiedere una Giunta di Commercio.

Nicolini si chiedeva quali «servigi» Biscardi avesse reso per meritare quel trattamento privilegiato. Ma non mancava di rammentare come persino l'ex Luogotenente della Sommaria Andrea

Guerrero che, al momento della venuta delle armi austriache, fatto prigioniero a Gaeta, era stato trascinato in catene a Napoli, dopo poco più di due anni fosse stato chiamato a ricoprire la carica di reggente del Consiglio d'Italia⁶. Lo storico aveva nitida la percezione di come alla base della continuità dello Stato agissero logiche profonde che s'imponevano a dispetto dello stesso succedersi delle dinastie. Un'intuizione la cui fondatezza è stata confermata dalla più recente storiografia.

Nel caso, in particolare, di Biscardi, è apparso evidente, anche alla luce delle riflessioni di Raffaele Ajello sulla dialettica apertasi nella cultura giuridica fra *veteres* e *novatores* a seguito della Rivoluzione scientifica⁷, che i circoli di governo austriaci avevano puntato sul giurista calabrese per avviare la sperimentazione di una forma di governo che fuoriusciva, in parte, dai canoni della mediazione ministeriale. Una forma di governo imperniata su uno stretto raccordo fra il potere centrale e il più qualificato esponente di quel nucleo di giuristi di cultura 'moderna' che, per la loro formazione dandreaiana, erano sensibili alla centralità delle dinamiche economiche e all'esigenza di avviare una politica riformatrice. Di qui l'innovazione rappresentata dalla Giunta di Commercio. Emblematica la previsione del dispaccio istitutivo del 30 aprile 1710 secondo cui la Giunta, nelle materie relative al commercio, aveva una competenza 'privativa' e non poteva essere «inibita o comandata» dal Collaterale e dalla Sommaria, ossia dal massimo organo di governo e dal principale tribunale finanziario del Regno. Quell'attribuzione delle competenze a ciascuna delle magistrature che era tradizionalmente affidata a dispositivi consuetudinari ed endogiurisprudenziali veniva in tal modo fatta dipendere da una disposizione normativa. Inoltre, era previsto che la Giunta si

⁶ Nicolini 1942, 224-231.

⁷ Cfr. Ajello 1980, 260-261.

avvalesse della consulenza di due negozianti, ossia di uomini non dotati di una formazione giuridica, anche se ad essi non era concesso di votare e di partecipare alla discussione delle cause. Ma quell'apertura a uomini di provenienza extragiuridica segnava un indubbio superamento della pretesa di *omnia in corpore iuris invenire* e una netta discontinuità rispetto all'esclusivismo ministeriale. Dello stesso segno era anche la preferenza per l'adozione di un regime di prove privilegiate, ossia per un meccanismo alternativo a quell'«arbitramento degli indizi» che aveva una connotazione essenzialmente giurisprudenziale⁸.

Nel trattare della rapida ascesa ministeriale di Gaetano Argento, nominato nel 1707 consigliere del Sacro Regio Consiglio «senza neppure quel breve passaggio per un grado inferiore, allora quasi di rito per gli avvocati di grido che dalla professione libera venissero chiamati alla magistratura», Nicolini, dando un'ulteriore dimostrazione della sua consapevolezza della valenza intrinsecamente politica dei processi di riforma legislativa, non taceva che il primo ad avere messo in luce i meriti del giurista calabrese presso Carlo d'Asburgo era stato Tiberio Carafa. Questi, recatosi a Barcellona nel luglio del 1707, nel sostenere la necessità di realizzare una codificazione, aveva proposto, fra i giuristi a cui affidare quel delicato compito, oltre ad Argento, Biscardi, Francesco Nicodemo, Gennaro D'Andrea, Vincenzo De Miro, Domenico Aulisio, Alessandro Riccardi, Pietro Contegna e Pietro Giannone⁹.

Nicolini non si soffermava sulle significative richieste formulate a Barcellona da Carafa, che si era fatto interprete, fra l'altro, dell'aspirazione dei napoletani ad avere un re proprio. In realtà, pur auspicando la realizzazione di una riforma legislativa nel chiaro intento di ridimensionare il potere delle magistrature, il principe

⁸ Cfr. Luongo 1993, 278-287.

⁹ Nicolini 1942, 231-232.

di Chiusano non aveva potuto disconoscere che quel compito non avrebbe potuto che essere affidato a esponenti di primo piano della cultura giuridica. Ma ben presto Carafa si sarebbe trovato nella necessità di dover amaramente constatare che la venuta degli Austriaci non aveva creato le condizioni per realizzare una netta soluzione di continuità rispetto agli assetti ministeriali del Regno. Presa d'atto su cui Nicolini si asteneva, tuttavia, dal richiamare l'attenzione¹⁰.

La vicenda biografica di Argento offriva invece allo storico lo spunto per soffermarsi sulle istituzioni create o rimesse in funzione durante il Vicereame austriaco. Egli notava che il 17 luglio 1708 si era riunita per la prima volta sotto la presidenza del viceré Vincenzo Grimani la Giunta di Giurisdizione. Nell'organo, di cui era entrato a far parte Argento, aveva assunto le funzioni di Avvocato fiscale il padre di Filippo Caravita, «il vecchio Nicola», che, rimosso dalla carica di presidente togato della Sommaria, era stato successivamente reintegrato. Nicolini accennava poi al ripristino della Giunta d'Inconfidenza, di cui era entrato a far parte Argento con le funzioni di Avvocato fiscale. Lo storico scriveva che l'organo, nella sua «terza reincarnazione» dall'inizio del Vicereame austriaco, era nato a ridosso dei tumulti popolari scoppiati nel 1709 a seguito dell'adozione di alcune severe misure fiscali da parte del governo. Nicolini non taceva il ruolo che, in occasione dell'adozione di quei provvedimenti, aveva svolto la Municipalità, anche se non dava conto del ricco confronto di posizioni che in quella congiuntura aveva visto schierati su fronti contrapposti il ministero togato e la Città¹¹.

Nell'impegnativo dibattito che si era svolto fra il 1710 e il 1711 sulla rifazione della Cassa militare la Città aveva istituito un'apposita Deputazione, incaricata di occuparsi di quella ma-

¹⁰ Sulle richieste di Carafa cfr. Luongo 1998, 93-102.

¹¹ Nicolini 1942, 234-236.

teria. La Deputazione per la rifazione della Cassa militare aveva proposto, fra l'altro, la convocazione di un parlamento generale per discutere delle misure fiscali da adottare. Parlamento che non si riuniva dal 1642 e la cui riconvocazione avrebbe significato il ripristino di un forte polo istituzionale potenzialmente conflittuale con le magistrature. Ma il Collaterale aveva ritenuto, in generale, inaccettabili le proposte che la Municipalità aveva accompagnato alla richiesta di rendere inalienabile la dote della Cassa militare. I Deputati avevano chiesto infatti che la Città potesse «ripigliarsi» gli «effetti» della Cassa militare in ogni caso di «alienatione, distractione, obbligo et ipoteca», «di propria autorità, senza alcun ordine o solennità giudiziaria», «per mantenerli perpetuamente per dote e fonno di detta Cassa». Ma la contrarietà del Collaterale a quella proposta era stata unanime. Argento, fra l'altro, non aveva avuto difficoltà a censurare l'«indecenza» della scrittura presentata in materia dalla Deputazione¹².

Ma Nicolini, mentre trascurava di considerare i risvolti giuridico-istituzionali delle politiche fiscali, si mostrava pienamente consapevole del ruolo svolto dagli arrendamenti non solo nella vita economica, ma anche nei complessivi assetti di potere. Di qui la sottolineatura dell'importanza dell'attribuzione ad Argento, il 10 settembre 1710, delle funzioni di delegato dell'arrendamento dei tre carlini a staro d'olio¹³.

Da ricercatore attentissimo alle peculiarità degli ambienti e dei personaggi lo storico dedicava poi un'attenta disamina al ruolo svolto fra Barcellona e Vienna da Rocco Stella. Che Argento diceva di ritenere il suo unico protettore e che Nicolini definiva senza

¹² Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), Collaterale, Notamenti, vol. 120, ff. 296-297, 299-300, 302, 437-438, 441-445, vol. 121, ff. 172-177, 183-185.

¹³ Nicolini 1942, 236-237.

mezzi termini «un fortunato avventuriero della politica». Egli attribuiva a un possibile intervento di Stella la nomina di Argento non a consigliere del Sacro Regio Consiglio, che era stata dovuta a Martinitz, ma a reggente del Collaterale, avvenuta nel 1709¹⁴.

Lo studioso non trascurava giustamente di considerare il ruolo svolto anche in eventi di grande portata dalla contingenza politica. Aveva ragione ad affermare che una particolare destrezza e circostanze fortunate potevano condurre anche un avventuriero ad acquistare una forte influenza politica. Ma non sembrava apprezzare adeguatamente la rilevanza della svolta che si era verificata nel 1709 con quella che Raffaele Ajello avrebbe chiamato esautorazione del Collaterale ‘vecchio’. Con quel vasto ricambio di quadri ministeriali Carlo aveva inteso dare attuazione al programma di riforme esposto da Biscardi, all’inizio del Viceregno austriaco, nell’*Idea del governo politico ed economico del Regno di Napoli*. Come avrebbe scritto infatti Ajello, con quel vasto avvicendamento di quadri ministeriali il giurista di Altomonte aveva preparato «per il suo ritorno in patria un Collaterale facile da dominare, assicurandosi a lungo termine il primato e la successione nel Consiglio»¹⁵.

Nicolini, comunque, non mancava di sottolineare l’ampiezza del ricambio avvenuto nel massimo organo di governo del Regno, dal momento che dei reggenti in carica era stato confermato il solo Ottavio Di Gaeta, mentre Gennaro D’Andrea e Carlo Cito erano stati giubilati con metà del soldo e Ulloa e Gascon erano stati sospesi e confinati. Inoltre, egli notava che il vasto avvicendamento verificatosi nel Collaterale non era stato promosso dal viceré Grimani, ma era stato dovuto a un’iniziativa della corte di Barcellona. A proporre quel ricambio era stata la Giunta d’Italia. E, conside-

¹⁴ Nicolini 1942, 237-251.

¹⁵ Ajello 1992, 87.

rato che Biscardi era collega di Rocco Stella, si spiegava per quale ragione Argento fosse riuscito ad accaparrarsi la carica di reggente «pur senza muoversi da Napoli»¹⁶. Come documentato da Nicolini, Argento era infatti legato da vincoli di parentela con Biscardi e ne aveva frequentato lo studio legale¹⁷.

2. *La controversia beneficiaria*

Lo storico dedicava poi giustamente ampio spazio alla vicenda del sequestro delle rendite dei benefici ecclesiastici attribuiti ai forestieri. Egli la trattava sullo sfondo dei difficili rapporti fra l'Austria e la Corte romana che avevano caratterizzato i primi tempi del Viceregno austriaco. Infatti, il dissequestro era intervenuto solo quando, a seguito di una forte pressione militare, la Sede apostolica aveva riconosciuto Carlo d'Asburgo. Limpide puntualizzazioni Nicolini dedicava in proposito al viceré Grimani, il cui coerente anticurialismo, come egli giustamente notava, non era in contrasto col suo essere cardinale, avendo egli ottenuto la porpora per volontà dell'Austria. Nel trattare della vertenza beneficiaria, lo studioso dedicava poi una spiccata attenzione ai suoi risvolti giuridico-istituzionali, ponendo l'accento sul ruolo centrale svolto dalla Giunta di Giurisdizione, di cui Grimani si era avvalso per aggirare gli eccessi di prudenza mostrati dal Collaterale nel dare attuazione ai provvedimenti barcellonesi relativi ai benefici. Eccessi che, peraltro, quell'organo aveva condiviso con la Sommaria.

Come rammentava Nicolini, Argento aveva giocato un ruolo importante nella controversia beneficiaria. Oltre che come componente della Giunta di Giurisdizione, come Delegato della Real Giurisdizione, carica che, subentrando a Ulloa, aveva ricoperto dal 17 dicembre 1709.

¹⁶ Nicolini 1942, 250.

¹⁷ Nicolini 1942, 208.

Lo storico non sottovalutava l'importanza della dialettica politico-ideologica che si era sviluppata fra anticurialisti e difensori delle tesi pontificie in occasione della controversia beneficiaria. Egli riteneva innanzitutto che le *Ragioni del Regno di Napoli nella causa de' suoi benefici* di Alessandro Riccardi, la prima delle scritture anticurialistiche a essere stata redatta sul tema, fossero state utilizzate come arma di pressione nei confronti della Sede romana. A suo avviso, era infatti riferita alle *Ragioni* la minaccia fatta da Grimani al nunzio Aldobrandini di pubblicare scritture che a Roma non sarebbero state gradite qualora il Papa si fosse reso responsabile di ulteriori attentati nei confronti del governo napoletano. Le *Ragioni* erano state in realtà già pubblicate nel mese di giugno del 1708, ma, a seguito delle insistenze del Nunzio, che «era riuscito a procurarsene una copia manoscritta», ne era stata revocata la licenza di pubblicazione. Ulloa ne aveva anzi fatto sequestrare diversi esemplari, uno dei quali aveva consegnato ad Aldobrandini, che lo aveva spedito a Roma. Ma, essendo peggiorati i rapporti fra il governo napoletano e la Sede apostolica, nel settembre del 1708 Grimani aveva revocato il sequestro.

Nicolini dedicava alcune rapide pennellate alla figura di Riccardi, definendolo un «fiero anticurialista, e si potrebbe dir quasi miscredente». Ne evocava le intemperanze, rammentando che nel 1695 aveva schiaffeggiato nel Duomo di Napoli, mentre confessava, Innocenzo Rubino, economo di quella chiesa¹⁸. In effetti, nelle *Ragioni* Riccardi aveva usato un linguaggio insultante. Non aveva esitato a parlare, in un'opera a stampa, di «preti degni più di zappa che di stola»¹⁹.

Lo studioso attribuiva perciò alla scarsa persuasività dello scritto riccardiano, dovuta ai suoi toni violenti, il fatto che fossero successivamente scesi in campo con le loro opere Costantino Gri-

¹⁸ Nicolini 1942, 251-266. Sull'episodio del 1695 cfr. Ascione 1996.

¹⁹ Riccardi 1708, 11.

maldi e Gaetano Argento. Del primo, che definiva «cartesianissimo», rammentava, tuttavia, che non era gradito a Roma per la polemica antiscollastica che aveva ingaggiato contro De Benedictis²⁰.

In realtà, a conferma dell'interpretazione di Nicolini, in una seduta della Giunta di Giurisdizione del settembre 1711 Argento aveva spiegato con l'estremismo della scrittura riccardiana la partecipazione sua e di Grimaldi alla controversia beneficiaria. Essi erano intervenuti «per far conoscere irragionevoli le doglianze» che la Sede apostolica «strepitosamente [...] faceva» per il sequestro dei benefici «et affinché questo popolo tanto pijssimo non [...] avesse concepito» quella misura «con orrore dopo la scrittura che havea fatto D. Alessandro Riccardi»²¹.

Lo storico prendeva peraltro spunto dalla controversia beneficiaria per tematizzare l'esistenza di un giurisdizionalismo pregiannoniano. Egli poneva l'accento sulla continuità con cui erano state sostenute le posizioni anticurialistiche dopo che, «fallita l'inconsultata rivoluzione lazzaresca del 1647-48», i «giureconsulti napoletani [...] eran divenuti, per dir così, la classe dirigente del paese».

Affermazione da cui risulta come Nicolini ritenesse l'anticurialismo espressione, in primo luogo, delle elaborazioni teoriche e della prassi di governo del ceto togato. Ceto che egli non escludeva avesse esercitato un'egemonia politica, anche se aggiungeva che questa si era imposta non prima della seconda metà del Seicento.

Fra l'altro, lo studioso citava come espressione significativa dell'anticurialismo meridionale la critica della pretesa dipendenza feudale del Regno dalla Sede apostolica, di cui erano stati protagonisti Amato Danio e Serafino Biscardi ai tempi di Filippo V e Niccolò Caravita, subito dopo l'ingresso delle armi austriache a Napoli, col *Nullum ius*. Ma Nicolini riteneva che con i loro scritti

²⁰ Nicolini 1942, 267-268.

²¹ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 121, f. 405.

sulla materia beneficiaria gli anticurialisti napoletani avessero per la prima volta tratto spunto «da una controversia particolare per tentare un compiuto esame storico-politico-giuridico dei rapporti generali tra Stato e Chiesa». In tal modo anticipando, sia pure in maniera parziale, l'*Istoria civile* di Giannone²².

Lo studioso sembrava qui non tenere adeguatamente conto delle robuste radici che l'anticurialismo aveva nella storia più risalente del Mezzogiorno d'Italia. Una tradizione che un secolo prima aveva già trovato delle ampie e analitiche consolidazioni nel *De iurisdictione* di Giovan Francesco De Ponte e nei manoscritti giurisdizionali di Bartolomeo Chioccarello.

Nicolini offriva di seguito una sintetica ricostruzione dei contenuti del *De re beneficiaria* di Argento, mettendone in luce i punti salienti. Ad esempio, richiamava l'argomento secondo cui le rendite ecclesiastiche, che erano state originariamente destinate ai poveri, non potevano esserlo alla vita oziosa di ecclesiastici assenti. Lo studioso faceva poi opportunamente riferimento al richiamo argentino all'epoca normanno-sveva, quando i vescovi non potevano assumere il governo delle loro diocesi senza l'assenso e l'investitura dei principi. Nicolini notava inoltre come Argento non avesse mancato di servirsi dell'argomento secondo cui i sovrani austriaci traevano i loro diritti ereditari sul Regno di Napoli non dagli usurpatori Angioini, ma dagli Aragonesi. Infine, citava l'importante tesi secondo cui i principi, che non erano meramente laici, avevano compiti di tutela nei confronti della Chiesa²³. Compiti che Argento aveva ritenuto esemplificati dalla concezione dei rapporti fra potere civile ed ecclesiastico che aveva presieduto all'azione politica di Giustiniano²⁴.

²² Nicolini 1942, 267.

²³ Nicolini 1942, 268-269.

²⁴ Sugli apprezzamenti di Argento per Giustiniano, principe pio e al tempo stesso impegnato nella difesa dello Stato dalle prevaricazioni ecclesiastiche,

Lo storico non si asteneva dal rivolgere alcune critiche al *De re beneficiaria*, mettendone in luce la «prolissità» e la «colluvie di citazioni bibliche, patristiche e canoniche». Nello scritto argentino, a suo avviso, era presente «alcunché di avvocatescamente cavilloso, e quindi di non sempre convincente», che, sia pure «in misura molto inferiore», inquinava anche, se non l'*Istoria civile*, l'*Apologia dell'Istoria civile* di Giannone²⁵.

Un giudizio che tendeva a ridimensionare il valore strategico che nell'Antico Regime aveva l'argomentazione giuridica nella trattazione di materie anche squisitamente politiche. Infatti, in epoche nelle quali la convinzione dell'esistenza di valori oggettivi era ancora molto radicata, l'impiego dello strumentario giuridico, ossia di una tecnica di argomentazione apparentemente neutra, astratta, oggettiva, conservava ancora una straordinaria efficacia. Come avrebbe scritto Mario Sbriccoli, «Il conflitto politico» veniva allora «quasi parafrasato nella riflessione giurisprudenziale e ricondotto nell'ambito di un ragionamento dalla apparenza strettamente tecnica, nel quale non» comparivano «le ragioni politiche, tattiche e contingenti, delle soluzioni indicate»²⁶.

Ma neanche Domenico Zangari, che pure aveva tracciato di Argento un profilo ai limiti dell'agiografico, si era astenuto dal criticare la «sovrabondante [...] citazione di testi e di autorità» a cui, a suo avviso, il giurista calabrese era ricorso nelle sue consulte²⁷. Lo stesso Tommaso Persico, sebbene maggiormente attento agli aspetti giuridico-istituzionali, aveva criticato «l'insopportabile prolissità» di cui aveva dato prova nelle sue consulte Argento. Questi, secondo lo studioso, «suol moltiplicare i casi e gli esempi,

cfr. Luongo 2001, 335, 422-423, 499.

²⁵ Nicolini 1942, 268-269.

²⁶ Sbriccoli 1974, 20.

²⁷ Zangari 1922, 265.

e ne risulta che i suoi ragionamenti più efficaci e persuasivi se ristretti in uno spazio minore, stancano ed affaticano per la sovrabbondanza delle parole e la forma involuta e farraginoso del discorso». Ma Persico aveva concluso che quei «difetti di composizione nulla [...] detraggono alla forza delle idee»²⁸.

Nicolini non taceva invece il salto di qualità rappresentato dal giurisdizionalismo giannoniano. Egli notava che Argento, pur affermando che erano assoggettati alla sovranità del principe sia gli ecclesiastici che i laici, non era arrivato a sostenere, al pari di Giannone, che la Chiesa era nello Stato e non viceversa e che essa godeva dei propri privilegi in virtù delle concessioni dei principi, che potevano essere in ogni momento revocate²⁹.

In realtà, l'affermazione secondo cui, lungi dall'essere il potere civile a porsi all'interno delle strutture ecclesiastiche, era l'organizzazione ecclesiastica a collocarsi all'interno degli apparati del potere secolare, figurava già nel *De re beneficiaria* di Argento, il quale aveva limpidamente sostenuto, in quell'opera, che la Chiesa era «quasi [...] pars [...] Reipublicae»³⁰. Erano altre le differenze fra il giurisdizionalismo giannoniano e quello pregiannoniano. Giannone aveva dismesso l'uso retorico dei precedenti storici che era stato proprio dell'anticurialismo tradizionale. Infatti, l'autore dell'*Istoria civile* aveva strettamente intrecciato storia politica e storia giuridica e mostrato una spiccata sensibilità per le dinamiche economiche. Di qui il parziale ridimensionamento dell'importanza attribuita dalla tradizione anticurialistica a un dispositivo quale il *regium exequatur*, che Argento in una consulta aveva ancora considerato la «gemma più preziosa» del Regno di Napoli, e il minore peso dato alla consueta rivendicazione dell'autonomia dalle auto-

²⁸ Persico 1922, 85.

²⁹ Nicolini 1942, 269-270.

³⁰ Argento 1708. Le pagine del testo non sono numerate.

rità ecclesiastiche dei luoghi pii laicali, che, secondo Giannone, non operavano spesso secondo logiche produttivistiche³¹.

Ma Nicolini riteneva giustamente avvertibile anche in Argento l'eco delle posizioni sarpiane e gallicane³². Il che non toglieva che, nella controversia beneficiaria, il giurista calabrese si fosse servito di un registro argomentativo diverso non solo da quello di Riccardi, ma da quello dello stesso Grimaldi.

Lo storico rinunciava a fare un confronto fra il *De re beneficiaria* e le altre opere pubblicate in quella materia, scrivendo che «Naturalmente, qui è da sorvolare del tutto sulle fatiche del Riccardi e del Grimaldi»³³. Ma avrebbe potuto trarre da un confronto fra la scrittura di Argento e quella di Grimaldi la conclusione che quella moderazione che egli riteneva avesse caratterizzato l'azione politica del primo solo negli ultimi anni della sua carriera ministeriale era stata fin dal primo momento la cifra del suo impegno politico-giuridico. Infatti, nelle *Considerazioni teologico-politiche* di Grimaldi erano esposti, sia pure con una pacatezza sconosciuta a Riccardi, punti di vista più avanzati di quelli espressi dal giurista calabrese.

Nelle *Considerazioni* era già visibile un uso della storia che trascendeva quell'impiego retorico dei precedenti, proprio dell'anticurialismo tradizionale, che era imperniato sul dispositivo concettuale secondo cui andava ritenuto legittimo quanto aveva salde radici nel passato. Ad esempio, mentre Argento negava che la distinzione fra beneficiari semplici e beneficiari con cura d'anime avesse alcun fondamento normativo, Grimaldi riteneva quella distinzione reale e ne faceva derivare l'origine dal corrompimento

³¹ Sulle differenze fra il giurisdizionalismo di Giannone e quello pregiannoniano cfr. Luongo 2017. Sulla consulta di Argento sull'*exequatur* cfr. Luongo 2001, 578-584.

³² Nicolini 1942, 270.

³³ Nicolini 1942, 267.

della disciplina ecclesiastica. L'aver consentito ad alcuni beneficiari di sottrarsi all'obbligo di residenza non era dipeso che dalla difficoltà di imporre il rispetto della regola e non significava affatto che questa fosse venuta meno³⁴.

Notevoli erano anche le riflessioni dedicate ai limiti della potestà pontificia da Grimaldi. Questi notava infatti che il papa aveva sui beni ecclesiastici non «la preminenza di supremo», ma una semplice «soprintendenza». Pertanto, la tesi secondo cui il pontefice era il «padrone» e non un semplice «amministratore» e «dispensatore» dei beni ecclesiastici era fondata solo sull'«adulazione». Avvalendosi di paradigmi mutuati dal costituzionalismo medievale, ma adattandoli coraggiosamente, in un'opera a stampa, al papa, l'autore delle *Considerazioni* scriveva che la *plenitudo potestatis* rischiava di tradursi in una *plenitudo tempestatis*. E, poiché i poteri dei pontefici soggiacevano a limiti cogenti, la tesi degli «Adulatori della potestà Pontificia» secondo cui l'attribuzione dei benefici agli stranieri era una semplice «ingiustizia» di cui il papa doveva rendere conto solo al «Tribunal di Dio» e non al «Tribunal degli uomini» era errata. Peraltro, l'intransigente difesa che i filocurialisti facevano della potestà pontificia era controproducente perché non faceva che rendere odiosa l'autorità del papa³⁵.

Se trascurava di esaminare le scritture di Grimaldi e di Riccardi, Nicolini si soffermava invece sulle ricompense di cui tutti gli anticurialisti che erano stati autori delle scritture in materia beneficiaria avevano potuto approfittare. Nel 1709 Riccardi era stato chiamato a Barcellona, dove l'anno successivo gli era stata attribuita la carica di profiscale del Consiglio d'Italia, che nel 1713 aveva assunto la denominazione di profiscale del Consiglio di Spagna. Grimaldi era

³⁴ Grimaldi 1708-1709, *Parte Seconda*, 65-69, 71.

³⁵ Grimaldi 1708-1709, *Parte Seconda*, 178, 181-183, 188, 190, 193, 196, 203, 209-210.

stato «di colpo» nominato consigliere del Sacro Regio Consiglio e, per ultimo, Argento era stato promosso reggente. Nomina che quindi, secondo quella ricostruzione, non era stata dovuta solo ai buoni uffici di Rocco Stella e di Serafino Biscardi.

Inoltre, Nicolini dedicava puntuali notazioni alla genesi delle opere con cui Giovanni Bortone e Carlo Maiello avevano replicato a quelle degli anticurialisti napoletani. Egli scriveva che difficilmente il papa avrebbe potuto proibire le scritture degli anticurialisti napoletani avendo «gli austriaci ancora in casa, [...] le soldatesche napoletane ancora al confine» e, soprattutto, «le rendite ecclesiastiche del Regno di Napoli ancor sotto sequestro». L'esigenza di procedere per gradi aveva suggerito al pontefice di far redigere a Roma delle scritture di confutazione dei testi degli anticurialisti napoletani e, in particolare, di quello di Riccardi, che era più facilmente attaccabile. Scritture da diffondere poi clandestinamente nel Regno.

Era stato solo all'indomani del dissequestro delle rendite ecclesiastiche, avvenuto il 4 gennaio 1710, che, il 17 febbraio, era stato pubblicato un breve di condanna delle scritture degli anticurialisti. Lo storico citava di seguito la delibera adottata il 6 marzo dalla Deputazione municipale dei Capitoli, che era stata «sempre all'avanguardia quando fosse da prender qualche iniziativa anticurialistica», secondo cui Bortone e Maiello dovevano essere dichiarati traditori e perturbatori della pubblica quiete, le loro opere dovevano essere proibite e doveva essere dato lo sfratto a loro e ai loro parenti. La delibera della Deputazione andava approvata da ciascuno dei Seggi. Ma, mentre le Piazze nobili l'avevano condivisa, quella del Popolo, il 17 marzo, se da un lato aveva accolto la proposta di proibire le opere di Bortone e di Maiello, dall'altro aveva sostenuto che doveva essere rimessa al Viceré la decisione sullo sfratto dei loro autori. Ebbene, Nicolini notava che in quell'occasione Grimani, già ammalato, non aveva mostrato la consueta intransigenza e si era rimesso alla Giunta di Giurisdizio-

ne che, «pur consacrando alla questione due sedute burrascose», aveva finito «col dividersi e pronunciarsi, con debolissima maggioranza, per l'inopportunità del provvedimento proposto»³⁶.

In realtà, in una seduta della Giunta di Giurisdizione del marzo 1710, in cui si era discusso di una memoria presentata non dalla sola Deputazione dei Capitoli, ma anche dalla Deputazione del Sant'Ufficio e dalla Deputazione dei Benefici, aveva preso le distanze dalle misure proposte dalla Città anche una punta di diamante dell'anticurialismo come Niccolò Caravita, che aveva fatto valere contro di esse motivazioni di stampo garantista. Ciò anche in considerazione del fatto che, come aveva notato il giurista, era la stessa Municipalità a invocare il rispetto delle garanzie nelle cause di eresia. Il voto di Caravita era stato condiviso da Pisacane e da Falletti, che alle motivazioni garantiste addotte dall'Avvocato fiscale aveva aggiunto la considerazione secondo cui ragioni prudenziali sconsigliavano di «prendere impegni coll'ecclesiastici». Biagio Altimari se l'era cavata dicendo che, atteso che i benefici andavano attribuiti ai regnicoli, la sola pena di chi sosteneva il contrario consisteva nell'aver «malamente scritto». Invece De Rosa aveva sostenuto che se, per evitare ritorsioni da parte della Corte romana, non era opportuno lo sfratto di Bortone e di Maiello, era senz'altro possibile proibire i loro libri, avendo Roma proibito gli scritti degli anticurialisti che erano intervenuti nella controversia beneficiaria. Argento, rifiutando di impelagarsi nella trattazione delle questioni di stampo garantista sollevate da Caravita, aveva affermato invece che era semplicemente inopportuno deliberare lo sfratto di Bortone e di Maiello e aveva proposto di informare il Sovrano della richiesta della Municipalità³⁷. Ma, come notava Nicolini, la Deputazione dei Capitoli, dissentendo dalla moderazio-

³⁶ Nicolini 1942, 270-274.

³⁷ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 120, ff. 106-108.

ne delle magistrature, aveva deciso di appellarsi direttamente alla Corte, inviandovi un proprio rappresentante. Essa riteneva infatti di poter contare sull'appoggio di Riccardi e di Stella.

A quel punto era entrato in scena il sangue di San Gennaro, che spesso la faceva da padrone nelle controversie giurisdizionali. Espressione dell'interesse di Nicolini per vicende apparentemente minute, ma in realtà espressive di mentalità e stili di vita fortemente radicati, era la vivida descrizione che egli faceva delle conseguenze del mancato scioglimento del sangue del Santo la prima domenica del mese di maggio: prostitute pentite, uomini che non si confessavano da tempo memorabile pronti ad affollare i confessionali, commercianti adusi a frodare sul peso che offrivano ceri alle chiese. E poi novene, processioni, autoflagellazioni. Ma, venuta meno «la paura delle collere» di San Gennaro, la città aveva ripreso la vita consueta, per cui, «come le meretrici tornarono a far le meretrici, i ladri i ladri, gli usurai gli usurai, così anche gli anticurialisti gli anticurialisti». Pertanto, la Deputazione dei Capitoli era tornata alla carica ed era riuscita a spuntarla, anche se Nicolini diceva di non sapere come. Certo era che il 12 agosto 1710 era giunto da Barcellona «l'ordine categorico di condannare le scritture del Bortone e del Maiello [...] e di sfrattare il primo dal Regno»³⁸.

Eppure, dai *Notamenti* del Collaterale risulta come ancora nella seduta della Giunta di Giurisdizione del settembre 1711 a cui si è fatto cenno in precedenza Caravita avesse confermato la sua contrarietà non solo allo sfratto di Bortone e Maiello, ma anche alla proibizione delle loro opere, affermando che sarebbe stato preferibile ordinare ai librai di non vendere i libri dei due

³⁸ Nicolini 1942, 274-276. Sul ruolo giocato dallo scioglimento del sangue di San Gennaro nelle vicende seguite alla pubblicazione dell'*Istoria civile* si sarebbe ampiamente soffermato l'autore di quell'opera in Giannone 1971, cap. V, n. I, 86-95.

ecclesiastici e di consegnare le copie in loro possesso al Delegato della Real Giurisdizione. Ciò anche in considerazione del fatto che un'esplicita proibizione non avrebbe fatto altro che accrescere la risonanza dei loro scritti. Inoltre, vietando quelle opere, il potere sovrano si sarebbe legato le mani, riconoscendo implicitamente che non poteva attribuire ai forestieri le dignità ecclesiastiche di collazione regia. Qualora, di fronte a una nuova manifestazione di volontà imperiale, si fosse stati costretti a proibire i libri di Bortone e di Maiello e a espellere i loro autori, si sarebbe dovuto perciò comunque precisare che quei provvedimenti, lungi dall'essere espressione di autonome valutazioni delle magistrature napoletane, si adottavano in ottemperanza agli ordini imperiali. Argento aveva sostenuto invece che potevano essere senz'altro vietate le opere dei due ecclesiastici «come falsi, temerarj, sediziosi, calunniosi, ingiuriosi a' principi, eversi della loro potestà, contrarj al pubblico beneficio e della Patria». Ma il Delegato della Real Giurisdizione si era espresso anch'egli contro lo sfratto dei due ecclesiastici in considerazione del fatto che la Corte romana non aveva «toccato le persone» degli anticurialisti, lui compreso, che erano intervenuti nella controversia beneficiaria. Il solo Luogotenente della Sommaria era sembrato propenso all'espulsione di Bortone e di Maiello. Ma erano prevalsi i toni moderati.

Dal dibattito del 1711 risultava, fra l'altro, che Argento non era stato il solo dei ministri a criticare l'estremismo di Riccardi sostenendo, come si è accennato, che lui e Grimaldi erano dovuti intervenire nella controversia beneficiaria per prendere le distanze dall'autore delle *Ragioni*. Falletti aveva affermato infatti che, se la Sede romana aveva vietato le scritture in materia di benefici, era dipeso solo dall'«indecenza e libertà [...] sfacciata del modo come scrisse D. Alessandro Riccardo contro del papa». Posizione condivisa dal consigliere Solanes, per il quale la pubblicazione degli scritti di Bortone e di Maiello era servita a rintuzzare i contenuti della

scrittura di Riccardi, che «veramente» era «molto irrespettevole»³⁹.

In generale, dal confronto di posizioni svoltosi sull'atteggiamento da tenere nei confronti di Bortone e di Maiello risultava come il ministero togato, in polemica con la Città, intendesse ribadire l'abito di prudenza e di moderazione a cui riteneva che dovesse essere ispirata la battaglia giurisdizionale. Non era infatti infrequente che, in occasione di quelle controversie, le magistrature denunciassero gli 'schiamazzi' delle Piazze e delle loro Deputazioni o che definissero la Municipalità un 'vespaio'. Ebbene, che nel conflitto giurisdizionale la Municipalità ispirasse sovente la propria azione politica ad atteggiamenti che le magistrature ritenevano estremistici era del tutto chiaro a Nicolini.

3. Ministero togato e aristocrazia nella dialettica politico-istituzionale

Anche la successione a Grimani offriva allo storico lo spunto per affrontare questioni di grande rilevanza politico-istituzionale. Nel trattare del Collaterale interregno, che si riuniva nel lasso di tempo che intercorreva fra la cessazione dalla carica di un viceré e l'insediamento del successore, lo storico parlava senz'altro di una prassi prevista dalla «costituzione del Regno». Si mostrava, cioè, consapevole dell'inattendibilità di una visione storiografica che postulava l'esistenza di un assolutismo piramidale. Coerentemente, lo studioso non mancava di sottolineare che a svolgere una funzione centrale negli assetti di governo era la componente togata del Collaterale, ossia la Cancelleria. Come egli scriveva, quello togato, ossia quello composto esclusivamente di magistrati, era «il Collaterale propriamente detto». Inoltre, Nicolini puntualizzava che solo formalmente sia il Collaterale di giustizia che quello di Stato e guerra (o di cappa e spada o di cappa corta) svolgevano funzioni meramente consultive. Infatti, non si poteva non tenere

³⁹ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 121, ff. 403-407.

conto del fatto che nell'Antico Regime nell'«amministrazione della giustizia» rientravano «molte più cose» che nei tempi successivi. Bisognava poi considerare che il Collaterale togato, «sia per iniziativa propria» che per iniziativa dei viceré, i quali ritenevano i «magistrati di carriera» molto più docili di quanto non fossero dei «patrizi più o meno riottosi», aveva gradualmente esteso le proprie competenze fino ad attribuirsi «molteplici funzioni legislative, giudiziarie e talora persino esecutive». Ciò aveva portato ad una totale emarginazione del Collaterale di cappa corta⁴⁰.

In definitiva, Nicolini mostrava di possedere un'idea tutt'altro che superficiale di quello che la storiografia successiva avrebbe chiamato Stato giurisdizionale. Stato giurisdizionale che presentava a Napoli caratteri quasi paradigmatici. Ma egli attribuiva ai viceré piuttosto che al potere centrale la scelta di puntare sui togati e non sull'aristocrazia come ceto dirigente. Più tardi, invece, Raffaele Ajello avrebbe fatto dipendere la nascita della *respublica* dei togati napoletana da scelte che la Corte spagnola aveva compiuto nella prima metà del Cinquecento, ritenendo che degli uomini che dovevano la loro ascesa al potere centrale quali erano i togati fossero maggiormente affidabili di quanto non lo fossero gli aristocratici, che erano dotati di una cospicua potenza economica e talvolta di solidi collegamenti internazionali⁴¹.

A proposito dell'emarginazione subita dalla componente nobiliare nel massimo organo di governo del Regno, Nicolini, citando le *Memorie*, parlava di «inani [...] tentativi» fatti nel 1707 da Tiberio Carafa «per ridare qualche effettività di potere al Collaterale di cappa corta»⁴². In realtà, in quel testo il principe di Chiusano, rievocando i colloqui avuti a Barcellona nell'estate del 1707,

⁴⁰ Nicolini 1942, 270.

⁴¹ Ajello 1996, 19-46, 64-76.

⁴² Nicolini 1942, 279.

aveva accennato al Collaterale nel trattare della sua richiesta di ripristinare gli antichi diritti della nobiltà napoletana o quanto meno di restituire a quest'ultima le prerogative che spettavano a ogni nobiltà «per comune ragione in ciascun regno». Una sottolineatura che costituiva, peraltro, una conferma di quella che Raffaele Ajello avrebbe chiamato anomalia meridionale, giacché il principe di Chiusano aveva sostenuto che la nobiltà napoletana, che era stata privata di ogni privilegio e di ogni impiego politico e militare, era stata posta in una condizione peggiore rispetto a ogni altra aristocrazia. Era stato in quel contesto argomentativo che Carafa aveva affermato di ritenere una «mostruosità [...] scandalosa» il fatto che il Collaterale, «ove le maggiori bisogna dello stato si giudicano», fosse composto della «peggior feccia della plebe», ossia di uomini che, «tutti o quasi tutti avendo comprato a danari contanti le cariche, vendeano con la giustizia le loro coscienze e l'onore». Eppure, il Collaterale, dal momento della sua istituzione «sin quasi» ai suoi «giorni» era stato composto «unicamente» di «personaggi [...] che non meno per la nobiltà del sangue che per l'arte della pace e della guerra erano illustri»⁴³.

Nelle *Memorie* il principe di Chiusano non aveva fatto quindi alcuno specifico cenno ai consiglieri di cappa e spada. Era ricorso al comodo espediente di far apparire come una deviazione recente quell'emarginazione dei nobili dalle leve del potere centrale che era un elemento strutturale della costituzione materiale del Regno. Probabilmente l'accento alla diversa situazione che sarebbe stata propria di tempi prossimi ai suoi costituiva un'allusione alla prevalenza dei reggenti di estrazione nobiliare che si era registrata in Collaterale nei decenni che avevano preceduto la rivolta di Masaniello. Ma uomini come Fabio Capece Galeota, Ettore Capece-latro, Antonio Caracciolo e Giovan Francesco Sanfelice, benché

⁴³ Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. X B 61, ff. 501v-502r.

nobili, erano stati pur sempre giuristi e avevano messo la loro preparazione giuridica al servizio della Cancelleria⁴⁴.

Peraltro, date le solide radici della costituzione ministeriale del Regno di Napoli, i ricorrenti tentativi di conferire un peso politico al Collaterale di Stato e guerra non potevano che restare lettera morta. In fondo, le rivendicazioni avanzate nei periodi d'interregno dai consiglieri di cappa e spada del Collaterale non costituivano che una manifestazione delle velleità di protagonismo politico dell'aristocrazia ed erano votate all'insuccesso come tutte le proposte tese a realizzare un'inversione di tendenza rispetto alla guida ministeriale del Regno.

I contrasti fra le due componenti del Collaterale rinviavano comunque al mai sopito antagonismo politico fra ministero togato e aristocrazia. Era perciò significativo che Nicolini non trascurasse di trattare di quei conflitti. Egli scriveva che, in base alla prassi costituzionale del Regno, nei periodi d'interregno la presidenza dell'organo era attribuita al più anziano, a prescindere dall'appartenenza all'una o all'altra componente, ma che era controversa la possibilità che, anche in quei periodi, il Collaterale togato si riunisse separatamente da quello di cappa e spada per trattare materie di giustizia. Possibilità nettamente affermata dai reggenti togati, ma contestata dai consiglieri di cappa corta.

Nel trattare dei contrasti a cui avevano messo capo durante l'interregno seguito alla morte di Grimani le antitetiche pretese delle due componenti del Collaterale, Nicolini notava che, se in un primo momento i reggenti togati avevano acconsentito a riunirsi congiuntamente con i consiglieri di cappa e spada, accettando che la presidenza fosse tenuta dal marchese di Polia, che aveva un'anzianità maggiore di ciascuno dei membri dei due rami del

⁴⁴ Sull'ascesa alla Cancelleria di giuristi di estrazione nobiliare nei decenni che precedettero la rivolta di Masaniello cfr. Ajello 1996, 193-201.

Consiglio, in seguito i primi non avevano esitato a sprangare la porta della sala in cui si riunivano per evitare quella che essi ritenevano un'indebita commistione. Lo studioso definiva «logomachie» quelle polemiche⁴⁵. Espressione in cui era insita una qualche svalutazione di contrasti che, al di là del loro carattere pittoresco, rinviavano a quella dialettica cetuale fra togati e aristocrazia che era stato il tratto fondamentale della storia politico-istituzionale del Mezzogiorno d'Antico Regime.

In realtà, come risulta dal verbale della seduta del Collaterale del 2 ottobre 1710, i consiglieri di cappa e spada avevano chiesto che alle sedute di giustizia partecipasse solo il loro decano, il marchese di Polia, e non «per votare, ma solo per assistere, poiché pareva ragionevole che, mentre firma tutto di tutto, deve star inteso». Eppure, i togati avevano opposto una strenua resistenza a quella sia pur minimale rivendicazione. Notevole, in particolare, la puntualizzazione del Luogotenente della Sommaria Bolaños secondo cui ai reggenti spettava trattare «le cose di giustizia [...] senza l'intervento d'altro», tanto che lo stesso viceré «firma tutte quelle cose che dal Collaterale si sono disposte per giustizia, nelle quali lui non è intervenuto». Perciò, avanzando la richiesta di presenziare al Collaterale di giustizia, il marchese di Polia pretendeva di «esser hora più che lo stesso Viceré». Quella di Bolaños era una limpida giustificazione della *respublica* dei togati: secondo la visione da lui esposta, il potere del Collaterale era tale da prevalere su quello dello stesso viceré. Netti erano stati anche gli interventi di Argento e di Biscardi. Entrambi avevano ritenuto pacifica l'esclusione dei consiglieri di cappa e spada dalle sedute di giustizia, per cui avevano respinto la richiesta formulata da uno di essi, Luigi Parisani, di rimettere la decisione della controversia al Sovrano. Proposta a cui non si erano invece detti pregiudizialmente contrari Di Gaeta e lo stesso Bolaños.

⁴⁵ Nicolini 1942, 279-281.

Data l'assenza del marchese di Polia, nella seduta del 3 ottobre il contrasto fra le due componenti si era riproposto avendo ad oggetto la titolarità del diritto di presiedere la seduta del Collaterale interregno. Gascon aveva sostenuto che quel diritto spettava a lui per il fatto di essere «più antico» il suo «titolo», mentre Parisani aveva sostenuto che quel diritto spettava al consigliere di cappa e spada «più antico». E ciò a prescindere dal fatto che vi fosse un membro togato del Collaterale dotato di una maggiore anzianità. Rinviata la decisione della controversia, si era pertanto deciso che nessuno dei contendenti presiedesse la seduta e che il campanello fosse posto «in mezzo la tavola in luogo di deposito», mentre la presidenza era stata provvisoriamente assunta dal Presidente del Sacro Regio Consiglio.

Intanto, il 4 ottobre si era deciso di inviare al Sovrano sia una scrittura in cui il marchese di Polia esponeva le ragioni per cui riteneva di dover partecipare alle sedute di giustizia sia una relazione sulle decisioni della Cancelleria. Ma il marchese aveva preannunciato che, trascorsi otto giorni in attesa che gli fossero mostrati gli atti da cui risultava come ci si era regolati nell'interregno seguito alla morte del marchese del Carpio, avrebbe partecipato anche con la forza alle sedute di giustizia. Minaccia attuata il 13 ottobre: il marchese aveva cercato di partecipare a una seduta del Collaterale di giustizia convocato per quella mattina, ma De Rosa, l'unico dei reggenti presenti in sede, si era allontanato appena informato che il marchese stava per entrare⁴⁶.

La contesa aveva avuto un esito grottesco, anche se le sue origini rinviavano a questioni tutt'altro che banali. Esse avevano il loro fulcro nel carattere squisitamente politico della giustizia d'Antico Regime. L'estromissione dell'aristocrazia dall'amministrazione dei gradi più elevati della giustizia aveva comportato perciò la sua emarginazione politica.

⁴⁶ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 120, ff. 357-368.

Ebbene, Nicolini, se non si asteneva dal qualificare come futili quelle contese, ne riconosceva indirettamente l'importanza occupandosene in maniera tutt'altro che sommaria. Inoltre, egli forniva una riprova del fatto di avere una percezione non superficiale della dialettica politico-istituzionale dei primi anni del Vicereame austriaco esaminando la richiesta, formulata dalla Deputazione dei Capitoli e votata da ciascuna Piazza, compresa quella del Popolo, di escludere Biscardi da ogni deliberazione a cui fosse interessata la Città. Lo studioso non taceva che il giurista calabrese non era «eccessivamente amato» anche da «colleghi togati» come Gascon. Ma aggiungeva che «sui risentimenti personali» aveva finito per prevalere «lo spirito di corpo», per cui, quando il marchese di Polia aveva presentato al Collaterale allargato un plico contenente le doglianze della Città e un analogo memoriale dei consegnatari del tabacco, si era deciso di affidare il compito di difendere Biscardi ad Argento, che al giurista di Altomonte era legato «da vincoli così di parentela come di grande riconoscenza». Delle argomentazioni di Argento, «consumatissimo nelle schermaglie forensi», Nicolini citava quella secondo cui, se fosse stato facilmente consentito di discreditarne i ministri più zelanti e di maggiore integrità, questi sarebbero stati messi nella condizione di non poter più operare in favore del regio erario⁴⁷.

Lo studioso non faceva invece cenno alla causa per cui la Città era scesa in campo contro Biscardi. A determinare quella reazione era stata la reiterazione, da parte della Giunta di Commercio presieduta dal giurista di Altomonte, di una prammatica del 1677, la XLIII *de vectigalibus*, che prevedeva che il contrabbando potesse essere provato sulla base di due «testimoni singolari» e che fossero condannati a sette anni di relegazione i baroni che consentissero di praticarlo «nelle loro giurisdizioni». Era stata la severità del trattamento sanzionatorio adottato nei confronti del baronaggio

⁴⁷ Nicolini 1942, 281-282.

ad avere scatenato la reazione delle Piazze, che rappresentavano in prevalenza interessi aristocratici. Nella consulta, infatti, Argento, che diceva di pronunciarsi su una richiesta formulata non dalla sola Deputazione dei Capitoli, ma anche dalla Deputazione del Sant'Ufficio, se da un lato si era avvalso dell'argomento tecnico secondo cui non era possibile che la ricusazione fosse proposta da un «corpo finto» come la Città, nei confronti del quale non poteva esservi «interesse d'odio e d'affezione», dall'altro non aveva eluso il problema dell'adozione di una prova privilegiata da parte della prammatica, scrivendo che in precedenti occasioni, quando l'impiego di quella tecnica legislativa era stato ritenuto in contrasto con i capitoli del Regno, la relativa protesta era stata inoltrata «per le vie legittime» senza attaccare un singolo ministro e, come era il caso di specie, impedire il funzionamento dell'intero organo di cui questo faceva parte. Ma, in primo luogo, Argento aveva paventato il rischio, tutto politico, che, acconsentendo alla pretesa della Città, si favorisse un'indebita dilatazione del potere delle Deputazioni⁴⁸.

In realtà, già nell'*Idea del governo politico ed economico del Regno di Napoli*, Biscardi aveva espresso posizioni spiccatamente anti-feudali, fra l'altro sostenendo che era inopportuno nominare presidi delle province i baroni. Questi erano infatti, per la maggior parte, «incapaci a poter amministrare giustizia, essendo edducati in modo che» stimavano «per bizzaria la tirannide» e governavano i loro sudditi nel modo in cui erano avvezzi a governare i loro vassalli⁴⁹.

Ma, se la dialettica fra magistrature e Municipalità rappresentava una costante della vita politico-istituzionale napoletana, ciò non escludeva che fra quei due poli si registrassero talvolta delle convergenze. Ad esempio, Nicolini rammentava che nel 1713, re-

⁴⁸ Sulle ragioni della contrapposizione fra la Città e Biscardi e sulla consulta redatta in favore di quest'ultimo da Argento cfr. Luongo 1993, 290-294.

⁴⁹ Sugli atteggiamenti antifeudali di Biscardi cfr. Luongo 1993, 250-258.

sosi vacante l'ufficio di presidente del Sacro Regio Consiglio, che era stato tenuto fino a quel momento da Rubino, quella carica era stata attribuita a Domenico de Aguirre. Ma il conferimento a un non regnicolo di un ufficio come quello, che era strategico negli equilibri politico-istituzionali del Regno, era stato oggetto di una vibrata protesta da parte della Deputazione dei Capitoli. Quella rimostranza, ratificata dalle Piazze, era stata presentata ad Argento, che l'aveva probabilmente incoraggiata, ed era stata quindi recapitata a Vienna, dove «sortì pieno effetto»⁵⁰.

In quel caso la Municipalità aveva potuto far leva sull'interesse di Argento ad ascendere alla carica di presidente del Sacro Regio Consiglio. Ma il ministero togato non aveva mai condiviso la richiesta generale e di principio della Città di attribuire tutti gli uffici ai regnicoli. Contro quella richiesta Argento aveva preso posizione in una consulta redatta nel 1711 sulle istanze di grazie presentate dalla Città. In quell'occasione la Municipalità napoletana si era richiamata ai capitoli aragonesi e soprattutto alla Capitolazione di Segovia del 1505, in cui effettivamente era stato stabilito che tutti gli uffici e i benefici fossero attribuiti ai regnicoli. Ma già nella Capitolazione del 1707, emanata a seguito del Parlamento celebrato il 30 gennaio, Ferdinando il Cattolico, mentre aveva riservato ai regnicoli i benefici di collazione e di presentazione regia e si era impegnato ad adoperarsi col papa perché lo fossero anche gli altri, aveva previsto genericamente che gli uffici giudiziari e finanziari fossero concessi «ut plurimum Regnicolis». La Capitolazione di Bruxelles del 1550 aveva poi riservato al «beneplacitum» sovrano la scelta degli ufficiali da preporre alle cariche più importanti. Nel 1711 la Città aveva rammentato di avere protestato ripetutamente contro quella disciplina. Ma i vertici del ministero togato ritenevano che l'attribuzione degli uffici ai regnicoli non potesse essere che

⁵⁰ Nicolini 1942, 289-290.

frutto di negoziazioni intervenute di volta in volta con i sovrani e consideravano irrealistico che fosse previsto un obbligo generale di attribuire ad essi tutti gli uffici. Piuttosto, valeva la pena ribadire, come aveva fatto Argento nella consulta, che gli uffici di Avvocato fiscale della Sommaria e della Vicaria, che pure figuravano fra quelli che, secondo la Capitolazione del 1550, avrebbero dovuto essere concessi «ad beneplacitum», erano stati sempre attribuiti ai regnicoli. Era opportuno mantenere in vita quella consuetudine, che riguardava gangli vitali del sistema di potere, piuttosto che rivendicare la codificazione di un principio generale. Rivendicazione a cui mai il potere centrale avrebbe potuto acconsentire⁵¹.

4. *Argento Delegato della Real Giurisdizione*

Nicolini dedicava ovviamente molto spazio alle controversie giurisdizionali di cui Argento si era occupato in quanto Delegato della Real Giurisdizione. Fra l'altro, poneva l'accento sulla rilevanza del fenomeno dei chierici selvaggi, in favore dei quali le gerarchie ecclesiastiche pretendevano un'immunità piena. In particolare, lo storico riteneva che nel 1713, col ritorno al potere di Daun, si fosse verificata una ripresa dell'impegno anticurialistico, che si era tradotta nel conferimento di un «maggior prestigio al delegato della real giurisdizione», per cui Argento era stato «padrone e donno della politica ecclesiastica del Regno [...] sino al 1719». Lo studioso dedicava, fra l'altro, una particolare attenzione alle vicende giurisdizionali che avevano avuto per protagonisti Agostino Avossa e Caterina De Martino. Entrambi quei casi, che avevano movimentato la scena politica napoletana nel primo Settecento, avevano riguardato il problema cruciale dell'immunità locale. Su di essi Argento aveva redatto due

⁵¹ Sulla provvista degli uffici nelle capitolazioni cfr. Luongo 1998, 154-161.

importanti consulte, che Nicolini, tuttavia, non esaminava⁵².

Nella consulta su Avossa, datata 10 marzo 1713, il Delegato della Real Giurisdizione prendeva le mosse dalla gravità degli eventi che erano stati alla base del suo intervento. Avossa, accusato di diversi gravi delitti, per i quali era stata pronunciata «contro di lui sentenza di forgiudica», dopo avere ucciso un soldato della Vicaria che stava per catturarlo, si era rifugiato nelle carceri arcivescovili, da cui era uscito per uccidere lo scrivano Nicola Farina. La mattina seguente era rientrato nelle carceri arcivescovili, dove era stato accolto senza difficoltà. In seguito, tuttavia, era stato condannato dalla Congregazione dell'Immunità per abuso del confugio e condotto sulle galere pontificie.

Nel testo il giurista affiancava gli argomenti tecnici a quelli dotati di una più spiccata valenza politico-ideologica. Sul primo versante egli sosteneva che la bolla *Cum alias*, con cui nel 1591 Gregorio XIV aveva dato dell'asilo ecclesiastico una disciplina fortemente lesiva delle regalie, era stata seguita da normative pontificie di tutt'altro segno: ad esempio da due lettere di Clemente VIII indirizzate rispettivamente al vicario arcivescovile di Bologna e al nunzio di Napoli, che Argento, aderendo all'interpretazione di Mario Italia, riteneva dotate di forza di legge generale. Sul versante politico-ideologico il giurista calabrese faceva invece proprio appieno il *topos* del tralignamento della Chiesa dall'originario costume evangelico. Non mancava nella consulta un richiamo a Paolo Sarpi, autore la cui influenza su Argento, come si è visto, era sottolineata anche da Nicolini. Replicando alla tesi curialistica secondo cui Avossa, abusando del confugio, si era reso responsabile di sacrilegio e doveva essere quindi giudicato dalla giurisdizione ecclesiastica, il giurista calabrese sosteneva inoltre in maniera netta che a Napoli i reati di foro misto erano di competenza dei tribunali laici⁵³.

⁵² Nicolini 1942, 282-297.

⁵³ Sulla consulta di Argento su Agostino Avossa cfr. Luongo 2001, 291-310.

Caterina De Martino, detta la «Scartellata», si era resa responsabile di diversi omicidi attraverso la somministrazione di un veleno, la cosiddetta «acqua Tufania». Evasa nel 1707, si era rifugiata su consiglio dell'Arcivescovo in un forno annesso al convento della Maddalena, che gli ecclesiastici ritenevano luogo sacro e quindi tale da poter consentire di godere dell'immunità. Numerosi erano i profili trattati nella consulta di Argento, datata 20 marzo 1714. Innanzitutto, l'esorbitante estensione dei luoghi pretesi immuni. Estensione che il giurista riconduceva al corrompimento della disciplina ecclesiastica. Inoltre, Argento dedicava una raffinata argomentazione tecnica alla questione della competenza a stabilire se il reo potesse godere dell'asilo. A suo avviso, quell'accertamento, avendo natura pregiudiziale, non poteva non essere di competenza del giudice laico.

Sottesa all'esame di quelle problematiche era la corposa delineazione che, in margine alla questione dell'applicabilità della bolla gregoriana, il giurista faceva dei paradigmi del costituzionalismo ministeriale. Contro la bolla egli spendeva non solo l'argomento secondo cui Filippo II aveva chiesto al papa di non pubblicarla nei suoi Regni, ma in primo luogo quello secondo cui essa non era stata *recepta in usum*. E la *receptio in usum* era, nelle mani dei giuristi, un formidabile strumento per realizzare, con gli strumenti offerti dalla tecnica giuridica, un controllo sull'ordinamento. Non a caso Argento evocava la definizione della legge come *communis reipublicae sponsio*. Una definizione che era tesa ad accreditare il giurista come interprete oggettivo delle istanze sociali. Il Delegato della Real Giurisdizione adattava quei paradigmi del costituzionalismo ministeriale, che tendevano a giustificare la necessità di un controllo dei giuristi sul materiale normativo, all'ambito specifico del conflitto fra Stato e Chiesa, per cui sosteneva che la legge ecclesiastica doveva tendere alla mitezza, ossia al perdono piuttosto che al rigore⁵⁴.

⁵⁴ Sulla consulta di Argento su Caterina De Martino cfr. Luongo 2001, 310-322.

Nicolini non dava grande rilievo ai profili tecnici e ideologici delle controversie giurisdizionali. In compenso, non taceva il trascinarsi a lungo di quelle contese. Ad esempio, notava che l'aver Argento acconsentito, nel 1713, alla richiesta del Nunzio di procrastinare l'esecuzione capitale di Caterina De Martino, era stato all'origine di un rinvio *sine die* dell'applicazione di quella sanzione. Infatti, nel marzo 1714 giungeva un dispaccio imperiale che, pur prodigo di lodi nei confronti del Delegato della Real Giurisdizione, poneva «una pietra tombale sulla questione». Per cui nel 1729 Caterina De Martino risultava ancora in vita. Peraltro, il problema della larga diffusione del veneficio a Napoli appariva, in generale, di difficile soluzione. Se l'energia mostrata fino a quel momento era valsa ad Argento la nomina a presidente di una Giunta dei veleni, il nuovo organismo, benché vi fosse prevista l'adozione della procedura sommaria, era stato ben lungi dallo sradicare il fenomeno.

Intanto, nel 1714 giungeva da Vienna la cedola imperiale di nomina di Argento a Presidente del Sacro Regio Consiglio. Nel dispaccio si dichiarava che la nomina era intervenuta a conclusione di un'attenta disamina del Consiglio di Spagna. Ossia, come commentava Nicolini, «col beneplacito e per raccomandazione del conte Rocco Stella».

Ebbene, già nel trattare della preposizione di Argento al vertice del Sacro Regio Consiglio, lo storico preannunciava i successivi giudizi sulla presunta fiacchezza con cui il giurista calabrese avrebbe condotto negli ultimi anni della sua vita le controversie giurisdizionali:

Naturalmente, si pensò che, anche per non sopraccaricarsi di fatiche eccessive, il Nostro fosse per lasciare la laboriosissima delegazione della real giurisdizione. E senza dubbio, lasciandola, avrebbe operato con saggezza tanto maggiore in quanto, come gli anni, ormai non lontani, della sua decadenza fisica e morale sarebbero trascorsi per lui men tormentosi, così la sua fama sarebbe giunta ai posteri quasi del tutto incontaminata.

Ma, citando i giudizi espressi da Giannone in una lettera del 1727 sulla «prodigiosa ambizione» di Argento, Nicolini notava che il giurista calabrese, «lungi dal disfarsi della delegazione», non aveva esitato «a procacciarsi nuovi uffici pubblici», fra cui quello di governatore della Casa degli Incurabili. E, pur non essendo certo che fosse stata soddisfatta la sua aspirazione a occupare l'ufficio di grassiere maggiore o prefetto dell'annona, non era da escludere, secondo Nicolini, che Argento avesse ricoperto quell'ufficio fra il 1715 e il 1719⁵⁵.

5. *La riforma dell'Università*

Ma, a differenza di quanto sostenuto da Giangiuseppe Origlia e, sulla scorta di quest'ultimo, da Lorenzo Giustiniani, era certo che Argento non aveva ricoperto la carica di Consultore del Cappellano maggiore. Infatti, il titolare del maggiore ufficio togato del Regno, ossia il Presidente del Sacro Regio Consiglio, non avrebbe potuto essere subordinato a qualsivoglia altro funzionario regio. Peraltro, tra la fine del 1713 e i primi del 1714, a prendere il posto di Flavio Gurgo era stato Filippo Caravita, a cui, come si è visto, già nel 1708 era stata assicurata la futura successione in quella carica. Pertanto, era di Caravita la consulta sull'Università del 1714 attribuita ad Argento.

Nicolini si soffermava in maniera precisa sulle richieste della Città che avevano dato occasione alla stesura del testo, da quella di adattare la *ratio studiorum* alle novità dei tempi a quella di riformare i meccanismi concorsuali, che attribuivano un'influenza esorbitante ai capi delle religioni, a quella di abolire la distinzione fra le cattedre perpetue e quelle quadriennali. Come rammentava lo storico, Caravita aveva accolto le prime due istanze e respinto la terza, ma aveva aggiunto alle richieste della Città la proposta di consentire l'apertura di scuole private solo previa autorizzazione.

⁵⁵ Nicolini 1942, 295-299.

E ciò allo scopo di evitare che attraverso di esse fossero impartiti insegnamenti contrari alle regalie⁵⁶.

Ma la consulta di Caravita presentava una ricchezza di spunti maggiore di quanto non risultasse dalla sintesi di Nicolini. Centrale era, nello scritto del Consultore, la sottolineatura della necessità di liberarsi da un ancoraggio esclusivo alle *auctoritates* tradizionali (Aristotele, Ippocrate, Galeno, San Tommaso, Scoto). Inoltre, Caravita riteneva che dovessero essere potenziati gli insegnamenti istituzionali. Mostrando di essersi affrancato da un pedissequo riferimento ai paradigmi della tradizione romanistica, proponeva poi di istituire una cattedra di *Jus Regni* e una di Diritto criminale. Dalla sensibilità anticurialistica del figlio di Niccolò Caravita nasceva infine la proposta di destinare uno degli insegnamenti canonistici alla trattazione delle materie giurisdizionali, in modo da far sì che le questioni riguardanti i rapporti fra Stato e Chiesa fossero affrontate nelle aule universitarie, pur senza creare un nuovo specifico insegnamento ad esse destinato ed evitando in tal modo contrapposizioni frontali con gli ecclesiastici. Insomma, l'asse culturale della consulta di Caravita era analogo a quello del memoriale della Città, che, cosa stranamente non evidenziata da Nicolini, era stato redatto da una punta di diamante della cultura meridionale di indirizzo 'moderno' come Pietro Contegna⁵⁷.

Ma lo studioso non mancava di fare cenno alla consulta redatta sul memoriale della Città dal Cappellano maggiore Diego Vincenzo Vidania. Che, sebbene fosse «uomo di grande cultura, segnatamente romanistica, e capace persino, per amor delle regalie, di farsi scomunicar dal papa» (in occasione della controversia beneficiaria), aveva espresso un parere del tutto negativo sulle proposte della Città. Per cui era stato necessario attendere che si inse-

⁵⁶ Nicolini 1942, 299-302.

⁵⁷ Sul testo della Città e sulla consulta di Caravita cfr. Luongo 1997, 9-16, 26-37.

diasse il nuovo Cappellano maggiore Celestino Galiani per poter mettere mano alla riforma dell'Università⁵⁸.

In effetti, Vidania aveva contestato le proposte della Città prendendo energicamente le distanze dalla cultura dei *novatores*. Egli aveva messo in guardia dalle possibili implicazioni materialistiche del pensiero cartesiano e sostenuto che i concorsi per l'accesso alla docenza universitaria dovevano tenersi sulle *auctoritates* tradizionali. E, mentre aveva ritenuto opportuna l'istituzione di una cattedra di Diritto naturale e delle genti, si era pronunciato contro la nascita di un insegnamento dedicato alle materie riguardanti il conflitto giurisdizionale. A suo avviso, quelle materie, che attenevano alla contesa politica, non potevano essere oggetto di elaborazione scientifica. Erano punti di vista diametralmente opposti a quelli sostenuti da Caravita⁵⁹.

6. *Argento fra dimensione pubblica e vita privata*

Nello scritto di Nicolini l'analisi delle vicende giuridico-istituzionali era strettamente intrecciata a quella di risvolti strettamente privati della vicenda biografica di Argento che egli narrava non senza indugiare su sapidi particolari che ne vivacizzavano il racconto. Tali erano quelli relativi ai rapporti del giurista calabrese con Costanza Mirelli, figlia di Carlo, presidente togato della Sommaria. Lo storico scriveva che nel 1714 «il Nostro, [...] sebbene entrato da tempo nell'undecimo lustro, perdé affatto il ben dell'intelletto per donna Costanza, allora nel fulgore dei suoi diciannove anni», non senza aggiungere che era un «mistero dell'anima femminile [...] come mai [...] una fanciulla, che» ai «pregi fisici congiungeva vivacità e grazia, e, lungi dall'essere assillata dal bisogno, gavazzava nelle ricchezze [...] non restasse insensibile alla

⁵⁸ Nicolini 1942, 254-255, 301-302.

⁵⁹ Sulla consulta di Vidania cfr. Luongo 1997, 16-25.

fiamma d'amore d'un vecchio che poteva quasi esserle nonno ed era proprio il contrario d'un adone». Nicolini non taceva la testimonianza di un anonimo secondo cui Argento, «di notte tempo pigliando con quella qualche confidenza per averla in sua preda, l'ottenne più volte, e, alla fine, non potendo soffrire l'ardore amoroso, se la prese per moglie». Né lo studioso trascurava di riferire le dicerie del volgo secondo cui il giurista calabrese, «dopo aver dato tante prove d'aver la testa ben ferma sulle spalle», sposando quella giovane donna, aveva «commesso un grave errore, del quale era sin troppo facile prevedere le non liete conseguenze». Argento, «Sempre in adorazione innanzi alla giovane moglie, [...] finì a poco a poco col divenire in mano di lei quasi un fantoccio», tanto da autorizzare il diffondersi della maldicenza secondo cui l'intercessione della donna aveva un'influenza diretta sulle cause, che, grazie ad essa, da eterne che erano, finivano per essere rapidamente sbrigate. Nicolini non si peritava di aggiungere che, essendosi accompagnata alla decadenza morale di Argento quella fisica, «quando [...] sopraggiunsero i primi colpi apoplettici, donna Costanza, stanca ben presto del mestiere dell'infermiera, si diè anche a cercar consolazioni fuori casa». Si tratta di particolari sui quali si potrebbe sorvolare se Nicolini non li avesse messi in stretta correlazione con il presunto appannarsi della lucidità e della fermezza del giurista calabrese che ne avrebbe segnato nell'ultima fase della vita la condotta politica⁶⁰.

Una particolare attenzione lo studioso dedicava poi all'operazione, orchestrata da Carlo d'Asburgo, che Giannone, che pure aveva dedicato a Carlo l'*Istoria civile*, aveva definito sacco e Bartolomeo Capasso avrebbe in seguito definito spoliazione delle biblioteche napoletane. Lo storico non taceva che a incoraggiare l'Imperatore nel «proposito» di sottrarre opere alle biblioteche na-

⁶⁰ Nicolini 1942, 302-304.

poletane e probabilmente a suggerirglielo, oltre a inventare cavilli per giustificare quella prepotenza, era stato Argento. Ma la vicenda costituiva un'ulteriore occasione per ribadire lo stretto rapporto instauratosi fra il giurista calabrese e Stella e la dipendenza del primo dal secondo. In realtà, come notava Nicolini, «bastava nominare» ad Argento «il conte Stella perché, sdilinquendosi tutto, si gettasse a capofitto in qualunque impresa colui gli comandasse». Due anni prima non aveva esitato ad affermare in pieno Collaterale che, per il rapporto che il Reggente della Vicaria Giuseppe Caracciolo, marchese di Amoroso, aveva con Stella, non solo avrebbe trattato il primo col massimo rispetto, ma avrebbe accettato da lui qualunque affronto e oltraggio⁶¹. Insomma, dall'esame di alcuni risvolti sia privati che pubblici della vicenda biografica di Argento Nicolini tendeva ad accreditare un'immagine non del tutto lusinghiera del giurista calabrese.

7. Ancora sull'antagonismo fra reggenti e consiglieri di cappa e spada
Lo storico ritornava quindi sui contrasti fra reggenti togati e consiglieri di cappa corta nel trattare dell'ascesa del viceré Schrattenbach. Egli rammentava che se, nel corso dell'interregno che l'aveva preceduta, non erano scoppiate «le solite contese di competenza» fra le due componenti del Collaterale, quei contrasti si erano ripresentati quando, insediatosi il nuovo viceré, questi aveva dovuto dare lettura in Collaterale di un dispaccio con cui l'Imperatore esprimeva il suo compiacimento per il modo in cui era stata gestita la transizione. Ebbene, mentre i consiglieri di cappa e spada avevano sostenuto che quella lettura doveva essere effettuata al cospetto del Collaterale allargato, i reggenti togati, appigliandosi al cavillo secondo cui la convocazione dell'organo nella sua composizione integrale avrebbe richiesto tempi lunghi, avevano sostenuto che

⁶¹ Nicolini 1942, 304-319.

il dispaccio andava letto separatamente alla presenza di ciascuna delle due componenti. Richiesta, quest'ultima, che era stata respinta dal Viceré. Perciò, Argento aveva minacciato la mancata partecipazione della componente togata alla lettura del dispaccio. In seguito, aveva proposto una soluzione di compromesso, acconsentendo affinché fosse convocato il Collaterale allargato, purché il Viceré premettesse alla lettura del dispaccio qualche parola sulla guerra di Sicilia, in modo da far apparire che quella seduta, riguardando questioni di natura bellica, avesse ad oggetto materie che erano di competenza dei consiglieri di cappa e spada. Ma Schratzenbach si era lamentato dell'arroganza dei reggenti togati e dello stesso Argento e delle usurpazioni che quelli avevano ultimamente compiuto ai danni dell'autorità vicereale. Perciò, si era reso necessario deferire all'Imperatore la risoluzione di una controversia che Nicolini definiva «futilissima»⁶². Ma che tale non era perché quei contrasti fra reggenti togati e consiglieri di cappa corta nascevano dall'antagonismo cetuale fra nobili e magistrati e affondavano quindi le loro radici negli assi portanti della costituzione materiale del Regno. Era significativo che Nicolini, mentre non si asteneva dal trattare quelle vicende, tendesse a svalutarne la portata. Pur riconoscendo, come si è visto, che i togati avevano conquistato una vera e propria egemonia politica nel Regno di Napoli, egli era portato a ridimensionare il peso dell'antagonismo cetuale che dell'ascesa ministeriale era stata la conseguenza.

Peraltro, i *Notamenti* del Collaterale offrivano una rappresentazione più articolata dei fatti. Il Segretario del Regno, nel sottolineare che la seduta del 23 settembre 1719 era stata «molto altercata», scriveva che la riunione congiunta dei due «Corpi» del Collaterale era stata tenuta al solo scopo di consentire a Schratzenbach di «dar le grazie al Collaterale d'Interregno». Cosa che,

⁶² Nicolini 1942, 319-320, 383.

come puntualizzava il Segretario del Regno, sarebbe stato possibile fare senza costringere i togati a riunirsi insieme ai consiglieri di cappa e spada. In realtà, era stato il Segretario di Stato, marchese di Cavanillas, a convocare la riunione congiunta «dell'uno e dell'altro cetto». Lo aveva fatto al solo scopo di «favorire» i consiglieri di cappa corta. Alla seduta del 23 settembre non risultava comunque presente Argento. Il Segretario del Regno, senza accennare al ruolo svolto dal Presidente del Sacro Regio Consiglio in quella vicenda, si limitava a scrivere che il «Collaterale ordinario» era stato «in procinto di venire a rottura» se non fosse stato trovato «l'espedito di dire che s'univa per la guerra di Sicilia». Espedito con il quale era stata resa legittima la presenza dei consiglieri di cappa e spada⁶³.

Ma vi era stata una coda polemica che aveva riguardato i togati. Nella seduta del Collaterale tenutasi il 25 settembre alla presenza solo di questi ultimi, Falletti, oltre a denunciare il fatto che la convocazione, due giorni prima, di entrambi i «Corpi» era avvenuta all'insaputa dei togati, aveva censurato Mazzaccara per avere ringraziato i consiglieri di cappa corta per il modo in cui si erano comportati durante l'interregno. Con quel gesto, secondo Falletti, Mazzaccara aveva arbitrariamente «assunto le parti di tutto il Collaterale». Il Segretario del Regno riferiva che ne era seguito un alterco fra Mazzaccara e Falletti. Ma il comportamento di Mazzaccara era stato aspramente censurato già dopo la conclusione della seduta del 23 anche da Giovene. Di qui la decisione di inviare una relazione a Vienna, da cui aveva preso le distanze il solo Alvarez, timoroso che quell'atto potesse configurarsi come una censura di Schrattenbach e urtarne in tal modo la suscettibilità⁶⁴. Era un epilogo che costituiva un'ennesima conferma di come i contrasti fra le due componenti del Collaterale toccassero nervi scoperti, ossia

⁶³ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 127, f. 262r-v.

⁶⁴ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 127, f. 263r-v.

avessero a che fare con snodi decisivi della costituzione materiale del Regno di Napoli.

8. *I giudizi giannoniani su Argento*

Nicolini, mentre si mostrava attento ad alcuni aspetti della dialettica giuridico-istituzionale, non sempre dava il dovuto peso a vicende che avevano le loro radici nella costituzione ministeriale del Regno. Inoltre, tendeva a sminuire il valore dell'uomo che, durante quasi tutto il Vicereame austriaco, era stato il maggiore esponente delle magistrature napoletane. Egli ammetteva che, durante il secondo vicereame di Daun, Argento era diventato l'uomo che godeva della maggiore autorità e del maggiore prestigio dopo il Viceré. Riconosceva che le sue consulte, nonostante i loro «difetti», erano additate come un modello. Ma riteneva eccessivamente enfatiche alcune lodi coeve tributate al giurista calabrese. Ad esempio, l'agente medico Giambattista Cecconi aveva sostenuto che Argento era l'unico vero ministro che l'Imperatore avesse nel Regno di Napoli. Agostino Ariani aveva affermato che la felicità del Regno dipendeva in larga misura dalle sue cure. Il residente veneto Giovan Francesco Vincenti aveva sottolineato che nella trattazione di materie molto delicate anche l'Imperatore si giovava dei consigli del giurista calabrese. Bartolomeo Donati aveva poi magnificato del Delegato del Real Giurisdizione la costanza mostrata nei pericoli. Giudizio che, secondo Nicolini, era del tutto in contrasto col «carattere morale» di Argento. E quanto alla notizia secondo cui l'Imperatore si era avvalso dei consigli di Argento anche in materie non riguardanti il Regno di Napoli, Nicolini teneva a puntualizzare che quella consulenza si era limitata alla redazione di due consulte, aventi ad oggetto l'una la successione al trono di Parma e Piacenza e l'altra la Prammatica sanzione⁶⁵.

⁶⁵ Nicolini 1942, 321-322.

Quest'ultima, in particolare, conteneva spunti di riflessione di grande rilevanza dal punto di vista costituzionale. In essa Argento, da un lato confermava la consueta visione limitata del potere che era conforme ai paradigmi del costituzionalismo ministeriale, dall'altro accennava alla possibilità che le discipline successive dipendessero da unilaterali decisioni dei vertici politici. L'accento cadeva sulla varietà degli assetti costituzionali dei diversi Stati. Ad esempio, il giurista calabrese poneva in risalto le differenze esistenti fra il Regno di Napoli e quello di Sicilia. Mentre non escludeva che la Prammatica sanzione in Sicilia dovesse essere pubblicata con la convocazione dei tre bracci del Parlamento, riteneva che le discipline successive non dovessero essere approvate a Napoli con la convocazione delle Piazze, avendo queste ultime competenze più limitate del Parlamento, che non si riuniva dal 1642 e che già nei decenni precedenti aveva subito una progressiva esautorazione. Di grande interesse erano poi la critica rivolta da Argento alla pretesa dipendenza feudale del Regno di Napoli dalla Sede apostolica e la difesa appassionata che egli faceva della dinastia sveva⁶⁶.

Un'importanza cruciale aveva la valutazione che Nicolini dava dei giudizi giannoniani su Argento. Lo studioso notava che la fama acquistata anche nelle «regioni più lontane» dal giurista calabrese era stata favorita dall'attenzione che gli aveva dedicato lo storico dauno nell'*Istoria civile*, ossia nel «solo libro italiano che avesse in quel tempo larghissima risonanza europea». Indubbiamente – aggiungeva Nicolini – i giudizi espressi da Giannone nella *Vita* non erano coincidenti con quelli che egli stesso aveva espresso nell'*Istoria civile*. Ciò dipendeva certo dal diverso stato d'animo di Giannone: mentre l'*Istoria* era stata «lavorata nel lie-

⁶⁶ Sulla consulta di Argento sulla Prammatica sanzione cfr. Luongo 2001, 242-266.

to periodo napoletano», la *Vita* lo era stata durante la prigionia. Inoltre, in un'opera come l'*Istoria*, che aveva assunto «quasi» il «carattere ufficiale di» una «bibbia dell'anticurialismo napoletano», non sarebbe stato possibile dare risalto alle «qualità negative» di chi era o avrebbe dovuto essere il capo di quel partito. Confermando il suo giudizio sulla decadenza dell'Argento degli ultimi anni, lo studioso scriveva inoltre che la stesura dell'*Istoria* era iniziata nel 1721, quando il giurista calabrese, «salvo qualche non dannoso tentennamento, era ancora l'anticurialista combattivo del suo periodo aureo». Invece, dalla *Vita* e dall'epistolario di Giannone Argento appariva quale era diventato «negli anni d'una sempre più precipite decadenza». In effetti, nell'*Istoria* Giannone aveva considerato Argento il primo ad avere trattato in maniera corretta le controversie giurisdizionali, servendosi dei canoni, dei concili, delle opere dei Padri, dei teologi e dei canonisti, il che aveva finalmente consentito al Regno di Napoli di gareggiare con la Francia, dove la trattazione di quelle materie era stata portata al massimo grado di perfezione⁶⁷.

Lo storico dauno aveva infatti scritto che, grazie al «suo profondo sapere», Argento «ben sapeva distinguere i confini tra 'l sacerdozio e l'imperio» in modo che ciascuna di quelle «due potenze» non prevaricasse sull'altra. Aveva posto l'accento sul fatto che, grazie alla conoscenza dei canoni, dei concili, della Patristica e dei maggiori teologi e canonisti, Argento si era mostrato superiore a tutti coloro i quali lo avevano preceduto nella carica di Delegato della Real Giurisdizione. Il giurista calabrese aveva, cioè, superato Villano, Reverter, De Ponte e gli altri magistrati che pure si erano segnalati nella difesa della giurisdizione regia. Giannone aveva pertanto concluso: «se qualche cosa mancava perché questo regno potesse gareggiare con quello di Francia dove questi studi

⁶⁷ Nicolini 1942, 322-323.

sono stati ridotti nell'ultimo punto di perfezione, per lui non abbiamo ora né anche in ciò da portargli invidia»⁶⁸.

Invece, nella *Vita* e nell'epistolario Giannone, pur non mettendo in discussione la «naturale bontà d'animo e [...] istintiva probità» di Argento, non ne aveva taciuto i difetti, che, come commentava Nicolini, si erano accentuati con la vecchiaia: dalla tendenza ad accaparrarsi cariche al fatto di vergognarsi delle proprie origini all'affettazione di nobiltà all'incoerenza logica alla scarsa saldezza morale e, in primo luogo, alla mancanza di passione politica.

Nicolini riteneva la mancanza di passione politica di Argento una questione di cruciale importanza. Infatti, scriveva che il giurista calabrese, pur «essendo collocato tanto più in alto» di Giannone, era «restato sempre nient'altro che» un «privato cittadino», per cui non aveva lasciato «nella storia del laicizzamento del Regno di Napoli quell'orma incancellabile impressavi dall'autore dell'*Istoria civile*». Del quale riferiva i giudizi che aveva espresso nella *Vita* sul modo in cui Argento era approdato allo studio delle materie giurisdizionali⁶⁹.

Giannone vi aveva espresso il suo apprezzamento per il giurista calabrese giacché, pur essendo «affatto nuovo e niente versato nelle cose ecclesiastiche, essendo stati tutti altri i suoi precedenti studi», una volta applicatosi a quelle materie, ne era diventato subito maestro. Le frequenti contese giurisdizionali che avevano punteggiato il Vicereame austriaco gli avevano offerto infatti frequenti occasioni di studiare quei temi. Nel farlo, aveva inaugurato una metodologia diversa da quella seguita durante il Vicereame spagnolo, quando ci si avvaleva dei soli «esempi» e delle sole «massime» ricavate «da un immaginario e non ben sodo e stabile diritto canonico». Il nuovo modo di trattare le materie giurisdizio-

⁶⁸ Giannone 1972, vol. 7, lib. XL, cap. VI, 137-138.

⁶⁹ Nicolini 1942, 323-324.

nali era consistito nel fare riferimento ai canoni, alle dottrine dei Padri e all'«antica ed incorrotta disciplina della Chiesa». Giannone non taceva che nelle «investigazioni» compiute secondo quella metodologia storicistica Argento si era servito del suo aiuto e di quello di altri allievi. Ma al contempo lo storico dauno non disconosceva che l'aiuto prestato ad Argento gli era stato di giovamento. Nel fornire il suo supporto al giurista calabrese era stato infatti indotto ad affrontare studi di storia ecclesiastica, relativi alle origini e ai «progressi» del diritto canonico, che avevano richiesto la «cognizione de' bassi ed incolti secoli» e da cui era stato invogliato a proseguire la stesura dell'*Istoria civile*. Tuttavia, Giannone aggiungeva che Argento, avendo iniziato molto tardi gli studi relativi alle materie giurisdizionali, li aveva affrontati non a partire dai loro princìpi, ma in relazione alle peculiari circostanze di ciascuna «contesa» particolare, per cui, lungi dall'essere «sempre uguale ed uniforme» nel trattare quelle materie, talvolta si era mostrato forte, talaltra debole «e più che femmina scrupoloso e vacillante», per cui aveva avuto bisogno del sostegno degli altri per «star fermo e costante». Negli ultimi tempi, essendo invecchiato e non godendo da parte della Corte di Vienna di un sostegno analogo a quello di cui aveva goduto da parte della Corte di Barcellona, era diventato «pur troppo contemplativo e lento e sottoposto alle lusinghe ed allettamenti della corte di Roma»⁷⁰.

Nicolini basava su Giannone il giudizio secondo cui Argento era stato privo di passione politica. Ma una critica non dissimile Giuseppe Maria Galanti aveva rivolto allo stesso Giannone nel *Testamento forense*, scrivendo che lo storico dauno «ebbe gusto» per le «belle lettere» e «cognizioni forensi, ma non cognizioni politiche»⁷¹. La radicale soluzione di continuità auspicata da Galanti ri-

⁷⁰ Giannone 1971, cap. IV, n. I, 64-67.

⁷¹ Galanti 1806, t. II, *Secondo codicillo*, 284.

spetto alla tradizione giuridica meridionale aveva fatto sì che all'illuminista sannita apparisse ormai inservibile anche un messaggio radicalmente innovativo come quello giannoniano.

Nicolini poneva poi l'accento sulla bigotteria di Argento, ossia sui suoi scrupoli religiosi. Debolezza che il giurista calabrese era riuscito a contenere finché le forze fisiche lo avevano assistito tanto da aiutarlo ad affrontare la proibizione del *De re beneficiaria* e persino la scomunica fulminata a seguito della pubblicazione di quel testo. Ma il Delegato della Real Giurisdizione «era sostanzialmente un debole e un timido». Debolezza e timidezza che si esprimevano attraverso quella che lo storico chiamava «pavidità burocratica». Nicolini non esitava pertanto a ritenere superiori ad Argento altri presidenti del Sacro Regio Consiglio quali il suo predecessore Felice Ulloa e, «durante il burrascosissimo ultimo decennio del secolo decimottavo, il quasi centenario Baldassarre Cito». E aggiungeva che Argento si riteneva «il servitore non tanto della cosa pubblica, [...] quanto del suo superiore immediato, ossia dei vari viceré mandati via via a governare il Mezzogiorno d'Italia». Che egli aveva servito col maggiore zelo quando erano stati uomini come Grimani e Daun, che avevano guardato «all'interesse del paese». Ma, morto, nel 1720, Rocco Stella, ossia «il suo possente protettore viennese», Argento non aveva avuto la forza di opporsi al «malgoverno» dei successivi viceré⁷².

Con quelle notazioni Nicolini sembrava limitare la tesi precedentemente accennata secondo cui le magistrature costituivano l'asse portante degli assetti costituzionali. Alla luce dei giudizi ultimamente richiamati, infatti, dipendeva anche dall'indole dei singoli viceré la maggiore o minore coerenza con cui il vertice del ministero togato era in grado di incarnare un potere pubblico capace di farsi garante del bene comune contro i particolarismi cetuali.

⁷² Nicolini 1942, 325.

Quanto poi a quel Baldassarre Cito che Nicolini considerava superiore ad Argento, Giuseppe Maria Galanti ne aveva al contrario considerato la carriera come emblematica dell'inversione dei criteri meritocratici che presiedeva all'ascesa nelle magistrature. Infatti, in margine alla vicenda biografica di quel magistrato, aveva osservato che essa era una dimostrazione di «quanto si riesce nella carriera degli onori col possedere piccioli talenti». Per il mediocre i risultati erano scontati: poteva essere «sicuro di essere acclamato e di salire in gran credito». Al contrario – aveva amaramente constatato Galanti – «Molto talento, molte cognizioni, genio superiore non vi possono far amar, e facendovi temere come riuscire nella fortuna? Se per disgrazia avete molto talento e volete aver fortuna, dovete soffocarlo»⁷³.

Nicolini poneva, fra l'altro, fra i limiti di Argento, l'affettazione di nobiltà, per la quale Daun aveva dovuto imporne l'ammissione al patriziato cosentino⁷⁴. Ma non teneva conto del fatto che quella vanità non era in contrasto con l'ideologia ministeriale e non inficiava la coerenza delle scelte di fondo compiute da un magistrato. Come avrebbe infatti scritto Raffaele Ajello, «Già al tempo di Giannone il titolo nobiliare era un orpello che si aggiungeva alla carica ministeriale, ed il conseguimento di questa, non di quello costituiva il passo che attribuiva peso politico e spazio nella gestione della cosa pubblica»⁷⁵.

Piuttosto, era una certa attitudine clientelare a finire per inficiare la coerenza dell'azione politica di un magistrato soprattutto sul decisivo fronte dell'anticurialismo. Rifacendosi all'epistolario giannoniano, Nicolini poneva infatti l'accento sui danni che alla credibilità di Argento avevano arrecato quelli che lo storico dauno chiamava «calabresi», ossia Francesco Ventura e Saverio Dattilo. Non essendo il primo privo di «una certa sveltezza d'ingegno», Argento non aveva

⁷³ Galanti 1806, t. II, *Secondo codicillo*, 298.

⁷⁴ Nicolini 1942, 326.

⁷⁵ Ajello 1976, 261.

avuto difficoltà a fargli compiere una rapida carriera nelle magistrature (nel 1715 giudice di Vicaria e dopo pochi mesi uditore generale dell'esercito, nel 1717 consigliere del Sacro Regio Consiglio, nel 1725 reggente del Collaterale), anche se non aveva potuto trasmettergli 'in eredità' la carica di Delegato della Real Giurisdizione, che dopo la morte del giurista calabrese era stata attribuita a Francesco Solanes insieme alla presidenza del Sacro Regio Consiglio.

Argento non era riuscito «invece» ad «aprire una carriera egualmente luminosa al Dattilo, che non brillava per eccessiva intelligenza e del quale non s'era potuto fare che un prete». Nicolini attribuiva al fatto di essere «assillato continuamente da costui e dalla propria sorella» il fatto che Argento si fosse messo nella condizione di dover chiedere favori alla Corte romana e di «renderne altrettanti in contraccambio». Di qui l'atteggiamento benevolo nei confronti di Benedetto XIII, che Argento aveva cercato di incontrare a Benevento, salvo astenersene per evitare, come scriveva Cecconi, che gli venisse rimproverato dalla Corte di Vienna di essersi posto a difesa degli interessi ecclesiastici piuttosto che contrastarli. Ma, non rinunciando a «trescare» neanche «con quel ladrone di strada maestra ch'era il cardinal Nicola Coscia», Argento si era dato «apertamente a chiedere per quel nipote tutto il chiedibile e l'ottenibile»⁷⁶.

Le affermazioni di Nicolini erano certamente fondate su solide basi documentali. Ma ad esse si potrebbe aggiungere che anche la coerenza della politica ecclesiastica della Corte di Venna era spesso largamente inficiata da meschini interessi parentali. Notevoli erano, al riguardo, le considerazioni che nella *Vita* Giannone dedicava al marchese di Rialp:

Era io ben consapevole del doppio nodo, col quale egli erasi stretto colla corte di Roma: avea un suo figliuolo in Roma, istradato per la

⁷⁶ Nicolini 1942, 326-328.

prelatura, e si speravano dignità maggiori; teneva un suo fratello arcivescovo, il qual, passato da quello di Brindisi all'arcivescovado ricchissimo di Salerno, aspirava al cardinalato. Mandò poi in Roma due altri suoi nipoti, figliuoli della contessa Figheroa, sua figlia; e teneva della contessa Venera sua sorella, altri figliuoli che fatti ecclesiastici, aspiravano a prelature, ricche commende e doviziosi benefici⁷⁷.

Ma Nicolini, mentre non trascurava di considerare che la condotta di Argento verso gli ecclesiastici era dettata anche da valutazioni opportunistiche, non mancava, come si è accennato, di dare peso ai suoi scrupoli di coscienza. Pertanto, poneva l'accento sull'influenza su di lui esercitata da Roberto De Cillis, preposito generale dei Pii Operari, che egli aveva scelto come confessore e che era confessore dello stesso cardinale-arcivescovo Francesco Pignatelli, ossia dell'uomo che il giurista calabrese aveva fino ad allora «maggiormente combattuto» e che, «per obbligo d'ufficio», avrebbe «dovuto continuare a combattere per l'avvenire» (ennesimo riferimento al presunto affievolimento della coerenza argentiana sul fronte dell'anticurialismo). De Cillis, diventato «strumento della curia arcivescovile» per «addormentare» Argento, era riuscito a incutere in quest'ultimo la «paura dell'inferno» per il fatto di avere nella sua biblioteca il *De re beneficiaria*, per cui il Delegato della Real Giurisdizione aveva finito per chiedere alla curia pontificia la licenza di possedere quello scritto. Licenza che gli era stata concessa⁷⁸.

9. *Il vicereame di Althann*

Nicolini scriveva, tuttavia, che la «decadenza» di Argento non sarebbe stata così «sensibile» se non fosse diventato viceré Althann.

⁷⁷ Giannone 1971, V, n. 1, 114.

⁷⁸ Nicolini 1942, 328-329. Sulle preoccupazioni di Argento per il fatto di possedere il *De re beneficiaria* aveva richiamato l'attenzione Giannone 1971, cap. V, n. I, 88.

Del quale lo studioso riassumeva le posizioni ‘teocratiche’, da quella secondo cui la giurisdizione derivava al papa e ai vescovi direttamente da Dio a quella secondo cui le tesi anticurialistiche avevano un carattere ereticale. Lo studioso non mancava poi di tracciare un breve profilo degli uomini più vicini ad Althann: da Domenico Tortora, provinciale dei Paolotti, che era un fondamentale intermediario per ottenere «provviste» di giustizia e di grazia, a Giuseppe Parascandolo, canonico della chiesa di San Giovanni Maggiore, che non aveva alcuno scrupolo a vendere in contanti impieghi pubblici e pensioni, all’uditore dell’esercito Muzio Di Maio, al barone Anselm Franz von Fleischmann⁷⁹.

Quest’ultimo era una figura di spicco. Nel 1995 Raffaele Ajello ne avrebbe documentato l’impegno dispiegato nell’unificazione delle tariffe doganali. Misura che era stata diretta a incrementare la produttività e il commercio⁸⁰.

La lotta ingaggiata da Fleischmann contro il parassitismo fu all’origine di un’aspra reazione da parte della Città, che nel 1723 insorse contro la naturalizzazione del barone deliberata dalla Piazza di Porto. Fu costituita una Deputazione *ad hoc*, detta dei pregiudizi. Che il Collaterale contrastò energicamente. In quell’occasione Argento sostenne che non era legittimo dare vita a nuove Deputazioni e difese in maniera limpida il potere di mediazione delle magistrature, affermando che il governo non consisteva in altro se non nel tenere disunita la nobiltà dal popolo. Presa di posizione che nasceva dalla dialettica concorrenziale fra ministero togato e Municipalità.

Ma, se il vertice delle magistrature era unito nel contrastare il protagonismo politico della Città, aveva un atteggiamento tutt’altro che univoco nei confronti delle iniziative del barone. La

⁷⁹ Nicolini 1942, 329-330.

⁸⁰ Ajello 1995, 153-158.

Sommaria, ad esempio, prese posizione contro la proposta di Fleischmann di stipulare trattati commerciali con le Reggenze nordafricane. In una seduta del Collaterale del giugno 1724 Giovene si schierò a favore della Regia Camera, sostenendo che il Regno già «abbondava» dei «generi» che si riteneva potessero essere acquistati da Tunisi, Algeri e Tripoli, ma anche paventando il rischio che la stipula di quei trattati potesse causare un aumento dell'evasione fiscale. Inoltre, non rinunciò a ritorcere contro Fleischmann quanto questi, nel replicare alla Sommaria, aveva affermato circa la necessità di supportare con una flotta adeguata l'incremento dei traffici commerciali. Ulloa evocò l'inaffidabilità delle Reggenze nordafricane. Invece Argento appoggiò senza riserve la proposta di Fleischmann, negando che avessero un fondamento le paventate preoccupazioni religiose, che, se autentiche, come egli disse ironicamente, avrebbero dovuto far temere, in generale, che i rapporti con l'Oriente portassero i «regnicoli» a diventare «turchi». Nel sostenere la necessità di intrecciare rapporti con le Reggenze nordafricane, il giurista si rifece significativamente alle esperienze dell'Inghilterra e della Francia, aggiungendo che quelle relazioni sarebbero servite, fra l'altro, a dare soluzione all'annoso problema della pirateria. La posizione di Argento non fu condivisa. Lo stesso Althann approvò la proposta di inviare su quel punto una relazione all'Imperatore⁸¹.

Gli schieramenti al vertice delle istituzioni erano mobili. Il Viceré in quell'occasione non contrastò le riserve dei ministri sulle iniziative di un uomo come Fleischmann che pure gli era vicino. E che invece Argento, in omaggio a quell'ideologia economica che era uno degli assi portanti di quella cultura giuridica 'moderna' di ispirazione dandreiana di cui egli era erede, condi-

⁸¹ Per i dibattiti che si svolsero nel massimo organo di governo del Regno su Fleischmann e sulle sue iniziative cfr. ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 131, ff. 117r-118v, 136r, 163v, 221r-222r, 233r-235r, vol. 132, ff. 258r-259r.

visè. Senza che quell'appoggio nascesse quindi da alcuna sudditanza nei confronti di Althann.

Il quale, nella fase iniziale del suo vicereame, mostrava di voler adottare misure riformatrici in materie di rilevante portata quali l'amministrazione della giustizia. Era ascrivibile a quegli orientamenti riformatori la sua proposta di attribuire alla Vicaria una competenza 'privativa' nel perseguimento dei reati commessi con le armi bianche. Competenza che avrebbe comportato l'assoggettamento alla Magna Curia anche dei «sudditi», cioè degli ufficiali e dei subalterni del Sacro Regio Consiglio e della Sommaria. Nell'Antico Regime la difesa che ciascuna magistratura faceva dei propri *interna corporis* rispondeva a concrete motivazioni economiche. Nei dibattiti svoltisi in Collaterale nel 1723 contro la proposta di Althann fu perciò fatto valere l'argomento secondo cui, sottoponendo alla Vicaria i «sudditi» del Sacro Regio Consiglio e della Sommaria, sarebbero diminuiti gli introiti derivanti dalla vendita degli uffici di cui essi erano titolari. Ad esempio, Crivelli sostenne che, se era enorme il numero degli ufficiali della Regia Camera e se era cospicuo il gettito che il Fisco ricavava dalla vendita e dall'affitto degli uffici di quell'organo, vendita e affitto erano incentivati dalla concessione del privilegio del foro. Insomma, la venalità era esplicitamente evocata da un magistrato supremo come Crivelli per intralciare un progetto di riforma delle magistrature. Analoga posizione fu sostenuta da Paternò, il quale pose l'accento sul gran numero di uffici venduti dalla Sommaria col patto dell'esenzione dal foro ordinario. Uffici che «si venderebbero tanto meno quando si togliesse questa esenzione». Ma Althann ebbe facile gioco a obiettare che la Sommaria non era titolare della giurisdizione criminale «ex institutione».

Argento non avrebbe invece potuto rinunciare alla difesa del tribunale che presiedeva. Egli ambiva a esercitare una *leadership* sull'intero ministero togato. Questo lo portava talvolta a essere accusato di difendere le ragioni del Collaterale piuttosto che quelle

del Sacro Regio Consiglio. In una seduta del Collaterale dell'ottobre 1719 non aveva esitato ad affermare di ritenersi un «amico» e un «servidore de' reggenti». Ma privare del tutto il Sacro Regio Consiglio della competenza a perseguire i reati commessi con le armi bianche lo avrebbe messo in una posizione scomoda verso l'organo alla testa del quale era posto. Si era giunti così alla soluzione di compromesso di prevedere che il Sacro Regio Consiglio diventasse giudice di appello rispetto alle sentenze pronunciate in primo grado dalla Vicaria nel perseguimento dei reati commessi con le armi bianche⁸².

Trascurando i significativi risvolti giuridico-istituzionali di quei dibattiti, Nicolini non teneva conto delle aperture riformatrici che pure avevano caratterizzato gli esordi del vicereame di Althann. Dipingendo a tinte fosche la figura di quest'ultimo, lo studioso sembrava invece accreditare la tesi secondo cui la fermezza con cui il ministero togato poteva difendere le regalie dipendeva anche dall'orientamento di ciascuno dei viceré. Ma non si asteneva dal chiedersi cosa Argento avrebbe dovuto fare nella difficile congiuntura del vicereame di Althann per preservare la coerenza dell'impegno dello Stato sul fronte dell'anticurialismo. A suo avviso, avrebbe dovuto inviare un memoriale a Vienna per informare la Corte delle prepotenze commesse dal Viceré oppure, qualora la mancanza di coraggio o gli scrupoli religiosi fossero stati tali da non consentirgli di contrastare le iniziative di Althann, avrebbe dovuto rinunciare alla carica di Delegato della Real Giurisdizione e conservare la sola presidenza del Sacro Regio Consiglio. «Invece, poiché paura e vanità prevalsero in lui al senso del dovere e ai

⁸² Per i dibattiti sul perseguimento dei reati commessi con le armi bianche cfr. ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 131, ff. 106r-111r, 139v-142r, 264v-265r. Per l'accennata posizione di Argento sui rapporti fra i vertici delle magistrature cfr. ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 127, ff. 286v-287v.

suoi stessi scrupoli religiosi, s'appigliò al peggiore dei partiti, più o meno conscio o più o meno inconscio, di esercitare «male» le sue funzioni di Delegato. Perciò Nicolini attribuiva alla sola reattività del Collaterale, ossia al fatto che, «dopo un breve periodo di servilismo», quell'organo era diventato «ogni giorno più combattivo», il fatto che anche Argento avesse assunto talvolta posizioni intransigentemente anticurialistiche⁸³. Insomma, secondo quella lettura, Argento sarebbe andato a rimorchio del Collaterale, che Nicolini configurava qui come un blocco unitario, senza tenere conto della significativa articolazione di posizioni presente al suo interno.

In ogni caso, lo storico teneva a sottolineare che erano attendibili le accuse rivolte da Giannone ad Argento. Esse, lungi dall'essere frutto del risentimento di chi, trovandosi a Vienna, era privo di una conoscenza approfondita della situazione napoletana, nascevano dalle «informazioni periodiche» che l'autore dell'*Istoria civile* riceveva da Napoli ad opera, fra gli altri, di anticurialisti di vaglia quali Biagio Garofalo, Pietro Contegna e Costantino Grimaldi.

E a poco valeva il fatto che, dopo la fine del vicereame di Althann, Argento fosse sceso in campo contro il cardinale facendo una rassegna dei pregiudizi da lui inferti alla Real Giurisdizione. Nicolini richiamava in forma sintetica le parole che aprivano le *Osservazioni su 'l Raggiuglio a Sua Maestà per le postille contro il Romano Concilio di Benedetto XIII*:

Chi mai avrebbe creduto non che sognato che un personaggio, il quale trovasi per benignità dell'Augustissimo Padrone destinato e confermato con tanta amorevolezza per lo spazio di anni sei per Capitan Generale e Viceré del Regno di Napoli, in vece di difendere le sue regalie, abbia tentato con ogni sforzo di rovinarle per la condotta da lui esercitata in favore delle irragionevoli pretensioni della Corte di Roma ed attentati de' vescovi del Regno.

⁸³ Nicolini 1942, 330-331.

Ma Nicolini scriveva che «il tardivo e loquace coraggio» di Argento, paragonabile all'«egualmente tardivo ed egualmente loquace coraggio sopraggiunto a don Abbondio dopo che la peste ebbe spazzato via don Rodrigo», dipendeva dal fatto che il viceré von Harrach «aveva orientato nuovamente la politica ecclesiastica napoletana verso l'anticurialismo»⁸⁴. Insomma, in contrasto con la precedente affermazione secondo cui era il ministero togato a incarnare la tradizione anticurialistica del Regno, qui lo storico sembrava ritenere decisivo l'orientamento dei singoli viceré, non il fatto che l'anticurialismo avesse salde radici nella tradizione storica del Mezzogiorno e che di quella tradizione fossero depositarie in primo luogo le magistrature⁸⁵.

10. *La pubblicazione dell'Istoria civile*

Nicolini riteneva che la prima occasione in cui era apparso evidente il mutato atteggiamento di Argento fosse stata costituita dai torbidi seguiti alla pubblicazione dell'*Istoria civile*. Opera di cui lo studioso difendeva l'originalità. Rifacendosi, fra l'altro, a Rogadeo, definiva infatti «diceria pettegola» la voce secondo cui nell'*Istoria* vi era la mano di Aulisio, oltre a quella di Argento. Se infatti era vero che lo storico dauno aveva messo a profitto il *De re beneficiaria* e le consulte del giurista calabrese, era altrettanto vero che alla redazione di queste Giannone aveva dato il suo contributo. Ma lo storico traeva spunto dall'affermazione, fatta da Argento al momento in cui Giannone gli aveva consegnato una copia dell'*Istoria*, secondo cui scrivendola, lo storico di Ischitella si era posto sul capo una corona di spine, per polemizzare nuovamente con la pretesa arrendevolezza del Delegato della Real Giurisdizione. Quelle parole, «lodate come profetiche», erano «un più o meno inconscio

⁸⁴ Nicolini 1942, 331-332.

⁸⁵ Sulle *Osservazioni* cfr. Luongo 2001, 634-651.

preannuncio che, nella lotta implacata che l'autorità ecclesiastica avrebbe ingaggiata contro il portatore di quella corona», Argento «avrebbe serbato, come serbò, contegno, più che altro, passivo»⁸⁶.

⁸⁶ Nicolini 1942, 333-334. Rogadeo aveva definito l'*Istoria civile* un'opera mai tentata in precedenza, respingendo nettamente il punto di vista secondo cui essa non era che un «ammasso di notizie». E non aveva esitato a definire «imposture» e «fiabe» le dicerie secondo cui lo storico dauno si era limitato a utilizzare materiali predisposti da Aulisio e Argento, dando un semplice ritocco alle altrui fatiche. Dicerie che erano servite a screditare Giannone e che pertanto non erano state se non il risvolto speculare dell'accusa a lui rivolta di essere un miscredente. Infatti, Rogadeo aveva scritto di aver appreso dalla testimonianza di amici di Giannone che questi aveva atteso fin dagli anni della giovinezza alla stesura dell'*Istoria*. Dalla testimonianza di Fraggianni risultava poi che i manoscritti di Aulisio non erano mai giunti nelle mani di Giannone. Fraggianni aveva inoltre sostenuto che «era un errore del vulgo il credere capace» del «disegno» che era alla base dell'*Istoria civile* Argento, su cui il giurista di Barletta aveva espresso giudizi tutt'altro che lusinghieri. Peraltro, come aveva notato Rogadeo, Argento era assorbito dagli impegni derivanti dalle numerose cariche ricoperte e dalla redazione delle consulte. Non avrebbe potuto concepire un'opera la cui redazione avrebbe richiesto il lavoro di diversi lustri. Rogadeo aveva poi senza mezzi termini biasimato gli «schiamazzi de' Frati» che avevano scatenato «contro» Giannone «il furore del Popolo». E aveva citato come esempio dell'«orrore concepito contro di quel degno Uomo» il fatto che, quando Giannone era stato ospitato a Barletta in casa di Fraggianni prima di intraprendere il viaggio per Vienna, la madre del magistrato aveva attribuito «l'origine d'ogni sventura al fallo commesso in aver accettato in casa un uomo miscredente, inimico d'ogni religione». Mostrando una significativa consapevolezza della vischiosità dei pregiudizi, Rogadeo aveva osservato che la madre di Fraggianni non aveva esitato a prestare più fede ai frati che al figlio, che occupava una carica importante ed aveva fama di essere un uomo illuminato. Un particolare apprezzamento Rogadeo aveva espresso, fra l'altro, per la *Professione di fede* che lo storico dauno aveva redatto per replicare alle *Riflessioni* di Sanfelice. Opera che non si poteva non leggere «senza diletto grandissimo» e che Rogadeo non aveva esitato a ritenere superiore alle stesse *Provinciali* di Pascal. Per quelle affermazioni cfr. Rogadeo 1767, 74-78.

Nel trattare degli avvenimenti seguiti alla pubblicazione dell'*Istoria civile*, Nicolini poneva l'accento sulla strumentalizzazione che gli ecclesiastici avevano fatto del fanatismo delle masse, aizzando il popolino contro Giannone. E veniva all'atteggiamento tenuto da Argento quando l'arcivescovo, o meglio, per lui, il vicario, aveva scomunicato Giannone e fatto affiggere i relativi cedoloni adducendo come pretesto il fatto che l'autorizzazione alla stampa dell'*Istoria* era stata chiesta solo al Collaterale e non anche all'autorità ecclesiastica. Le misure adottate dall'arcivescovo – scriveva Nicolini – avrebbero richiesto come replica l'adozione dei rimedi economici. Tanto più che il 23 marzo la Deputazione dei Capitoli, come ricompensa per l'impegno profuso in difesa delle regalie, aveva deliberato la nomina di Giannone ad avvocato della Città e gli aveva fatto dono di una galanteria di argento. Ma il Delegato della Real Giurisdizione, secondo Nicolini «catechizzato dal De Cillis e intimidito dall'Althann», non aveva nemmeno partecipato alla seduta del Collaterale del 12 aprile 1723 in cui si era discusso dell'accaduto. Così ad Althann era stato consentito di infierire contro Giannone rivolgendo aspre critiche all'*Istoria civile*. Peraltro, il Collaterale, «con un atto insigne d'incoerenza, di vigliaccheria e d'ingiustizia, altamente biasimato, sei anni dopo dal viceré Harrach», aveva disposto l'arresto dello stampatore Niccolò Naso e il sequestro dell'opera⁸⁷.

Nicolini non mancava di censurare la condotta successiva di Argento, scrivendo che questi aveva fatto «il contrario di ciò che avrebbe dovuto». Avendo informato Giannone, attraverso Ventura, di quanto deciso dal Collaterale, gli aveva dato agio di nascondere tutte le copie dell'*Istoria*. Ma aveva mandato Giannone da De Cillis, di cui si era servito Althann per convincere l'autore dell'*Istoria civile* a riparare a Vienna.

⁸⁷ Nicolini 1942, 334-335.

Giunto nella capitale, lo storico era riuscito grazie a Riccardi «a dissipare voci e rapporti sfavorevoli da cui era stato precorso», per cui si era profilata la possibilità di un intervento dell'Imperatore, dei suoi ministri e del Consiglio di Spagna a sua tutela. Era stato Argento a rifiutare quell'intervento sostenendo che i contrasti nati dalla pubblicazione dell'*Istoria civile* avrebbero potuto essere risolti a Napoli attraverso una Giunta di Giurisdizione. Giunta che effettivamente Althann aveva nominato. Ma Argento aveva compiuto un gesto tale da renderne inutile la convocazione. Aveva scritto a Giannone che, se voleva fare rapidamente rientro a Napoli, doveva inviare all'arcivescovo Pignatelli una lettera in cui dichiarava di non avere chiesto la licenza di stampa all'autorità ecclesiastica per errore, ritenendo che detta licenza dovesse essere richiesta solo dallo stampatore Niccolò Naso e dal proprietario della stamperia, l'avvocato Ottavio Ignazio Vitagliano. Proposta accolta da Giannone, desideroso di tornare in patria, il 2 ottobre 1723, nonostante il contrario avviso di Riccardi. Cosa di cui lo storico dauno si sarebbe poi vergognato tanto da tacerne nella *Vita*.

Argento aveva fatto quindi recapitare la lettera di Giannone a Pignatelli, che lo aveva assolto. La Giunta di Giurisdizione, che si era ugualmente tenuta il 26 ottobre 1726, era stata aperta da una relazione del giurista calabrese. Nel riassumerla, Nicolini commentava che l'espedito forte di cui in quella seduta Argento aveva auspicato l'adozione era già tassativamente previsto dalle prammatiche, per cui dire che andava ricercato aveva significato, di fatto, puntare «a ottenere una deliberazione ispirata alla maggiore indulgenza»⁸⁸.

Illazione in verità alquanto arbitraria. Nella seduta della Giunta di Giurisdizione Argento non aveva taciuto che l'Arcivescovo «aveva scritto per l'assoluzione di Giannone da farsi a quolibet confessario e che avea fatte levar le censure». Ma aveva aggiunto che,

⁸⁸ Nicolini 1942, 335-337.

se «ciò era profittevole per la persona di Giannone, non sanava la ferita fatta alla Real Giurisdizione, la quale avea bisogno di rimedio forte e perciò dovea esattamente risolversi qual espediente avesse da prendersi per decoro del governo e di detta Real Giurisdizione». Il giurista calabrese aveva inteso chiaramente alludere ai rimedi concreti con cui dare attuazione alla normativa in materia di stampa: infatti, aveva citato le prammatiche che comminavano pene a carico degli stampatori che imprimevano libri senza la «licenza» delle magistrature regie. Inoltre, aveva posto l'accento sull'esigenza di assicurare il rispetto della regalia dell'*exequatur*⁸⁹.

11. *Concilio romano, Sinodo diocesano, bolla sull'immunità locale*
Nicolini non aveva reticenze nell'enfatizzare la cedevolezza di Argento. Ma ammetteva che Althann si guardava bene dal ritenere Argento un suo alleato. Il Viceré, infatti, era consapevole del fatto che non avrebbe potuto mai ottenere da Argento «una dedizione piena» in quanto il giurista calabrese «era un debole, un timido, un irresoluto, un tentennante, non un perverso»⁹⁰. Infatti, Althann aveva sempre considerato il Delegato della Real Giurisdizione un «eretico» e un «nemico»⁹¹. Per cui, nonostante «la sua remissività», Argento aveva finito per cadere «in aperta disgrazia». Il che era accaduto in conseguenza di due eventi che avevano movimentato la scena politica a metà degli anni Venti, il Concilio romano del 1725 e il Sinodo diocesano napoletano del 1726.

Lo studioso rievocava le modalità con cui Argento era sceso in campo sul Concilio romano. Informato dal cardinale Alvaro Cienfuegos, ambasciatore cesareo presso la Sede apostolica, dei contenuti antiregalistici delle delibere conciliari e aderendo a un parere

⁸⁹ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 131, ff. 359r-361r.

⁹⁰ Nicolini 1942, 338.

⁹¹ Nicolini 1942, 345.

del Consiglio di Spagna, l'Imperatore aveva chiesto ad Althann che fosse redatta sul Concilio una consulta da Argento e dal reggente Alfonso Crivelli. Il Viceré, pur facendo di tutto per eludere quell'ordine, era stato costretto a darvi attuazione anche a causa dell'indisponibilità del Collaterale a cedere su quel punto. Lo studioso aggiungeva tuttavia che da quanto affermato da Argento nel 1730 si poteva desumere che Althann aveva imposto a lui e a Crivelli di non trattare questioni di natura disciplinare, evitando di toccare quelle materie come la nave doveva evitare lo scoglio. Nicolini definiva peraltro «moderatissime» le *Postille e annotazioni al concilio romano* redatte in ottemperanza all'ordine imperiale dai due magistrati. Il che non aveva impedito ad Althann di fare di Argento e di Crivelli «l'oggetto precipuo del suo corrucio». Ma, secondo Nicolini, il Delegato della Real Giurisdizione si era guardato dal reagire contro i comportamenti di Althann persino quando questi «declamava contro lo stesso imperatore». Solo all'indomani dell'uscita di scena del cardinale aveva finalmente preso le distanze da lui⁹².

In realtà, dai *Notamenti* del Collaterale appariva un Argento ben più reattivo. Nella seduta del 9 settembre 1726 egli aveva criticato senza ambiguità i limiti posti non da Althann, ma dalla Corte di Vienna alla consulta che egli era stato incaricato di redigere. Pur premettendo che vi si sarebbe scrupolosamente attenuto, aveva sostenuto che poteva ritenersi certo, «per sentenze de' Padri, de' canoni e dei dottori», che, quando gli ecclesiastici emanavano nuove costituzioni in materia disciplinare, spettava al principe verificare se fossero conformi alle consuetudini, alle esigenze e ai costumi del suo popolo. Preannunciando i contenuti della consulta, Argento aveva poi compiuto un esame attento dei punti in cui le delibere del Concilio erano lesive della Real Giurisdizione. Discorso per il quale i reggenti si erano complimentati col giurista

⁹² Nicolini 1942, 338-339.

calabrese, apprezzandone la «dottrina». Si era stabilito quindi di inviare all'Imperatore una relazione che ne recepisse i contenuti. In serata il Segretario del Regno Fraggianni si era recato da Althann per illustrargli le decisioni assunte, ma il Viceré gli aveva detto che «non ne voleva appuntamento» e non intendeva firmare la relazione che si era deciso di inviare all'Imperatore, «come cosa in cui egli non avea voluto intervenirvi ed in cui non ci voleva la minima parte». Aveva chiesto pertanto a Fraggianni di redigere una «distinta nota» sulla discussione svoltasi in Collaterale «in forma di promemoria per sua curiosità e particolare istruzione»⁹³. Era una presa di distanza totale dall'operato di Argento e del Collaterale.

Nella consulta sul Concilio romano il Delegato della Real Giurisdizione aveva peraltro sostenuto posizioni improntate a un'estrema fermezza. Attraverso un'esauriente ricostruzione dei precedenti aveva difeso l'autonomia dei luoghi pii dalle ingerenze ecclesiastiche. Aveva rintuzzato le pretese egemoniche degli ecclesiastici in materia di *miserabiles personae*: pretese che nascevano dall'ambizione di accreditarsi quali rappresentanti delle istanze sociali in alternativa alle magistrature. Netto era stato il suo rifiuto delle delibere tese a modificare l'*ordo iudiciorum*, stabilendo, fra l'altro, che l'interrogatorio del reo nelle cause criminali non dovesse essere preceduto dal giuramento. In proposito Argento aveva puntualizzato che la recezione della normativa processuale della Chiesa non poteva non essere subordinata alla *voluntas principis*. Del pari, il Delegato della Real Giurisdizione aveva respinto la pretesa di dare applicazione alla disciplina canonistica del testamento e negato la validità dei testamenti dell'anima. Di significativo interesse era stata anche la messa in guardia contro le delibere tese a rendere difficile allo Stato l'adozione di misure coercitive contro gli ecclesiastici, come quelle dirette a intralciare

⁹³ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 134, ff. 399, 426.

le notificazioni e le chiamate dei prelati *ad audiendum verbum regium*. Vibrante era stata poi la polemica contro le delibere dirette ad assicurare un controllo degli ecclesiastici sull'esercizio dell'arte medica, come quelle che imponevano una professione di fede a medici e chirurghi e prevedevano che fossero fulminate le censure ecclesiastiche contro i medici che continuassero dopo la terza volta a visitare infermi che non si fossero confessati. Inoltre, Argento aveva contestato il divieto del Concilio di dare in affitto o in enfiteusi beni immobili delle chiese e degli altri luoghi pii per un periodo di tre anni, prorogabile a quattro per gli uliveti. A suo avviso la Chiesa, che era già in una posizione di vantaggio per essere titolare di gran parte della proprietà immobiliare, non avrebbe potuto pretendere di disciplinare la materia delle situazioni reali in maniera difforme dal diritto civile. Infine, prendendo spunto dalla comminazione della scomunica *latae sententiae* a carico dei laici che scoraggiavano con minacce i giovani dal dedicarsi al sacerdozio o pretendevano che le ordinazioni avvenissero col loro consenso, aveva preso nettamente posizione contro l'espansione del ceto ecclesiastico⁹⁴.

Nicolini passava poi a trattare dei contenuti del Sinodo diocesano che si era tenuto nel Duomo di Napoli dal 9 al 12 giugno 1726. Accennava ad alcune delle discipline da esso previste: fra l'altro, si vietava ai preti di benedire prostitute e concubinari durante le festività pasquali e di comparire in chiesa imparruccati, ai musicisti e ai cantori di prestare la loro attività professionale nei luoghi sacri, alle donne di recarsi in chiesa imbellettate, alle monache di mascherarsi e di recitare commedie e ai tipografi e ai librai di stampare libri senza la licenza ecclesiastica. Inoltre, si vietava di stipulare contratti nei giorni festivi. Lo studioso scriveva che le disposizioni del Sinodo avrebbero dovuto essere proibite, tanto più che non era possibile pubblicare alcun atto dell'autorità ecclesiastica senza l'*exequatur*

⁹⁴ Sulla consulta di Argento sul Concilio romano cfr. Luongo 2001, 487-509.

del viceré e del Collaterale né era possibile stampare alcun libro senza l'autorizzazione dell'autorità laica. Ma «anche questa volta» Argento «non si mosse». Furono le monache a ricorrere contro il Sinodo agli Eletti della Città, i quali, dopo avere inoltrato il 14 giugno una protesta formale all'Arcivescovo, si recarono da Argento per invitarlo a intervenire⁹⁵.

Dei fatti verificatisi nei giorni successivi offriva un'esauriente illustrazione una consulta del 21 giugno 1726 con cui Argento aveva replicato a un biglietto di Althann che gli aveva chiesto nell'esercizio di quali poteri avesse vietato la pubblicazione del Sinodo. In quel testo il Delegato della Real Giurisdizione difendeva puntigliosamente il proprio operato, compiendo un'ampia disamina dalla quale risultava come fossero state sempre in osservanza le prammatiche *de impressione librorum*. Egli notava come la disciplina sulla stampa fosse stata sempre connessa al rispetto della regalìa dell'*exequatur*, essendo la censura diretta, in primo luogo, a evitare che fossero pubblicati testi normativi emanati dalla Corte romana senza il placito regio. Non mancava di sottolineare che la licenza di stampa era stata richiesta sempre anche per testi riguardanti materie liturgiche e ambiti relativi all'organizzazione interna ecclesiastica. Ampi erano i riferimenti storico-comparatistici. Argento teneva poi a puntualizzare che i poteri conferitigli come Delegato della Real Giurisdizione gli avrebbero consentito di intervenire in maniera autonoma dal Viceré. Ma, «per l'attenzione e venerazione dovuta» ad Althann, aveva chiesto alla Municipalità di indirizzare la sua supplica direttamente al cardinale. Pertanto, le Piazze avevano consegnato al Viceré un memoriale in cui lamentavano che l'Arcivescovo aveva convocato un Sinodo pregiudizievole al «fedelissimo pubblico ed alla pubblica quiete» e aveva fatto stampare le sue delibere senza il *regium exequatur*, per cui gli si chiedeva di

⁹⁵ Nicolini 1942, 339-340.

incaricare Argento di porre rimedio all'accaduto. Il Delegato della Real Giurisdizione scriveva che, essendo stato informato il Viceré, non aveva avuto più remore a intervenire. Per questo aveva incaricato il Cancelliere della Real Giurisdizione di intimare a librai e tipografi di rispettare la vigente normativa sulla licenza di stampa, minacciando di sottoporli alle pene da questa previste. Il Cancelliere non aveva potuto dare esecuzione agli ordini del Delegato nello stesso giorno in cui gli erano stati intimati, ossia il 16 giugno, perché, essendo domenica, le stamperie erano chiuse, per cui aveva dovuto rinviarne l'esecuzione al giorno dopo. Ma la sera stessa di domenica 16 giugno Argento aveva ricevuto dal consigliere Muzio Di Maio un biglietto di protesta di Althann, che aveva lamentato il fatto che la pubblicazione del Sinodo era stata vietata senza che egli fosse informato e senza «ricevere il suo oracolo». Il Viceré aveva invitato pertanto Argento a ritirare l'ordine che era stato diretto ai librai e agli stampatori. Altrimenti vi avrebbe provveduto egli stesso. Ma Argento aveva concluso la consulta ponendo l'accento sulla necessità di osservare le prammatiche in materia di impressione dei libri, giacché, se fosse stato consentito agli ecclesiastici di pubblicare quello che volevano senza alcun controllo del viceré e del Collaterale, la Real Giurisdizione avrebbe finito per essere annichilita⁹⁶. Insomma, la consulta non sembrava mostrare che il giurista calabrese tenesse in quella vicenda un atteggiamento arrendevole.

Ma, come scriveva Nicolini, Althann «non era uomo che si lasciasse commuovere da preghiere [...] umili e disarmate», per cui aveva consentito che continuassero a essere pubblicate le delibere sinodali, salvo dire «a Carlo VI la grossa bugia che il libriccino era stato da Roma introdotto segretamente nel Regno, senza ch'egli facesse in tempo a impedirne la diffusione»⁹⁷.

⁹⁶ Sulla consulta di Argento sul Sinodo diocesano cfr. Luongo 2001, 471-476.

⁹⁷ Nicolini 1942, 342.

La vicenda si era intanto complicata perché, avendo Althann confermato di ritenere del tutto legittima la pubblicazione del Sinodo, la Municipalità aveva reagito in maniera ferma. Il 1° luglio si era tenuta in San Lorenzo una riunione congiunta degli Eletti e della magistratura cittadina dei Cinque e Sei. Oltre a «impugnare il Sinodo diocesano», essi avevano deciso di convocare le Piazze «con gran celebrità». La Città aveva approfittato dell'intransigenza del Viceré per cercare di imporre il proprio protagonismo politico. Il che aveva posto il vertice delle magistrature in una posizione non facile. Infatti, il Collaterale, mentre era impegnato a contrastare le iniziative di Althann, non poteva concedere un eccessivo spazio politico della Città. Perciò, nella seduta del 3 luglio 1726, Argento aveva detto di ritenere eccessiva la reazione della Municipalità, giacché la convocazione delle Piazze in seduta comune era una misura estrema, che era stata adottata in precedenti occasioni solo nei casi in cui si era trattato di respingere i tentativi di introdurre l'Inquisizione nel Regno. Ma il Delegato della Real Giurisdizione, mentre aveva definito «scandalosa» la minaccia di affiggere cartelli di protesta «per tutti i luoghi pubblici della città», aveva escluso che si potesse vietare alle Piazze di riunirsi perché quel divieto avrebbe necessariamente suscitato un'aspra reazione.

Di seguito, nel confermare la propria opposizione alle delibere sinodali, Argento aveva mostrato qualche cedimento nei confronti di Althann. Infatti, aveva affermato: «Se io dovessi parlar del Sinodo, sarei di sentimento che se ne impedisse l'impressione. Ma io non mi son disteso in altro perché a me non tocca che eseguire gli ordini di V. Em.». Erano affermazioni che configuravano un indubbio arretramento rispetto alle posizioni sostenute nella consulta del 21 giugno. Ma ciò non era apparso sufficiente ad Althann, che non aveva esitato ad interrompere Argento, rivendicando la linearità della propria condotta durante tutto il periodo in cui aveva svolto le funzioni di viceré, nel quale non era mai venuto meno alla difesa delle regalie, e dicendo che, sulla vicenda del Sinodo,

era disposto ad assumersi con l'Imperatore la responsabilità delle sue scelte. In Collaterale, comunque, oltre ad Argento, era intervenuto Mazzaccara, che aveva sostenuto anch'egli che la protesta della Città non era infondata, anche se erano censurabili le modalità con cui era stata condotta. Fraggianni, con la sua consueta capacità di dare colore alle sue verbalizzazioni, aveva scritto che i reggenti si erano mostrati avviliti per il contrasto così violento che era esploso al vertice delle istituzioni. Ma il Collaterale aveva approvato la linea di Argento e di Mazzaccara secondo cui i biglietti di inibizione dovevano essere indirizzati non alle Piazze, ma agli Eletti e ai Cinque e Sei⁹⁸.

Nicolini ammetteva che il Collaterale non aveva ceduto del tutto alle pretese di Althann. Infatti, scriveva che, «per quanto» il Viceré «insistesse», era riuscito a strappare al Collaterale «soltanto una platonica deplorazione del proposito illegale di affigger la protesta, non anche, come avrebbe desiderato, l'ordine alle piazze di recedere dal convocarsi per redigerla». Nel dare conto degli sviluppi successivi lo storico scriveva poi che nella stessa giornata del 3 luglio si erano riunite le Piazze nobili, eccetto quella di Nido, che aveva tenuto la propria riunione il 10. Ciascuna di esse aveva votato la protesta e sembrava che qualcuna avesse cominciato a farla affiggere. Inutilmente Althann aveva esercitato forti pressioni sull'Eletto del Popolo Giuseppe De Angelis, fino a minacciare di farlo morire in prigione, per far sì che il suo Seggio non si riunisse. Diniego che aveva comportato la sostituzione di De Angelis con Parise Granito, che era stato comunque costretto a versare 2000 ducati a Parascandalo per ottenere la carica di Eletto del Popolo. Venuti a conoscenza delle decisioni del Collaterale, il 5 luglio gli Eletti si erano riuniti in San Lorenzo, dove De Angelis aveva comunicato che Argento aveva desistito dall'intento di inibire la

⁹⁸ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 135, ff. 142-148.

pubblicazione del Sinodo. Perciò, essi avevano convocato per il giorno dopo la Deputazione dei Capitoli che, protestando per l'attentato arrecato alle regalie e alle grazie, aveva deciso di deferire la questione all'Imperatore. Voto che il 29 luglio era stato finalmente trasmesso da Althann alla Corte di Vienna. Sia pure in ritardo Carlo VI aveva fatto pervenire al Viceré un dispaccio riservato in cui censurava severamente il suo operato. Nicolini commentava che ciò era una dimostrazione del fatto che, se Argento fosse ricorso «per aiuto all'imperatore, sarebbe, con ben poco rischio, uscito dalla lotta con gli onori del trionfo». Ma lo storico ammetteva che nella risposta ufficiale del 21 ottobre Carlo VI aveva deplorato «il proposito delle Piazze di rendere pubblica la loro protesta mediante affissione»⁹⁹. Era una conferma indiretta di come fosse stata anche l'esigenza di non dare uno spazio eccessivo alla Municipalità ad avere condizionato l'azione delle magistrature regie.

Peraltro, Nicolini non teneva conto del fatto che, durante il vicereame di Althann, ossia in un momento in cui, secondo la sua lettura, la cedevolezza di Argento sarebbe stata incoraggiata dalle posizioni del Viceré, il Delegato della Real Giurisdizione aveva redatto una consulta molto energica sulla bolla *Ex quo divina*, criticando la disciplina che con quella costituzione Benedetto XIII aveva inteso dare all'immunità locale. L'unico aspetto della bolla che Argento aveva ritenuto condivisibile era l'iscrizione dell'omicidio premeditato al novero dei delitti eccettuati, ossia dei delitti per i quali non era possibile godere dell'asilo. Invece, la bolla non aveva superato la tradizionale posizione curialistica secondo cui il *crimen laesae maiestatis* era da ritenere delitto eccettuato solo se direttamente commesso contro la persona del principe. Inoltre, la nuova costituzione pontificia aveva sciolto i dubbi interpretativi in materia di grassazione in senso non favorevole allo Stato. A ciò si

⁹⁹ Nicolini 1942, 343-345.

era aggiunto il fatto che essa non aveva escluso del tutto dal godimento del confugio chi commetteva un delitto in un luogo sacro.

Mostrando come anche gli anticurialisti influenzati dalla cultura della crisi della coscienza europea non avessero rinunciato a spendere argomenti ormai superati dal pensiero 'moderno', Argento non aveva esitato a scrivere che commettere un delitto in un luogo sacro era un peccato prima che un reato. Del pari, egli aveva pienamente recepito la dottrina criminalistica che riteneva ammissibile l'esistenza di prove semipiene nel criticare la disciplina della bolla che prevedeva un regime delle prove tale da rendere estremamente difficile al giudice ecclesiastico dichiarare che il reo aveva commesso un reato che escludeva la possibilità di godere dell'immunità. Insomma, Argento, in perfetta continuità con la tradizione anticurialistica, non aveva rinunciato a spendere tutti gli argomenti utili a combattere le prevaricazioni ecclesiastiche.

La consulta appariva, peraltro, ispirata a una stringente applicazione del principio di effettività. Infatti, Argento non aveva avuto difficoltà ad ammettere che lo Stato era talvolta costretto a ricorrere a esecuzioni segrete, cioè a dare incarico a dei birri di uccidere i rei rifugiatisi nei luoghi sacri. E non aveva esitato a denunciare l'ampiezza del fenomeno dell'immunità, dovuta, a suo avviso, alla capillare presenza di luoghi sacri a Napoli, tanto che qualche visitatore aveva detto che l'intera città gli sembrava un grande monastero.

Lungi dall'essere espressione di una fase segnata dai cedimenti alle posizioni ecclesiastiche, la consulta aveva mostrato, da parte di Argento, un atteggiamento fermo. Infatti, egli aveva attribuito l'intransigenza del papa nel difendere i rei di lesa maestà proprio all'arrendevolezza mostrata dallo Stato nella vicenda che aveva avuto per protagonista Aniello Migliaccio. Questi, resosi responsabile di *crimen laesae maiestatis*, era stato estratto dal luogo in cui si era rifugiato per godere dell'asilo ed era stato condannato a morte. L'Avvocato fiscale De Miro, che era stato scomunicato per

ritorsione, aveva acconsentito a farsi assolvere. In tal modo aveva ammesso la legittimità della censura fulminata nei suoi confronti. La Chiesa non aveva tardato ad approfittarne. Era la ragione per cui «vantano oggi gli ecclesiastici e millantano che il detto articolo» del *crimen laesae maiestatis* «siasi già deciso in loro favore»¹⁰⁰. Insomma, anche durante il vicereame di Althann, Argento aveva tenuto salda la difesa dei capisaldi dell'anticurialismo.

12. *Il problema della pervasività della superstizione*

Ma Nicolini riteneva che, neanche dopo l'avvento di Harrach, Argento avesse ripreso a svolgere le funzioni di Delegato della Real Giurisdizione «con lo zelo antico». Il giurista calabrese si limitava a dare esecuzione «di malavoglia» agli ordini del nuovo viceré senza assumere iniziative che fossero sgradite a Benedetto XIII, essendo suo intento «non dar dispiaceri» al pontefice.

Secondo lo storico una dimostrazione del fatto che la «tiepidezza» di Argento in materia giurisdizionale non era venuta meno neanche nel nuovo clima instaurato da Harrach era costituita dall'atteggiamento tenuto dal Delegato della Real Giurisdizione in occasione della controversia nata dalla pretesa del pontefice di imporre di recitare un ufficio dedicato a San Gregorio in occasione della festività del Santo. Nicolini citava a sostegno del suo punto di vista la consulta in cui Argento aveva sostenuto che un'eventuale proibizione dell'ufficio sarebbe stata di scandalo per i fedeli a causa della diffusione della superstizione. Per cui scriveva che il Collaterale aveva avuto il «torto» di condividere l'estrema moderazione di Argento¹⁰¹. Evidentemente egli riteneva anomalo che il Collaterale, che era attestato su posizioni coerentemente anticurialistiche, seguisse le indicazioni di chi, come Argento, aveva rinunciato alla

¹⁰⁰ Sulla consulta di Argento sulla bolla cfr. Luongo 2001, 419-444.

¹⁰¹ Nicolini 1942, 345.

coerenza in materia di anticurialismo, non tenendo conto del fatto che anche in quell'occasione le valutazioni del Delegato della Real Giurisdizione erano state largamente condivise.

Nicolini aggiungeva tuttavia che l'esecuzione delle misure adottate dal Collaterale era stata tanto lenta da ridurle «quasi a una burletta». Quando i birri erano andati ad arrestare gli stampatori dell'ufficio e a sequestrarne le copie, avevano trovato le tipografie chiuse, «gli esemplari svaniti» e i «tipografi eclissati», anche se uno di essi, Nicola Monaco, era stato poi «acciuffato» e risultava detenuto ancora nel 1730¹⁰².

In realtà, la vicenda trattata da Nicolini era di significativa rilevanza. Il breve di Benedetto XIII del 25 settembre 1728 che aveva dato origine alla controversia estendeva a tutti gli ecclesiastici, secolari e regolari, un obbligo fino ad allora previsto per i soli Benedettini. Esso era evocativo di una vicenda, quella dei contrasti fra Gregorio VII ed Enrico IV, che toccava un nervo scoperto dell'anticurialismo. Perciò, il provvedimento pontificio era stato avversato da numerosi Stati europei ed era stato all'origine, fra l'altro, di una vivace reazione dei Parlamenti francesi.

In una seduta del Collaterale del marzo 1729 Argento aveva compiuto un'ampia disamina storica della materia del contendere, notando che Gregorio VII era stato il primo papa a comportarsi «come se [...] fosse stato l'assoluto padrone di tutto il mondo» e a sostenere che i principi ricevevano i loro «precarj imperj dalla mano del» pontefice. Facendo ricorso a espedienti tecnico-giuridici consueti all'anticurialismo, il Delegato della Real Giurisdizione aveva aggiunto che i tentativi dei papi di deporre i sovrani non potevano «addursi [...] in esempio» in quanto la prescrizione esigeva l'esistenza di un titolo «colorato», della buona fede e della «pazienza del padrone». Quei tentativi autorizzavano quindi l'esercizio del

¹⁰² Nicolini 1942, 345-347.

diritto di resistenza. Peraltro, sostenendo il contrario, sarebbe stata ritenuta valida la deposizione di Federico II da parte di Innocenzo IV e sarebbe stata considerata legittima la «traslazione» che del Regno i pontefici «fecero negli Angioni», con la conseguenza che Carlo VI non avrebbe potuto «più avvalersi della forte ragione che gli somministra il sangue svevo [...] per giustificare il giusto dominio» dei «Regni di Napoli e di Sicilia». Ma Argento aveva ritenuto inutile «mandare imbasciata» all'Arcivescovo e al Nunzio affinché ordinassero il ritiro di «tutti gli esemplari» delle «lezioni» poiché gli ecclesiastici non vi avrebbero ottemperato. A differenza di quanto aveva fatto Filippo II con il tomo XI degli *Annali* di Baronio, non era opportuno neanche proibire il testo perché, trattandosi di «lezioni di un ufficio divino, la» loro «proibizione sarebbe» stata «mal ricevuta». Ma si poteva fare leva sulle prammatiche *de impressione librorum* per sequestrarne le copie e incarcerare chi le aveva stampate. Proposta condivisa appieno da Mazzaccara, che l'aveva giustificata tuttavia con argomenti diversi da quelli sostenuti dal Delegato della Real Giurisdizione. Infatti, aveva notato che nelle «lezioni» ci si limitava a trattare i fatti senza toccare il diritto, per cui da esse non veniva inferito alcun pregiudizio «alla sovranità» e alle «regalie». Non era quindi opportuno «entrare con altre dimostrazioni che» avrebbero potuto «irritare» Benedetto XIII, tanto più che i papi da tempo non emulavano la «condotta» di Gregorio VII. Ulloa aveva invece posto l'accento sulla necessità di registrare in maniera accurata le posizioni espresse in Collaterale in modo da evitare che in futuro la Real Giurisdizione corresse il rischio di essere pregiudicata dall'uso strumentale della vicenda. Ma aveva distinto anch'egli il diritto dal fatto, affermando che, nel deliberare l'incarcerazione e il sequestro, si sarebbe dovuto precisare che si adottavano quelle misure non per il contenuto delle «lezioni», ma per il fatto che nel Regno era stata introdotta senza licenza una scrittura «forestiera». Inoltre, a suo avviso, si sarebbe

dovuto sottoporre la materia all'Imperatore, facendogli presente che non era opportuno «mostrare impegno per» quella «faccenda». Sull'opportunità di inviare una consulta all'Imperatore, oltre che sull'incarcerazione e sul sequestro, si era detto d'accordo anche Ventura. Quei provvedimenti, ad avviso del nipote di Argento, erano giustificati dalla mancata osservanza della legislazione sulla stampa. Ma non era opportuno adottare un esplicito divieto, «bisognando governarci secondo il costume de' popoli». L'unica misura adeguata alla provocazione orchestrata imponendo l'ufficio sarebbe stata certo l'esplicita proibizione delle «lezioni». Ma essa sarebbe stata «di scandalo» a «popoli» che erano «troppo superstiziosi, non già miscredenti, come» faceva «sembiante Roma di credere», per cui dalla sua adozione si sarebbe stati tratti «in impegni maggiori». Era quello il nucleo centrale dell'argomentazione usata da Argento nella consulta. E che ci si dovesse limitare solo all'incarcerazione e al sequestro, senza adottare un esplicito divieto dell'ufficio, era posizione condivisa anche da Castelli.

Era stato solo dopo la conclusione della seduta che il Cancelliere della Real Giurisdizione aveva appreso dallo stampatore Luca Valerio che questi aveva impresso il testo insieme a Nicola Monaco, per cui Harrach aveva ordinato di arrestare entrambi¹⁰³. Misura la cui adozione era stata, peraltro, proposta senza riserve da Argento.

Che aveva redatto sulla materia una consulta non priva di motivi di interesse. Le pretese egemoniche della Chiesa vi erano fatte discendere dal suo tralignamento dal messaggio evangelico. Ma, tacendo i presupposti contrattualistici dello Stato posti alla base delle coeve teoriche giusnaturalistiche, Argento aveva scritto che la «regia potestà» discendeva da Dio, il solo a poter «torre i regni» ai sovrani. Egli non aveva esitato quindi a porre anche il diritto divino dei re a sostegno della sua argomentazione. E aveva

¹⁰³ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 142, ff. 410-434.

puntualizzato che una cosa era trattare di Gregorio VII in un'opera storiografica, lasciando al lettore il compito di valutare la «giustizia o ingiustizia» dei fatti, un'altra farlo in un «divino ufficio», il che significava ammettere che, sciogliendo i vassalli dal vincolo di fedeltà che li legava all'imperatore, il pontefice aveva esercitato «un diritto incontrastabile» del «Pontificato» per il quale aveva meritato la «canonizzazione». Cosa che era foriera di «perniciose conseguenze». Di seguito, Argento era arrivato a sostenere che, se anche le imprese di Gregorio VII fossero state semplicemente narrate in un'opera storica, questa avrebbe dovuto essere ugualmente proibita, perché gli ecclesiastici non avrebbero esitato a riservare la stessa sorte a un'opera che avesse contenuto un'elencazione dei pontefici deposti dagli imperatori. Ma, nel giustificare l'inopportunità di addivenire a un divieto esplicito, Argento aveva fatto propri gli argomenti sostenuti da Ventura in *Collaterale*: la «proibizione di un ufficio sarebbe riuscita di scandalo a [...] popoli troppo superstiziosi» (erano espressioni molto simili a quelle usate dal nipote). Secondo il Delegato della Real Giurisdizione, pertanto, come conseguenza dell'adozione di quel provvedimento, gli ecclesiastici avrebbero fomentato le masse e il governo napoletano si sarebbe visto costretto a entrare «in impegni maggiori» con la Corte romana. Perciò, il *Collaterale*, non vietando le «lezioni», aveva deciso di «dissimulare ogni risentimento per non far accorgere agl'ignoranti ed ai semplici del veleno che in esse si» nascondeva¹⁰⁴.

Alla luce dei dibattiti esaminati, quella moderazione che Nicolini rimproverava ad Argento era semmai di tutto il *Collaterale*, compreso un giurista di idee indiscutibilmente 'moderne' come Ventura. Peraltro, la consapevolezza della vischiosità dei pregiudizi derivava a quei giuristi proprio dalla lezione dello scetticismo tar-

¹⁰⁴ Sulla consulta di Argento sul breve relativo a Gregorio VII cfr. Luongo 2001, 612-615.

do-cinquecentesco e del pensiero della crisi della coscienza europea. Su altri elementi si sarebbero potute appuntare le critiche ad Argento: l'uso di formule che alludevano ancora all'esistenza di un diritto divino dei re e l'assenza di una piena consapevolezza della necessità di salvaguardare la libertà intellettuale, come si evinceva dall'affermata legittimità della proibizione di un'opera storiografica.

13. *Un Argento «stordito»?*

Nicolini poneva invece l'accento sull'arrendevolezza di Argento. Che, a suo avviso, aveva mostrato un'analogia mancanza di fermezza in occasione della pubblicazione delle *Riflessioni* di Sanfelice. Delle quali scriveva: «Che il libro fosse così sciocco da far dire finanche all'Althann, fermatosi per qualche tempo nell'Urbe, di non capire come mai la curia pontificia ne avesse consentito la pubblicazione, conta poco». Quello che interessava era il fatto che il testo fosse pieno di affermazioni lesive della Real Giurisdizione, per cui Argento avrebbe dovuto impedirne l'introduzione e la vendita nel Regno. Ma non aveva fatto nulla, tanto da dover essere richiamato all'ordine da Harrach. Nel trattare della vicenda Nicolini si rifaceva alla *Vita* di Giannone¹⁰⁵.

Questi aveva scritto che Argento, richiesto da Harrach di trattare in Collaterale delle *Riflessioni* di Sanfelice, lo aveva fatto «di mala voglia». Perciò, erano stati il consigliere Costantino Grimaldi e l'abate Biagio Garofalo a stilare un catalogo delle proposizioni lesive della potestà dei principi che erano contenute nelle *Riflessioni*. Giannone aveva riferito in proposito che Grimaldi gli aveva scritto che Argento, nell'occuparsi di quella materia, si mostrava «cotanto restio e freddo» che, quando lo invitava a considerare l'impudenza dell'autore e le ingiurie e le menzogne contenute nell'opera, sembrava «stordito» e non gli rispondeva, per cui gli

¹⁰⁵ Nicolini 1942, 347-348.

sembrava «una vacca che piscia». Tuttavia, lo storico dauno aveva ammesso che il Delegato della Real Giurisdizione, dopo aver letto l'opera di Sanfelice, ne aveva fatto «relazione [...] esattissima avanti il viceré ed i reggenti» del Collaterale. Per cui le *Riflessioni* erano state dichiarate concordemente «*libelli famosi*». Ma Giannone non aveva taciuto che il Collaterale aveva tenuto su quella materia un atteggiamento più moderato del Viceré. Questi riteneva che si dovesse «far bruggiar l'opera per man del boia al cospetto del popolo, ma ne» era stato «dissuaso da' reggenti, per non attaccar con Roma, donde era venuta e dov'erasi impressa, nuove brighe usando modi sì strepitosi»¹⁰⁶.

Infatti, in una seduta del Collaterale dell'aprile 1729, pur dicendo che il libro avrebbe meritato di essere proscritto e bruciato dal carnefice, Argento aveva sostenuto la necessità di procedere all'arresto del solo libraio Forestieri e aveva proposto «una generica rinnovazione delle prammatiche V e VII *De impressione librorum*». Nella discussione Ventura non era intervenuto per non inimicarsi la Corte romana (evidentemente, secondo Nicolini, in piena sintonia con lo zio) e Mazzaccara aveva aderito al voto di Argento. Diversi erano stati i voti di Ulloa e di Castelli. La votazione si era conclusa pertanto con un esito di parità. Allora Harrach aveva scritto al Presidente del Consiglio di Spagna, conte di Montesanto, prospettandogli, oltre a quanto proposto da Argento, l'adozione di altre misure: dichiarare le *Riflessioni* libello famoso attraverso un bando redatto dal Segretario del Regno Fraggianni e pubblicato a suon di tromba per tutta la città, fare una solenne reprimenda al provinciale dei gesuiti e, attraverso Cienfuegos, notificare al generale dell'ordine che Sanfelice, che era a Roma, si riteneva bandito da tutti gli Stati di Casa d'Austria¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Giannone 1971, cap. VII, n. II, 172-175.

¹⁰⁷ Nicolini 1942, 348-349.

In realtà, nella seduta del Collaterale dell'aprile 1729 richiamata da Nicolini Argento aveva preso le mosse dalla situazione in cui era Giannone, che viveva «nella comunione de' fedeli cattolici sotto la protezione» dell'Imperatore, «da cui» riceveva sostegno e «mantenimento». Perciò l'opera di Sanfelice, che conteneva «una satira manifesta contro l'autore» dell'*Istoria civile*, avrebbe meritato di essere bruciata «per man del boja». Ma la condanna delle *Riflessioni* sarebbe apparsa una ritorsione per il fatto che la Corte romana aveva vietato l'opera giannoniana. In tal modo la Corte romana avrebbe potuto sostenere che con quel gesto si era inteso difendere Giannone. Il che sarebbe apparso in contrasto con l'atteggiamento tenuto dal Collaterale al momento della pubblicazione dell'*Istoria civile*. Che, come Argento ammetteva, non era stato di esplicito sostegno dello storico dauno. E, ad avviso del Delegato della Real Giurisdizione, non era opportuno dare occasione alla «maladicezza». Infatti, «queste cose era meglio disprezzarle che darli forte colla proibizione». In proposito Argento aveva rievocato la propria esperienza personale: quando la Corte romana aveva vietato le scritture sua, di Grimaldi e di Riccardi sulla controversia beneficiaria, il governo napoletano non aveva vietato l'opera pubblicata da Maiello per confutarle. Ma bisognava evitare di lasciare impunita la violazione delle prammatiche *de impressione librorum*, sequestrando le *Riflessioni* e incarcerando i librai che le vendevano.

Un maggiore respiro culturale e una maggiore fermezza erano ravvisabili nell'intervento di Mazzaccara. Questi non aveva taciuto che le critiche di Sanfelice non avevano risparmiato quell'Enrico IV che qualche settimana prima era stato al centro dell'attenzione a causa del breve di Benedetto XIII su Gregorio VII. Inoltre, il gesuita aveva definito «atea la dottrina di Cartesio», benché fosse «abbracciata da quasi tutte le cattoliche Università di Europa». In proposito il reggente non aveva taciuto che, quando De Benedictis aveva pubblicato le sue *Lettere apologetiche* contro Di Capua e

Cornelio, era stato espulso dal Regno e lo scritto era stato proibito benché non contenesse ingiurie contro quegli intellettuali. Perciò, oltre a sequestrare le *Riflessioni* e a incarcerare i librai che le vendevano, bisognava chiedere a Cienfuegos di non rinnovare il passaporto a Sanfelice, in modo da non consentirgli di rientrare nel Regno. Insomma, da parte di quel Mazzaccara che nel 1732, in occasione del dibattito sulla riforma galiana dell'Università, avrebbe difeso la tradizionale *ratio studiorum*, era venuta una limpida difesa della cultura 'moderna'.

Di segno del tutto diverso l'intervento di Ulloa, che aveva unito a una netta presa di distanza da Giannone in quanto intellettuale 'moderno' la formulazione di proposte che apparivano ispirate a fermezza. Egli aveva puntualizzato che l'opera di Sanfelice era censurabile non per le critiche rivolte a Giannone, ma per il «ludibrio» a cui esponeva le regalie. Peraltro – aveva notato il duca di Lauria – il Collaterale, al momento della pubblicazione dell'*Istoria civile*, aveva preso le distanze da Giannone, sebbene l'opera fosse stata pubblicata previa licenza regia e il suo autore vi avesse difeso in maniera intransigente le regalie, in quanto essa era «contra bonos mores». Ma la pubblicazione del libro di Sanfelice, che era «ingiurioso alla regia potestà», andava severamente perseguita. Perciò, bisognava non solo incarcerare i librai e vietare a Sanfelice di rientrare nel Regno, ma addivenire a una pubblica condanna del libro, in modo che non potesse essere addotto «pretesto d'ignoranza».

A differenza di Ulloa, Castelli aveva sostenuto invece che le ingiurie contro Giannone contenute nelle *Riflessioni* erano offensive nei confronti dello stesso Imperatore, che «lo tiene, lo protegge e l'alimenta in Vienna». Insomma, il quadro delle posizioni espresse in Collaterale era molto più variegato della sintesi offer-tane da Nicolini. Harrach, senza entrare nel merito delle diverse opzioni culturali emerse nel dibattito, aveva recepito le indicazioni improntate a maggiore fermezza. Si era stabilito pertanto di proi-

bire il libro, di sequestrarne le copie in circolazione e di incarcerare i librai che lo vendevano¹⁰⁸.

Indubbiamente nel dibattito tenuto in Collaterale sulle *Riflessioni* di Sanfelice Argento aveva tenuto posizioni più moderate di altri ministri. E, pur non demolendo l'opera giannoniana, aveva rievocato senza alcun ripensamento critico l'atteggiamento anodino che il Collaterale aveva mostrato nei confronti dello storico dauno al momento della pubblicazione dell'*Istoria civile*. In fondo, in quell'occasione egli stesso si era limitato a esaminare i problemi tecnici implicati dalla pubblicazione dell'opera senza accennare ad alcun recepimento dei suoi contenuti. Ma Argento, a differenza del duca di Lauria, non aveva esplicitamente polemizzato contro Giannone. E, se il Delegato della Real Giurisdizione aveva mostrato prudenza nell'affermare la sua condivisione del pensiero 'moderno', quell'atteggiamento non era stata la conseguenza di un suo preteso ripiegamento. La moderazione era stata fin dall'inizio della sua carriera ministeriale la cifra delle posizioni di Argento.

14. *Un bilancio conclusivo*

Di seguito Nicolini forniva ulteriori dimostrazioni della pretesa arrendevolezza del giurista calabrese, ad esempio in materia di giuspatronati e di immunità locale¹⁰⁹. Inoltre, parlando della sua infatuazione per la nobiltà, scriveva che aveva imposto che fra i governatori degli Incurabili figurasse un rappresentante del patriziato napoletano. Nel 1729, poi, non aveva esitato a far condannare a morte da un Collaterale disorde un tale che, malamente impiccato, era stato quasi sepolto vivo¹¹⁰.

¹⁰⁸ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 142, ff. 483-494. Sulla difesa della tradizionale *ratio studiorum* da parte di Mazzaccara cfr. Luongo 1997, 38-49.

¹⁰⁹ Nicolini 1942, 349-350.

¹¹⁰ Nicolini 1942, 354.

Ma la verità era che, in generale, gli scrupoli umanitari non erano in cima alle preoccupazioni dei magistrati d'Antico Regime. In una seduta del Collaterale del giugno 1727 Ventura, pronunciandosi contro il parere di altri ministri, compreso Argento, si era opposto a che fossero liberati due innocenti condannati a morte per un omicidio mai commesso, dal momento che era stato ritrovato vivo e vegeto il presunto assassinato. Ventura aveva addotto contro la scarcerazione dei due sventurati il fatto che la sentenza capitale era passata in giudicato, oltre alla necessità di compiere ulteriori accertamenti¹¹¹.

Nelle ultime pagine dello scritto Nicolini non perdeva poi di vista le vicende di Costanza Mirelli, intrattenendosi sulla relazione sentimentale che questa aveva instaurato con un giovane tenente chiamato Capellini. La donna, che era diventata «a trent'anni più bella che mai, destò subito l'ammirazione del tenente, il quale, dopo passeggiate interminabili sotto» la finestra a cui ella si affacciava, «finì col manifestarle, e senz'essere respinto, la sua non platonica ammirazione». Per evitare che Argento diventasse «la favola di tutta Napoli», Althann si diede da fare per destinare Capellini alla castellania di Otranto. «E quale furia divenisse donna Costanza, costretta ormai a non aver col damo altri rapporti che un carteggio d'amore, e con quanto affetto curasse il vecchio e valedudinario marito – solo ostacolo, le pareva, a farla convolare alle allora agognate nozze – si lascia all'immaginazione del lettore».

L'accento cadeva infatti sui colpi apoplettici di cui era stata vittima Argento nel 1725 e nel 1728. Segno del declino fisico del giurista calabrese era il fatto che dal 1727 si recava in ritardo al Sacro Regio Consiglio, il che era stato oggetto di reclamo da parte degli avvocati. Il cattivo stato di salute di Argento costituiva per Nicolini un'ulteriore occasione per sottolineare i suoi pretesi cedi-

¹¹¹ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 137, ff. 130-138.

menti sul fronte dell'anticurialismo: lo studioso parlava infatti delle «pubbliche preci disposte in tutta Napoli dal cardinale arcivescovo Pignatelli, una volta suo così fiero avversario, anzi dal papa stesso, dolente della presumibile scomparsa d'un così arrendevole delegato della real giurisdizione».

Dopo la morte di Argento Costanza Mirelli scambiava promessa di matrimonio con Capellini, rientrato nel frattempo a Napoli. Ma a ostacolare le nozze erano coalizzati Francesco Ventura, il fratello della donna, Francesco Mirelli, la figlia Margherita Argento e il «suo nuovo fidanzato, e più tardi marito, Francesco Caracciolo principe di Melissano», figlio del Reggente della Vicaria nei confronti del quale, nel 1714, il giurista calabrese aveva mostrato «tanta remissività». Di qui il «dilagare per tutta la città di facezie pettegole». Per sostenere che non era indegno di sposare la vedova di Argento Capellini, che Francesco Mirelli non aveva esitato a minacciare di morte, faceva valere il fatto che, sebbene povero, era pur sempre «figlio d'una dama di corte dell'arciduchessa Maria Elisabetta d'Austria». Ma nell'ostacolare quel matrimonio erano concordi Stato e Chiesa. Sollecitato da Francesco Mirelli e da Francesco Ventura, Pignatelli inibiva infatti a tutti i parroci dell'arcidiocesi di unire in matrimonio i due promessi sposi e Harrach «diffidava il Capellini dal convolare a nozze senza un particolar permesso dell'imperatore», ingiungendo a Costanza Mirelli di andare ad abitare col fratello in modo che potesse essere controllata. Ma la donna inviava alla Corte un ricorso che, raccomandato, fra gli altri, da Eugenio di Savoia, trovava «pieno accoglimento». Perciò il marchese di Rialp dava comunicazione ad Harrach dell'ordine segreto dell'Imperatore di disporre il trasferimento di Costanza Mirelli in un monastero dove ne sarebbe stata verificata la sussistenza della volontà di sposare Capellini. Poi, con un linguaggio che recava fino in fondo i segni dei tempi, Nicolini così proseguiva:

Ma non per nulla la donna è mobile qual piuma al vento. Un bel mattino [...] donna Costanza [...] si presentava fresca e sorridente al fratello e gli diceva d'essersi avveduta che il Capellini, che [...] aveva [...] perduto un occhio, era diventato troppo brutto, e che le sembrava miglior marito il magistrato Gaspare Rocco, che invano aveva posto sin allora la sua candidatura alla mano di lei e che poco di poi finì con lo sposarla¹¹².

Il lungo indugiare di Nicolini su vicende in apparenza meramente private potrebbe essere interpretato, se letto in maniera superficiale, come manifestazione di vacue curiosità erudite. In realtà, come si è visto, le vicende sentimentali di Costanza Mirelli avevano finito per coinvolgere le autorità ecclesiastiche e i vertici del potere laico. Esse costituivano uno specchio dei mobili confini dei poteri d'Antico Regime, che, mentre talvolta si astenevano dall'intervenire in casi in cui erano in gioco corposi interessi di natura pubblicistica, talaltra non rinunciavano a farlo di fronte a vicende almeno in apparenza private.

La conclusione dell'esistenza terrena di Argento costituiva infine l'occasione per un bilancio della complessa figura del giurista calabrese da parte di chi gli era stato molto vicino. Nicolini ritornava perciò sull'atteggiamento di Giannone nei confronti di Argento:

Lui morto, le sue debolezze vennero non al certo dimenticate, ma amplissimamente perdonate da chi ne era stato una delle maggiori vittime, ossia dal Giannone, il quale, del resto, malgrado certi irosi sfoghi epistolari, non aveva mai cessato d'amare e ammirare nell'antico maestro [...] l'ingegno, il sapere, la bontà e anche la personale assenza di venalità, che più d'una volta pone in rilievo.

Mancanza di venalità confermata dal fatto che Argento aveva lasciato un patrimonio di 150000 ducati. Che era certo «una grossa

¹¹² Nicolini 1942, 355-360.

fortuna». Ma, considerati i suoi rilevanti guadagni di avvocato e tenuto conto che la sola presidenza del Sacro Regio Consiglio gli fruttava 10000 ducati all'anno, c'era «quasi da meravigliarsi che l'eredità non fosse ancora più cospicua»¹¹³.

Nicolini esprimeva un giudizio positivo sul disinteresse personale di Argento, anche se si limitava a constatarne il mancato coinvolgimento in episodi corruttivi e non taceva la sua attivazione in favore delle carriere dei parenti. Quel giudizio, nella ricostruzione di Nicolini, controbilanciava la valutazione negativa dei pretesi cedimenti che, sul fronte dell'anticurialismo, avrebbero contrassegnato l'attività del giurista calabrese negli ultimi anni della sua vita. Valutazione certamente influenzata da una testimonianza di cui si deve avere la massima considerazione quale quella di Giannone. Ma l'analisi dell'attività quotidianamente svolta da Argento nelle magistrature rende estremamente improbabile poter distinguere un prima e un dopo.

Discendeva infatti dai caratteri stessi della dialettica cetuale d'Antico Regime, che, come brillantemente scrisse Raffaele Ajello, era concorrenziale e non alternativa¹¹⁴, che un magistrato posto ai vertici delle istituzioni come Gaetano Argento tendesse a evitare esplicite prove di forza e a moderare quindi la reazione dello Stato contro le prevaricazioni ecclesiastiche. Ciò era avvenuto già all'indomani della sua ascesa al vertice delle magistrature. E si trattava di un atteggiamento condiviso anche da altri magistrati pure dotati di robusta preparazione e di grande spessore culturale. Si sono esaminate in precedenza, ad esempio, le posizioni espresse nella Giunta di Giurisdizione nel corso della controversia beneficiaria da un giurista tutt'altro che sospettabile di filocurialismo come Niccolò Caravita. Peraltro, gli atteggiamenti dei giuristi impegnati nel conflitto giuri-

¹¹³ Nicolini 1942, 358.

¹¹⁴ Ajello 1976, 257-258.

sdizionale erano mobili. Talvolta l'uno assumeva posizioni più moderate e l'altro posizioni più decise, talaltra le parti si invertivano.

In ogni caso, la *vis prudentiae* era un criterio orientativo da cui non deflettere. Argento aveva lucidamente esposto quel punto di vista in una seduta del Collaterale del settembre 1717 svoltasi per discutere del Sinodo celebrato in quell'anno ad Ischia. Il giurista calabrese aveva allora affermato che, in linea di massima, bisognava fare in modo da «evitar le brighe con preti»¹¹⁵.

Avrebbe poco senso aspettarsi una maggiore intransigenza da parte di chi ricopriva l'ufficio di Delegato della Real Giurisdizione. Quella carica era ben occupata da chi sapeva meglio interpretare la duttilità e la sapienza tattica di cui avevano bisogno le magistrature nel condurre la battaglia giurisdizionale.

Quando Nicolini pubblicava il suo profilo biografico era di là da venire il rinnovamento storiografico che avrebbe portato la storiografia specie giuridica a indagare i dispositivi concettuali e tecnici e le strategie politiche di cui si avvalevano le magistrature nell'Antico Regime. Quelle acquisizioni storiografiche avrebbero consentito di comprendere come la presenza dei togati nella dialettica politico-istituzionale dell'Età moderna avesse le proprie radici in processi di lunga durata che erano innervati negli assetti costituzionali e che quindi solo in minima parte dipendevano dalla personalità del singolo magistrato. Eppure, Nicolini mostrava già di saper cogliere aspetti importanti di quella dialettica socio-istituzionale. Il fatto stesso di avere dedicato un contributo documentatissimo di quasi duecento pagine a un magistrato era un segno eloquente di quella consapevolezza.

¹¹⁵ ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 125, f. 250r-v.

Riferimenti bibliografici:

Fonti manoscritte:

- Archivio di Stato di Napoli (=ASN), Collaterale, Notamenti, vol. 120.
 ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 121.
 ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 125.
 ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 127.
 ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 131.
 ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 132.
 ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 134.
 ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 135.
 ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 137.
 ASN, Collaterale, Notamenti, vol. 142.
 Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. X B 61.

Opere a stampa:

- Ajello R. 1976, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli.
 Ajello R. 1980, *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone*, Napoli.
 Ajello R. 1990, *Formalismo medievale e moderno*, Napoli.
 Ajello R. 1992, *Tra Spagna e Francia. Diritto, istituzioni, società a Napoli all'alba dell'Illuminismo*, Napoli.
 Ajello R. 1995, *Il Viceré dimezzato. Parassitismo economico e costituzionalismo d'Antico Regime nelle lettere di M. F. von Althann*, "Frontiere d'Europa", I, 1, 121-220.
 Ajello R. 1996, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli.
 Argento G. 1708, *De re beneficiaria dissertationes tres*, Neapoli.
 Ascione I. 1996, *Schiaffi, politica e poesia. Il radicalismo napoletano ai tempi di Vico. Alessandro Riccardi*, "Frontiere d'Europa", II, 1, 5-68.
 Galanti G. M. 1806, *Testamento forense*, Venezia.
 Giannone P. 1971, *Vita di Pietro Giannone*, in *Opere di Pietro Giannone*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, Milano-Napoli.
 Giannone P. 1972, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Milano.
 Grimaldi C. 1708-1709, *Considerazioni teologico-politiche fatte a pro degli editti di S. Maestà Cattolica intorno alle rendite ecclesiastiche del Regno di Napoli*, Napoli.
 Luongo D. 1993, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Napoli.

- Luongo D. 1997, *Il dibattito sulla riforma dell'Università di Napoli (1714-1733)*, in *Contegna, Vidania, Caravita, Giannone. All'alba dell'Illuminismo. Cultura e Pubblico Studio nella Napoli austriaca*, a cura di D. Luongo, Napoli.
- Luongo D. 1998, *Modelli costituzionali a confronto. Il dibattito sulle grazie a Napoli all'inizio dell'età austriaca*, "Frontiere d'Europa", IV, 1, 81-215.
- Luongo D. 2001, *Vis jurisprudentiae. Teoria e prassi della moderazione giuridica in Gaetano Argento*, Napoli.
- Luongo D. 2017, *Il giurisdizionalismo meridionale nella crisi della coscienza europea*, "Istituzioni, diritto, economia. Quaderni di scienze sociali", I, 3, 141-154.
- Luongo D. 2023, *Al tramonto della repubblica dei togati. Dibattiti giuspolitici nel Settecento napoletano*, Pozzuoli.
- Nicolini F. 1942, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano.
- Persico T. 1922, *Le dottrine politiche di Gaetano Argento*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", LII, 65-86.
- Riccardi A. 1708, *Ragioni del Regno di Napoli nelle cause de' beneficj ecclesiastici*, Napoli.
- Rogadeo G. D. 1767, *Saggio di un'opera intitolata il diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli*, Lucca.
- Sbriccoli M. 1974, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano.
- Zangari D. 1922, *Gaetano Argento Reggente e Presidente del Sacro Regio Consiglio*, Napoli.

ANTONIO MILONE*

LE SCORRIBANDE DI DON FASTIDIO.
FAUSTO NICOLINI E L'ARTE NAPOLETANA

Abstract

Nel corso della sua carriera di studioso, Fausto Nicolini ebbe sempre un rapporto privilegiato con la storia dell'arte napoletana. Fin dagli inizi, quando fu incaricato della redazione di "Napoli nobilissima", la rivista voluta dal circolo culturale riunito intorno al giovane Croce, cui collaborò con saggi di notevole portata sulla topografia cittadina tra Medioevo ed Età moderna. Vasti furono i suoi interessi nel campo della storiografia, sfociati nella fondamentale edizione della lettera del 1524 di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel sull'arte napoletana, vero e proprio incunabolo per la conoscenza del patrimonio culturale della regione e che, fino alla scoperta di Nicolini, era nota solo parzialmente. Seppe intercalare i suoi interessi per la storia di Napoli, in particolare dell'Età moderna, e per i filosofi del passato, Giambattista Vico e Ferdinando Galiani in primis, che lo occuparono per tutta la vita, con gli approfondimenti sull'arte e sui monumenti napoletani, anche grazie al sapiente e certosino lavoro d'archivio, che gli permise di riesumare notizie preziose, in particolare dai fondi dei banchi napoletani, custoditi presso l'archivio del Banco di Napoli, cui si dedicò indefessamente negli ultimi anni della sua lunga vita.

Throughout his career as a scholar, Fausto Nicolini always had a privileged relationship with the history of Neapolitan art. From the very beginning, when he

* Università degli Studi di Napoli Federico II, antonio.milone@unina.it

was entrusted with the editing of "Napoli nobilissima", the magazine desired by the cultural circle gathered around the young Croce, to which he collaborated with essays of notable importance on the topography of the city between the Middle Ages and the modern age. His interests in the field of historiography were vast, resulting in the fundamental edition of the 1524 letter by Pietro Summonte to Marcantonio Michiel on Neapolitan art, a true incunabulum for the knowledge of the cultural heritage of the region and which, until Nicolini's discovery, was only partially known. He was able to combine his interests in the history of Naples, especially in the modern age, and in the philosophers of the past, in primis Giambattista Vico and Ferdinando Galiani, who occupied him throughout his life, with his in-depth studies on Neapolitan art and monuments, also thanks to his wise and meticulous archival work, which allowed him to exhume precious information, in particular from the funds of the Neapolitan banks, kept in the archive of the Banco di Napoli, to which he dedicated himself tirelessly in the last years of his long life.

Keywords: Art Historiography, Archival Studies, Modern Age History

Fausto Nicolini (1879-1965), nella sua lunga esistenza, ha vissuto, da studioso, tante vite. Giovane in bilico tra la carriera di magistrato e la passione per la musica, fu folgorato sulla via di Damasco dall'incontro nel 1903 con Benedetto Croce, che segnò, per intera, tutta la sua biografia intellettuale. Da funzionario degli archivi di stato percorse tutta la carriera ministeriale, dal 1903 al 1947, peregrinando per la Penisola e facendo tesoro dei complessi documentari, sui quali lavorò, a partire dal Grande archivio dell'antica capitale meridionale. Inviato a salvare il patrimonio documentario nella Messina distrutta dal terremoto del 1908, fu poi direttore a Siena e a Venezia (riorganizzando le carte trasferite a Firenze durante il primo conflitto mondiale), senza disdegnare, dal 1922, in qualità di ispettore generale, puntate a Milano, Torino, Firenze, Parma, Modena, Roma, Lucca¹.

Della sua permanenza a Siena come direttore (1915-1918) abbiamo il ricordo del celebre archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli

¹ Nicolini 1952-1955, 242-264. Per la sua sterminata bibliografia, Esposito 2006; Lomonaco 2013b.

li, che da liceale seguiva le lezioni di paleografia tenute da Nicolini. Erano gli anni della Grande guerra e lo storico napoletano fu richiamato dal questore perché portava delle lunghe basette, simili a quelle dell'imperatore Francesco Giuseppe, pregandolo di toglierle perché davano nell'occhio ingenerando sospetti di essere austriacante. Per tutta risposta, Nicolini «si allungò le basette un altro poco»².

Non pago dei decenni trascorsi tra pergamene e carte, una volta giubilato, dal 1949 si diede con tutto sé stesso allo studio dei fondi dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, pubblicando in pochi anni, nei 21 numeri del «Bollettino» dell'istituto da lui diretto (1950-1966), saggi notevoli e migliaia di documenti³. Fin dal 1909 il Banco di Napoli aveva provato a dare vita a un comitato direttivo che gestisse l'ingente patrimonio documentario di tutti i banchi pubblici napoletani che, con sovrano decreto del 1819, era stato raccolto presso la banca⁴. L'intenzione era rendere fruibile questa immensa raccolta di documenti, racchiusa in più di duecentottanta stanze del monumentale archivio, nella quale si conservava «un mondo di interessi, che non sono solamente finanziari, ma hanno talora caratteri scientifici, riflettono opere ed artisti illustri, avvenimenti ed uomini politici»⁵.

Tra i lavori che riuscì a condurre la commissione archivistica nominata nel 1932, «centomila schede particolareggiatissime, tratte dai registri copiapolizze del Banco della Pietà, spogliati sistematicamente, per quanto riguarda le arti figurative, dalle ori-

² Bianchi Bandinelli 1965, 482.

³ Nel 1961, poteva dichiarare che del «Bollettino» «sono usciti sinora sedici numeri di oltre seimila pagine complessive, scritte in gran parte da me» (Nicolini 1961, 608).

⁴ Vd. l'articolo di Avallone e Guida nel presente fascicolo.

⁵ Per una cronistoria della vicenda degli archivi dei banchi pubblici napoletani, Nicolini 1950, 28-36 (la citazione, da un verbale del 1909, è a p. 28).

gini al 1650»⁶. Nicolini, quindi, nel quindicennio (1949-1965) in cui diresse la commissione archivistica, prendendosi cura dell'archivio e della rivista, fece rivivere quel tesoro inestimabile, fino ad allora poco più che negletto, restituendolo alla comunità degli studiosi e alla città partenopea⁷.

Questa pratica con i documenti, intrapresa fin dai primordi della sua carriera di studioso, quando si cimentò, su richiesta proprio di Croce, nella catalogazione delle carte di Ferdinando Galiani, patrimonio della sua famiglia dal primo Ottocento, di certo favorì il suo approccio allo studio dell'arte napoletana. Questo fu uno dei campi di interesse di quell'ampio spettro di percorsi di studio paralleli che caratterizzò la multiforme attività di storico della cultura (così come ebbe a definirlo nel suo *Ricordo* lo storico e giurista Giovanni Cassandro, suo genero) che fu Fausto Nicolini, sodale della *Kulturgeschichte* di matrice tedesca ed esponente di quel felice connubio di erudizione e storiografia, che nel secolo scorso ebbe quale *dominus* incontrastato Benedetto Croce. Come scrive Fabrizio Lomonaco,

[...] erudizione e filologia ne appagano l'ansia di conoscenza, perché sanno diventare storia, guidando il ricercatore alla scoperta del tutto nel frammento. Non voli di fantasia, né solo pezzi di bravura stilistico-descrittiva, ma una serie di dati precisi, topografici, archivistici e cronostorici⁸.

⁶ Nicolini 1950, 33. Tra i pochi che si erano serviti prima dei documenti dei banchi napoletani, Giambattista D'Addosio e Giuseppe Ceci, autori di numerosi studi sulla produzione artistica a Napoli e in Campania in età moderna, pubblicando le loro ricerche nel primo ventennio del secolo scorso su "Napoli nobilissima" e sull'"Archivio Storico per le Province Napoletane". Nicolini ricorda che Ceci, poco prima di morire nel 1938, era in procinto di proseguire il lavoro di spoglio intrapreso da D'Addosio: Nicolini 1938, 137.

⁷ Nicolini 1950, 34-36.

⁸ Cassandro 1966; Lomonaco 2013a, 20.

Il primo incontro diretto con le vicende del patrimonio culturale dell'antica capitale del Mezzogiorno lo ebbe quando, nel 1903, il suo mentore gli affidò la direzione di "Napoli nobilissima", rivista di topografia e arte napoletana, come recitava il sottotitolo, fondata nel 1891, per un'intuizione di Salvatore Di Giacomo, da un sodalizio di studiosi della cerchia della Società Napoletana di Storia Patria sotto l'egida di Croce. L'incarico gli fu affidato per la temporanea assenza di Giuseppe Ceci, storico collaboratore del filosofo (e suo compagno ai tempi del convitto) nella redazione della rivista fin dalla fondazione⁹.

Come dichiarò Nicolini stesso in un *curriculum* presentato nel 1914, egli diresse la rivista fino al dicembre 1906, quando fu pubblicato l'ultimo fascicolo della prima serie, dedicandosi «agli ordinari lavori di redazione (preparazione e revisione dei dodici fascicoli annuali) e all'assidua collaborazione alle rubriche *Notizie e osservazioni* e *Da libri e periodici*»¹⁰.

Le brevi note, poste sempre a fine fascicolo e quindi da approntare mensilmente, comparivano o anonime o con gli pseudonimi del manzoniano Don Ferrante e di Don Fastidio (un noto personaggio tratto dalle commedie dell'autore settecentesco napoletano Francesco Cerlone) e solo in pochi casi conosciamo i nomi dei veri autori. Dall'indice della rivista pubblicato nel 1906 apprendiamo, nelle note che risultano attribuite, che Ceci e Croce si alternavano indistintamente tra i due personaggi, come, d'altronde, lo stesso Nicolini¹¹.

In cosa consistesse il lavoro di redazione, Nicolini lo spiega nel necrologio che stese per Giuseppe Ceci (1863-1938):

⁹ "Napoli nobilissima" 1904. Croce 1919; Willette 2000.

¹⁰ Il fascicolo con il *curriculum* è riprodotto anastaticamente in Lomonaco 2013a, 49-58 (la citazione è alla p. 55). Nicolini 1984, IX-XIII.

¹¹ Willette 1999, 58-60.

Significava anche, e soprattutto, combattere con la prosa di taluni buoni e magari ottimi, ma troppo verbosi e talora sgrammaticati collaboratori, dei quali egli [Ceci] usava non soltanto rivedere, ma riscrivere da cima a fondo gli articoli.

A questo proposito racconta dell'architetto romano Ettore Bernich, ottimo nel suo lavoro e nelle sue ricerche ma che

[...] claudicava non poco nell'erudizione storica e, quando imbrandiva la penna, riusciva scrittore così incomprensibile che, com'ebbi a sperimentare nel tempo in cui per qualche anno dovetti sostituirmi al Ceci, avrebbe fatto perdere la pazienza a un santo¹².

Da paziente redattore si sobbarcò anche l'impegno di tradurre un capitolo del libro dello studioso francese Jean Auguste Brutails, *L'archéologie du Moyen âge et ses méthodes* (1900), che aveva suscitato l'interesse di Benedetto Croce. Il filosofo aveva richiamato l'attenzione sul testo «che può molto insegnare agli storici dell'arte e, in particolare, a quelli dell'architettura», come aveva scritto nel 1904¹³. Per la licenza di pubblicazione Croce si era rivolto al pensatore e politico francese George Sorel (1847-1922), vicino al filosofo napoletano e amico dello storico dell'architettura francese, che lo aveva ringraziato nella premessa al volume del 1900 per lo scambio di idee¹⁴. Su "Napoli nobilissima" apparve la parte del libro, incentrata sulla datazione degli edifici e sulla cronolo-

¹² Nicolini 1938, 134. Probabilmente Nicolini stava ricordando il lavoro di Ceci nella redazione delle *Notizie ed osservazioni* che uscivano a nome dell'architetto romano. Oltre ai testi di Bernich, lo studioso di origine pugliese curò anche la riscrittura del primo saggio di Nicolini, quello sul carteggio di Ferdinando Galiani, pubblicato nella prima annata (1903) de "La Critica", come riferisce lo stesso autore.

¹³ Croce, 1966, 237.

¹⁴ Sorel 1928, 38; Brutails 1900, XII.

gia delle soluzioni architettoniche adottate nell'età medievale¹⁵.

L'archivista napoletano aveva collaborato alla rivista prima dell'assegnazione dell'incarico di redattore capo, con diversi saggi, soprattutto concernenti la personalità e le attività culturali di Ferdinando Galiani, suo primo oggetto di studio. L'articolo più impegnativo riguardò la produzione epigrafica del *petit-abbé* (pubblicato nelle annate 1904-1905) e un testo più breve sui suoi interessi per la produzione teatrale. Tra le iscrizioni rinvenute da Nicolini nelle carte del personaggio settecentesco, una fu commissionata da Lord Hamilton «in febbraio 1744 per un vaso antico restaurato da lui, che vuol mettere nel museo di Londra». Dalle carte di Galiani pubblicò, inoltre, una lettera del 1749 dell'antiquario e orientalista romano di origine maronita Giuseppe Simone Assemani (1687-1768) sulla questione della supposta antichità di Resina¹⁶.

Contemporaneamente riportò l'attenzione su una lettera di Bernardo Tasso, scritta da Sorrento intorno al 1544, sulla scia della serie di articoli ideata da Croce, *Napoli nella descrizione dei poeti*, inaugurata nel 1893. Tasso padre, infatti, nella lunga epistola (data alla luce nelle edizioni settecentesche dei testi del poeta), compone una descrizione idilliaca della città di Napoli e del territorio circostante soffermandosi soprattutto sui Campi Flegrei, con le antichità e le salutari terme e celebrando Napoli «piena di palagi signorili, di tempîi superbi, di piazze spaziose, di strade ampie e dirittissime, di porte reali e magnifiche, di mura forti e inespugnabili, di porto di tutte le marine tempeste difeso e sicuro», con l'elogio del viceré don Pedro de Toledo per «il molto studio e le continue spese», segnalando, sopra tutto, le fontane di acqua viva che costellavano il denso tessuto urbano¹⁷.

¹⁵ Brutails 1905.

¹⁶ Nicolini 1904a, 42; Nicolini 1904b; Nicolini 1904c.

¹⁷ Nicolini 1904d, 174.

Su un tema analogo pubblicò un saggio che si inseriva in uno dei filoni intrapresi nella rivista per una maggiore conoscenza della storia e l'arte del territorio, quello dei viaggiatori stranieri a Napoli, di cui quello di Nicolini aprì la serie. L'autore si concentrò sulla recente pubblicazione del viaggio in Italia (1728-1729) di Montesquieu. La città apparve agli occhi del filosofo e saggista francese poco interessante rispetto a Roma visitata precedentemente: le chiese e i palazzi erano di cattivo gusto. Apprezzò tuttavia lo scalone del Palazzo reale, la chiesa del Gesù Nuovo e, ancor di più, quella dei Santi Severino e Sossio, dove poté osservare «un assez beau bas-relief à un tombeau, où l'on voit des pleureuses reës bien représentées» (la nota tomba dei tre fratelli della famiglia Sanseverino, che si dispiega sulle pareti della cappella di famiglia). Passò in rassegna numerosi bei dipinti del Sei-Settecento nelle chiese cittadine dei principali pittori attivi a Napoli al suo tempo e nel secolo precedente e proseguì la visita sul territorio, ai Campi Flegrei, sul Vesuvio e a Capri¹⁸.

Partecipò, sia pure indirettamente, all'aspra polemica che vide contrapporsi la redazione di "Napoli nobilissima" e, in particolare Benedetto Croce, al Museo nazionale in merito alla gestione delle raccolte e alla tutela dei ritrovamenti archeologici dell'area vesuviana, come gli argenti e gli affreschi delle ville di Boscoreale finiti all'estero, rispettivamente nel 1895 e nel 1900. Obiettivo delle critiche fu la gestione ad opera del direttore Giulio De Petra, costretto alle dimissioni nel 1900, e del suo successore Ettore Pais, che provò a riallestire le raccolte secondo criteri più aggiornati, ma finì anch'egli sotto gli ingenerosi strali del filosofo e venne esonerato dall'incarico nel 1904. L'attenzione di Croce si rivolse anche alla gestione della pinacoteca, allora conservata nel Museo Nazionale, per la quale, in una lettera inviata alla redazione fiorentina del "Marzocco" nell'ottobre 1904, criticò aspramente Adolfo Venturi,

¹⁸ Nicolini 1904e, 146.

che, offeso, si dimise dall'incarico di riordinare quella sezione del museo. Più tardi, nel 1906, ripreso le critiche attaccando anche il suo successore, Angelo Conti¹⁹.

In merito, Nicolini pubblicò, come Don Fastidio, una breve nota, intitolata *Il Museo sotto i Borboni*. Nel testo, che giungeva a coronamento della lunga battaglia condotta dalla rivista, lo studioso riportò all'attenzione dei lettori un opuscolo anonimo del 1860, *Piaghe del Real Museo*. Nel commentarlo osservò sconsolato che

[...] sul nostro Museo incombe ab origine una grande jettatura. Jettatura sul contenente, jettatura sul contenuto... Non c'è, dunque, da meravigliarsi se le cose vanno anche oggi tanto male²⁰.

Nicolini si soffermò anche sulla collezione di dipinti che aveva raccolta Leopoldo di Borbone (1790-1851), principe di Salerno, ultimo figlio di Ferdinando I delle Due Sicilie (1751-1825) e di Maria Carolina d'Austria (1752-1814). Zio del re Ferdinando II, fu mecenate al punto da dilapidare tutto il suo ingente patrimonio in opere d'arte e imprese teatrali. Per questo, in pegno dei suoi debiti offrì al nipote la sua raccolta, che fu esposta in due sale del Museo Borbonico tra il 1840 e il 1860. Tuttavia, i debiti furono saldati dal genero, Henry d'Orleans duca d'Aumale (1822-1897), quartogenito del re Luigi Filippo (1773-1850) e della principessa Maria Amalia di Borbone (1782-1866), che aveva sposato Maria Carolina Augusta (1822-1869), unica figlia di Leopoldo e cugina dello sposo.

Pur essendo legato all'Italia e, in particolare alla Sicilia, dove possedeva il Palazzo d'Orleans a Palermo e una seconda residenza nel suo feudo dello Zucco, a Terrasini, il duca preferì trasferire l'intera collezione a Chantilly, nel castello del principe Condé, di cui

¹⁹ De Rosa 2022.

²⁰ Nicolini 1906a; De Rosa 2022, 69.

era erede, probabilmente per evitare eventuali mire del nuovo stato unitario sui preziosi dipinti raccolti dal principe borbonico. La collezione è oggi parte del Musée Condé, nato per la donazione (1886) all'Institut de France da parte del duca del castello con tutte le opere. L'occasione della nota di Nicolini fu l'aver adocchiato un rarissimo opuscolo del 1842 di Stanislao D'Aloe (1814-1888) che, in francese, elencava i cento dipinti esposti nelle sale del Museo Borbonico²¹.

Il saggio più impegnativo che produsse Nicolini negli anni di cura della rivista riguardò un pezzo della città di Napoli, la strada che conduceva dall'abolita Porta Reale al Palazzo degli Studi²². Il suo interesse precipuo è rivelato nella premessa alla ristampa degli articoli voluta dal grande editore Riccardo Ricciardi, rivolgendosi ai lettori con i quali si scusa

[...] se, invece di additare, mercé documenti d'archivio, la quantità di pietre occorse per costruire una piazza, una chiesa o un palazzo, ho preferito cogliere tutti i pretesti possibili per divagare, e narrare alla men peggio ciò che in quella piazza, in quella chiesa o in quel palazzo è accaduto di più o meno notevole dai tempi antichi fin oggi²³.

Il lungo testo si apre con una discussione sulla topografia dell'area, che nel medioevo veniva chiamato Limpiano e che nel giro di qualche secolo da area extraurbana a vocazione agricola venne trasformata, nell'età moderna, in una delle aree più popolate della città. Maneggiando con abilità fonti, cartografia e testi a stampa Nicolini delineò le vicende storico-urbanistiche dall'età antica alle trasformazioni determinate, in particolar modo, dagli interventi in città di don Pedro de Toledo viceré nella prima metà del Cinquecento, fino ad arrivare ai suoi tempi.

²¹ Nicolini 1906b; D'Aloe 1842.

²² Nicolini 1906c.

²³ Nicolini 1907, V-VI.

Interessante è la storia della Porta Reale, posta in origine nei pressi del Palazzo Sanseverino (poi Gesù Nuovo), che fu ricostruita su Via Toledo all'altezza dell'attuale Piazza Dante, quando furono rifatte e ampliate le mura cittadine, reimpiegando i blocchi lapidei e le sculture decorative dell'antico manufatto, cui don Pedro aggiunse solo lo stemma marmoreo con l'aquila bicipite di Carlo V. Soprattutto, fu conservata e riesposta sulla porta l'iscrizione di età angioina, in cui si celebrava il monumento e la città in un distico. La lastra marmorea con l'epigrafe, in occasione della demolizione, intorno al 1775, dell'antico ingresso cittadino, fu murata nella facciata di un palazzo di Via Toledo, dove si trova tuttora.

La presentazione del Largo del Mercatello (attuale Piazza Dante) diventa un'occasione per illustrare la pratica dell'ippica e le razze equine del Regno perché lo slargo, occupato dal mercato il mercoledì, negli altri giorni era destinato al galoppo mentre il vicino Palazzo degli Studi avrebbe ospitato tutte le cavallerizze che, nel periodo aragonese, erano disseminate per le campagne dell'intera regione. Questo angolo della città viene illustrato alla luce del celebre dipinto di Micco Spadaro che aveva ritratto lo spazio durante la peste del 1656, rappresentando, nell'ordine, Port'Alba (chiamata dai napoletani, ancora ai tempi di Nicolini, *Sciuscella*, forse per la presenza di una pianta di carrubo); la cupola della chiesa di San Sebastiano (ai tempi di Nicolini ancora in piedi e andata poi distrutta); il campanile del Gesù Nuovo; una torre quadrata di foggia medievale, che spuntava dalla cinta. Nella veduta le mura coprivano diversi edifici, tra cui la facciata della chiesa dello Spirito Santo, posta alle spalle della Porta Reale, che appare in bella evidenza alla destra del quadro. Nel secolo successivo, nel 1757, l'amministrazione cittadina stabilì che il luogo sarebbe dovuto diventare una piazza monumentale con al centro, su un piedistallo, l'immagine di Carlo III a cavallo, e affidò la progettazione a Luigi Vanvitelli. L'architetto disegnò l'attuale assetto dell'antico Largo del Mercatello

ribattezzato Foro Carolino, senza, però, che venisse realizzata la statua bronzea del re a cavallo. In compenso, il rinomato antiquario Alessio Simmaco Mazzocchi conìò le quattro iscrizioni in latino che avrebbero dovuto decorare il piedistallo dell'opera e il Foro conservò la secolare destinazione di mercato cittadino, che, dopo la peste, vide passare sul suo selciato le imprese dei repubblicani del 1799, avendo come muto e traballante spettatore il modello in gesso della statua del re, oggetto di non poche disavventure, non ultimo un tragicomico crollo chiosato da un irriverente cartello: «Cadon le città, cadono i regni/cadono anche i coglion: infausti segni». Stesso copione nel decennio francese e con il ritorno dei Borbone; di fronte a tutto ciò a Nicolini non restò che commentare: «Niente a Napoli è più definitivo del provvisorio»²⁴.

Questi saggi di Nicolini rivelano l'intima volontà dello studioso. Napoli ai suoi occhi era una città che non esisteva più e che egli poteva ritrovare solo grazie ai documenti o rivedere nei dipinti e nelle incisioni del tempo, fonte viva di un paesaggio urbano ormai radicalmente trasformato. Studio della storia e studio dell'arte si fondono, dunque, nell'amore per le vicende cittadine, nella volontà di ricostruire, o per meglio dire, di rivivere il passato, ritornando a quei secoli dell'età moderna che avevano visto calcare le strade di Napoli i campioni del Pantheon nicoliniano, da Vico a Giannone a Galiani, come anche i tanti esponenti del potere spagnolo che si avvicendarono sul palcoscenico dell'antica capitale in quei tempi, incrociati, sotto la lente d'ingrandimento dello studioso napoletano, con i personaggi dei *Promessi sposi*, come Don Gonzalo discendente del Gran Capitano Consalvo de Córdoba, e la realtà storica della presenza degli spagnoli nell'Italia tra XVI e XVIII secolo. Saggio, tra i tanti, di questi interessi è il lungo testo *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, in cui

²⁴ Nicolini 1906c, 2.

Nicolini prende in esame la testimonianza dello scozzese Gilbert Burnet (1643-1715), in viaggio a Roma e a Napoli tra 1685 e 1686²⁵.

Le lettere dello storico e vescovo anglicano diventano lo spunto per rivedere almeno una volta la città, ripercorrendo i passi dell'acuto viaggiatore a partire dalle sue critiche osservazioni di pastore protestante. Il viaggiatore scozzese, infatti, non poté fare a meno di denunciare la ricchezza e lo sfarzo delle chiese napoletane e le pratiche religiose: le centinaia di statue argentee portate in processione; gli oggetti scintillanti d'oro e di pietre preziose ammassati nei tesori; i soffitti dorati e dipinti a San Paolo e al Gesù Nuovo; le somme immense per marmi meravigliosi per bellezza e varietà di colori all'Annunziata. L'esecrando 'diritto all'isola' appannaggio di ogni complesso ecclesiastico che si poteva espandere per due file di abitazioni e che mutò la topografia cittadina, trasformando il denso tessuto urbano nella successione di chiese e conventi che ancora oggi possiamo osservare. Obiettivo delle critiche di Burnet erano soprattutto i Gesuiti, con la loro fastosa residenza del Gesù Nuovo, danneggiata e prontamente restaurata dopo il terremoto del 1688. Nicolini ne ripercorre le vicende, incentrate sull'acquisto e sulla trasformazione del palazzo costruito dal principe di Salerno nel 1470 e requisito a Ferrante Sanseverino nel 1552, cui proprio nel 1685 erano state aggiunte le colonne al portale del prospetto.

Allo stesso modo, Nicolini segnalava l'incipiente diffusione della pratica del collezionismo artistico ad opera di cittadini facoltosi e coltivati, come il Principe della Rocca o l'avvocato Giuseppe Valletta, sulla scia dei viceré del tempo e, in particolare del Marchese del Carpio (1682-1687), che aveva arricchito, alla sua venuta, il Palazzo Reale. Nel saggio, infine, si segnala l'interesse manifestato da Burnet per le catacombe di San Gennaro, cui lo scozzese dedicò un lungo passo, oggetto di una loro netta rivalutazione a discapito

²⁵ Nicolini 1928.

di quelle romane, promosse, a suo dire, dalla storiografia di stampo pontificio. Le stesse catacombe, che saranno descritte da Vico, con parole prese di peso dalle lettere dello scozzese secondo Nicolini, quando raccontò che lì si riunivano i congiurati per la fallita insurrezione (1701) contro Filippo V. Il complesso, aggiungiamo noi, che veniva visitato, negli stessi tempi, più volte da Luca Giordano e dai suoi allievi «spinto dalle laudi di esse», come avrebbe riferito qualche decennio dopo Bernardo De Dominicis nelle *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani* (1742-1745)²⁶.

Un argomento che teneva insieme folklore, letteratura, arte e religione appassionò, per diversi decenni, Fausto Nicolini: il presepe. Un primo contributo risale al 1930, pubblicato nel rotocalco “Il secolo XX. Rivista popolare illustrata”, dell’editore Treves di Milano, nata agli inizi del secolo²⁷. Per poter affrontare l’argomento lo studioso intraprese ricerche sulla redazione del Nuovo Testamento, sui vangeli apocrifi, sui riti della chiesa cristiana, sugli sviluppi dell’iconografia delle scene cristologiche, per determinare le premesse storiche, teologiche, letterarie e artistiche sulle quali si era sviluppata, tra Medioevo ed Età moderna, la consuetudine

²⁶ Sricchia Santoro – Zezza 2003-2014, I, 52; Previtali 1964, 69. Giovanni Previtali è tra i primi a rivalutare lo storiografo vissuto nel Settecento nel suo approccio all’arte napoletana del Medioevo (Previtali 1964, 68-69).

²⁷ Nicolini 1930; una nuova versione del testo, ampiamente arricchita fu pubblicata più tardi, come strenna natalizia dell’Azienda di soggiorno e turismo di Napoli: Nicolini 1957. L’anno prima, invece, aveva dato vita ad un testo dedicato espressamente agli esemplari del XVIII secolo, anch’esso debitore dell’articolo del 1930: Nicolini 1956. Lo studioso ritornò più volte sull’argomento, anche sui giornali con i quali frequentemente collaborava ma il suo lavoro più impegnativo, sorta di premessa alla storia del presepe napoletano che fu elaborato durante la Seconda guerra mondiale, vide la luce negli atti della Pontaniana, di cui allora era vice-presidente: Nicolini 1947-1948a; Nicolini 1948-1949; Nicolini 1949-1950.

del presepe natalizio e l'evoluzione delle sue forme artistiche, dalle sacre rappresentazioni medievali ai teatri di statue nelle chiese dal Rinascimento in poi. Fine ultimo doveva essere celebrare il tripudio delle grandi macchine scenografiche dei presepi monumentali che, a partire dal Settecento, furono una peculiarità della cultura artistica partenopea. Nicolini registrò i forti legami di queste composizioni monumentali con un componimento poetico in lingua napoletana, la *Cantata dei pastori* o *La nascita del verbo umanato* (1698) di Andrea Perrucci (1651-1704). Risalì l'Europa per ritrovare le radici comuni, dalla Polonia alla Francia, delle *Natività* con figure semoventi, il *Presebbio ca se fricceca*, che a Napoli ancora a fine Ottocento si mostrava nel periodo natalizio in diverse botteghe del centro cittadino.

Passò poi ad una disamina delle composizioni artistiche della scena della *Nascita di Gesù* ponendo a confronto i gruppi scultorei del Rinascimento con i presepi settecenteschi, al fine di dimostrare quanto questi ultimi siano lontani dal rigore, dalla misura e dalla qualità esecutiva degli esemplari più antichi. Contraddicendo le tesi del letterato tedesco Rehfuës (1779-1843), traduttore del *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, che, alla vista delle grandiose scenografie napoletane, agli inizi dell'Ottocento aveva ipotizzato che fossero una riproposizione del paesaggio della Terrasanta introdotta dai pellegrini crociati, Nicolini fa risalire le affollate scenografie alla tradizione introdotta dai Gesuiti e partita da Monaco di Baviera, e non da Napoli, agli inizi del Seicento e che nella città partenopea troviamo attestata nelle fonti dal pieno Seicento, per divenire salda consuetudine con l'avvento dei Borbone, trasformandosi in breve in una vera e propria frenesia che gradualmente si spense nel secolo successivo²⁸. Nel giudizio finale affioravano i dogmi dell'estetica crociana:

²⁸ Nicolini 1957, 12-13; Rehfuës 1808, II, 99-101.

Il presepe napoletano dei tempi moderni, anche nel periodo del suo maggior fulgore (seconda metà del Settecento), anche quando raggiunga l'arte in alcuni e magari in moltissimi e sia pure, per impossibile ipotesi, in tutti gli elementi singoli, obbedisce, nell'insieme, a un'ispirazione extrartistica (e si potrebbe quasi dire antiartistica) così prepotente da restare (sempre nell'insieme) un mero prodotto di folklore, di demopsicologia e, come dicono i tedeschi, di *Kulturgeschichte* ed essere insuscettibile, pertanto, d'una vera storia artistica²⁹.

Lo studio delle vicende del presepe fu l'occasione per Nicolini per puntualizzare alcuni aspetti della storia e dell'arte napoletana, a cominciare dalle vicende di Santa Maria *ad praesepe*, la chiesa medievale, detta la Rotonda, che sorgeva tra via Mezzocannone e Largo San Domenico e fu distrutta nel 1770 in occasione dell'ampliamento dell'adiacente palazzo Di Sangro di Casacalenda. Tra le più antiche rappresentazioni del presepe ricordò il dipinto commissionato per la propria cappella nel duomo di Amalfi dall'arcivescovo Andrea D'Alagno, morto nel 1330. L'opera era andata perduta ma se ne conservava memoria nell'epigrafe tramandata dalle cronache medievali di quella città. Passava quindi in rassegna i rilievi nelle chiese napoletane, dalla tomba di Arrigo Minutolo (morto nel 1412) nell'omonima cappella del duomo, alle composizioni rinascimentali della cappella Piccolomini di Monteoliveto e di quella Caracciolo di Vico in San Giovanni a Carbonara, per elencare, in seguito, i gruppi statuari della *Natività*, sia lignei che lapidei o in terracotta, o meglio quel poco che ne restava nei complessi ecclesiastici cittadini. Affiancava alle opere le attestazioni documentarie superstiti, tra le quali veniva segnalando polizze dall'archivio del Banco di Napoli, che in quegli anni Nicolini andava forsennatamente spogliando, per pagamenti ad uno scultore, Guglielmo di Francesco Gautieres, attivo a fine Cinquecento, che

²⁹ Nicolini 1930, 8.

aveva realizzato figurine in stucco per il giardino del quattrocentesco palazzo Carafa di Maddaloni, statue marmoree per la fontana di un giardino e un gruppo di nove statuette di terracotta per un presepe da collocare in una cappella di una chiesa napoletana³⁰.

Il contributo più alto che Fausto Nicolini ha offerto, con i suoi studi, all'arte napoletana riguarda una scoperta archivistica, la lettera del 20 marzo 1524 sulle «cose spettanti alla pittura, scultura e architettura e monumenti dell'onorata vetustà» di Napoli, che l'umanista Pietro Summonte (1484-1526), allievo e curatore delle opere di Pontano, aveva inviato, su sua sollecitazione, al veneziano Marcantonio Michiel (1484-1552)³¹. Il testo, forse già noto ai contemporanei per qualche eco che sembra scorgersi nelle *Vite* di Giorgio Vasari, apparve, per brevi estratti, solo agli inizi dell'Ottocento. Alla metà del secolo, lo studioso veneziano Emmanuele Cicogna ne diede alla luce una versione ampia, ma ancora incompleta, che tutti, da Minieri Riccio a Croce, da Müntz a von Fabriczy ripubblicarono senza tuttavia poter conoscere la redazione integrale fino ai primi decenni del Novecento³².

³⁰ Nicolini 1957, 10-11, 17-18, 45-54.

³¹ Nicolini 1922. Il testo di Summonte è alle pp. 124-129, seguito dalle annotazioni, che restano interrotte al miniatore Gaspare da Padova (detto anche Romano). Il tutto (con la dedica alla cara memoria di Antonio Filangieri di Candida) fu riedito in Nicolini 1925, con l'integrazione delle note sulle parti non commentate in precedenza, quelle sulla scultura e sull'architettura. Per questi monumenti, Nicolini esprime pochi spunti rinviando al commento di von Fabriczy, che aveva lavorato sulla parte del testo pubblicato in precedenza: Fabriczy 1907. Tuttavia, non escluse allora di poter ritornare in seguito a interessarsi della lettera, completando con la giusta attenzione l'altra metà della lettera, non avendolo potuto fare in questa occasione per altri impegni impellenti; un impegno che non avrebbe portato a compimento.

³² Cicogna 1860, 411-418; Eugène Müntz 1885, 158-159; Croce 1898a; Fabriczy 1907.

Vera araba fenice della storiografia artistica meridionale, solo Fausto Nicolini, grazie alle sue peregrinazioni negli archivi di tutta Italia, riuscì nell'impresa di ritrovarne la versione integrale, sia pure in un apografo del XVII secolo. La lettera era in un codice seicentesco, in origine di proprietà dei Corner e poi passato di mano in mano. Scoperto dal famoso bibliotecario veneziano Jacopo Morelli che ne diede alcuni estratti prima che venisse acquistato, intorno al 1806, dall'antiquario e abate Daniele Francesconi (morto nel 1835), esso conteneva anche lettere di e a Michiel. Se ne persero le tracce fino a quando Nicolini ritrovò il centone nelle carte dell'Archivio di Stato di Torino dando alla luce l'intera lettera in un'edizione che Julius von Schlosser, nella seconda edizione (1931) della sua capitale opera sulla letteratura artistica, definì ottima, con testo integrale e con un ampio commento³³.

Lo studioso napoletano, nella lunga trattazione introduttiva, sviluppò diversi temi a partire dall'approfondimento sulla figura del destinatario della lettera, Marcantonio Michiel, che aveva compiuto una fugace visita a Napoli nel 1519, in occasione di una ambasceria, omaggiando Pontano e il suo circolo. Accompagnato da Summonte e Sannazaro, conobbe i monumenti della città, tra cui la residenza di Poggioreale, che fu oggetto di particolare interesse da parte dell'umanista veneziano, come ci ricorda Sebastiano Serlio (1475?-1554 c.) nel terzo libro (1540) del suo trattato sull'architettura, dove leggiamo che Michiel, «molto intendente di architettura, e che ha veduto assai [...] ne ha trattato apieno in una epistola latina drizzata ad un suo amico» (andata perduta)³⁴.

³³ Nicolini 1925, 143-155. Anche Gaetano Filangieri aveva provato a rintracciare negli archivi veneziani il testo di Summonte: Croce 1898b, 17; Schlosser 1964, 222-223. Vd. anche Salvatore 2018.

³⁴ Serlio 1540, CL.

Nelle lunghe e approfondite annotazioni al testo, che coprono meno della metà della corposa lettera, si dedicò in particolare agli aspetti della pittura a Napoli nel XV secolo. I due campioni sono Giotto e Colantonio, ma non si disdegnano i numerosi episodi cittadini, dalla Cappella di San Ludovico al duomo all'Incoronata, dalla cappella Pappacoda presso la chiesa di San Giovanni Maggiore a quella Caracciolo a San Giovanni a Carbonara. Nicolini commentò, tra le altre cose, le opere fiamminghe presenti in città, i miniatori attivi per la corte e per i signori, le opere dei tanti pittori forestieri, come Cesare da Sesto o Polidoro da Caravaggio, che lavorarono a Napoli accanto ad Andrea da Salerno o Stefano da Caiazzo, la presenza del *Cristo morto* di Mantegna (perduto) e della *Madonna del pesce* di Raffaello (allora in San Domenico e ora al Prado)³⁵.

La trattazione del supposto Colantonio, vale a dire Nicola di Tommaso di Firenze, autore nel 1371 del polittico nella chiesa di Sant'Antonio Abate (ora a Capodimonte) e di quello vero, artista del pieno Quattrocento e dei suoi rapporti con la pittura fiamminga fu, per Nicolini, argomento così vivo da riproporla, integralmente o quasi, un quarto di secolo dopo, sulla terza pagina del quotidiano di Napoli, "Il Giornale", in due lunghi articoli pubblicati il 30 e il 31 gennaio 1951³⁶, riportando l'attenzione sull'artista dell'età aragonese che, proprio grazie alla riscoperta della lettera di Summonte, era stato

³⁵ Come ebbe a scrivere più tardi, prezioso fu il contributo di Giuseppe Ceci nel lavoro di illustrazione del testo di Summonte: «Avrei potuto scrivere, senza il suo aiuto, il mio commento alla lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel sull'arte napoletana del Rinascimento?»: Nicolini 1938, 135-136. Recentissimamente è stata proposto, ad opera di Stefano De Mieri, il riconoscimento del dipinto perduto di Mantegna in una tela conservata nel Santuario di Pompei: Jatta 2025.

³⁶ Nicolini 1951a; Nicolini 1951b. Nei due testi si riprende Nicolini 1925, 199-232.

possibile conoscere meglio chiarendo i contorni della sua personalità³⁷.

Nel riproporre per gli “Atti dell’Accademia Pontaniana” il necrologio di Giuseppe Ceci, Nicolini, trattando l’enciclopedica *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell’Italia meridionale*, approntata dallo studioso e pubblicata in due volumi nel 1937, colse l’occasione per ripercorrere sinteticamente la storiografia artistica napoletana. Tra i passaggi più significativi il tentativo di rivalutare, quale documento storico, le *Vite* di De Dominici, tacciate di completa falsità mezzo secolo prima dagli autori di “Napoli nobilissima”. In particolare, Benedetto Croce, nel 1892, aprì il *Sommario della storia dell’arte nel Napoletano* con un articolo dal titolo eloquente *Il falsario*, anticipato nelle pagine dell’“Archivio Storico per le Province Napoletane” (annate 1882-1883) da Nunzio Federico Faraglia. Nicolini, infatti, ammetteva che «a differenza di parecchi eruditi che s’occupano di cose d’arte senza intendersene, egli era uomo del mestiere e non privo di gusto», concludendo che «l’opera diventa un utile strumento di lavoro, da adoperare bensì con cautela, magari con diffidenza, ma dal quale non si può assolutamente prescindere». L’opera, inoltre, a detta di Nicolini, ebbe un altro effetto, per certi versi paradossale. Infatti, secondo lo studioso napoletano, proprio coloro i quali, con i metodi della critica positivista ottocentesca, avevano demolito De Dominici, dovettero assumersi l’onere di realizzare la *pars costruens*, ponendo le basi per una migliore conoscenza dell’arte dell’intero Mezzogiorno³⁸.

L’interesse per l’arte fu vivo in Nicolini fino agli ultimi suoi giorni. Lo storico della letteratura americano Lienhard Bergel, che lo incontrò nell’estate del 1964, racconta che, nonostante gli acciac-

³⁷ Bologna 1995; Hentsch-Massarò 2009; Bremenkamp 2020.

³⁸ Nicolini 1947-1948b, 358. Per un’aggiornata riconsiderazione dello storiografo napoletano, si veda la recente edizione della sua opera (Sricchia Santoro – Zezza 2003-2014) e, in particolare, Sricchia Santoro 2003 e Zezza 2014.

chi, fu felice di mostrargli «the first volumes of an ambitious enterprise on which he spent ever ounce of the strenght left to him: a biographical-bibliographical dictionary of Neapolitan writers and artists of the 16th to 18th centuries»³⁹. Si trattava del progetto sfociato nell'incompiuto *Repertorio biobibliografico di scrittori nati e vissuti nell'antico regno di Napoli*, figlio della pluridecennale collaborazione con l'Istituto Treccani, redigendo numerose voci per le varie edizioni, a partire dalla prima, che si susseguirono dell'*Enciclopedia Italiana* e per i primi volumi del *Dizionario Biografico degli Italiani*⁴⁰.

Riferimenti bibliografici:

- Bergel L. 1966, *Fausto Nicolini (1879-1965)*, "Italice", XLIII, 2, 180-182.
- Bianchi Bandinelli R. 1965, *Ricordi e giovanili errori*, "Belfagor", 20/4, 480-482.
- Bologna F. 1995, *Qualche osservazione sulla lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, in F. Amirante *et alii* (a cura di), *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti testimonianze del gusto immagini di una città*, Napoli, 181-193.
- Bremenkamp A. 2020, *Il concetto di imitazione nella lettera di Pietro Summonte (1524): la pittura fiamminga e la costruzione di un'identità culturale napoletana aragonese*, in G. D'Agostino *et alii* (a cura di), *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma – Napoli, 4-8 ottobre 2017), vol. II/1, Roma, 599-617.
- Brutails J. A. 1900, *L'archéologie du Moyen âge et ses méthodes*, Paris.
- Brutails J. A. 1905, *Archeologi ed architetti*, "Napoli nobilissima", XIV, 6-10, 39-43, 58-62.

³⁹ Bergel 1966, 182.

⁴⁰ Lomonaco 2013a, 43, 59-214. Ancora una volta fu per lui prezioso l'apporto di Giuseppe Ceci: «E come avrei fatto ad apprestare, pel *Dizionario biografico degli italiani* promosso dall'Istituto Treccani, l'onomastico per l'Italia meridionale, se il Ceci non m'avesse fornito oltre quattromila schede relative agli artisti?»: Nicolini 1938, 138.

- Cassandro G. 1966, *Ricordo di Fausto Nicolini*, “Bollettino dell’Archivio Storico del Banco di Napoli”, 21, 1-6 (tirato a parte, Napoli 1965).
- Cicogna E. 1860, *Intorno la vita e le opere di Marcantonio Michiel patrizio veneto della prima metà del secolo XVI*, “Memorie dell’I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti”, IX, 359-425.
- Croce B. 1898a, *La lettera di Pietro Summonte*, “Napoli nobilissima”, VII, 195-197.
- Croce B. 1898b, *Scrittori della storia dell’arte napoletana anteriori al De Dominicis*, “Napoli nobilissima”, VII, 17-20.
- Croce B. 1919, *La Società storica napoletana e la «Napoli nobilissima»*, in B. Croce, *Pagine sparse raccolte da G. Castellano*, Serie prima. *Pagine di letteratura e di cultura*, Napoli, 1-8.
- Croce B. 1966, *Di alcune difficoltà concernenti la storia artistica dell’architettura* (1904), in B. Croce, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell’estetica italiana* (1909), Bari, 231-238.
- D’Aloe S. 1842, *Guide pour la précieuse collection des tableaux de Son Altesse Royale Le prince de Salerne placés dans deux salles supérieures du Musée royal Bourbon*, Napoli.
- De Rosa L. 2022, *Il Museo Nazionale di Napoli nelle pagine di Napoli «Napoli nobilissima» (1892-1906)*, “Atti della Accademia Pontaniana”, n.s. LXXI, 51-79.
- Esposito L. 2006, *Bibliografia di Fausto Nicolini*, “Quaderni dell’Accademia Pontaniana”, 45, Napoli.
- Fabriczy C. von 1907, *Summontes Brief an M.A. Michiel*, “Repertorium für Kunstwissenschaft”, XXX, 143-168.
- Hentsch-Massarò A. 2009, *Alcune riflessioni sulle ‘ekphraseis’ nell’epistola di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel (Napoli, 20 marzo 1524)*, in Fr. Elsig, N. Étienne, G. Extermann (a cura di), *Il più dolce lavorare che sia. Mélanges en l’honneur de Mauro Natale*, Cinisello Balsamo, 351-357.
- Jatta B. 2025 (a cura di), *Il Mantegna di Pompei. Un capolavoro ritrovato*, catalogo della mostra “Città del Vaticano”, Pinacoteca vaticana, marzo 2025, Roma.
- Lomonaco F. 2013a, *L’erudizione etico-politica di Fausto Nicolini (con appendice documentaria)*, Milano-Udine.
- Lomonaco F. (a cura di) 2013b, *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Müntz E. 1885, *Les artistes flamands et allemands en Italie pendant le XV^e siècle*, “L’Art”, II, 156-160.
- “Napoli Nobilissima” 1904, *Ai nostri lettori*, “Napoli nobilissima”, XIII, 1.
- Nicolini B. 1984, *Fausto Nicolini e la «Napoli nobilissima»*, in F. Nicolini, *Memorie storiche di strade e edifizii di Napoli. Dalla Porta reale al Palazzo degli Studii*, (rist. anast.) Napoli, IX-XIII.

- Nicolini F. 1904a, *L'abate Galiani epigrafista*, "Napoli nobilissima", XIII, 27-30, 42-44.
- Nicolini F. 1904b, *L'abate Galiani fornitore di donne di teatro*, "Napoli nobilissima", XIII, 168-171.
- Nicolini F. 1904c [Don Ferrante], *Della pretesa origine classica del villaggio di Resina*, "Napoli nobilissima", XIII, 1904, 174-175.
- Nicolini F. 1904d, *Napoli descritta da Bernardo Tasso*, "Napoli nobilissima", XIII, 172-174.
- Nicolini F. 1904e, *Viaggiatori stranieri a Napoli. I. Il presidente di Montesquieu*, "Napoli nobilissima", XIII, 145-151.
- Nicolini F. 1905a, *L'abate Galiani epigrafista*, "Napoli nobilissima", XIV, 12-14, 71-77, 108-110.
- Nicolini F. 1905b, *Dalla Porta reale al Palazzo degli Studii*, "Napoli nobilissima", XIV, 114-118, 129-135, 156-158, 166-171, 177-181.
- Nicolini F. 1906a [Don Fastidio], *Il Museo sotto i Borboni*, "Napoli nobilissima", XV, 30-31.
- Nicolini F. 1906b [Don Fastidio], *La quadreria del Principe di Salerno*, "Napoli nobilissima", XV, 92-95.
- Nicolini F. 1906c, *Dalla Porta reale al Palazzo degli Studii*, "Napoli nobilissima", XV, 1-4, 23-27, 51-54, 65-69, 81-84, 105-110, 115-116.
- Nicolini F. 1907, *Memorie storiche di strade e edifizii di Napoli. Dalla Porta reale al Palazzo degli Studii*, Napoli.
- Nicolini F. 1922, *Pietro Summonte Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento*, "Napoli nobilissima", n.s. III, 42-59, 68-79, 98-105, 121-146, 159-172.
- Nicolini F. 1925, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli 1925.
- Nicolini F. 1928, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento. Note in margine a un libro del Burnet con nuove notizie e documenti sul quietismo*, "Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli", LII, 175-255 (ristampato in F. Nicolini, *Aspetti di vita napoletana negli ultimi anni del dominio spagnolo. Note in margine a un libro del Burnet e a talune lettere del Mabillon e del Germain*, in F. Nicolini, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque-Seicento*, Napoli 1934, 243-338).
- Nicolini F. 1930, *Il presepe napoletano*, "Il secolo XX", XXIX, 6-25.
- Nicolini F. 1938, *Giuseppe Ceci (ricordi ed elenco dei principali scritti)*, "Japigia", n.s. 9/1, 132-142.
- Nicolini F. 1947-1948a, *Sulle origini del presepe napoletano*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", n.s. I, 141-160.

- Nicolini F. 1947-1948b, *Giuseppe Ceci*, “Atti dell’Accademia Pontaniana”, n.s. I, 353-364.
- Nicolini F. 1948-1949, *Sulle origini del presepe napoletano*, “Atti dell’Accademia Pontaniana”, n.s. II, 11-32, 57-86.
- Nicolini F. 1949-1950, *Sulle origini del presepe napoletano*, “Atti dell’Accademia Pontaniana”, n.s. III, 195-222, 243-258, 297-315.
- Nicolini F. 1950, *I banchi pubblici napoletani e i loro archivi*, “Bollettino dell’Archivio Storico del Banco di Napoli”, 1, 1-36.
- Nicolini F. 1951a, *Plagiario o artista il pittore Colantonio?*, “Il Giornale”, 30 gennaio 1951, 3.
- Nicolini F. 1951b, *Impareggiabile copista il pittore Colantonio?*, “Il Giornale”, 31 gennaio 1951, 3.
- Nicolini F. 1952-1955, *Ricordi autobiografici*, “Atti dell’Accademia Pontaniana”, n.s. V, 242-264.
- Nicolini F. 1956, *Il presepe e i Borboni*, in ‘Nferta ossia *Strenna napoletana*, Napoli, 49-81 (pubblicato a parte, a cura dell’Azienda autonoma di soggiorno, cura e turismo di Napoli con il titolo: *Il presepe napoletano settecentesco*, Napoli 1956).
- Nicolini F. 1957, *Scorribande presepiali*, Napoli (edizione ampliata di Nicolini 1930).
- Nicolini F. 1961, *Ricordi autobiografici*, “Belfagor”, 16/5, 603-621.
- Previtali G. 1964, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino.
- Rehfues Ph. J. von 1808, *Gemählde von Neapel und seinen Umgebungen*, 3 voll., Zürich.
- Salvatore D. 2018, *Schlosser e la Lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, in L. Rizzo (a cura di), *L’Italia di Julius von Schlosser*, Roma, 177-183.
- Schlosser J. Von 1964, *La letteratura artistica. Manuale delle fonti della storia dell’arte moderna*, Firenze.
- Serlio S. 1540, *Il terzo libro di Sabastiano Serlio bolognese, nel qual si figurano e descrivono le antichità di Roma e le altre che sono in Italia e fuori d’Italia*, Venezia.
- Sorel G. 1928, *Lettere di G. Sorel a B. Croce*, in “La Critica”, XXVI, 31-39.
- Sricchia Santoro F. 2003, *Introduzione*, in Sricchia Santoro – Zezza 2003-2014, vol. I, IX-XLI.
- Sricchia Santoro F. – Zezza A. 2003-2014 (a cura di), Bernardo De Dominicis, *Vite de’ pittori, scultori ed architetti napoletani*, 5 voll., Napoli.
- Willette Th. 1999, “È stata opera di critica onesta, liberale, italiana”: *Benedetto Croce e “Napoli Nobilissima” (1892-1906)*, in J. D’Amico, D. A. Trafton, M. Verdicchio (a cura di), *The Legacy of Benedetto Croce. Contemporary critical views*, Toronto, 52-87.

- Willette Th. 2000, *“È stata opera di critica onesta, liberale, italiana”: Benedetto Croce e “Napoli Nobilissima” (1892-1906)*, “Napoli nobilissima”, s. V, 1, 6-30.
- Zeza A. 2014, *Postfazione*, in Sricchia Santoro – Zeza 2003-2014, vol. III, 7-109.

SALVATORE IACOLARE*

FAUSTO NICOLINI E IL DIALETTO NAPOLETANO

Abstract

In questo contributo si approfondisce lo spazio che la varietà linguistica napoletana ha avuto all'interno della bibliografia di Fausto Nicolini. Attraversando con questo taglio le numerosissime pubblicazioni dello studioso, si individuano tre lavori particolarmente rilevanti, pubblicati nel biennio 1923-1924, sui quali è utile soffermarsi: l'edizione del trattato *Del dialetto napoletano* di Ferdinando Galiani (1923), il saggio *La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi* (1924) e, in tre volumi, gli *Esercizi di traduzione dai dialetti della Campania. Neapolitano* (1924). Ripercorrendo questi lavori, si prova a mettere in luce da un lato l'apporto recato dalla produzione di Nicolini alla conoscenza attuale della storia linguistico-letteraria del napoletano, e dall'altro la capacità dello studioso stesso di padroneggiare il napoletano, specie nella circostanza di alcune peculiari riscritture.

This essay investigates the space that the Neapolitan linguistic variety had within Fausto Nicolini's bibliography. In this regard, it focuses on three works published in 1923-1924: the edition of Ferdinando Galiani's treatise Del dialetto napoletano (1923), the essay La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi (1924) and the three volumes Esercizi di traduzione dai dialetti della Campania. Neapolitan (1924). Reviewing these works, an attempt is made to highlight, on

* Università degli Studi di Napoli "Federico II", salvatore.iacolare2@unina.it

the one hand, the contribution made by Nicolini's production to current knowledge of the linguistic-literary history of Neapolitan, and on the other, his ability to master Neapolitan, especially in the circumstance of some peculiar rewritings.

Keywords: Neapolitan Dialect, Ferdinando Galiani, Epistola napoletana, *Cunto de li cunti*, Educational Handbooks of the 1920s

1. *Premessa*

Non è necessario indugiare preliminarmente, in una sede come questa, sul profilo di Fausto Nicolini, appassionato e rigoroso studioso dell'Illuminismo meridionale e delle cose patrie¹. Quanto si intende, più puntualmente, trattare in questo contributo, è invece lo spazio che la varietà linguistica napoletana ha avuto all'interno della bibliografia dello studioso. Attraversando con questo taglio le numerosissime pubblicazioni di Nicolini, si individuano tre lavori particolarmente rilevanti sui quali appare opportuno soffermare l'attenzione, tutti pubblicati nel biennio 1923-1924: l'edizione del trattato *Del dialetto napoletano* dell'abate Ferdinando Galiani (1923), il saggio *La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi* (1924) e, in tre volumi, gli *Esercizi di traduzione dai dialetti della Campania. Napoletano* (1924). Attraverso la rilettura di questi lavori si tenterà, pertanto, di mettere in luce da un lato l'apporto recato dalla produzione scientifica di Nicolini all'attuale conoscenza della storia linguistico-letteraria del napoletano, e dall'altro la capacità dello studioso stesso di padroneggiare il napoletano, specie nella circostanza di alcune peculiari riscritture.

¹ Per un primo, pur sintetico, profilo dello studioso, si rinvia alla voce dedicatagli nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (Toscano 2013). Tale rinvio, d'altronde, è doppiamente opportuno, giacché Nicolini lavorò a un numero davvero considerevole di schede del *Dizionario*, molte delle quali furono poi raccolte in un volume autonomo (Nicolini 1964).

2. *Da Galiani alla storia del napoletano*

A chiunque conosca, anche in piccola parte, le vicende di Nicolini, è ben noto il peso specifico assunto da Galiani nella sua biografia. E ciò non solo perché l'abate fu tra i principali oggetti di ricerca dello studioso², ma anche – e soprattutto – perché fu a partire da una questione relativa alla accessibilità delle carte Galiani, per poco più di un secolo tenute gelosamente sottochiave dalla famiglia Nicolini³, che nel 1903 avvenne il primo incontro con Croce. Un incontro dal quale, come lo stesso Nicolini ebbe a sottolineare a più riprese, prese di fatto avvio la sua carriera di studioso:

Nemmeno quella del direttore di orchestra era la mia vera vocazione. Prova ne sia la piccola rivoluzione avvenuta in me quando nel 1903 ebbi la gran ventura di conoscere Benedetto Croce. In un particolare opuscolo [Nicolini 1953] ho raccontato, in tutti i particolari, quel nostro primo incontro. Qui non mi resta ad aggiungere altro se non che, per consiglio di lui, mi consacrai, nel senso che dirò poi, agli studi di letteratura, storia e filosofia, che da allora a tutt'oggi ho coltivati, non oso dire con qualche profitto, ma certamente col maggiore entusiasmo (Nicolini 1961, 603-604).

Sulle pagine di uno dei primi fascicoli della rivista che aveva fondato, “*La Critica*”, Croce (1903a) aveva infatti esortato i Nicolini a rendere accessibili agli studiosi i materiali manoscritti galianei. E Fausto raccolse l'invito con solerzia, rendendo noto il contenuto delle carte già pochi mesi dopo (Nicolini 1903) e segnalando quanto segue: «Vi sono anche molti appunti sul dialetto napoletano, che debbono essere serviti per le note pubblicazioni intitolate

² Tema affrontato con uno specifico saggio dal figlio Benedetto (Nicolini B. 1975), che raccolse gli studi del padre sul tema.

³ Carte che l'avvocato Francesco Paolo Azzariti acquisì nel 1806 da Nicola Nicolini: vd. Toscano 2013.

Del dialetto napoletano e Vocabolario napoletano dell'Accademia dei Filopatri» (Nicolini 1903, 396)⁴. In quella sede, in coda al passaggio appena citato, Nicolini si disse dubbioso circa l'effettivo apporto che tali carte avrebbero potuto fornire alla conoscenza della vicenda editoriale e compositiva delle due opere («Non credo che se ne potrà cavare niente di nuovo»: *ibid.*); nondimeno, pochi anni più tardi, tanto in un saggio pubblicato sul «Giornale storico della letteratura italiana» (Nicolini 1908a) in seguito alla comparsa di uno studio estero sull'abate (Weigand-Conrad 1907), quanto nell'antologia degli scritti di Galiani approntata da Nicolini stesso (Nicolini 1909), lo studioso dimostrò di aver formulato un giudizio iniziale eccessivamente frettoloso.

Il contenuto delle carte manoscritte, infatti, permise di mettere un punto definitivo alla discussione relativa alla paternità del *Dialetto*, che nel 1779 era apparso anonimo e con attribuzione nella prefazione a quattro fittizi «Accademici amici della Patria». Benché dietro il trattato molti avessero riconosciuto il tono dell'abate, infatti, ancora sul finire dell'Ottocento qualcuno, ed in particolare Gaetano Amalfi⁵, riteneva che il testo fosse da ricondurre

⁴ A margine, si segnala che in un altro luogo del medesimo saggio, pur non potendone confermare la paternità galianea, Nicolini dava notizia anche di «una traduzione in versi napoletani dell'*Andria* di Terenzio, un abbozzo di commedia anche in dialetto, intitolata l'*Impostore*, e due atti di un'altra commedia dialettale senza titolo» (Nicolini 1903, 396). Nel più analitico censimento dei materiali galianei posseduti dai Nicolini, apparso sull'«Archivio Storico delle Province Napoletane» (Nicolini 1908b) in seguito alla donazione dei manoscritti di famiglia alla Società Napoletana di Storia Patria, i testi in questione non compaiono; uno spoglio dell'attuale patrimonio manoscritto della SNSP permette però di individuare nel codice siglato 31.C.06 il ms. latore dell'*Impostore* (mentre non si rinvenivano tracce della traduzione dell'*Andria*).

⁵ Amalfi riteneva, infatti, che di Galiani, nel *Dialetto*, non vi fosse «altro che l'*idea*; idea, anzi, che gli avrebbe suggerita il Diderot» (Nicolini 1908b, 16). Le sue argomentazioni si leggono in Amalfi 1888, 39-81.

in massima parte ad altri, a cominciare dall'erudito napoletano Gian Vincenzo Meola (il quale, invece, della intera operazione fu un semplice, sebbene importante, collaboratore)⁶. Ma con l'analisi dei manoscritti, come evidenziò Nicolini, la questione poteva dirsi «puramente e semplicemente» risolta, giacché questi recavano «una grandissima quantità di appunti serviti per le due opere [*Dialetto e Vocabolario*]; i quali, meno pochi fogli di pugno del Meola e altri pochissimi di calligrafia a me ignota (forse, del Vespasiano e del Signorelli), sono tutti autografi del Galiani o de' suoi due o tre segretari» (Nicolini 1908a, 17). Del *Vocabolario* in particolare, inoltre, che fu pubblicato invece solo postumo nel 1789⁷, le carte contenevano anche «una minuta quasi completa, autografa, oltre ad un apografo, con molte giunte e correzioni autografe» (Nicolini 1908a, 18)⁸. E anche da questo materiale, che consentiva fra l'altro di discernere chiaramente le voci redatte dall'abate dalle «molte ma mediocrissime aggiunte» (Nicolini 1909, 347) di Francesco Mazzarella-Farao, si poté invero «cavare qualcosa di nuovo», poi-

⁶ La questione è sviluppata in maniera più dettagliata in Nicolini 1923, IX-XX.

⁷ Nei volumi XXVI e XXVII della *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana* stampata dall'editore Porcelli. Si legga quanto scritto da quest'ultimo nella prefazione: «giuntoci a notizia, che 'l Chiarissimo Sig. Abate, e Consigliere D. Ferdinando Galiani, eroe de' nostri tempi per tanti riflessi, [...] lasciato avesse, fra le molte di lui fatighe letterarie, un Manoscritto, sebbene informe ed imperfetto, di patrij vocaboli, di cui intendeva formare un Dizionario, [...] stimammo subito nostro dovere far capo dal di lui Nipote Sig. Avvocato D. Francesco Azzariti per farne acquisto, ed al pubblico comunicarlo per mezzo delle nostre stampe» (Galiani 1789, I-II).

⁸ Sia l'autografo sia l'apografo sono conservati presso la Società Napoletana di Storia Patria, rispettivamente con segnatura 31.C.15 (ex XXXI.C.15) e 29.C.06 (ex XXIX.C.06). I due codici, come l'intero fondo manoscritti Galiani della SNSP, sono oggi consultabili in rete all'interno del Polo Digitale Napoli (<http://www.polodigitalenapoli.it/>).

ché Nicolini dichiarò di essersene «giovato» (pur senza spiegare in che modo) per le cinquanta voci del *Vocabolario* inserite nella sezione della citata antologia dedicata agli studi di Galiani sul napoletano (Nicolini 1909, 347).

Ancora prima di lavorare alla sua edizione del *Dialetto napoletano* (Nicolini 1923), la cui dedica a Salvatore Di Giacomo è datata luglio 1919⁹, Nicolini aveva pertanto già affrontato il tema degli scritti di ambito dialettale dell'abate in diversi contesti, seppure in modo cursorio. Fu però soprattutto con la pubblicazione del trattato, per la quale gli fu, poi, riconosciuto il merito di «aver rimesso in circolazione la pregevole operetta galianea» (Malato 1970, 343), che lo studioso ebbe modo da un lato di mettere propriamente a fuoco anche aspetti relativi alla genesi dell'opera¹⁰ e dall'altro di fornire un contributo, specie nello spazio dell'eruditissimo commento, alla conoscenza della storia letteraria del napoletano.

Per quanto riguarda il primo aspetto, infatti, fu Nicolini a suggerire di considerare il *Dialetto* non un «semplice manuale grammaticale-storico-bibliografico del dialetto napoletano» bensì un'opera «a due facce», che sotto la trattazione «serio-scientifica» recava un'anima «satirico-burlesca» (Nicolini 1923, XXVIII).

⁹ Dedica che propone una notevole connessione tra Di Giacomo e Galiani e che appare pertanto opportuno riportare integralmente: «Mio carissimo Di Giacomo, nel tentar pel primo di colmar l'inesistente abisso, che, oggi ancora, taluni rètori immaginano tra la così detta letteratura dialettale e quella italiana, l'abate Galiani, che voi amate tanto, sognò che il nostro dialetto, maneggiato da un grande artista, avrebbe raggiunto un giorno le vette più alte della poesia. Codesto sogno è diventato oggi, per opera vostra, una fulgida realtà. A voi, dunque, tocca di diritto la dedica di questa nuova edizione del *Dialetto napoletano*» (Nicolini 1923, V).

¹⁰ Con conclusioni pienamente condivise dall'ultimo editore del testo, Enrico Malato, il quale ha riconosciuto a Nicolini di aver «ricostruito con molta precisione, nell'introduzione alla sua edizione del *Dialetto*, le vicende della composizione e della pubblicazione dell'operetta galianea» (Malato 1970, 331).

Tanto dalla ricostruzione del contesto storico-culturale dell'epoca, quanto dall'analisi dei carteggi dei protagonisti della vicenda, lo studioso trasse infatti alcuni elementi che gli consentirono da un lato di interpretare il trattato come una reazione, mossa da intenti derisori, alla recente fondazione della «Reale Accademia di Scienze e di Belle lettere» (1778), e dall'altro di riconoscere il bersaglio polemico di tale operazione nel segretario perpetuo di questa, Michele Sarcone, a Galiani legato da una reciproca antipatia¹¹. Tra le prove più evidenti di questo strato canzonatorio del testo, si legga il contenuto di una lettera scritta a Girolamo Tiraboschi nel dicembre del 1779 da Meola:

Si è da noi avuto in mente di svegliar gli oppressi animi ad amar la patria in mezzo della dimenticanza e del disprezzo che se n'è avuto fin al presente tempo; e si è avuto di mira altresì di dar la berta, come sogliamo dire, a molti impostori letterati, i quali regnano nel paese, sopra tutto incaricati della nuova regal Accademia, che avrà V. S. ill.ma saputo essersi tra noi promossa con la scelta de' peggiori soggetti. Ond'è che si è tenuto un modo eroicomico nello stile ed ordinamento delle cose (Nicolini 1923, XXVIII n. 2).

Entrando più a fondo nell'operazione di commento al testo, invece, si osserva una diversa distribuzione delle note nel corso del trattato. La prima sezione, che contiene un tentativo di descrizione del sistema linguistico del napoletano¹², è quella meno commentata in assoluto: le note di Nicolini sono funzionali soprattutto a segnalare le varianti tra l'edizione del *Dialetto* del 1779 e quella del 1789 e a rilevare se le innovazioni del 1789 dipendano o

¹¹ Sul punto cfr. Nicolini 1923, XXI-XXXIII.

¹² Articolata in cinque paragrafi: I. *Della pronunzia*, II. *De' nomi e de' verbi*, III. *Della sintassi*, IV. *Degli errori di lingua*, V. *Della ortografia del dialetto napoletano*.

meno dalle osservazioni mosse ad alcuni *loci* del testo, dopo la sua pubblicazione, da Luigi Serio (1780) e altri letterati¹³. Due note in particolare, però, ci appaiono particolarmente utili in questa sede per testimoniare la dialettofonia attiva di Nicolini e la sua conoscenza di testi coevi in napoletano. In un caso, infatti, in nota al passo in cui Galiani discorre della opportuna rappresentazione del fenomeno del betacismo nella scrittura del napoletano¹⁴, e in particolare in riferimento al passaggio in cui, muovendo dall'esempio della coppia *varca/barca*, l'abate invita a preferire sempre la forma in *v-* poiché propria dell'oralità¹⁵, Nicolini corrobora le argomentazioni contrarie di Serio in virtù della propria competenza attiva: «Giustamente, per altro, il Serio osserva che al plurale si dice *barche*» (Nicolini 1923, 48 n. 1). Nell'altro caso, invece, a partire dal passo in cui Galiani contestava il «barbaro stile» (Galiani 1789, 33) di autori sei- e settecenteschi come Gabriele Fasano e Nicola Lombardo¹⁶, i quali erano soliti raddoppiare le consonanti in posizione iniziale di parola per restituire graficamente il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico, Nicolini segnala come tale grafia fosse ormai diffusa nei testi in napoletano contemporanei: «Debolissimi argomenti contrappone il

¹³ Sulla polemica tra Serio e Galiani si rinvia ora a Troiano 2023. Sul tema cfr. anche Giglio 1999, 182-199.

¹⁴ Definito da Galiani (1789, 35) una «bizzarria, e delicatezza di pronunzia». In effetti, il tecnicismo *betacismo* si diffuse soltanto nel secolo successivo: DEI, s.v. *betacismo* (la voce DEI è alla base anche di quella in GDLI Suppl. 2004, che non reca documentazione e rinvia per la datazione al dizionario etimologico).

¹⁵ «Scriveremo *varca*, e non *barca*, perché il Napoletano dice soltanto *varca*, ed ha lasciato ai Toscani il dir *barca*» (Galiani 1789, 35).

¹⁶ Il primo fu autore di una riduzione in ottave napoletane della *Gerusalemme liberata* dal titolo *Tasso napoletano* (1689); il secondo del grazioso poemetto eroicomico *La ciucceide* (1726). La loro consuetudine di riprodurre il raddoppiamento in principio di parola, censurata da Galiani, è stata studiata da Troiano 2020 in un più ampio studio sulle grafie del napoletano tra XVII e XVIII secolo.

Serio per sostenere invece i raddoppiamenti di consonanti iniziali a lui cari e oggi a dir vero, invalsi nell'uso»¹⁷.

Un corredo esegetico più nutrito accompagna le pagine della seconda sezione del *Dialetto*, dedicata da Galiani alla ricostruzione storica e critica degli usi letterari del napoletano, e sede, secondo il parere di Nicolini, di alcune delle «parti più belle e vive» del trattato (Nicolini 1923, XXXVII)¹⁸. In questa sezione, lo studioso aggiorna le informazioni fornite da Galiani sulla scorta della bibliografia recente¹⁹, offre sistematicamente quadri storico-biografici o storico-bibliografici su autori e opere citati a testo²⁰, risponde agli appelli lanciati dall'abate

¹⁷ Considerata la dedica (cfr. n. 9), tra i riferimenti richiamati in sincronia può essere senz'altro annoverato Di Giacomo.

¹⁸ Ossia «l'escursio, così notevole pei tempi in cui fu scritto, sulle derivazioni del volgare dal latino rustico; il brano stupendo sulla psicologia del popolano napoletano; la tesi fondamentale del Galiani circa la perfetta eguaglianza, di fronte all'arte, del dialetto e del volgare illustre» (Nicolini 1923, XXXVII). Rispetto all'ultimo tratto non sfugga il magistero crociano, altrove evocato esplicitamente: «qui egli [Galiani] ha proprio ragione da vendere: nell'aver posto, cioè, la così detta letteratura dialettale allo stesso livello di quella italiana, e non averne fatto, come allora si soleva, qualcosa d'inferiore. La tesi è oggi comunemente ammessa dopo che Benedetto Croce l'ebbe fatta valere nel magnifico saggio critico [Croce 1903b], in cui rivelò all'Italia quale grande poeta essa abbia in Salvatore Di Giacomo» (Nicolini 1923, 134 n.).

¹⁹ È appena il caso di rilevare come il progresso della ricerca scientifica conduca spesso ad acquisizioni nuove, rendendo obsoleti dati precedentemente dati per pacifici. Nicolini, ad esempio, che sulla scorta di alcuni lavori crociani corresse Galiani sul tema della differenza di età tra Cortese e Basile (Nicolini 1923, 169 n.), può oggi essere a sua volta aggiornato grazie ai recenti studi di D'Alessandro (2023), il quale ha dimostrato, grazie a nuovi documenti, che Basile è nato nel 1583, chiarendo così come questi fosse dieci anni più giovane di Cortese.

²⁰ Distesa e accurata è ad esempio la nota sulla *Cronaca di Partenope* (Nicolini 1923, 102-103); così come approfondite e dettagliate sono le informazioni sui protagonisti della stagione illuminista meridionale (ivi, 186-196).

agli «amatori delle cose nostre»²¹, prova a discernere i passaggi del trattato, spesso non corretti, di diretta responsabilità di Meola²², e addirittura interviene attivamente sul testo, recuperando ed integrando un passo dagli appunti manoscritti di Galiani e facendolo seguire da una lista degli *incipit* di canzoni traditi dalle opere di Basile e di Sgruttendio²³. Dalla specola ristretta di questo contributo, tuttavia, pare si

²¹ Cfr. Nicolini 1923, 106: «Per accontentare il Galiani, diremo dunque che “Gervasio” è Gervasio di Tilbury, professore nell’Università di Bologna e maresciallo del Regno d’Arles». Eruditissime e approfondite sono inoltre anche le digressioni su luoghi e monumenti cittadini citati a testo, come ad esempio quella sul toponimo *Pozzo bianco* (ivi, 108 n.).

²² Sono tantissimi i luoghi del testo in cui Nicolini individua nell’incuria di Meola le ragioni di alcune inesattezze presenti nel trattato (cfr. Nicolini 1923, 59, 63, 147). Il caso più significativo è probabilmente quello in cui nel *Dialetto* si offre una lista di parole napoletane attestate in «scrittori d’ogni provincia d’Italia che sono stati canonizzati per testi della lingua generale»; la nota di Nicolini non necessita di ulteriore commento: «Chiunque conosca da vicino l’abate Galiani ammetterà senz’altro che un uomo come lui avrebbe preferito non pubblicar il *Dialetto*, anziché porsi a scartabellar testi per allestir lo spoglio di cui qui si discorre. Cireneo, dunque, fu, anche questa volta, il Meola. Ma aimè! in qual modo egli servì il suo *principale*! Altro che opere di fra Guittone, di Brunetto Latini, ecc. ecc., e altro che codici vaticani, che pur qua e là son citati nello spoglio! Basta sfogliar le *Lettere di fra Guittone d’Arezzo* con le note di monsignor Giovanni Bottari, per accorgersi che la fonte della più che facile erudizione del Meola fu, salvo in due o tre casi, una sola: le anzidette note del Bottari, che egli, nel riassumere o trascrivere, non mancò d’infiore di spropositi grossolani» (ivi, 70).

²³ L’appunto manoscritto di Galiani, infatti, che conteneva anche un commento su alcune delle canzoni, iniziava recitando: «Sonovi alcune altre canzoni, delle quali ci ha conservato memoria il Basile, che, per non tralasciar niente, anche qui ne inseriamo i cominciamenti». Alla luce di ciò, Nicolini prese posizione: «Logicamente dovrebbe seguire l’elenco annunziato [...]. Si vede che egli rimandò lo spoglio a tempo più opportuno, salvo poi a non farne nulla. Ho creduto perciò mio dovere di colmare la lacuna nel testo medesimo, attingendo naturalmente alle sole fonti a cui si proponeva di attingere il Galiani, cioè al *Cunto de li*

debba prestare una particolare attenzione alle riflessioni dedicate da Nicolini a temi rilevanti nella storia linguistica e letteraria del napoletano. Sono ad esempio da porre in rilievo le prese di distanza dai giudizi negativi riservati dall'abate alla produzione dialettale secentesca (con Basile in testa), difesa evocando il magistero crociano (ess. 1-2), o le controargomentazioni avanzate in risposta alla teoria di Galiani che intravedeva, nella decadenza della letteratura in napoletano del XVIII secolo, il risultato di un cosciente ripudio della tradizione barocca in seguito all'avvento della grande stagione illuminista (es. 3):

1. Invano si cercherebbero adunque dalla metà del decimosesto secolo fino al presente componimenti né in prosa né in verso di soggetto serio o almeno indifferente, scritti nel dialetto napoletano. Tutti non l'hanno riguardato che come unicamente atto a promuovere il riso colle buffonesche e bassissime lepidzze.

[N.] Esagerazione. Certamente la letteratura dialettale napoletana si presentò, dal principio del Seicento in poi, con carattere prevalentemente burlesco. «Tuttavia, appunto perché burlesca, quella produzione ebbe doti di semplicità e verità, che mancavano alla contemporanea letteratura aulica in lingua 'toscana' [...] Qualche volta, sebbene di rado, il dialetto mutò a dirittura i letterati napoletani in poeti teneri e passionali» [Croce 1911, 27], come del resto, riconoscerà in qualche modo il Galiani medesimo, allorché discorrerà del Cortese e dello Sgruttendio (Nicolini 1923, 158).

2. Alla stupidità dell'invenzione corrisponde la mostruosità dello stile. Prefissosi [Basile] di contraffare il Boccaccio, non solo ne imita

cunti, [...] alle *Muse napolitane* [...] e allo Pseudo-Cortese» (Nicolini 1923, 149 nn. 2-3). L'invasività dell'intervento non convinse Malato, che nella sua edizione commentò: «non è sembrato a noi che tra i compiti dell'editore moderno dovesse esserci anche quello di riordinare i materiali grezzi con i quali l'autore si riproponeva di rielaborare la sua opera, e tanto meno quello di condurre avanti le ricerche e di completare il lavoro da lui lasciato incompiuto» (Malato 1970, 347).

servilmente le introduzioni e le conclusioni delle novelle e delle giornate, ma ne imita spesso il contorno de' periodi e talvolta la sintassi.

[N.] Altra esagerazione del Galiani. Vero è soltanto che il Basile, al contrario del Cortese, non tenda alla semplicità popolare e «affastelli le frasi in lunghi periodi, deficienti nella coesione e nell'armonia» [Croce 1911, 67]. (Nicolini 1923, 165).

3. Allo splendore di questa nuova luce di scienze e di sapere, la nazione vide con altr'occhio se stessa e n'arrossì. Per la connessione già formata nelle idee e divenuta impossibile a staccare, fu il suo stesso linguaggio quello che maggiormente la percosse e la ricoprì d'umiliazione e di rossore. Quasi si vergognò d'aver parlato.

[N.] In quest'affermazione [...] il Galiani, naturalmente, lavora non poco di fantasia. Solo fatto vero è che la letteratura dialettale, così fiorente a Napoli durante il Seicento, decadde grandemente nel Settecento. Senza dubbio, in siffatto decadimento poterono influir per qualcosa e la grande diffusione a Napoli della filosofia cartesiana col suo odio contro la poesia specialmente popolare, e magari anche la moda, diciam così, «toscanistica», di cui il Galiani discorrerà da qui a poco. Ma la ragion precipua della decadenza è da ripor sempre nel fatto che artisti della tempra d'un Basile, d'un Cortese e d'uno Sgruttendio non ne nacquero più (Nicolini 1923, 196).

Sono probabilmente da mettere a fuoco, nella stessa ottica, anche i luoghi che vedono Nicolini discutere, con il consueto ricco ricorso agli studi, alcune ricostruzioni storico-linguistiche errate presenti nel *Dialetto*, la paternità delle quali è spesso attribuita dallo studioso a Meola e non a Galiani. Si possono in tal senso segnalare le annotazioni ai passi relativi alla lingua della cancelleria aragonese, considerata nel trattato «volgare dialetto» napoletano (ess. 4-5)²⁴, e quella sulla veste linguistica dell'*Esopo* di Del Tuppo

²⁴ Ancora oggi, purtroppo, tale credenza trova diffusione in rete, come si leg-

(es. 6), messa da Nicolini in stretta correlazione con le precedenti così da poter evidenziare la presenza di un chiaro vizio prospettico nell'argomentazione presente a testo:

4. Le leggi, le grazie e i privilegi, le arringhe del sovrano alla nazione e gli omaggi della nazione al sovrano, i giuramenti di fedeltà, gli ordini, i riscritti, e quei che oggi chiamiamo «dispacci», tutto infine quel più grande delle cose umane, a cui le parole si adoperano, [Alfonso] volle che nel volgare napoletano fosse concepito e disteso: e così fu fatto.

[N.] Ma Alfonso, che si sappia, non pubblicò mai alcun decreto col quale ordinò che gli atti ufficiali si scrivessero in dialetto. Tutto si riduce a questo: che durante il Quattrocento, anche nella cancelleria napoletana, come in tutte le altre cancellerie italiane (per esempio in quella veneta, nella quale il fenomeno è di data ancora più antica), accanto al latino, si venne facendo strada il volgare più o meno infarcito di dialettismi. Che anzi, se si vuol proprio parlare di lingua ufficiale adoperata a Napoli al tempo del primo Alfonso, più che l'italiano e magari anche il latino, bisognerebbe menzionare il catalano (in catalano, per esempio, sono scritte le così dette *Cedole di Tesoreria*). [...] Senonché tutto questo pezzo del *Dialetto*, così fiacco e cavilloso nell'argomentazione e qua e là così poco «galiano» anche nello stile, è veramente del Galiani o non piuttosto del suo collaboratore Meola? [...] (Nicolini 1923, 113-114).

5. Che la lingua, che usò la cancelleria dei re Aragonesi in quel tempo, fusse egualmente nel volgare dialetto, ne fanno chiara testimonianza le lettere di corrispondenza politica e le istituzioni pub-

ge sul portale *Neapolitans do it better*: «Alfonso, da poco arrivato, decretò, nello stesso 1442, che la lingua ufficiale del regno doveva essere il dialetto napoletano e che, quindi, anche i documenti ufficiali (leggi, discorsi ed altro) dovevano essere scritti direttamente in quella lingua» (URL: <https://neapolitansdoitbetter.altervista.org/dialetto-napoletano-dagli-aragonesi-al-novecento/>). Altre pagine del medesimo portale, singolarmente, forniscono una versione meno fantasiosa: <https://neapolitansdoitbetter.altervista.org/storia-linguistica-napoli-2-dagli-aragonesi-al-viceregno/>.

blicate da Ottavio Albino dietro alle *Istorie* di Giovanni Albino, in Napoli, 1589, presso il Cacchio.

[N.] [...] Ma per la lingua così delle istituzioni regie pubblicate da Ottavio Albino, come delle altre di ben diversa importanza, contenute nel *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, edito testè da Luigi Volpicella nei *Monumenta* della Società napoletana di storia patria, come, in generale per le altre opere d'indole storica qui citate dal Galiani, è da ripeter sempre la medesima osservazione. Si tratta d'un italiano più o meno inquinato da dialettalismi, o, tutt'al più, d'un dialetto più o meno letterato, e quindi più o meno diverso da quello parlato. Il quale ultimo, nella sua purità, non si trova se non in un testo conosciuto soltanto in questi ultimi tempi e nemmen pubblicato per intero: nei ricordi autobiografici che il vecchio Loise de Rosa scrisse al tempo di Ferrante il vecchio [...] ²⁵ (Nicolini 1923, 119-120).

6. Solo Francesco del Tuppo, giureconsulto napoletano, osò scriver in esso [dialetto napoletano] la favolosa *Vita d'Esopo* latina ed italiana [...] Lo stile di lui è da chiamarsi piuttosto un comune e culto italiano, quale da' dotti si parlava in Napoli, che non un puro e pretto idiotismo.

[N.] Dio lodato! Il Galiani stesso confessa che la lingua adoperata dal Del Tuppo non è dialetto, ma italiano qua e là corrotto. Con che egli stesso viene a dar il colpo più fiero alla dimostrazione fatta più sopra, la quale anche, per questo, si rivela non sua, o sua soltanto in parte. [...] ²⁶ (Nicolini 1923, 121-122).

Tra le note di interesse linguistico presenti nella seconda sezione si segnala poi, sebbene isolata, anche l'annotazione sulla presenza nel dettato di Galiani del calco semantico *fidarsi* 'essere in grado, reggere'

²⁵ Nicolini rinvia qui a Croce 1913. Oggi i *Ricordi* di De Rosa si leggono nella pregevole edizione curata da Vittorio Formentin (1998).

²⁶ Anche in questo caso Nicolini fornisce ai lettori i necessari strumenti bibliografici per consentire loro un confronto con la lingua degli scrittori napoletani del tempo, vale a dire le «diverse dissertazioni del Capasso intorno allo pseudo Matteo Spinello» (cfr. La Marca 2024) e Savj-Lopez 1906.

(Nicolini 1923, 124; cfr. Rocco 1891, s.v. *fedare*), definito da Nicolini un *napoletanismo*, con un tecnicismo che ritornerà anche nei manualetti (§ 3). Data la presenza di diversi estratti testuali, inoltre, non mancano note di traduzione puntuale (a volte integrative rispetto a quelle già compilate da Galiani), le quali appaiono redatte tutte con la stessa, essenziale struttura *voce* - «traducente» (es. 7); si veda, in tal senso, il caso del commento a un sonetto tratto dalla *Tiorba a taccone* di Sgruttendio²⁷:

7. Mò sì, ca chella secca e spremmentata
de Morte t'ave annegrecato, o Ammore,
e de lo regno tuo lo sciore sciore
la sgrata ne sosciaie da la pignata.

Aimmene, aimmè! ca n'ave scervechiata 5
la grazia, la bellezza e lo sbrennore.
Ma faccia quanto vò, ca da sto core
non ne la scrastarrà maie ssa cecata.

Sulo na cosa tu, Morte, puoie fare
pe scacà chillo nomme e darle tossa: 10
sta sfortunata vita ncerrecciare.

Ma che? A dispietto tuo dinto a la fossa
la bella famma soia non ce pò stare:
tu comm'a cana spóllecane²⁸ l'ossa.

[N.] *Annegrecato* «oscurato», «abbrunato», «reso triste»; *sciore sciore* «fior fiore»; *sgrata* «crudele», «sgradita»; *sosciaie* «soffiò», «portò

²⁷ Non si specifica, a testo, quali dizionari ebbe modo di consultare Nicolini per lavorare alle traduzioni proposte; all'epoca, nondimeno, erano certamente noti allo studioso quantomeno De Ritis 1845-1851 e Rocco 1891, citati in Nicolini 1924a, 32 n. 3.

²⁸ L'edizione di riferimento della *Tiorba*, curata da Enrico Malato (1967) in appendice alle opere di Cortese, ha qui *spóllecane*, lezione preferibile e che chiarisce anche l'accentazione esplicitamente segnalata.

via»; *scervecchiata* «troncata», «fatta finire»; *sbrennore* «splendore»; *scrastarrà* «scinderà», «strapperà»; *ssa cecata* «codesta cieca», ossia la Morte; *scacà* «toglier fama»; *dinto* «dentro»; *famma* «fama»; *cana* «cagna», *spóllecane* «spilúccane» (Nicolini 1923, 178).

Nell'ultima sezione del trattato, che ospita quel *Catalogo degli scrittori del basso dialetto napoletano in prosa e in rima* che fu probabilmente alla base della cosiddetta "Collezione Porcelli"²⁹, le note dello studioso, numerose e ricche, sono invece prevalentemente di tipo bibliografico: Nicolini ricostruisce e descrive in maniera puntuale le vicende editoriali delle opere presenti nel *Catalogo* e segnala, quando possibile, la presenza di studi sui testi o sui loro autori³⁰. Anche in questa sezione, tuttavia, come nella precedente, talvolta il commento è sede di riflessioni ampie e argomentate (estese anche per diverse pagine) su temi molto rilevanti per la storia letteraria del napoletano, come ad esempio la paternità delle cinque lettere (in prosa e in versi) contenute nell'edizione della *Vaiasseide* pubblicata nel 1612, attribuite dalla bibliografia talvolta a Basile e talaltra a Cortese³¹, oppure la controversa identificazione del poeta nasco-

²⁹ Cfr. Nicolini 1923, XXVIII: «i curatori della Collezione Porcelli, salvo qualche piccola giunta di secondario interesse, non fecero se non ripubblicare quegli scrittori, dei quali già il Galiani aveva fornito il catalogo e la bibliografia nel *Dialetto*. Che anzi il primo luogo fu dato da essi precisamente allo Sgruttendio, che, dopo circa ottant'anni d'oblio, il Galiani appunto aveva avuto il merito di rivalutare». Una recente lettura sulla scelta di avviare la *Collezione* con il testo sgruttendiano, con considerazioni allargate al canone tutto, si legge in De Blasi 2019.

³⁰ In molti casi, lavori di Croce a parte, il riferimento unico non poteva che essere Martorana 1874. Se e quando possibile, tuttavia, Nicolini non trascurava alcun rinvio; per Pompeo Sarnelli si citavano, ad esempio, Gimma 1703 «tra le biografie antiche», Imbriani 1885 e De Donato 1906 «tra i lavori più recenti», e Moroni 1840-1861 per «le opere sacre» (Nicolini 1923, 248).

³¹ E ricondotte da Nicolini esclusivamente al primo: ivi, 216-217. L'ultima disamina puntuale della questione risale allo studio di Pino Fasano (1975), il

sto sotto lo pseudonimo Felippo Sgruttendio de Scafato, da alcuni individuato nello stesso Cortese³².

A quest'ultimo tema, nello specifico, Nicolini dedicò poi anche un saggio autonomo, scrivendo che sarebbero stati ricordati «nelle future storie della letteratura dialettale napoletana i nomi di coloro che han voluto [...] gettar via tempo e fatica» nel cimentarsi con la questione e nel proporre l'identificazione Sgruttendio-Cortese (Nicolini 1956, 297). Si può qui rilevare, però, come lo studioso, commentando trenta anni prima la sezione del *Catalogo* dedicata a Sgruttendio, non solo fosse arrivato alle medesime conclusioni («A costo di passare anch'io per un lettore disattento o inintelligente, mi permetto [...] di credere che lo Sgruttendio sia un poeta diverso dal Cortese e posteriore a lui»: Nicolini 1923, 173), ma si fosse anche intuitivamente collocato sulla strada che avrebbe potuto condurre alla corretta soluzione dell'enigma ben mezzo secolo prima che gli studi proponessero per la prima volta (Malato 1977) il nome di Giuseppe Storage D'Afflitto³³.

Nella dedica [dell'edizione della *Tiorba a taccone* del 1678], ove son costantemente stampati in maiuscolo le parole allusive a cognomi (per esempio il verbo «aprire», che allude, naturalmente, al d'Aprèia), è scritto, a proposito dello Sgruttendio, una volta «st'AF-

quale attribuì alcune lettere a Basile ed altre a Cortese. Mario Petrini, che le pubblicò l'anno dopo nell'opera complessiva basiliana, non tenne conto delle conclusioni di Fasano e le attribuì, invece, tutte a Basile (Petrini 1976, 671-673), non alterando la posizione assunta anni prima (Petrini 1970).

³² Tra i recenti tentativi di ricostruire la questione nell'insieme si segnalano Garbato 2000 e Palmisciano – Benedetto 2024, ai quali si rinvia per la bibliografia pregressa.

³³ Fu Antonio Muscettola, in una lettera indirizzata ad Angelico Apro시오 il 16 dicembre del 1678, a rivelare che dietro lo pseudonimo Sgruttendio si celasse appunto D'Afflitto. Novità biografiche sul poeta si leggono ora in Palmisciano – Benedetto 2024.

FRITTO core nnammorato» e un'altra «st'AFFRITTO e negrecato poeta». Perché anche qui il maiuscolo? Che il vero cognome dello Sgruttendio fosse quello, comunissimo a Napoli, di «Afflitto» o «D'Afflitto»? (Nicolini 1923, 231).

3. *La riscoperta della Epistola napoletana*

Il caso relativo alla questione sgruttendiana appena ricordato non è il solo in cui Nicolini mise a frutto, con studi laterali, suggestioni su temi e testi della letteratura in napoletano maturate nel corso del lavoro all'edizione del *Dialetto*. Anzi, se in quel caso passarono trent'anni prima che lo studioso tornasse sulla questione, diversamente avvenne per l'*Epistola napoletana* boccacciana³⁴, che fu oggetto di uno studio confluito in un saggio apparso sull'«Archivio storico italiano» già nel 1924 e condotto parallelamente al commento al trattato di Galiani. In apertura del lavoro, che

³⁴ Una breve ma analitica descrizione del testo si può leggere in Sabatini 1983, 179 (che è anche sede della più compiuta edizione dell'epistola oggi disponibile, nonché il primo importante studio moderno sul testo di Boccaccio): «Il testo, che figura indirizzato dal Boccaccio a un tal Francesco de' Bardi dimorante a Gaeta, si compone di due parti: una "lettera di trasmissione" e una seconda lettera autonoma, che costituisce una specie di "allegato". La prima è in fiorentino e propone il tema degli svaghi necessari agli uomini perché possano ristorarsi dalle eccessive fatiche: l'argomento è svolto con dovizia di riflessioni filosofiche e sulla base di illustri *exempla* (ricavati da Valerio Massimo), in una prosa altamente retoricizzata. Questa prima parte si conclude con l'annuncio di uno scherzo contenuto nel testo successivo, cioè nella seconda parte. Questa consiste in una lettera confidenziale scritta interamente in napoletano, con la quale «Giannetto il Parigino» (Giovanni Boccaccio) informa l'amico che una tale Machinti ha avuto un bel bambino, perfetto ritratto del padre, che (si deduce dal contesto, oltre che da una postilla) è proprio Francesco, giovanotto molto corteggiato dalle donne. Dalla notizia dell'evento lieto e piccante, incorniciato da molti riferimenti al bel mondo mercantescio-aristocratico partenopeo, si passa a un quadretto autobiografico del Boccaccio». Sul tema si rinvia da ultimo a Sabatini 2015, dal quale si può risalire alla bibliografia precedente non altrimenti citata in questo lavoro.

mirava a procurare «un'adeguata intelligenza storico-filologica» dell'epistola (Nicolini 1924a, 6) e che garantì a Nicolini, come nel caso del *Dialetto*, il merito di aver riportato un testo importante all'attenzione degli studiosi (Monti 1937, 503), lo studioso avvertì chiaramente della filiazione diretta del saggio dall'edizione del trattato, anche (e soprattutto) per giustificare la inevitabile parzialità dei dati offerti:

Il presente studio ha il difetto d'origine d'esser nato non come lavoro a sé, quale è diventato per istrada, bensì come una serie di giunte e correzioni alle note del Galiani. Pertanto le ricerche che, qualche anno fa, impresi a Firenze e ora non avrei agio di riprendere e compiere, miraron non tanto a fissare il testo, quanto a dar di esso il più compiuto commento storico che le fonti di cui disponevo fossero per consentirmi. Con che non voglio dire di non aver visti i codici. Quelli fiorentini, per lo meno, ossia i più numerosi e importanti, ho dovuto pur consultarli. Ma altro è lo studiare un codice per cercarvi la soluzione di questo o quel dubbio; altro lo spogliar sistematicamente tutte le sue varianti. Nonché, dunque, essere in grado d'offrire una vera e propria edizione critica con un compiuto apparato, posso recare a essa il semplice contributo di alcune linee generali della genealogia degli anzidetti codici fiorentini [...] (Nicolini 1924a, 12-13).

Di questa «pagina ben degna dell'autore del *Decameron*» (ivi, 6), nell'articolo qui preso in esame, lo studioso ricostruì innanzitutto la storia esterna, passando in rassegna e commentando le edizioni note dell'epistola, parziali o complete, e la bibliografia primaria e secondaria sull'argomento³⁵. Dopodiché, a partire

³⁵ Per quanto riguarda le edizioni, Nicolini citava Doni 1547 limitatamente alla parte in fiorentino, Biscioni 1723, Galiani 1779 e De Ritis 1851 per la sola parte in napoletano e Guiscardì 1886. Tra gli studi che più avevano contribuito a delineare il quadro complessivo entro il quale collocare la lettera, erano ricordati Cochin 1890, Della Torre 1905 e Savj Lopez 1906.

dalla lezione del testo secondo la *vulgata* dell'epoca, ovvero quella trädita dall'edizione delle prose boccacciane curata da Anton Maria Biscioni (1723)³⁶, Nicolini proponeva nello studio un puntuale e accurato commento storico-filologico, riscontrando di volta in volta il testo dell'edizione Biscioni su due codici rappresentativi dei rami dello stemma bipartito ipotizzato, ossia il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1090 (siglato A) e il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1133 (siglato B). Sulla scorta di tali riscontri, spesso integrati da congetture, in coda al saggio si offriva infine un testo rivisto; gli «incompiuti spogli» (ivi, 14) già annunciati in apertura, tuttavia, resero inevitabilmente quest'ultima operazione un «tentativo (quanto mai arbitrario) di restauro del testo» (Sabatini 1975a, 258 n. 218).

Ad oggi, grazie soprattutto agli studi di Francesco Sabatini, il quadro complessivo delle conoscenze sull'*Epistola* è molto più dettagliato: è noto che il testo, intero o parziale, sia trädito da ben quarantuno codici³⁷; è noto che la lettera sia autentica e boccacciana (Sabatini 1975b, 510-511); è noto, ancora, che di questa esistano due redazioni autoriali: la prima del 1339 e la seconda, inviata a Jacopo Villani, databile tra il 1362 e il 1363 (Sabatini 2015, 16-17); infine, è noto come

³⁶ L'edizione Biscioni fu alla base anche del testo pubblicato da Galiani nel *Dialetto*, pur con alcuni peggioramenti che Nicolini ricondusse a Meola: «codesta nuova edizione [quella di Galiani] altro non rappresenta che quella del Biscioni peggiorata, in quanto il delizioso ma pigerrimo abate, anziché il volume biscioniano, tenne presente una copia, zeppa d'errori, che della lettera del Boccaccio aveva esemplata su questo il suo collaboratore Gian Vincenzo Meola» (Nicolini 1924a, 8).

³⁷ Per un elenco puntuale dei manoscritti latori dell'*Epistola* si rinvia ad Auzzas 1992, 869-870 (il censimento integra con due codici la *recensio* di Sabatini 1983). Si segnala, a tal proposito, che alcune novità potrebbero arrivare prossimamente dalle ricerche di Mariangela Palomba, dottoranda presso la Sapienza Università di Roma e l'Università di Napoli "Federico II" che sta attualmente lavorando al testimoniale dell'*Epistola*.

Boccaccio abbia riprodotto nell'epistola la varietà parlata del napoletano dell'epoca e con intenti probabilmente mimetici, piuttosto che parodici (Sabatini 1983, 188-189). Sul piano della lettera del testo, tuttavia, e in particolare su quello della variantistica sostanziale, si può rimarcare, in accordo alle parole di Gennaro Maria Monti, come già Nicolini, pur avendo a disposizione solo parte dei codici latori dell'epistola, fosse riuscito a intervenire correttamente su molti *loci critici*, proponendo interpretazioni poi confermate dagli studi successivi:

Il Nicolini, infatti, di fronte alle edizioni, erratissime, con l'aiuto della sua acuta dottrina e del Riccardiano 1090, insistette specialmente sulle seguenti correzioni del testo: *avesse avuto* invece di *avesse* nell'espressione di rammarico per il mancato figlio della Regina; *polipo* e non *porco* circa il dono inviato alla puerpera; *foronc' i* invece di *forononci* circa la presenza dei compari; *Borchano* invece di *Orcano*, quale ultimo e più autorevole fra gli invitati al battesimo; *macagnane* per *manacangiane* circa le vesti degli invitati; *nun* per *nin* circa le fatiche letterarie del Boccaccio; *giuoca* invece di *giuocate*, nella risposta del medesimo Boccaccio; il riferimento a S. Aniello e non a S. Antonio abate nella datazione della lettera. Ed ecco che tutte queste correzioni appaiono evidenti dallo studio dei codici! (Monti 1937, 513)³⁸.

A questo proposito, sembra opportuno fornire un saggio del commento in questione e del procedimento argomentativo di Nicolini. Data la lunghezza della discussione, non è opportuno riportare

³⁸ Monti poté riscontrare le congetture di Nicolini su «quattro nuovi codici vaticani e [...] altri fiorentini» (Monti 1937, 504). I quattro manoscritti vaticani erano il Chigiano L.IV.126, il Rossiano 1100, il Vaticano latino 3215 e il Vaticano latino 4824. Gli «altri fiorentini», invece, il Magliabechiano VII 1040, il Magliabechiano VIII 1271, il Magliabechiano VIII 1373, il Magliabechiano XXV 348, il Riccardiano 1074, il Riccardiano 1133, il Laurenziano Pluteo XLIII 17 e l'ex Stroziano 545 (poi II 1 71).

qui il passo relativo all'identificazione della regina menzionata da Boccaccio nel testo dell'*Epistola*, che pure fu decisivo nel confermare l'ipotesi di Sancha d'Aragona contro quella di Giovanna I d'Angiò (e pertanto a confermare anche la redazione dell'epistola prima del 1343); più adatte a questa sede, giacché meno distese, sono invece le considerazioni di Nicolini sulla voce *manecangiane*, presente a testo in Biscioni 1723 (le lezioni tra quadre sono dell'autore):

e colle manecangiane chiene di perne e d'auro mediemmo [...] – A proposito della voce «manecangiane» l'anonimo³⁹ postilla: «O è veste o parte di veste, come a dir le maniche». Il Galiani, dando per fatto accertato una sua congettura: «Maniche grandi, aperte, come allora usavano le donne, e restano in uso nel vestimento delle nostre contadine». E il Guiscardi: «Il Boccaccio forse latinamente scrisse 'maneche anguste' [sembra, invece, che si portassero larghe] e i copisti riuniron le due parole e scrissero 'manecangiane'». — Per altro «manecangiane» (parola inesistente in napoletano e in toscano) è una svista del Biscioni; giacché A e B scrivon concordemente «macagnane». E che cosa fosse la «macagnana» o il «macagnano» dicono chiaramente due documenti romani del Quattrocento. In uno, e cioè nello *Statuto di Roma* del 1471, si concede di «portare in capo et in pecto, cioè tra lo macagnano et presatura et appennaglia», perle pel valore di 150 ducati: da che appar chiaro che il macagnano era un ornamento del capo. Nell'altro, ossia in una *Lo-*

³⁹ La dicitura *anonimo* era usata da Nicolini per identificare «una persona letterata» napoletana che aveva trasmesso alcune brevi osservazioni e dichiarazioni a Biscioni in vista della sua edizione dell'*Epistola* (Nicolini 1924a, 8). Inizialmente, lo studioso ritenne che dietro questo mistero altri non si celasse che il giurista e poeta dialettale Nicola Capasso (*ibid.*); in alcune *Aggiunte* collocate in chiusura del saggio, tuttavia, Nicolini diede notizia di aver rintracciato l'identità dell'*anonimo* nella corrispondenza tra Coriolano Montemagni, il segretario di Stato di Cosimo III, e Giambattista Cecconi, un residente fiorentino a Napoli: si trattava, cioè, di Francesco Porcello (forse Porcelli), ritenuto a Napoli «il più capace e accurato nel distinguere i termini dell'antica dalla moderna nativa favella» (ivi, 101).

catio machagnani perlarum del 13 febbraio 1488, vien descritto un «machagnanum imperlatum cum quindecim fronnellis [*fogliette*] perlarum et triginta rosettis perlarum et viginti septem crocettis seu rosettis parvis, et cum certa spichetta perlarum et certis perlis compositis a cammicciato [*fiocco?*] retro dictum machagnanum, valoris et extimationis centum quinquaginta ducatorum carolenis»: – da che è evidente che il macagnano era un nastro, fornito forse di fiocco e ricamato di perle. Anzi quello portato sui capelli dalle belle di Nido e Capuana era tutt'un ricamo non solo di perle, ma (contrariamente all'uso comune) anche di oro. Donde il «mediemmo» del Boccaccio, che, più napoletanescamente, egli avrebbe dovuto dire «perzì»⁴⁰ (Nicolini 1924a, 68-69).

La conclusione della citazione appena proposta, con il richiamo a una lezione *napoletanescamente* più congrua, ci consente inoltre di introdurre un ultimo aspetto, di interesse prettamente storico-linguistico, del saggio del 1924. Nel commento al testo boccacciano, infatti, come si è potuto intravedere dal passo qui riportato, Nicolini fornisce in alcune occasioni delle valutazioni sul napoletano presente (o assente) a testo. Talvolta, ciò avviene

⁴⁰ Il TLIO, che oltre all'attestazione nell'*Epistola* ne registra una seconda nel mediotrecentesco *Lamento di parte siciliana* («li donni dilicati cun li grandi maccagnani / vannu tutti isquarchati gridandu pir lu pani»), propone per la voce *macagnano* la definizione «elaborata acconciatura femminile (per cui i capelli sono raccolti e avvolti a crocchia sulla nuca)» sulla base del significato 'crocchia' documentato per il tipo in area siciliana (VS, s.v. *maccagnanu*). Entrambi i contesti trecenteschi, però, paiono compatibili anche con il valore 'nastro da capelli' ricostruito da Nicolini. Alla documentazione sin qui evocata, si può aggiungere una quattrocentesca plurima occorrenza della voce nel *Diario romano* (1481-1492) di Gaspare Pontani: «denari quindici di perne [...] forno messe in un maccagnano; forno fatti fondelli sei et una coronetta ed altre perne sparse per lo maccagnano; fu la detta coronetta rosette trenta et rose vintitré per lo maccagnano» (Toni 1907, 68; nel glossarietto che chiude l'edizione, la voce è glossata «pezzo di stoffa ricamato con perle che le donne portavano sul capo»).

instaurando confronti con testi coevi o recenziatori, mentre talaltra, e sono i casi forse più interessanti, le osservazioni si poggiano sulla competenza del napoletano (attiva e passiva) dello studioso stesso. Pienamente esemplificativo in tal senso è il commento alla forma *lloco*, che vede Nicolini dichiarare esplicitamente la propria napoletanofonia mediante l'uso della prima persona plurale: «noi altri napoletani» (es. 8); altrettanto notevoli appaiono i commenti che descrivono, a partire dalle forme presenti a testo e talvolta con divagazioni dal sapore anedddotico, tratti fonomorfolgici del napoletano rilevabili in sincronia, come la tendenza alla suffissazione o alla prostesi di nasale (ess. 9-10); vanno poste in evidenza, inoltre, anche le annotazioni che mettono a fuoco, ricorrendo a dicotomie come *scritto* vs *parlato* e *letterario* vs *popolare/dialettale* la variazione interna al napoletano (ess. 11-13)⁴¹:

8. *Lloco sta* [...] — L'anonimo, il Galiani e il Guiscardi affermano che il Boccaccio sbaglia, perchè «loco» in napoletano significa «costì» e non «qui», come indubbiamente il Boccaccio voleva dire. Ma quante volte anche noi altri napoletani, ai quali riesce così difficile intendere la differenza tra «questo» e «codesto» e tra «qui» e «costì» non adoperiamo «loco» invece di «ccà» e all'inverso? (Nicolini 1924a, 70).

9. *nell'ancuccia tutto s'assomiglia allu pate* [...] a parer mio, si può ben leggere, coi codd., «nellancuccia», salvo a separare l'espressione nelle due parole «nella ncuccia», ch'è poi lo stesso di «nella cuc-cia». Con certe consonanti iniziali la prostesi di nasale è frequentissima nel dialetto napoletano [...] e d'altronde non c'è a Napoli chi non sappia quanto i maestri debbano faticare per impedire che i

⁴¹ In alcuni casi, la variazione è esplorata anche nella sua dimensione diacronica (napoletano *antico* vs napoletano *moderno*) o diatopica (centro vs periferia): «*batigiare* [...] Il napoletano (per lo meno quello moderno) non dice nè «batteggiare» nè «battigiare», ma «vattia'» (Nicolini 1924a, 40); ««biello» si dice ancora ai nostri giorni, se non a Napoli, in qualche villaggio presso Napoli» (ivi, 24).

ragazzi del popolo, nel recitar l'alfabeto, non pronunzino: «a, mbè, ncè, ndè..., ngè», ecc. (ivi, 26).

10. L'anonimo crede «Franzillo» diminutivo di «Francesco», «secondo la pronunzia francese 'Fransei' (sic); qual pronunzia doveva usarsi qualche poco nella corte di quel tempo». E se si pensa che gli odierni napoletani, con la loro smania dei diminutivi, han fatto di ventar «Franzietello» perfino il tedesco «Franz», gli si potrà anche dar ragione (ivi, 64).

11. *Quant'a Machinti, bona sta, e allerasi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta chad'è.* - A: «Quant'a Machinta buona sta e alletasi moltu dellu figliu: nompequanto anco ghiacie ad lo lietto, come...»; B: «...bene sta e alletasi... non per quanto...». — Meglio che «bona sta», il dialetto avrebbe voluto «sta bbona» («sta bene»). — Preferibile la forma della volgata «allèrasi» (si rallegra). Ma un napoletano avrebbe detto «sta cuntenta», e non «molto» ma «assaie». — [...] né «iace allo lietto» è frase del dialetto parlato, che avrebbe voluto «sta cuccata» (Nicolini 1924a, 63-64).

12. *Faccimote adunqua, caro fratiello, a saperi [...]* — «Adunqua», che congiunge il pezzo italiano con questo napoletano, è una nuova prova della loro contemporaneità. La voce, sebbene si trovi nella forma «addonca» nel Basile, nel Cortese e in altri scrittori del Seicento, è meramente letteraria: il popolo dice «dunque», anzi «dun-gue», con l'*e* semimuta (ivi, 22).

13. *E puosoronli nome Antoniello ad onore de santo Antuono, cha 'nce lo garde.* [...] — Naturalmente «puosoronli» è voce letterata: il dialetto avrebbe voluto «le mettettero», anzi «'o mettettero». Così del pari, invece di «nome» o «nuome», ci sarebbe voluto «annomme», e, invece di «ad onore», «p'annore» (ivi, 63).

4. Eserciziari di traduzione e riscrittura

Negli stessi anni del lavoro alle pubblicazioni sin qui prese in esame, Nicolini ebbe inoltre modo di confrontarsi con il dialet-

to napoletano anche dalla specola dell'editoria scolastica. Per ottemperare alle indicazioni dei programmi ministeriali elaborati da Giuseppe Lombardo Radice nel 1923, infatti, che prevedevano, nella prassi didattica della scuola elementare, una integrazione del dialetto come lingua veicolare per l'apprendimento dell'italiano⁴², molti editori nazionali e locali si lanciarono nella progettazione e nella pubblicazione di eserciziari di traduzione, comunemente definiti *manualetti* dalla bibliografia scientifica⁴³. Primi e principali fra questi furono i due editori Bemporad e Paravia, la cui collana «Dal dialetto alla lingua» fu «concepita come diretta emanazione dalla Commissione ministeriale per i libri di testo» (D'Alessio 2013, 163) e vide la collaborazione di studiosi di altissimo profilo: per gli eserciziari di traduzione dal napoletano l'incarico fu affidato a Nicolini, ma è opportuno ricordare che, in riferimento ad aree e varietà diverse, furono coinvolti anche grandi linguisti come Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Benvenuto Terracini⁴⁴.

Come si è avuto modo di mettere a fuoco in altra sede, una delle peculiarità più rilevanti del trittico di *manualetti* nicoliniani (tre volumetti per terza, quarta e quinta elementare) risiede nella eterodossia manifestata rispetto ai precetti generali della collana che lo accoglieva (Iacolare 2022, 90-92). Ogni eserciziario stampato da Bemporad e Paravia, infatti, recava sin dalle *Avvertenze per i*

⁴² Sulla figura di Lombardo Radice, una recente riflessione è fornita da Morandi 2019. I programmi ministeriali si leggono invece nel *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, O.M. 11/11/1923, n. 2185.

⁴³ La bibliografia su questa produzione è molto ampia e si rinvia a Iacolare 2022 per un recupero più puntuale. Ci si limita a segnalare qui per esteso Gensini 1995 e D'Alessio 2013, rispettivamente lo studio apripista e il lavoro più organico sul tema (con censimento puntuale dei *manualetti* alle pp. 254-262).

⁴⁴ In particolare, Migliorini si occupò dei dialetti veneti, Terracini del torinese e Tagliavini del bolognese. Riflessioni sulla collana «Dal dialetto alla lingua» nel suo insieme sono in Demartini 2010.

maestri presenti in apertura una indicazione di metodo, chiarendo come lo scopo dell'operazione fosse insegnare non il dialetto ma la lingua «per mezzo di esso». Nei *manualetti* di Nicolini, tuttavia, tale principio fu curvato in modo tangibile, giacché lo studioso, oltre al fine condiviso, perseguì anche l'obiettivo di render nota agli studenti napoletani la storia degli usi letterari del proprio dialetto, trasformando così gli eserciziari (soprattutto il volume per la quinta) in pagine di «storia poetica» del napoletano:

Sarebbe stato sciocco proporsi di raccogliere, in meno d'una novantina di paginette destinate ai ragazzi della quinta classe elementare, quanto, tra la ricchissima produzione poetica del dialetto napoletano, meritava d'essere scelto. Tuttavia, pur restando nei limiti angustissimi che m'erano imposti, ho voluto che gli alunni, attraverso gli esercizi di traduzione, potessero formarsi un'idea per lo meno approssimativa della storia poetica del loro dialetto. Per questo motivo ho serbato un ordine rigorosamente cronologico, prendendo le mosse dal Basile, dal Cortese e dallo Sgruttendio, ossia dai tre grandi scrittori dialettali del Seicento, per scender poi via via a quelli ancora viventi (Nicolini 1924b, III p. 5).

Nei *manualetti*, il principale spazio di intervento e riflessione di Nicolini è la nota a pie' di pagina, che da un lato è piegata all'esegesi, con il commento puntuale dei brani presenti a testo e ricche annotazioni storico-culturali, e dall'altro ospita riflessioni e prescrizioni linguistiche, portando all'attenzione degli studenti, spesso in forma di «esplicita condanna» (Capotosto 2014, 445), gli esiti delle interferenze tra napoletano e italiano oppure la regionalità del lessico. Avendo già fornito una descrizione analitica del contenuto e della fisionomia delle annotazioni di Nicolini in passato (Iacolare 2022), ci si limiterà qui a offrire solo due esempi di quanto appena enunciato, il primo a mostrare la capacità dello studioso di illustrare costumi e usanze napoletani a partire dalla lette-

ra del testo (es. 14), il secondo a evidenziare l'impianto dialogico che informa la maggior parte delle note e l'accenno di riflessione in merito a quelli che Giovanni Petrolini (2005, 70) ha considerato regionalismi obbligati per «vuoto oggettivo», ossia le parole locali non dotate di un preciso corrispettivo in lingua (es. 15):

14. *santo Martino ha miso bannèra*: A Napoli, nei festeggiamenti popolari in onore di qualche santo (le così dette feste), si suole elevare in istrada, su una corda sostenuta da due pali, una bandiera con l'immagine del santo che si festeggia (Nicolini 1924b, I p. 12).

15. È inutile che io ti spieghi che cosa sieno i «casatielli» e le «pastiere». Ti raccomando soltanto di non dir mai, parlando in italiano, «casatelli». È una parola che non esiste e, fuori di Napoli, non ti capirebbe nessuno. Dell'una e dell'altra parola manca l'equivalente in italiano (ivi, II p. 32).

In questa sede, invece, a rimarcare la presenza di un fondo comune di saperi alla base dei tre studi qui considerati, è interessante osservare come dai *manualetti* traspaia in filigrana, con richiami intertestuali mai apertamente esplicitati, il lavoro condotto parallelamente per l'edizione del *Dialetto* e per il saggio sull'*Epistola napoletana*. In quest'ultimo, per fare un esempio, commentando la lezione *sant'Antuono*, lo studioso scrisse: «Come postillò l'anonimo, *sant'Antuono*, a Napoli, è sant'Antonio abate, laddove *sant'Antonio* designa l'altro da Padova» (Nicolini 1924a, 63); e lo stesso si legge nel *manualetto* per la quarta elementare, in nota all'antroponimo *Ntuono*: «*Sant'Antuono* è, a Napoli, sant'Antonio abate; *sant'Antonio*, sant'Antonio da Padova» (Nicolini 1924b, II p. 9). A volte le riprese sono meno puntuali, ma coerenti, come nel caso dell'uso della nozione di *napoletanismo* per designare dei calchi semantici: si è rilevato (§ 1) come Nicolini l'avesse adottata nel commento al *Dialetto* per descrivere il tipo *fidarsi* 'reggere,

essere in grado' usato da Galiani (dal napoletano *fidarese* 'id.') e analogamente accade negli eserciziari, questa volta in merito all'uso di *stare* nel valore 'essere': «Se tu traduceffi *ci stava*, sarebbe un napoletanismo. Devi dire *c'era*» (ivi, II p. 19). L'esempio forse più interessante di questa influenza silenziosa è rappresentato, tuttavia, dall'inserimento nel *manualetto* per la terza elementare di un passo tratto da un'opera molto cara a Galiani e centrale nella tessitura argomentativa del suo trattato, ovvero i *Diurnali* dello pseudo Matteo Spinelli da Giovinazzo, ritenuti dall'abate il più antico esempio di prosa volgare aderente al parlato⁴⁵. L'implicito richiamo a Galiani è evidente, specie perché a essere proposto agli studenti da Nicolini, riformulato e ammodernato sul piano linguistico, è proprio uno dei due passi citati dall'abate nel *Dialetto*, ossia quello in cui è narrata, in forma aneddotica, la vicenda del principe Ruggiero Sanseverino e del suo servitore Donatello Di Stasio.

Proprio da questo caso appena ricordato, è possibile muovere ora per affrontare un ultimo aspetto interessante dei *manualetti*, vale a dire la presenza di riscritture in napoletano moderno, da parte di Nicolini, di testi in napoletano antico: al caso dei *Diurnali*, infatti, sono da affiancare anche degli ammodernamenti di alcuni *cunti* basiliani⁴⁶, questa volta presenti nell'eserciziario per la quarta

⁴⁵ Galiani, infatti, considerava l'autore dei *Diurnali* «indubitatamente il primo ed il più antico, che abbia scritto il volgare tale quale si parlava, giacché tutti gli altri prosatori scelti per testi dagli accademici della Crusca [...] né sono tanto antichi, né scrissero quel volgare che si parlava, ma piuttosto una lingua studiata e dotta e piena di costruzioni latinizzanti» (Galiani 1779, 60). Il testo è oggi pacificamente riconosciuto come un falso cinquecentesco, probabilmente ad opera di Angelo di Costanzo: la questione è ben riassunta, con discussione della bibliografia pregressa, da La Marca 2024. Più in generale, sul tema del "volgare illustre" in Galiani sono ancora indispensabili le pagine di Mario Sansone (1950).

⁴⁶ Più precisamente: il primo, il quarto, il quinto e il sesto della prima *Iornata* e il quarto e il settimo della seconda.

elementare. In conclusione di questo paragrafo, pertanto, si tenterà di fornire dei primi accenni agli interventi stilistici e linguistici messi in atto da Nicolini per rendere più digeribile a studenti elementari del primo Novecento un patrimonio letterario scritto in una lingua da loro distante in diacronia. A questo proposito, già la riscrittura del passo dei *Diurnali* citato fornisce alcuni spunti; per agevolare il raffronto, si riportano qui, in confronto sinottico e in trascrizione conservativa, la lezione dei *Diurnali* tradita da Muratori 1725 (che di Galiani fu fonte diretta, sebbene la solita incuria di Meola fu alla base di qualche errore di trascrizione e napoletanizzazione di alcune forme: Nicolini 1923, 63-64), quella offerta in Galiani 1779 e la riscrittura per i *manualetti* di Nicolini 1924. Il confronto permetterà anche di mettere in rilievo immediatamente le differenze di lezione tra il testo presente nei *RIS* muratoriani e quello riportato da Galiani (qui rimarcate con delle sottolineature)⁴⁷:

⁴⁷ Si precisa che non appartiene a Meola la trasformazione da *-ao* in *-aje* dell'uscita dei passati remoti, bensì al medesimo Galiani: «Questa desinenza di parola e tutte le sue consimili ne libri anteriori al 1500 trovasi sempre scritta coll'*ao*: *contao*, *cercao*, *arricordao*, &. Questa sola mutazione d'ortografia abbiam noi creduta necessaria di fare dall'edizion del Muratori, perché siam persuasi, che la moderna maniera di scriver *aje* rende meglio il suono della pronunzia, la quale anche in que' tempi era simile all'attuale» (Galiani 1779, 61-62).

GALIANI 1779, 62-63	MURATORI 1725, 1073	NICOLINI 1924B, 29-30
<p><i>Et in cinque <u>jorni</u> ar- rivaro alla Valle Bene- ventana a Gesualdo, dove stava Mess. Dolfo de Gesualdo Zio car- nale di quello figliulo; & come lo vidde, dis- se a Donatiello: Vatte con Dio: subito leva- millo <u>de la</u> Casa; che non voglio perdere la robba mia per Casa Sanseverino. Et Dona- tiello se <u>avviaje</u> subifo per portarlo a Celano, dove era la contessa Maria Polisena sore de lo ditto Mess. Ai- mario de Sanseverino; & faceva poco viaggio lo <u>jorno</u> per non stracquare lo <u>figliulo</u>. Et come se faceva notte, lo ponea sopra lo Cavallo.</i></p>	<p><i>Et in cinque <u>iorni</u> ar- rivaro alla Valle Bene- ventana a Gesualdo, dove stava Mess. Dolfo de Gesualdo Zio car- nale di quello figliulo; & come lo vidde, disse a Donatiello: Vatte con Dio: subito levamillo <u>della</u> Casa; che non vo- glio perdere la robba mia per Casa Sanseve- rino. Et Donatiello se <u>aviao</u> subito per por- tarlo a Celano, dove era la Contessa Maria Polisena sore de lo ditto Mess. Aimario de Sanseverino; & faceva poco viaggio lo <u>iorno</u> per non stracquare lo <u>figlio</u>. Et come se faceva notte, lo ponea sopra lo Cavallo.</i></p>	<p>Doppo cinche iuorne e' cammino, arrivaie a Gesualdo, int' 'a pruvincia 'e Bene- viento. La ce steva nu zio carnale 'e Ruggie- ro, ca se chiammava Dorfo 'e Gesualdo. Donatiello ce iètte a parla. Ma chillu si- gnore appena 'o ve- dette c' 'o nepote, le dicette: – Vavattènne primm' 'e mò, partete 'e pres- sa stu guaglione; ca i' nun voglio perdere 'a robba mia p' ammore d' 'e Sanseverino. – C' 'a morta ncuorpo, Donatiello penzaie 'e i' a Celano, addo' steva na sora d' 'o pa- drone suio, chiama- ta Maria Polissena, ca s'era mmaretata c' 'o conte e Celano. Ma 'o viaggio era luongo; o sole cuceva e Dona- tiello, pe non fa strac- quà' 'o guaglione, cammenava poco 'e iuorno. Quanno po' faceva notte metteva a Ruggiero ncopp' 'o cavallo e ghieva nnanza.</p>

Nonostante la sua brevità, il passo permette di mettere in luce con chiarezza la *ratio* di alcuni interventi di Nicolini. Muovendo da aspetti più generali, si notano innanzitutto delle inserzioni che appaiono tese ad accentuare la componente narrativa del testo, talvolta addirittura a drammatizzarla: così la decisione di recarsi a Celano diviene improvvisamente presa *c' 'a morte ncuorpo* ('con la morte in corpo', ossia 'a malincuore') e altrettanto improvvisamente il viaggio, privo di connotazioni nell'ipotesto, diviene una lunga impresa da compiere sotto il sole cocente (*'o viaggio era luongo; 'o sole cuceva*). In generale, la propensione alla narrativizzazione, probabilmente perseguita alla luce della familiarità dei giovani studenti con i testi narrativi, appare ravvisabile anche nel rinforzo del tessuto verbale, ottenuto tramite l'introduzione di azioni assenti nel testo di partenza: se nei *Diurnali*, infatti, il referente testuale *Dolfo de Gesualdo* è attivato e assume subito il ruolo di locutore (*dove stava Mess. Dolfo de Gesualdo Zio carnale di quello figliulo; & come lo vidde, disse a Donatiello*), nella riscrittura il dialogo avviene solo in reazione a un precedente avvicinamento: *Donatiello ce iètte a parla. Ma chillu signore appena 'o vedette c' 'o nepote, le dicette [...]*.

Passando all'analisi linguistica più minuta, si possono innanzitutto evidenziare i tentativi di Nicolini di restituire nella scrittura dei fenomeni fonetici tipici del vocalismo e del consonantismo napoletano: da un lato, infatti, in forme come *morta* 'morte' e *nnanza* 'avanti' si rileva la pronuncia centralizzata di vocali atone postoniche in fine di parola con una «realizzazione localizzabile a metà strada tra [a] e [ə]» (Ledgeway 2009, 68)⁴⁸; dall'altro, nella realizzazione *Dorfo* in luogo di *Dolfo* è rappresentata la canonica rotaciz-

⁴⁸ Nel caso di *morta* 'morte', però, non è da escludere che il fenomeno possa essere morfologico (un metaplasmo di classe nominale) piuttosto che grafico-fonetico.

zazione della laterale [l] davanti a consonante (ivi, 106). Sul piano della morfologia verbale si può osservare la sostituzione dei passati remoti *vidde* 'vide' e *disse* 'disse' con le corrispettive forme in *-ette* (*vedette*, *dicette*), prevalenti nel napoletano moderno per i verbi in *-i-* e in *-e-* in seguito a una fase di forte polimorfia (ivi, 402-403). Per quanto riguarda i morfemi liberi, pare significativo che il connettivo *come*, usato in due casi con funzione temporale nell'ipotesto, sia sostituito da *quando* e da *appena* pur essendo ancora attivo nel napoletano moderno; è possibile, però, che in questo caso la scelta di Nicolini fosse dettata dalla volontà di non creare confusione negli studenti rispetto al valore di *come* in italiano. Altri interventi interessano infine il lessico e vedono la sostituzione di voci considerate arcaiche a favore di tipi diffusi a inizio Novecento o di perifrasi; è per esempio il caso di *figliulo* 'ragazzo' o *sorore* 'sorella', sostituiti dai due tipi *guaglione* e *sora* (dal medesimo spettro semantico)⁴⁹, o di *casa* nel valore 'casata, famiglia': dal *non voglio perdere la robba mia per Casa Sanseverino* del testo originale, infatti, si passa a *nun voglio perdere 'a robba mia p'ammore d' 'e Sanseverino*, evitando così l'uso del tipo in una accezione forse poco familiare ai giovani studenti. Altrettanto desueta doveva inoltre apparire a Nicolini l'esclamazione *vatte con dio* 'allontanati', che fu a sua volta sostituita con *vavatténne primm' 'e mò* 'allontanati prima di subito'.

In chiusura, per offrire un ulteriore saggio del *modus operandi* tenuto da Nicolini nel corso di queste peculiari riscritture, si propone anche un confronto tra un estratto della sua versione del *cunto* di Cagliuso, il quarto della seconda *Iornata*, e il medesimo passo all'interno del *Cunto* originale (secondo l'edizione Croce 1891, che fu quella tenuta in considerazione da Nicolini: Nicolini 1924b, II p. 8):

⁴⁹ Sul tipo *guaglione*, probabile francesismo d'epoca angioina, vd. Fanciullo 1991.

CROCE 1891, 203	NICOLINI 1924B, 29-30
<p>Oraziello, fatto atterrare pe lemosina lo patre, pigliatose lo crivo, jette cernenno da ccà e da llà, pe abboscare la vita; tanto che, quanto chiù cerneva, chiù guadagnava. E Pippo, pigliata la gatta, disse: «Ora vide, che negra redetà m'ha lassata patremo!, che n'aggio da campare pe mene, e mo averraggio da fare le spese a dui! Che se n'ha visto de sto scuro lasseto? Che meglio se ne fosse stato!» Ma la gatta, che sentette sto taluerno, le disse: «Tu te lamiente de lo sopierchio, ed hai chiù sciorte, che sinno! Ma non canusce la sciorte toja, ca io so bona a farete ricco, si me nce metto!» Pippo, che sentette sta cosa, ringraziage la gattaria soja; e, facenole tre quatto allestiate sopra la schena, se le raccomandage caudamente.</p>	<p>Oraziello, fatto atterra' 'o patre pe lemmosena, se ne iette c' 'o setaccio, lassanno Cagliuso c' 'a gatta. – E mò – dicette Cagliuso – comme cumbino? Vi' che ricordo m'ha lassato pàtemo. Nun tengo comme campa', e aggi' 'a penza' pur' 'a gatta! –</p> <p>A senti' stu liépeto, 'a gatta dicette: – Si' proprio nu scemo, ca nun capisce 'a sciorta toia. Comme! tiene nu tesoro, e nun te n'adduóne?</p> <p>– Addo' sta stu tesoro? – spiaie Cagliuso.</p> <p>– Songh' i'. E, si me nce metto, so' bona int'a poche iuorne 'e te fa' fa' l'anema d' 'e lire.</p> <p>– Tu overo dici? – addimannaie Cagliuso, e l'accumenzaie a liscia'.</p> <p>– Overamente?</p> <p>– Allora m'arraccumanno a te.</p> <p>– Statte senza penziero.</p>

Anche questo breve passo è utile a fornire una prima idea delle principali caratteristiche delle riscritture di Nicolini. Al di là del macroscopico intervento filologico teso a uniformare in *Cagliuso* (poi utilizzato nel resto del *cunto*) l'antroponimo *Pippo*⁵⁰, si

⁵⁰ L'edizione di Croce segue la stampa del 1634-1636, e lo studioso segnala

rilevano qui nuovamente alcuni elementi messi in rilievo poco sopra: le sostituzioni lessicali di termini considerati opachi (*setaccio* per *crivo*, *ricordo* per *redetà* ‘eredità’, *liépeto* ‘lamento’ per *taluerno* ‘id.’)⁵¹, l’adeguamento dei passati remoti alle forme moderne (*dicette* per *disse*), la cura per la rappresentazione dei tratti fonetici (*lemosina* ‘elemosina’ è sostituito da *lemmosena*, con il canonico allungamento consonantico delle nasali in posizione interna di parola: Ledgeway, 88). A tutto ciò, inoltre, si aggiunge innanzitutto una generale semplificazione del tessuto sintattico, spesso ottenuta eliminando i connettivi e separando gli enunciati con una pausa interpuntiva forte; si confronti, in tal senso, la lezione originale del *Cunto* relativa al lamento di Cagliuso (*Ora vide, che negra redetà m’ha lassato patremo!, che n’aggio da campare pe mene, e mo averraggio da fare le spese a dui!*) con quella, più asciutta, della riscrittura di Nicolini: *Vi’ che ricordo m’ha lassato pàtemo. Nun tengo comme campà’, e aggi’ ’a penza’ pur’ ’a gatta!*⁵². Parimenti rilevante, inoltre, è la decisione, ravvisabile anche in altri luoghi della riscrittura del *cunto*, di ricorrere al discorso diretto anche laddove questo mancasse nell’ipotesto, forse nel tentativo di rendere più vivida la narrazione attraverso un «effetto di realtà» (De Caprio 2021, 111); così, il *se le raccomandaje caudamente* di Basile, che non indugia sulle ultime battute del dialogo tra Cagliuso e la gatta,

che proprio a partire dal capoverso successivo a quello citato «Pippo cambia nome e diventa Cagliuso, com’è poi chiamato sempre» (Croce 1891, 204 n. 24). L’editrice moderna, Carolina Stromboli, mette sempre a testo la lezione *Cagliuso* (Stromboli 2013, 1005).

⁵¹ Sul tipo *taluerno*, cfr. la voce *taluorno* in De Blasi – Montuori 2022. Per il dittongo metafonetico *-ue-* si rinvia da ultima a Stromboli 2023 con bibliografia pregressa, in partic. alle pp. 168-172.

⁵² Si osservi, inoltre, nello stesso passo, la scelta di cassare il futuro semplice *averraggio* ‘avrò’ a favore del presente *aggio* ‘ho’, con un uso del presente *pro futuro* che trova corrispondenze anche in italiano.

nella riscrittura assume la forma di un rapido botta e risposta: – *Allora m'arraccumanno a te. – Statte senza penziero.*

5. Conclusioni

Alla luce di quanto discusso, pare possibile concludere che i lavori di Nicolini sul dialetto napoletano, di taglio e ambizione differenti, rappresentino un tassello importante nella produzione scientifica dello studioso, pur non costituendo che una piccola parte all'interno della sua sterminata bibliografia. Lo studio condotto ha permesso innanzitutto di rilevare come conservino ancora validità, pur a un secolo di distanza, alcune acquisizioni di Nicolini su testi importanti della storia letteraria del napoletano, il cui fondamentale recupero novecentesco è da riconoscere tutto allo studioso stesso. Rispetto a questo filone di ricerca, inoltre, è emersa chiaramente la centralità dell'edizione del *Dialetto*, nella quale si rintracciano *in nuce* nuclei e riflessioni poi sviluppati altrove in modo puntuale.

Parallelamente, è stato possibile osservare come Nicolini si rapportasse al napoletano scritto e antico anche facendo ricorso alla propria competenza individuale di tale varietà, maturata da lettore come da utente. Una competenza di scrittura attiva, d'altronde, si ravvisa senza dubbio nelle riduzioni esaminate sommariamente in conclusione del saggio (classificabili, forse, come vere e proprie riduzioni per l'infanzia); su questi rifacimenti d'autore, però, in assenza di un'analisi integrale e sistematica, che appare in ogni caso auspicabile, non è ancora possibile formulare delle conclusioni compiute.

Riferimenti bibliografici:

- Amalfi G. 1888, *Dubbi sul Galiani*, Torino.
- Auzzas G. 1992 (a cura di), Giovanni Boccaccio, *Epistole e lettere*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, V/1, 859-878.
- Biscioni A. M. 1723, *Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci*, Firenze.
- Capotosto S. 2014, *I rischi della "napoletanità" nei manualetti di Fausto Nicolini per l'insegnamento dell'italiano (1924)*, in E. Garavelli – E. Suomela Härmä (a cura di), *Dal manoscritto al Web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, Firenze, 441-449.
- Cochin H. 1890, *Boccace*, Paris [trad. di Domenico Vitaliani, Firenze, 1901].
- Croce B. 1891 (a cura di), Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti (Il Pentamerone). Testo conforme alla prima stampa del MDCXXXIV-VI*, Trani.
- Croce B. 1903a, *I manoscritti dell'abate Galiani*, "La Critica", I/3, 236-240.
- Croce B. 1903b, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. VI. Salvatore di Giacomo*, "La Critica", I/5, 401-425.
- Croce B. 1911, *Giambattista Basile e il «Cunto de li cunti»*, in Id., *Saggi sulla letteratura del Seicento*, Bari, 1-122.
- Croce B. 1913, *Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XXVIII, 260-277.
- D'Alessandro D. A. 2023, *Giovan Battista Basile tra "favole" campanilistiche e realtà documentaria*, "Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano", I/1, 131-160.
- D'Alessio M. 2013, *A scuola fra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo*, Lecce.
- De Blasi N. 2019, *Dalla formazione settecentesca del canone letterario napoletano alle distorsioni ideologiche e geografiche*, in S. Morgana – M. Piotti (a cura di), *Francesco Cherubini. Tre anni a Milano per Cherubini nella dialettologia italiana*, Milano, 539-563.
- De Blasi N. – Montuori F. 2022 (a cura di), *Voci dal DESN 'Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano'*, Firenze.
- De Caprio C. 2021, *Intertestualità*, in G. Antonelli – M. Motolese – L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Roma, V, 87-117.
- De Donato N. 1906, *L'erudito monsignor Pompeo Sarnelli fra i più moderni del Seicento (Vescovo di Bisceglie)*, Bitonto.
- Demartini S. 2010, «*Dal dialetto alla lingua*» negli anni Venti del Novecento. *Una collana scolastica da riscoprire*, "Letteratura e dialetti", 3, 63-82.
- De Ritis V. 1845, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Napoli, I.

- DEI = Battisti C. – Alessio G., *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, 1950-1957.
- Della Torre A. 1905, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio (1313-1841). Proposta di una nuova cronologia*, Città di Castello.
- Doni A. F. 1547, *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio et di molti altri nobili et virtuosi ingegni*, Fiorenza.
- Fanciullo F. 1991, *Italiano meridionale* guaglione ‘ragazzo’, *probabile francesismo d’epoca angioina*, “*Zeitschrift für romanische Philologie*”, 107, 398-410.
- Fasano P. 1975, *Gli incunaboli della letteratura dialettale napoletana* («*belle lettere che fecero cammarata colla Vaiasseida*»), in W. Binni (a cura di), *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, II, 443-488.
- Formentin V. 1998 (a cura di), *Loise de Rosa, Ricordi*, Roma.
- Galiani F. 1779, *Del dialetto napoletano*, Napoli.
- Galiani F. 1789, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si discostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatridi. Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente*, Napoli.
- Garbato E. 2000 (a cura di), F. Sgruttendio de Scafato, *La tiorba a taccone*, Napoli.
- GDLI = Battaglia S. – Bàrberi Squarotti G. (a cura di), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, 1961-2002.
- GDLI Suppl. 2004 = Sanguineti E. (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana - Supplemento*, Torino.
- Gensini S. 1995, *Quei «manualetti» pensati e poi scomparsi*, “*Italiano & Oltre*”, 10, 231-237.
- Giglio R. 1999, *Un letterato per la rivoluzione. Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli.
- Gimma G. 1703, *Elogj accademici della Società degli Spensierati di Rossano [...]* *pubblicati da Gaetano Tremigliozi, colle Memorie storiche della Società stessa aggiunte dal medesimo nella seconda parte*, Napoli.
- Guiscardi R. 1886 (a cura di), Giovanni Boccaccio, *La pistola in dialetto napoletano*, Napoli.
- Iacolare S. 2022, *Fisionomia di un ‘manualetto’ tra storia e letteratura: gli esercizi di traduzione dal napoletano di Fausto Nicolini*, “*Studi di grammatica italiana*”, XLI, 85-110.
- Imbriani V. 1885 (a cura di), Pompeo Sarnelli, *Posilecheata (1684)*, Napoli.
- La Marca B. 2024, *I Diurnali di Matteo Spinelli: introduzione a un’edizione critica*, “*Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano*”, II/2, 139-161.
- Ledgeway A. 2009, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen.
- Malato E. 1967 (a cura di), Giulio Cesare Cortese, *Opere poetiche*, Roma.

- Malato E. 1970 (a cura di), Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*, Roma.
- Malato E. 1977, *Nuovi documenti cortese-sgruttendiani*, "Filologia e Critica", II/3, 417-443.
- Martorana P. 1874, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli.
- Monti G. M. 1937, *Intorno alla lettera napoletana del Boccaccio*, in Id., *Nuovi studi angioini*, Trani, 501-520.
- Morandi M. 2019, *La questione del dialetto in Giuseppe Lombardo Radice*, "Studi sulla Formazione", 22/1, 43-51.
- Moroni G. 1840-1861, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia.
- Muratori L. A. 1725, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, VII.
- Nicolini B. 1975, *Gli scritti galianei di Fausto Nicolini*, in *Convegno italo-francese sul tema «Ferdinando Galiani»*, Roma, 259-262.
- Nicolini F. 1903, *I manoscritti dell'abate Galiani*, "La Critica", I/5, 393-400.
- Nicolini F. 1908a, *Intorno a Ferdinando Galiani. A proposito di una pubblicazione recente*, "Giornale storico della letteratura italiana", 52, 1-55.
- Nicolini F. 1908b, *I manoscritti dell'abate Galiani*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XXXIII, 171-193.
- Nicolini F. 1909 (a cura di), *Il pensiero dell'abate Galiani. Antologia dei suoi scritti editi e inediti con un saggio bibliografico*, Bari.
- Nicolini F. 1923 (a cura di), Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*, Napoli.
- Nicolini F. 1924a, *La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi*, "Archivio Storico Italiano", 311, 5-102.
- Nicolini F. 1924b (a cura di), *Esercizi di traduzione dai dialetti della Campania. Napoletano*, Firenze-Torino.
- Nicolini F. 1953, *Come conobbi Benedetto Croce*, Napoli.
- Nicolini F. 1956, *Giulio Cesare Cortese e la cosiddetta "questione sgruttendiana"*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", VI, 294-298.
- Nicolini F. 1961, *Ricordi autobiografici*, "Belfagor", 16/5, 603-621.
- Nicolini F. 1964, *Saggio d'un repertorio bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli*, Napoli.
- Palmisciano V. – Benedetto S. 2024, *Un amore segreto alla corte vicereale di Napoli nelle opere di don Giuseppe Storace d'Afflitto*, s.l.
- Petrini M. 1970, *Questioni di letteratura dialettale del Seicento*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, I, 501-514.
- Petrini M. 1976 (a cura di), Giambattista Basile, *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de peccerille, Le muse napoletane e Le lettere*, Bari.
- Petrolini G. 2005, *Dialetto a banchetto. La lingua della cucina farnesiana*, Parma.

- Rocco E. 1891, *Vocabolario del dialetto napoletano (A-Feletto)*, Napoli.
- Sabatini F. 1975a, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli.
- Sabatini F. 1975b, *Lettera a Vincenzo Pernicone per il promesso articolo sulla «Epistola napoletana» del Boccaccio*, in *Saggi di Filologia e Letteratura dedicati a Vincenzo Pernicone*, “Studi di Filologia e Letteratura”, II-III, 509-517.
- Sabatini F. 1983, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio)*, in F. Albano Leoni et al. (a cura di), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, 167-201.
- Sabatini F. 2015, *L'Epistola napoletana. Esperimento di genere e di modalità narrative*, in Alfano G. et al. (a cura di), *Boccaccio e Napoli: nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Firenze, 13-21.
- Sansone M. 1950, *Volgare illustre napoletano e volgare illustre italiano nel Dialetto napoletano di Ferdinando Galiani*, in Id., *Studi di storia letteraria*, Bari, 55-93.
- Savj Lopez P. 1906, *Appunti di napoletano antico*, “Zeitschrift für romanische Philologie”, XXX, 26-48.
- Serio L. 1780, *Lo vernacchio. Risposta a lo Dialetto napoletano*, Napoli.
- Stromboli C. 2013 (a cura di), Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti, ovvero Lo trattenemiento de' peccerille*, Roma.
- Stromboli C. 2023, *Lo cunto de li cunti e il napoletano del Seicento: appunti per un'analisi linguistica*, “Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano”, I/1, 161-184.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- Toni D. 1907 (a cura di), *Il diario romano di Gaspare Pontani, già riferito al “Notaio del Nantiporto” (30 gennaio 1481-25 luglio 1492)*, Città di Castello.
- Toscano M. 2013, *Nicolini, Fausto*, in *DBI Roma*, vol. 78. URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/fausto-nicolini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fausto-nicolini_(Dizionario-Biografico)/).
- Troiano R. 2020, «*Del raddoppiare le consonanti*»: *tratti del napoletano scritto tra descrizione grammaticale e grafie letterarie nel Settecento*, in S. Iacolare – G. A. Liberti (a cura di), *Letteratura dialettale a Napoli. Testi, problemi, prospettive*, Firenze, 99-116.
- Troiano R. 2023, *La riflessione grammaticale sul dialetto a Napoli nel Settecento e la polemica tra Ferdinando Galiani e Luigi Serio*, in D. Scafoglio – R. Troiano (a cura di), *Lo vernacchio. La Risposta di Luigi Serio al Dialetto Napoletano di Ferdinando Galiani. Studio e testo*, Nocera superiore, 39-61.
- Weigand W – Conrad H. 1907, *Die Briefe des Abbé Galiani*, München-Leipzig.
- VS = Piccitto G. – Tropea G. – Trovato S. C. (a cura di), *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo, 1977-2002.

LORENZO TERZI¹

FAUSTO NICOLINI E L'ARCHIVIO
DI STATO DI NAPOLI

Abstract

Il saggio ripercorre la carriera di archivistica di Fausto Nicolini (1879-1965), dal 1903 – anno del suo ingresso nell'amministrazione come «alunno di prima categoria» – fino al marzo del 1915, allorché vinse il concorso per la direzione dell'Archivio di Stato di Siena. Nell'arco di tempo considerato, Nicolini – che era stato indirizzato verso gli studi di storia e di filologia da Benedetto Croce – fu in servizio presso l'Archivio di Stato di Napoli, dove percorse tutto il cursus honorum prescritto dalle norme allora in vigore, fino ad ascendere al rango di «primo archivistica di quarta classe». Il presente lavoro dà quindi conto dell'opera svolta dall'archivistica in quegli anni laboriosi, sfruttando la documentazione reperibile nei suoi fascicoli personali, conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli e l'Archivio Centrale dello Stato, nonché nel suo archivio privato, custodito presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Una fonte insostituibile è rappresentata anche dal cosiddetto «Segretariato», ovvero l'archivio storico dell'Archivio di Stato di Napoli.

* Direttore dell'Archivio di Stato di Avellino, lorenzo.terzi@cultura.gov.it

¹ Nelle note sono aggiunte le iniziali dei nomi solo nei casi di omonimia con i personaggi ben noti di Benedetto Croce e Fausto Nicolini: ad es., Nicolini 1903, ma Nicolini B. 1983.

The essay traces the career of archivist Fausto Nicolini (1879-1965), since 1903 – when he joined the administration as a «first class student» – until March 1915, when he won the direction of the State Archives of Siena. Nicolini – who was introduced to historical and philological studies by Benedetto Croce – served at the State Archives of Naples, where he went through the cursus honorum prescribed by the law, until he became «first archivist of fourth class». So, the essay gives account of the hard work done by Nicolini, using the documents found in his personal files, kept at the State Archives of Naples and at the so called «Archivio Centrale dello Stato» in Rome, as well as in his private archive, kept at the Istituto Italiano per gli Studi Storici of Naples. An irreplaceable source is also represented by the so-called «Segretariato», that is the historical archive of the State Archives of Naples.

Keywords: Archives, Archivist, History, Naples

Le tappe della carriera professionale di Fausto Nicolini² durante la sua permanenza presso l'Archivio di Stato di Napoli sono da lui stesso ricostruite in un opuscolo a stampa presentato in occasione del concorso per la direzione dell'Archivio di Stato di Siena nel 1914³.

Come è noto, Nicolini entrò nell'amministrazione degli Archivi di Stato nel 1903, dopo che l'incontro con Benedetto Croce l'ebbe indirizzato verso gli studi filologici e storici. Superato il relativo concorso, fu nominato alunno di prima categoria con decreto ministeriale del 22 ottobre 1903, a decorrere dal successivo 1° novembre, e assegnato all'Archivio di Stato di Milano⁴.

² Su Fausto Nicolini si vedano: Nicolini 1956, 241-64; Croce 1962, 1-14; Mattioli 1965, 760-761; Galasso 1966, 485-502; Cassandro 1966, 1-7; Piovani 1967; Saladino 1967, 552-568; Nicolini 1968, 627-631; Cerulli 1968; Nicolini B. 1971, VII-XIX; Nicolini B. 1972; Nicolini B. 1975; Nicolini B. 1983; Esposito 2006; Lomonaco 2013a; Lomonaco 2013b; Palmieri 2025.

³ Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Archivio di deposito, Fascicoli personali*, b. 1400, "Nicolini, Fausto", *Elenco dei titoli di Fausto Nicolini* (Napoli, 30 ottobre 1914); pubblicato anche anastaticamente in Lomonaco 2013b, 47-58.

⁴ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, b. 40.

La destinazione, però, riuscì assai sgradita al neoassunto archivista, che già all'atto della domanda di concorso aveva chiesto, nel caso in cui avesse conseguito un risultato positivo, di essere incardinato presso il Grande Archivio di Napoli, adducendo «ragioni di famiglia e di interessi»⁵ tali da obbligarlo a risiedere nel capoluogo campano.

La richiesta, appoggiata perfino da Giustino Fortunato⁶, incontrò tuttavia una decisa opposizione da parte del Ministero degli Interni; quest'ultimo, rispondendo al Fortunato, invocò «ragioni imprescindibili di servizio» che impedivano l'accoglimento della richiesta: «A Napoli vi sono impiegati in eccedenza pianta organica, a Milano mancano cinque impiegati»⁷.

Il diniego ministeriale costrinse Nicolini a prendere un lungo periodo di aspettativa. Alla fine, con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri Giolitti del 28 luglio 1904, fu richiamato in servizio a sua domanda, a decorrere dal 1° agosto successivo, e assegnato in servizio presso l'Archivio di Stato di Napoli⁸. Qui, successivamente, seguì il *cursus honorum* della carriera archivistica: compiuto il biennio di alunnato, nel 1906 fu nominato «sotto-archivista» di terza classe; passò alla seconda classe in virtù del

⁵ ACS, *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, b. 40, Fausto Nicolini al Ministro dell'Interno (Napoli, 27 giugno 1903).

⁶ ACS, *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, b. 40, telegramma di Giustino Fortunato al Ministero dell'Interno (Rionero in Vulture, 31 ottobre 1903): «Fausto Niccolini [sic] unico napoletano riescito ultimo concorso Archivi Stato riescito tra i primi è destinato Milano. Prego fervidamente perché sia invece destinato Archivio Napoli».

⁷ ACS, *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, b. 40, dispaccio telegrafico del Ministero dell'Interno a Giustino Fortunato (Roma, 2 novembre 1903).

⁸ ACS, *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, b. 40, Decreto del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno Presidente del Consiglio dei Ministri (Roma, 28 luglio 1904).

R.D. 30 giugno 1907, venendo in tal modo a conseguire il diritto di concorrere al grado di archivista. Bandito il relativo concorso nel 1908, Nicolini si classificò primo, cosicché nel giugno 1908 fu promosso archivista di terza classe, per poi passare alla seconda classe nel dicembre dello stesso anno. Infine, in virtù della legge organica del 29 marzo 1911 n. 352, venne nominato primo archivista di quarta classe, grado che rivestiva al momento della sua partecipazione al bando per la direzione dell'Archivio di Stato di Siena.

Dopo l'esperienza senese, Nicolini diresse l'Archivio di Stato di Venezia dal 1918 al 1922, per poi essere nominato ispettore generale, carica che mantenne venticinque anni, fino al 1947, data del suo collocamento a riposo.

1. *Il lavoro quotidiano presso l'Archivio di Stato di Napoli*

Nell'*Elenco dei titoli* del 1914, Nicolini ricorda di essere stato destinato, nell'agosto del 1904, alla sezione prima dell'Archivio di Stato di Napoli (politico-diplomatica)⁹. Da qui era passato, nel

⁹ Il decreto dell'11 marzo 1810 n. 594, all'art. 2, stabiliva che tutti gli archivi componenti l'Archivio Generale del Regno dovessero essere classificati in tre «divisioni»: «Legislazione e diplomatica; Finanze, demanj e comunale; Giudiziario» (*Bullettino delle leggi del Regno di Napoli. Anno 1810. Da gennajo a tutto giugno*, n. 594, 248-249, spec. 249). La legge organica del 1818, rimasta in vigore fino al 1875, divise invece le carte del Grande Archivio nelle seguenti «classi», che nel linguaggio archivistico corrente furono denominate «sezioni»: «1.° reali Ministeri, o sia politica e diplomatica, 2.° amministrazione interna; 3.° amministrazione finanziaria; 4.° atti giudiziari; 5.° guerra e marina» (*Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1818. Semestre II. Da Luglio a tutto Dicembre*, n. 1379, 555-568, spec. 558). Il *Manuale storico-archivistico* del 1910 attesta che, «per ragioni di personale, non sempre approvabili», le sezioni II e III erano state riunite, in anni vicini, sotto l'unico titolo di «sezione amministrativa». Al tempo del servizio di Fausto Nicolini presso l'Archivio di Stato di Napoli, quindi, le sezioni erano in numero di quattro: *Diplomatica e politica, Amministrativa, Giudiziaria e Militare* (Ministero dell'Interno – Direzione generale dell'amministrazione civile 1910, 235).

gennaio 1910, alla sezione seconda (amministrativo-finanziaria), in qualità di vice-capo; quindi, nel luglio del 1913, era stato assunto dal Soprintendente (ovvero dal Direttore dell'Archivio di Stato) in qualità di segretario particolare. Infine, nel marzo del 1914, aveva fatto ritorno alla prima sezione, sempre come vice-capo.

Tra i lavori da lui compiuti a Napoli in veste di funzionario potevano annoverarsi

[...] le frequenti reggenze delle sezioni prima e seconda durante le missioni e licenze dei rispettivi titolari; oltre inventari di consistenza di parecchie serie di carte (pergamene di Barletta, pergamene di Isernia, libri di conti del monastero di S. Maria d'Isernia, atti della sottoprefettura di Castellammare, ecc. ecc.); oltre qualche scarto interno (p. e., quello delle carte ammucciate da tempo immemorabile nei sotterranei del R. Archivio di Stato)¹⁰.

Andando maggiormente nel dettaglio, sempre nell'*Elenco dei titoli* Nicolini rivendica l'assiduo lavoro compiuto su rami delicati di scrittura:

- a) *Archivio farnesiano*, fondo *Napoli*. Ordinamento e inventario analitico. Volume ms. di circa 200 pagine di gran formato.
- b) *Processi antichi della R. Camera della Sommaria* (sec. XVI e XVII). Inventario analitico. Vol. di circa pp. 250.
- c) *Cedole di Tesoreria* (sec. XVI). Circa 1500 regesti.
- d) *Cancelleria angioina, Carlo I*, registri I e II. Oltre 2000 regesti ampissimi (parecchi constano di molte pagine), compilati in latino e forniti di ricchi indici dei nomi di persone, di luoghi e di cose notevoli. [...]
- e) Id., *Giovanna I*. Cento regesti, compilati col metodo avanti accennato.
- f) *Carte Crispi. Mss. del Romagnosi*. Ordinamento e catalogo ragionato¹¹.

¹⁰ ASNa, *Elenco dei titoli*, cit., p. 6.

¹¹ ASNa, *Elenco dei titoli*, cit. p. 6.

Quanto affermato da Nicolini è peraltro corroborato dalla preziosa documentazione conservata presso «l'archivio dell'Archivio di Stato di Napoli», il cosiddetto «Segretariato». Qui il lavoro di inventariazione analitica compiuto dagli archivisti si trova puntigliosamente censito in apposite tabelle mensili, sotto la voce: «Numero dei Regesti in ischeda compilati dai Funzionari». Nel 1914, per esempio, risulta che lo stesso Nicolini realizzò, in gennaio e febbraio, rispettivamente 65 e 34 regesti delle *Carte Crispi*, mentre da marzo a dicembre – con l'eccezione del mese di ottobre, in cui risultò assente per malattia – fu impegnato nella redazione di regesti dei *Registri Angioini*, in numero di 44 (marzo), 30 (aprile), 22 (maggio), 25 (giugno), 50 (luglio), 100 (agosto), 45 (settembre), 50 (novembre), 30 (dicembre)¹².

Circa le missioni svolte in servizio esterno – a parte quella di Messina, della quale si tratterà più avanti – nell'*Elenco dei titoli* l'archivista napoletano ricorda l'attività dispiegata in tre occasioni, sempre nel 1914:

[...] l'una in Aquila, per lo scarto degli atti antichi dell'Amministrazione provinciale scolastica; la seconda a Isernia, presso l'ufficio del Registro e bollo, ove rintracciò e donde ricondusse a Napoli circa dugento volumi cartacei e trecento pergamene (taluna del sec. XI) dell'antico monastero di S. Maria d'Isernia; la terza a Frosolone, presso il medesimo ufficio del Registro¹³.

Due anni prima, nel 1912, Nicolini aveva compiuto un'altra missione – da lui stesso definita «laboriosa» – presso la Sottoprefettura di Castellammare di Stabia, nel corso della quale aveva dovuto esaminare «una sterminata congerie di carte, ammucciate nel maggior disordine in cinque ampi vani»¹⁴. Al termine dell'operazione

¹² ASNa, *Segretariato nuovo*, b. 106.

¹³ ASNa, *Elenco dei titoli*, cit., p. 7.

¹⁴ ASNa, *Elenco dei titoli*, cit., p. 7.

il materiale archivistico venne condizionato in circa 3000 fasci. Di questi, quasi 2500 furono inviati al macero; il resto fu versato all'Archivio di Stato di Napoli.

La missione di Castellammare di Stabia, tuttavia, non dovette procedere senza intoppi, a giudicare da una lettera indirizzata a Nicolini da Giulio Cesare Orgera¹⁵, capo della sezione II dell'Archivio di Stato, il 30 giugno del 1912:

Mio carissimo Fausto

La tua lettera di ieri mi ha tolto un anno di salute; nel mentre credevo che domani avresti ripreso servizio, stando alla tua ultima lettera, mi dici di aver fatto poco o nulla, come ha constatato *de visu* il nostro Soprintendente; hai dato ancora una prova che sei sempre bambino, e che nello espletamento di mansioni adoperi la massima leggerezza.

Comprenderai con quale animo ho visto stamane il nostro capo di amministrazione, e come io abbia perorata la tua causa, che, a dire il vero, non ammette patrocinio; ho chiesto di venire domani a Castellammare, ma, ridotti a tre in ufficio, e stante il gran lavoro non è stato possibile.

Tu intanto lavora in questi giorni e, con la scorta delle norme dettateti, lavora e seriamente; io giovedì col treno delle 7.10 partirò a cotesta volta, e mi farò forse accompagnare dallo Spadetta¹⁶, per dare un'occhiata al lavoro, ed aiutarti.

Bada che Casanova giovedì all'una del pomeriggio ritornerà a Castellammare per controllare quanto avrai fatto, quindi lavora e seriamente, te lo ripeto fino alla noia.

Seguita a volermi bene, e sii sempre sicuro del mio affetto, che aumenterà in ragione della tua serietà.

Un abbraccio fraterno

Affez.mo

Giulio¹⁷.

¹⁵ Su di lui si veda: Cassetti 2008, 370-371.

¹⁶ Pietro Spadetta, all'epoca «sottoarchivista di prima classe». Cfr. Cassetti 2008, 413-414.

¹⁷ Istituto Italiano per gli Studi Storici [d'ora in poi IISS], *Archivio Ni-*

Dal carteggio di Fausto Nicolini, conservato presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, si ricava anche notizia della collaborazione da lui prestata a una «relazione generale» sul servizio archivistico dal 1883 al 1905, non menzionata nell'*Elenco*. Ne parla, però, Giuseppe Spano, «Capo della Sezione degli Archivi di Stato»¹⁸ presso il Ministero degli interni, in una lettera a Nicolini del 12 febbraio 1906:

Carissimo Fausto,

Grazie, anzitutto, della tua affettuosa premura, della quale ero più che sicuro.

Il lavoro progettato consiste in una relazione generale sul servizio archivistico dal 1883 al 1905, in continuazione a quella del Vazio¹⁹ e su quel modello.

I singoli archivi sono stati richiesti delle notizie occorrenti, le quali debbono riferirsi segnatamente ai seguenti oggetti: locali - carte - lavori di ordinamento - inventari e indici - servizio pubblico - scuola di paleografia - biblioteca - doni - acquisti - pubblicazioni.

A queste particolari relazioni deve precedere un breve proemio che tratti sommariamente delle più importanti quistioni d'ordine generale. A ciò risponderebbe egregiamente il lavoro da te ideato, contenendolo, però, in limiti non troppo ampi. L'unica cosa che sopprimerei è il parallelo fra la biblioteca e gli archivi, trattandosi di istituti dipendenti da altro Ministero è meglio non trattarne di proposito, pur facendo gli opportuni raffronti, quando occorra. Non accen-

colini, Carteggio di Fausto Nicolini, b. 34, fasc. 1569, "Orgera, Giulio Cesare" (Napoli, 30 giugno 1912).

¹⁸ Giuseppe Spano (1876-1953), dopo l'esperienza nell'amministrazione archivistica, fu nominato prefetto di seconda classe con regio decreto del 14 marzo 1920; con decreto del giorno successivo venne incaricato di reggere la Direzione generale delle carceri e dei riformatori. Cfr. Sepe – Mazzone 1998.

¹⁹ Si riferisce alla *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)* di Napoleone Vazio, Direttore capo della I Divisione del Ministero dell'Interno, edita nel 1883.

tuare troppo l'indirizzo *storico* dei lavori archivistici. Capisco che quello è il tuo ideale, ma sarà bene non insistervi troppo per evitare *tagli*. Pel resto tutto va benissimo.

L'elenco delle pubblicazioni non esiste. Spero di costituirlo, desuendone gli elementi dai rapporti delle direzioni e dai fascicoli personali. Però (come nella relazione Vazio) tale elenco dovrà essere pubblicato in appendice e quindi puoi fare a meno di occupartene. Potrai solo citare i più importanti lavori tecnici a te noti e di cui puoi avere notizia in Archivio o alla Società di Storia patria.

Puoi lavorare con comodo, disponendo di un buon mesetto.

Non ho ancora avuto gli opuscoli di cui mi fai cenno. Te ne ringrazio anticipatamente a nome di tutti.

Il Comm. [Arnaldo] Raimoldi è stato nominato nostro Direttore Generale; al suo posto è venuto il Comm. [Attilio Jehan] De Johannis.

Non mi dici nulla del piccolo Nicola. Come sta? Spero benone.

Con affettuosi abbracci mi ripeto

tuo
Peppino²⁰.

Il lavoro di cui si parla nella lettera venne in effetti pubblicato nel 1906 a cura di Angelo Pesce, caposezione del Ministero dell'interno, con il titolo *Notizie sugli Archivi di Stato comunicate alla VII Riunione Bibliografica Italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*. Articolata in cinque capitoli (*Legislazione e archivi diversi, Pubblicità degli atti e servizio pubblico, Materiale archivistico e servizio interno, Personale e uffici, Locali per gli archivi*), comprendeva sei allegati (*Servizio pubblico dal 1883 al 1905, Scaffalatura e materiale archivistico, Depositi, doni e acquisti dal 1883 al 1905, Scuola di paleografia e dottrina archivistica, Bibliografia per un manuale sull'ordinamento degli archivi di stato, Lavori eseguiti per evitare pericoli d'incendio e per migliorare*

²⁰ IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 45, fasc. 2033 I, "Spano, Giuseppe" (Roma, 12 febbraio 1906).

lo stato dei locali), per l'appunto secondo lo schema approssimativamente delineato da Spano.

L'anno successivo Nicolini, all'epoca «sottoarchivista di 3^a classe», insieme con Gaetano Caruso, «sottoarchivista di 1^a classe» e Francesco Paolo Calamaro, «commesso d'ordine di 3^a classe», fu impegnato in un delicato lavoro di scarto promosso da Eugenio Casanova, da poco nominato direttore dell'Archivio di Stato di Napoli.

La relazione dei tre «funzionari giovani e scrupolosi», datata 10 agosto 1907, fu trasmessa da Casanova al Ministero dell'Interno (Divisione II, Sezione II), con una nota in cui si ricordava che da molti anni i precedenti direttori del Grande Archivio avevano raccolto nei sotterranei dell'edificio di S. Severino delle carte appartenenti in massima parte alla Sezione amministrativa (Interno e Finanze) e riconosciute di nessun valore. Tuttavia, ragioni del tutto estranee all'importanza di quelle scritture avevano sempre impedito ai suoi predecessori di proporre l'eliminazione.

Tale massa documentaria era stata accresciuta «dal rifiuto giornaliero dei cestini dei vari uffici», sicché essa era diventata, con l'andare del tempo, «d'ingombro e di scandalo sì da fare sospettare cose che non erano», generando «timore d'illecita distruzione o di danno». Di conseguenza, Casanova – non appena assunta la direzione dell'Archivio di Stato – si era preoccupato di far trasportare quelle carte dal luogo in cui giacevano abbandonate e di sottoporle al vaglio di Nicolini, Caruso e Calamaro. Questi ultimi, dopo oltre un mese «d'improbabile lavoro», compiuto sotto la vigilanza assidua di Casanova, «con molto zelo in mezzo alla polvere e al tanfo dell'impozzamento», avevano consegnato al direttore la relazione dell'attività svolta.

Il rapporto di Nicolini e dei suoi colleghi riveste un interesse non trascurabile, in quanto evidenzia i criteri che presiedettero alla formulazione della proposta di scarto. Le attuali «commissioni

di sorveglianza»²¹ mostrerebbero sicuramente più di una remora nel proporre l'eliminazione di «spezzoni di processi della Curia del Cappellano maggiore» del XVIII secolo. Tuttavia, al tempo in cui Casanova scriveva, una simile prassi veniva evidentemente ritenuta non solo legittima, ma lodevole. Ne è prova la nota di riscontro inviata al direttore dalla Direzione generale dell'amministrazione civile del Ministero dell'Interno in data 21 dicembre 1907: in virtù di essa, infatti, la proposta di scarto venne approvata con deliberazione d'urgenza; fu anzi espresso «un voto di speciale encomio» per lo stesso Casanova, nonché a beneficio di Caruso, Nicolini e Calamaro. Per mezzo della medesima nota si rimandò inoltre al destinatario la relazione dei tre impiegati dell'Archivio, che è perciò possibile leggere in originale all'interno del fondo *Segretariato*²².

* * *

²¹ Le Commissioni di sorveglianza sugli archivi sono previste dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42); la loro composizione e il loro funzionamento sono disciplinati dal regolamento approvato con D.P.R. 8 gennaio 2001, n. 37. Presso gli organi giudiziari e amministrativi dello Stato sono istituite commissioni delle quali fanno parte rappresentanti del Ministero della Cultura e del Ministero dell'Interno, con il compito di vigilare sulla corretta tenuta degli archivi correnti e di deposito, collaborare alla definizione dei criteri di organizzazione, gestione e conservazione dei documenti, proporre gli scarti di cui al comma 3 (nessun versamento può essere ricevuto se non sono state effettuate le operazioni di scarto), curare i versamenti previsti al comma 1 (gli organi giudiziari e amministrativi dello Stato versano agli archivi di Stato competenti per territorio i documenti relativi agli affari esauriti da oltre trent'anni, unitamente agli strumenti che ne garantiscono la consultazione; le liste di leva e di estrazione sono versate settant'anni dopo l'anno di nascita della classe cui si riferiscono; gli archivi notarili versano gli atti notarili ricevuti dai notai che cessarono l'esercizio professionale anteriormente all'ultimo centennio), identificare gli atti di natura riservata.

²² Vd. Appendice 1.

La realtà del lavoro quotidiano di Nicolini come funzionario del Grande Archivio si coglie, però, con maggiore evidenza attraverso la consultazione dell'«archivio delle Sezioni», anch'esso costituente parte del fondo *Segretariato*.

Nel momento in cui una domanda di ricerca giungeva presso l'Archivio di Stato, veniva innanzitutto smistata alla Sezione (o alle Sezioni) di competenza, distinta in ricerca «amministrativa», «storica» o «a pagamento» e assegnata a un «ufficiale» dell'Archivio. Questi svolgeva le indagini del caso e redigeva una «proposta di minuta»; la risposta definitiva era quindi inviata al richiedente con la firma del direttore.

Assai numerose sono le ricerche effettuate da Nicolini nel corso della sua attività di funzionario a Napoli. Per mezzo di esse, senza dubbio, prese forma e si affinò quella sensibilità documentaria e quella capacità di orientamento tra le serie archivistiche che suscitavano l'ammirazione e la lode di Benedetto Croce²³. La lettura delle «proposte di minuta» nicoliniane – di cui si forniranno alcuni esempi – fa emergere altresì una qualità caratteristica del lavoro di Nicolini che viene giustamente messa in rilievo da Fabrizio Lomonaco, e che sorregge tutta la produzione propriamente storiografica dell'archivista napoletano: ovvero la «cura del documento»²⁴, sostenuta da un entusiasmo definito dal Piovani, a ragione, «muratoriano», cui corrisponde un'erudizione che non si limita ad accumulare fonti e fatti singoli, ma li inserisce e li valuta all'interno di un'autentica prospettiva storica. A tale proposito Lomonaco ricorda che lo stesso Nicolini, nei suoi *Ricordi autobiografici*, dichiara di non ritenersi né

²³ «Un archivista consumato era ritenuto da quasi tutti i suoi amici, cultori di memorie patrie. “Fausto” – disse allora [1915] o poco dopo scherzosamente il Croce – “si orienterebbe bene anche nelle serie dell'Archivio di Pechino”». Cfr. Nicolini 1971, IX.

²⁴ Lomonaco 2013b, 10.

filosofo né critico letterario, preferendo considerarsi «segnatamente un erudito» il quale, invece di accumulare «meri dati di fatto», si era impegnato a «iscorgerne il nesso»²⁵.

È ben vero, d'altra parte, che – al di là di ogni vieta e dannosa contrapposizione fra scienze documentarie e discipline storiche – il lavoro dell'archivista autentico consiste appunto ed essenzialmente nello scorgere nessi: innanzitutto delle carte fra loro (l'archivio come *universitas rerum*, secondo la classica definizione di Giorgio Cencetti²⁶); in secondo luogo dei soggetti produttori di archivi con la propria documentazione e con gli altri soggetti produttori (enti, famiglie, persone). Solo mediante la ricostruzione di questi molteplici legami, infatti, è possibile all'archivista rispondere ai quesiti che gli vengono posti di volta in volta dall'utenza, trasformando la «domanda storiografica» – ovvero «cosa c'è» in archivio su un determinato argomento o un certo personaggio – in «domanda archivistica», cioè nell'indagine volta a scoprire quali siano le istituzioni che possono aver generato documentazione pertinente all'oggetto della ricerca.

La grande abilità di Fausto Nicolini nel gestire questo complesso procedimento risalta con evidenza, come abbiamo accennato, nelle «proposte di minute» da lui redatte nel corso degli anni di servizio presso il Grande Archivio di Napoli, dal 1904 al 1909 presso la Sezione prima (politico-diplomatica); quindi, a partire dal gennaio 1910, presso la Sezione seconda (amministrativo-finanziaria).

Il 21 febbraio 1910 il marchese Luigi Monticelli Obizzi scrisse una seconda volta alla Direzione dell'Archivio di Stato di Napoli a proposito di una ricerca concernente la famiglia Miroballo, suggerendo di estendere l'indagine, già effettuata dall'ufficio, ai fondi conservati in altre Sezioni:

²⁵ Lomonaco 2013b, 10.

²⁶ Cencetti 1937, 7-13.

Colla nota 8 corr. N.° 18/364 Sezione 1.^a cotesta Direzione mi ha comunicato che le ricerche praticate in detta Sezione nei cedolari e nei quinternioni non hanno dato buon risultato per rispondere alla mia richiesta. Non era mia intenzione che le indagini si restringessero ad una Sezione; ma forse, in base alle notizie contenute nella mia istanza, non si sapeva costì quali altre ricerche fare, che presentassero speranza di buon esito. Perciò colla presente aggiungo altre notizie, desiderando io che la mia domanda si intenda estesa a tutte quelle sedi d'Archivio, nelle quali vi possa essere la presunzione di aver a trovare qualche documento, che faccia al caso mio.

Mi consta ora che l'ultimo Miroballo (Antonio) Duca di Campomelle (figlio di Carlo e della Rasini) ebbe 7 figlie, cinque delle quali si fecero monache, e cioè due in S. Giovanni, due in S. Francesco delle monache, ed una in S. Giuseppe e Teresa ai Ponti Co...(?) [sic]. È noto che all'epoca della monacazione e professione di una suora, si redigeva un istromento notarile per costituire la dote spirituale della monacanda; e che di tale atto veniva data copia al Monastero. Alla soppressione di quei Conventi, i loro archivi vennero in gran parte concentrati negli archivi, che ora sono detti di Stato, ed ivi trovansi così molti istromenti di dote spirituale di monache: perciò anche negli atti dei tre conventi suindicati potrebbero trovarsi istromenti dotali di monache Miroballo; e nel testo di detti rogiti potrebbero anche essere citati i testamenti cercati di Carlo Miroballo e di Emilia Rasini. È opportuno perciò estendere le ricerche a tali atti, che in qualche modo potrebbero di per sé dimostrare che l'Antonio fu l'unico figlio maschio del Carlo.

Così pure, nella pubblicazione del Vazio sugli Archivi di Stato italiani, trovansi ricordati come esistenti in cotesto archivio i *Catasti* (1649-1785), e la *Numerazione dei fuochi* (notamenti delle famiglie etc. 1446 al 1732). A me pare che nel Catasti, e precisamente nei passaggi di proprietà dal Carlo Miroballo al figlio Antonio, dovrebbero essere ricordati i decreti di trapasso, e forse ricercando questi vi si troveranno citati i testamenti del Carlo e della moglie Rasini, se però li avranno fatti: e ad ogni modo, i decreti di trapasso potrebbero già essere una prova che l'Antonio fu l'unico figlio maschio di quei coniugi. Anche in tali Catasti, ed eventualmente nei Notamen-

ti delle famiglie (posteriori al 1711) vorrei che si praticassero indagini: e così pure in quelle altre sedi che si reputassero opportune, tenendo presente, che l'ultimo Duca Miroballo (Antonio), che deve esser morto nel 1786, abitava in una casa dei Padri Gerolomini di rimpetto alla porta grande dell'arcivescovado in Napoli; da quale Parrocchia dipendesse quella casa, io non lo so ora; ma lo sapranno certo impiegati di cotesto Archivio.

Per le tasse su tali ricerche mando altro deposito di cinque lire (per vaglia), salvo liquidazione finale.

In attesa di conoscere l'esito di queste nuove indagini, mi professo con tutta stima

Devotissimo
(Marchese) Luigi Monticelli Obizzi
Corso Venezia, 14. Milano.

La risposta fu inviata il 1° marzo 1910. La minuta di Nicolini è preceduta dall'elenco della documentazione consultata, ovvero le buste 4101, 4105, 4106, 4107, 4108, 4109 e 4112 del fondo *Corporazioni religiose soppresse* e il volume 87 dei *Fuochi*. Nella replica si evidenzia come, essendo stata posta la domanda di ricerca in maniera erronea, o comunque incompleta, il riscontro non avrebbe potuto essere se non lacunoso e insoddisfacente. L'errata formulazione del quesito, infatti, non aveva messo l'archivista in condizione di individuare le istituzioni – e, quindi, i fondi documentari – presso cui poteva trovarsi materiale utile a soddisfare la richiesta del marchese Monticelli Obizzi.

Le notizie fornitele da questa Direzione col foglio dell'8 febbraio n. 3, 4 e 18/364 erano correlative a quanto da Lei era stato richiesto nella precedente sua domanda; nella quale non era questione se non di rintracciare un documento qualsiasi, da cui risultasse la circostanza che dal matrimonio di Carlo Miroballo con Emilia Rasini fosse nato un figlio maschio chiamato Antonio. Perciò, come ragioni di metodo imponevano e anche perché la S.V. non

ispendesse inutilmente danaro, disposi che le ricerche venissero limitate ai *Quinternioni* e ai *Cedolari*; le sole scritture nelle quali, allo stato delle notizie da Lei fornite, era sperabile rintracciare il desiderato documento. Ma le ricerche, come ebbi già a comunicarle, dettero risultato negativo.

Ora, il caso è diverso. Giacché Ella, precisando meglio lo scopo della sua ricerca e dando copia molto maggiore di particolari (che, forniti in tempo, avrebbero resa molto più agevole l'indagine), chiede che si trovino gl'istrumenti coi quali venne costituita la dote spirituale alle cinque figlie di Antonio Miroballo, che presero il velo in vari conventi; istrumenti nei quali per avventura si potrebbero trovare trascritti o menzionati i testamenti di Carlo Miroballo e di Emilia Rasini. Posta la questione in tal modo, era intuitivo che le ricerche andassero fatte tra le scritture dei *Monasteri soppressi*; e non v'era di certo bisogno che Ella ne suggerisse a questa Direzione l'idea. Ho fatto, dunque, iniziare le indagini più accurate tra le carte anzidette, cominciando per l'appunto da quelle del convento di cui Ella non precisa bene il nome che è il real monastero delle carmelitane scalze, formato nel 1606 col nome di S. Giuseppe a Pontecorvo. Nessun istrumento finora è venuto fuori; si hanno peraltro le seguenti notizie:

1°) che il 20 febbraio 1737 donna Maria Maddalena Miroballo, di anni 18, si monacò nel monastero suddetto col nome di Suor Maria Teresa di S. Giuseppe e con la dote di 1500 ducati;

2°) che il 27 febbraio 1768, nel medesimo monastero, fu fatta professione da donna Maddalena Miroballo (se ne tace l'età), la quale assunse il nome di Suor Maria Giovanna della Maddalena e recò, anch'essa, la dote di 1500 ducati.

L'indagine, naturalmente, dovrebbe essere proseguita; ma, essendosi occorse, per rintracciare le notizie che ora Le si danno, oltre due ore, occorre che Ella invii a questa Direzione almeno altre lire 20 (ammontare presuntivo dei diritti dovuti all'erario), delle quali a loro tempo le verrà dato conto.

Circa poi i Catasti e i Fuochi, di cui pure si fa parola nella sua lettera, Ella non è troppo esattamente informato, giacché nei catasti non si trova altro che uno specchio della proprietà quale era ripar-

tita nell'anno in cui ogni singolo catasto veniva compilato, senza veruna indicazione di titoli di acquisto, di trasferimento e simili. E analogamente i fuochi (a parte la circostanza specifica che quelli per Campodimele non vanno oltre il 1604) erano meri registri di censimento delle famiglie, indicanti semplicemente lo stato di essi nell'anno in cui ciascun fuoco veniva compilato.

Le accludo infine una ricevuta per lire 4, ammontare di ore due di ricerca, più centesimi 85 per francobolli²⁷.

Assai più complessa si presentò una ricerca affidata a Nicolini per conto dell'Avvocatura Erariale nel 1911. Il 7 marzo l'Avvocatura di Napoli chiese all'Archivio di Stato di Napoli, su incarico del Ministero delle finanze, notizie intorno all'origine e alla costituzione dello stabilimento detto «Cavallerizza della Maddalena e Regia Razza delle Puglie»; più precisamente, circa il modo e le circostanze in cui venne costituita, a servizio del suddetto stabilimento, la difesa «Crepacore», «che vuolsi stesse nei tenimenti delle Università di Greci, Celle, Orsara e Faeto», nonché l'abolizione della difesa stessa.

La risposta di Nicolini, assai articolata, si fonda sulla consultazione di fonti sia bibliografiche (il repertorio del registro di Federico II, la *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860* di Nunzio Federigo Faraglia, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli* di Lodovico Bianchini, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* di Giuseppe Maria Galanti, e il *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* di Lorenzo Giustiniani) sia documentarie (i processi della *Pandetta nuova* della Camera della Sommaria: nella fattispecie la busta 1494, fascicoli 10369 e 10370, e la busta 1630), e costituisce un esemplare esercizio di metodo archivistico²⁸.

²⁷ ASNa, *Segretariato, Sezioni, Seconda Sezione*, b. 409.

²⁸ Vd. Appendice 2.

2. *Il recupero dell'Archivio provinciale di Messina*

Alle 5.20 del 28 dicembre 1908 uno spaventoso terremoto di magnitudo 7.1, seguito da un maremoto altrettanto devastante, colpì la Sicilia orientale e la Calabria meridionale, distruggendo quasi del tutto Messina e Reggio Calabria e causando 80.000 vittime.

Uno fra gli innumerevoli problemi da risolvere all'indomani del sisma fu quello del recupero delle carte conservate presso l'Archivio di Stato (allora «Archivio provinciale») di Messina. Con un dispaccio telegrafico del 6 gennaio 1909 Giovanni Giolitti, ministro degli Interni e presidente del Consiglio dei Ministri, diede espresso ordine a Eugenio Casanova di inviare subito Nicolini a Messina per coordinare la difficilissima e delicata operazione, disponendo altresì che il funzionario napoletano si mettesse a disposizione del generale Francesco Mazza, commissario straordinario del governo²⁹.

Nicolini chiese e ottenne di essere coadiuvato dal sottoarchivista Pietro Spadetta, che partì alla volta di Messina la sera del 10 gennaio. Quel giorno stesso Casanova gli scrisse:

²⁹ «Direzione del R.° Archivio di Stato in Napoli / Sez. Segretariato / Napoli, li 7 gennaio 1909 / Trascrivo alla S.V. il telegramma col quale S.E. il Ministro dell'Interno le ordina di andare a recuperare l'Archivio di Messina. L'incarico che Le viene conferito è altamente onorevole per Lei e per questo Archivio di Stato e spero che Ella saprà fare degnamente il suo dovere e fare onore a sé e a questa Amministrazione. / Pronto sempre a sorreggerla coi consigli e cogli aiuti de' quali sia capace, le auguro buon viaggio. / Il Direttore / E. Casanova / Al Sig: D^e Fausto Nicolini / Archivista di Stato / Napoli

[Copia] N.° 1640 = Favorisca invitare subito Archivista Nicolini Fausto recarsi Messina ove dal Commissario straordinario Generale Mazza riceverà istruzioni circa provvedimenti da adottarsi per conservazione custodia atti di quell'Archivio [di] Stato. Attendesi assicurazione telegrafica = Ministro - Giolitti = Urgente = Direttore Archivio Stato Napoli»; IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 2, fasc. 103, "Archivio di Stato di Napoli".

Mio caro Dottore

Non sono ancora pervenute notizie sue dirette; ma dal telegramma ufficiale relativo al sig. Spadetta intuii ch'Ella non era ancora sceso in fondo al mare. Me ne rallegro e spero che la venuta dell'amico giovi a sollevare il suo morale, che m'immagino molto abbattuto dalla visione di tanto strazio e di tante rovine. Ella si è comportata egregiamente rispetto allo Spadetta e sono sicuro che entrambi saranno contenti della vita comune che stanno per iniziare.

Al sig. Spadetta ho fatto alcune raccomandazioni per la salute, pel vitto, per le diarie, per Reggio, per il lavoro. E per quest'ultimo gli consegno anche alcune brevi istruzioni che forse gioveranno per procedere ordinatamente. Le legga e sappia dirmi se corrispondono alla necessità. Ne farò poi un articolo!!!

Credetti opportuno di avvisare la sua gentile Signora e il Croce della partenza dello Spadetta e ne ha la prova nelle lettere che questi porta seco.

Il Volpicella³⁰ partì ieri, lasciandomi ancora di salutarla. All'ultimo momento una cartolina gli spiegò la provenienza della sua nomina telegrafica. Timeo Danaos! come dicevo io.

Se cosa alcuna occorra a Lei, all'amico, a Messina e io sia capace di procurarla scriva o telegrafi.

Intanto stia sano, mi voglia bene e si faccia onore. Una affettuosa stretta di mano dal Suo

aff.

E. Casanova³¹.

La missione svolta da Nicolini e Spadetta nella martoriata città siciliana durò oltre un mese, fino alla fine di febbraio del 1909³², e valse ai due impiegati dell'Archivio di Stato di Napoli un en-

³⁰ Luigi Volpicella (1864-1949), archivista, storico e araldista, fu direttore degli Archivi di Stato di Lucca e di Genova. Cfr. Cassetti 2008, 457-459.

³¹ IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 9, fasc. 457, "Casanova, Eugenio".

³² Nicolini e Spadetta ripresero servizio a Napoli il 27 febbraio.

comio da parte del Ministero degli Interni, concesso il 31 marzo e comunicato a Nicolini da Casanova il 7 luglio successivo³³.

Intanto, il 2 marzo, il direttore dell'Archivio di Stato di Napoli aveva inoltrato alla Direzione generale dell'amministrazione civile copia della relazione sulla missione messinese, firmata e datata nello stesso giorno dall'archivista e dal sottoarchivista suo coadiutore. Nella lettera di trasmissione Casanova non mancò di elogiare con espressioni di sincera e alta ammirazione l'opera di Nicolini e Spadetta, evidenziando le difficoltà quasi insormontabili da loro affrontate, nonché lo sprezzo del pericolo fisico che avevano ampiamente dimostrato:

Chiamati sul luogo del cataclisma per un'opera altamente civile, essi si trovarono circondati dalle massime difficoltà, che abbiano mai potuto opporsi ad un funzionario, così dal lato tecnico come ancora da quello materiale; e seppero superarle ad una ad una con quella perizia, della quale il Ministero, scegliendoli, come tutti noi, accomiatandoci da loro, non abbiamo mai dubitato. Come un solo individuo, essi lavorarono costantemente, costantemente stettero in mezzo alle macerie, più volte anche col piccone in mano per dirigere, aiutare, incitare quei benemeriti rappresentanti dell'esercito, ch'erano stati loro dati per rimuovere le rovine, accumulate dal terremoto. Così trovarono modo, nello svolgimento del lavoro, di rendere alcuni servizi ad altre Amministrazioni dello Stato, i cui funzionari ebbero a lodarli, e così, per la massima parte della durata della loro missione, li vide l'ispettore generale del Ministero Comm. Bianchi, che li seguì frequentemente sul lavoro.

³³ «Con vivo compiacimento comunico alla S.V. l'encomio giustamente tributatele dal Ministero dell'Interno per il modo lodevole col quale compì la missione affidatele negli scorsi mesi di gennaio e febbraio a Messina, comunicazione che Le sarebbe pervenuta prima d'oggi se la ministeriale relativa non si fosse smarrita per via. Sono lieto che il Ministero abbia riconosciuto i meriti di Lei e sono sicuro che tale riconoscimento riuscirà caro a Lei, non meno che a tutti i suoi Colleghi, che sinceramente La stimano»: IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 2, fasc. 103, "Archivio di Stato di Napoli".

Quando, poi, il recupero parve loro così progredito da lasciare presumere che gli Archivisti locali potessero agevolmente proseguirlo, e prima ancora di essere richiamati, essi ottennero di riconsegnare, in rappresentanza del Prefetto e dell'Amministrazione provinciale a quello Archivista provinciale, l'enorme catasta di scritture salvate, nonché le due baracche fatte apposta costruire, come risulta dal verbale del quale parimente allego la copia.

Quale sia l'entità del lavoro compiuto, quali il metodo seguitovi, quali le ragioni del medesimo essi stessi espongono nell'unita relazione. Esaminando la quale, non so tacere che non altrimenti sarebbe stato possibile procedere in mezzo a tante difficoltà per superare le quali occorre perizia non comune, accorgimento, sveltezza e tatto, come essi hanno sempre dimostrato. Compiendo egregiamente quella parte di lavoro che S.E. il generale Mazza a voce assegnava loro, e preparando la riorganizzazione del servizio dell'archivio provinciale di Messina, ormai tanto più importante pei superstiti quanto più dolorosa è la distruzione dell'Archivio Municipale e di gran parte di quello della Prefettura, essi hanno fatto il loro dovere come si onorano di farlo costantemente i funzionari di questa Amministrazione e di tutte le altre dipendenti dal Ministero dell'Interno. E di tal loro condotta devono andare superbi i loro e i miei superiori.

Per queste ragioni spero che il Ministero, non volendo essere da meno delle altre Amministrazioni dello Stato, vorrà significar loro il proprio compiacimento per il lavoro compiuto e il modo seguito nel compierlo; e non negherà loro quelle prove di benevolenza e di attenzione nello svolgimento della loro carriera, le quali, mentre valgono di premio a chi si adopera in momenti straordinari così, se non più, egregiamente come nelle circostanze ordinarie, giovano supremamente a rafforzare il sentimento del dovere, e lo spirito di disciplina nella massa di tutti quanti i funzionari³⁴.

³⁴ ACS, *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, fascicolo "Missione Nicolini per il riassetto dell'archivio in seguito al terremoto del 28 dicembre 1908. Problemi derivanti dall'applicazione del regolamento 25.1.1863 n. 1141 sulle province napoletane e siciliane", 1877-1910.

L'«entità», il «metodo», i criteri che ispirarono l'opera di salvataggio sono esposti – come appunto ebbe a scrivere Casanova – dagli stessi due funzionari nella loro ampia relazione: essa costituisce anche una testimonianza storica e umana di prima mano, eccezionalmente vivida, della catastrofe abbattutasi su Messina. Nel loro rapporto Nicolini e Spadetta affermarono di essersi accinti al loro arduo compito guidati da uno scopo «nobile e santo»: «Restituire ai messinesi superstiti tutti i documenti che potessero farli riattaccare alla loro vita civile»³⁵.

3. *Un incidente di percorso: la «censura» di Eugenio Casanova (1910)*

Nel 1910 Benedetto Croce affidò a Nicolini la direzione della collana *Scrittori d'Italia*, edita da Laterza. Il prestigioso incarico fu però causa indiretta di un provvedimento disciplinare preso da Eugenio Casanova contro di lui nel novembre di quello stesso anno.

Il direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, infatti, aveva assegnato all'archivista il compito di vigilare il lavoro di un usciere, consistente nel condizionamento di alcune buste del fondo *Prefettura di Napoli* mediante cartoni acquistati a tale scopo dal Ministero dell'Interno. Da parte sua Nicolini ritenne che quell'incarico si esaurisse in una mera sorveglianza materiale, che non avrebbe potuto comportare un'attività di vero e proprio ordinamento: pertanto, mentre l'usciere era intento al suo lavoro, il funzionario si dedicò alla correzione di alcune bozze di stampa della collana laterziana.

Casanova, però, già in precedenza aveva ammonito l'archivista di non attendere a questa incombenza – estranea agli interessi dell'Archivio – in orario d'ufficio, pena l'irrogazione di un provvedimento disciplinare. Sicché, colto nuovamente Nicolini «in flagrante», si decise a infliggergli la sanzione della censura per negligenza in servizio.

³⁵ Vd. Appendice 3.

Lo stesso direttore dell'Archivio diede comunicazione del provvedimento alla Divisione II, Sezione III, del Ministero degli Interni il 15 novembre 1910.

Avendo più volte dovuto richiamare l'archivista dott. Fausto Nicolini a maggior diligenza e coscienza dei suoi doveri di ufficio, senza mai riuscire a ricondurlo a quella laboriosità e a quei lodevoli sforzi per i quali anni addietro volsi sopra di lui l'attenzione di codesto on. Ministero ho dovuto decidermi a procedere severamente contro di lui per rispetto alla disciplina e per impedire che il servizio venisse a soffrire della sua svogliatezza. E poiché più che a lavori d'archivio attendeva alla correzione d'interminabili bozze di stampa della collezione *Gli Scrittori Italiani* che non avevano che fare coll'Archivio, lo avvertii che, prendendolo in flagrante, lo avrei punito.

Stamane ho avuto il dispiacere di coglierlo intento a tale correzione mentre per attribuzione assegnatagli [tassativamente] a forma del § 1 dell'art. 47 del vigente Regolamento per gli archivi egli avrebbe dovuto vigilare più seriamente sull'opera dell'usciera, incaricato appunto sotto la sua vigilanza di mettere a fasci degli atti della Prefettura alcuni dei cartoni recentemente acquistati a tale effetto dal Ministero, affine di meglio assicurare la conservazione di tale scrittura.

Non avendo potuto giustificarsi meco, ho dovuto mandare ad effetto la minaccia fattagli, infliggendogli la censura a forma dell'art. 50 del testo unico della legge sullo stato degli impiegati civili approvato con R.D. 22 nov. 1908 n° 693 colla dichiarazione che trasmetto a cotesto on. Ministero a forma dell'art. 53 del Regolamento generale per gli archivi di Stato approvato con R.D. 9 sett. 1902 n° 445, avvertendo che l'interessato ha dichiarato, ricevendo la medesima dichiarazione, di ricorrere alla superiore autorità.

Il Direttore dell'Archivio di Stato in Napoli

vista la negligenza, della quale si è reso colpevole l'archivista dott. Fausto Nicolini, correggendo bozze di stampa non attinenti al servizio in ore d'ufficio e mentre doveva attendere a lavoro di ordinamento coll'usciera Odierno Alberto;

udite le ragioni colle quali cercò di giustificarsi, allegando di aver proceduto a tale correzione in momenti, nei quali l'usciera legava le filze esaminate; ragioni non riconosciute valide perché avrebbe dovuto in quei momenti continuare ad esercitare la propria vigilanza sul lavoro del suo dipendente o magari anche prendere conoscenza della scrittura che ordinava;

visto l'art. 50 del testo unico della legge sullo stato degli impiegati civili approvato con R.D. 22 nov. 1908 n° 693

infligge la censura

al predetto dott. Fausto Nicolini, archivista di 2^a classe, avvertendolo che, a forma di legge, egli può entro 15 giorni ricorrere per via gerarchica al Ministero dell'Interno contro il provvedimento che lo concerne.

Il Direttore

E. Casanova

[Al margine destro]

Dichiaro d'aver ricevuto copia del presente provvedimento, e poiché lo ritengo altamente ingiusto, intendo ricorrere all'autorità superiore ne' modi di legge.

Napoli, 15 novembre 1910

F. Nicolini³⁶.

Lo stesso giorno Casanova informò dello spiacevole incidente Gaetano Crivellari, capo sezione del Ministero degli Interni, lasciando trapelare un sentimento di profonda delusione e di amaro disappunto per il comportamento di Nicolini; peraltro il direttore riteneva che questi sarebbe stato capace di suscitare contro di lui, per ritorsione, il risentimento «di Consiglieri per gli archivi e senatori».

Ill.mo sig. Commendatore

Poche parole, per tediare il meno possibile, ma per avvertirla, ad

³⁶ ASNa, *Segretariato, Seconda serie*, b. 48.

ogni buon fine, che ho dovuto infliggere la censura ad uno dei miei funzionari, l'archivista dr. Nicolini; il quale, contrariamente a quel che aveva lasciato sperare, si era messo a far tutto il possibile per disgustarmi, non volendo assolutamente piegarsi a lavorare per l'archivio, quantunque lo richiamassi infinite volte prima di colpirlo e lo avvisassi che l'avrei censurato se l'avessi colto a correggere, secondo il solito, mucchi di bozze della collezione degli Scrittori d'Italia, alla sua direzione affidata dall'editore Laterza di Bari. Per la disciplina e per la responsabilità che ho del servizio, avendolo preso stamane, ho provveduto, come vedrà dal decreto (!) relativo. Non potendo farne altro, aveva dovuto metterlo a vigilare il lavoro gelosissimo di aggiungere cartoni ai fasci della Prefettura, affine di assicurarne la conservazione. Egli, invece, segnava il fascio, e correggeva bozze senza curarsi d'altro. Capisco di averlo indisposto, di saperlo fra breve partire magari per Roma, procurandomi il risentimento di Consiglieri per gli archivi e senatori. Ma che ne posso? È difficile fare il proprio dovere e costringere gli altri a farlo! Mi scusi, Eg. Sig. Commendatore, e gradisca i miei distinti ossequi. Di lei

dev.mo E. Casanova³⁷.

Il 28 novembre Nicolini presentò le sue rimostranze contro la decisione di Casanova al Ministro dell'Interno.

Eccellenza

Il Sig. Direttore dell'Archivio di Stato in Napoli, con ordinanza del 15 nov. u.s. mi ha inflitta la censura, adducendo a motivo la negligenza di cui mi sarei reso colpevole «correggendo bozze di stampa non attinenti al servizio in ore di ufficio» e mentre avrei dovuto «attendere a lavoro di ordinamento coll'usciera Odierno Alberto». Ora, a dir vero, per incarico tassativo datomi verbalmente dal Sig. r Direttore, e confermatomi dal mio capo-Sezione, il compito a me

³⁷ ACS, *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, b. 40, fascicolo personale di Fausto Nicolini (1910-1958), lettera di Eugenio Casanova a Gaetano Crivellari (Napoli, 15 novembre 1910).

affidato non era già quello di «ordinare» una serie di scritte, sì bene l'altro di sorvegliare l'usciera anzidetto mentre egli apponeva alcuni cartoni a parecchie centinaia di filze provenienti dall'Amministrazione provinciale di Napoli. Per adempiere a siffatto mandato nel modo più preciso, mi facevo presentare dall'usciera ciascuna filza a cui egli avesse apposto un nuovo cartone, e ne segnavo il numero in apposito elenco, che accludo in copia al presente foglio. Confrontando, a lavoro finito, il numero di filze indicato dal mio elenco e il numero di cartoni prelevati dall'usciera, il controllo sarebbe riuscito matematicamente esatto.

Senonché è facile scorgere come un lavoro di tal fatta, che si riduceva a guardare di tanto in tanto una filza e a scrivere un numero, significava al tempo stesso la condanna a un completo ozio mentale. Né è a dire che nel frattempo io avrei potuto studiare la scrittura intorno a cui si lavorava 1°) poiché essa è ripartita in diverse camere e la mia presenza in quella in cui lavorava l'usciera era indispensabile, 2°) perché non potevo esaminare le filze conservate nella camera in cui si lavorava, giacché esse erano continuamente smosse dall'usciera.

Ora, che io abbia fatto bene o male ad ammazzare il tempo, dando negl'intervalli di tempo liberi un'occhiata fugace ad alcune bozze di stampa, è cosa che non tocca a me di giudicare. E conosco troppo bene la disciplina da domandare, o tanto meno concepire la speranza, che la censura inflittami venga revocata. La sola cosa che mi permetto chiedere alla giustizia dell'E.V. è che, nella pubblicazione di tale censura che sarà fatta nel bollettino, sia addotto come motivo non già la parola astratta di «negligenza» la quale potrebbe nuocermi nell'opinione dei miei colleghi non napoletani, ma quella frase che l'E.V. crederà più opportuna per indicare il fatto concreto che mi si addebita quale colpa.

Sicuro che una preghiera così giusta e così modesta venga accolta dall'E.V. anticipo i più sinceri ringraziamenti.

Napoli, 28 novembre 1910 Fausto Nicolini archivista di Stato³⁸.

³⁸ ASNa, *Segretariato, Seconda serie*, b. 48. Non si è trovata menzione del provvedimento disciplinare nei bollettini del Ministero dell'Interno degli anni 1909 e 1910.

4. *La conclusione della carriera a Napoli e la direzione dell'Archivio di Stato di Siena*

Con decreto del Ministero degli Interni del 16 agosto 1914 venne bandito un concorso per titoli per la direzione dell'Archivio di Stato di Siena.

Il 12 ottobre successivo Fausto Nicolini inviò la sua domanda di partecipazione. Il 26 novembre il fido Giuseppe Spano, che aveva auspicato il trasferimento dell'amico³⁹, gli chiese di inviargli alcuni esemplari dell'elenco a stampa dei titoli per farli pervenire ai membri del Consiglio per gli archivi incaricati di valutare le candidature⁴⁰.

In una «Confidenzialissima» del 2 dicembre, lo stesso Spano annunciò a Nicolini che il Consiglio si sarebbe riunito il 18 di quel mese, sotto i migliori auspici: relatore per Siena, infatti, sarebbe stato proprio Benedetto Croce. Dal canto suo, Eugenio Casanova

³⁹ «Forse potrà giovarti il cambiamento di vita che ti deriverebbe dal trasferimento a Siena. In tali previsioni sarò lieto di concorrere a strapparti da un ambiente che ti logora. Oggi è giunta la domanda e credo non avrai competizioni serie». Cfr. IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 45, fasc. 2033 I, "Spano, Giuseppe".

⁴⁰ «Carissimo Fausto, / Oggi ho ricevuti gli esemplari a stampa dell'elenco dei titoli. Se puoi, mandamene un'altra diecina, perché vorrei distribuirli ai Consiglieri con l'ordine del giorno e poi farli trovare ai rispettivi posti il giorno della seduta.

Questo non è ancora fissato, ma sarà nella prima quindicina di dicembre. L'on Croce verrà?»

Quanto all'idea della missione, mi pare buona. Non ne ho parlato al Direttore generale sembrandomi più opportuno di farlo dopo.

Intanto gli ho detto che Casanova ti desidera costì fino a maggio. Del resto, il provvedimento, più che d'iniziativa della Direzione Generale dovrebbe essere del Gabinetto. A suo tempo, l'on Croce dovrebbe scriverne a S.E. e così noi, interpellati, potremmo avviare bene la cosa.

Spero che ti sia ristabilito completamente. Però bada di non fare sciocchezze e di non ricadere. Ricordati *che la pelle fa numero!*». Cfr. IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 45, fasc. 2033 I, "Spano, Giuseppe".

– dimenticando le passate contrarietà – aveva espresso un giudizio assai lusinghiero sul suo funzionario, tributandogli «un *ottimo* senza riserve»⁴¹.

Il verbale della seduta del Consiglio per gli Archivi del 18 dicembre 1914 riporta in forma indiretta la relazione di Croce a sostegno della nomina di Nicolini. In essa il filosofo pose l'accento sulle molte benemerienze acquisite dall'archivista napoletano nel campo degli studi storici e letterari.

Indi il Senatore Croce riferisce che, a seguito dell'istituzione del posto d'Ispettore Generale degli Archivi e alla nomina fatta del comm. Rossano, si è resa vacante la Direzione del R° Archivio di Stato di Siena. Al concorso indetto con decreto ministeriale 16 agosto p.p. a norma degli articoli 2 legge 20 marzo 1911 n. 232 e 35 regolamento 2 ottobre 1911 n. 1163, si è presentato un solo candidato il cav. dott. Fausto Nicolini Primo Archivista di 4^a classe presso il R° Archivio di Stato di Napoli. Egli prospetta al consiglio i titoli di carriera di detto funzionario, le importanti missioni da lui sostenute, specie pel rinvenimento e riordinamento degli atti dell'Archivio Provinciale di Messina, travolti nell'immensa catastrofe che distrusse quella città. Riassume la vastissima produzione letteraria del Nicolini, segnalando l'importanza speciale dei suoi lavori sulla Cancelleria Angioina, su Carlo I e Giovanna I^a, illustra i concetti filosofici cui s'ispirano i numerosi studi su G. B. Vico, e l'arduo e profondo suo commento alla «Scienza nuova», la ricostituzione politica del pensiero di P. Giannone, attraverso numerose pubblicazioni che dalla Vita, ricostruita sull'autografo Giannoniano, che si conserva nel R° Archivio di Torino, vanno al saggio critico sulle teorie politiche di lui, e ne chiariscono con fine intuito il pensiero e la coerenza, anche nell'ultimo periodo della sua vita, quando egli parve mettersi in contrasto con i principi dettati e l'opera svolta. Ricorda i suoi studi su Ferdinando Galiani, la cui vita e la cui ope-

⁴¹ IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 45, fasc. 2033 I, “Spano, Giuseppe”.

ra egli ha ricostruito su documenti pervenuti a lui in eredità, e da lui donati alla Società Napoletana di Storia Patria, e il larghissimo concorso e di direzione e più ancora di lavoro e studi personali portato all'opera gli «Scrittori d'Italia» giunta finora al 70° volume. Conchiude che sia espresso parere favorevole per la nomina di un funzionario che già Socio residente dell'Accademia Pontaniana nella classe lettere e belle arti, ha raggiunto nell'Amministrazione degli Archivi, che pure conta valori indiscussi, sì chiaro nome e largo generale consenso di stima e di ammirazione⁴².

La proposta di Croce venne approvata all'unanimità, con 10 voti su 10. Subito dopo, lo Spano si affrettò a spedire a Nicolini un affettuoso telegramma di congratulazioni⁴³.

La nomina del nuovo direttore divenne ufficiale in virtù del Regio Decreto del 28 gennaio 1915, che stabiliva la decorrenza dell'incarico a partire dal 16 febbraio successivo⁴⁴.

Il 18 marzo Eugenio Casanova scrisse al suo vecchio funzionario, ormai inserito nella carriera direttiva, parole di affettuosa e sincera stima, esortandolo a ricordare sempre quanto egli doveva all'Archivio di Stato di Napoli in termini di formazione umana e intellettuale:

Cavaliere Ill. e Caro

Ricevo il suo saluto che mi avverte della sua presa di possesso avvenuta ieri soltanto: vi rispondo subito telegraficamente, e privatamente per lettera, anche prima di sapere come tutto proceda e

⁴² IISS, *Archivio Nicolini*, b. 117, fasc. 2603.

⁴³ «Rallegramenti vivissimi abbracci = Spano». Cfr. IISS, *Archivio Nicolini*, *Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 45, fasc. 2033 I, "Spano, Giuseppe". Anche Eugenio Casanova e Pietro Spadetta inviarono a Nicolini un telegramma di rallegramenti nella stessa data. Cfr. IISS, *Archivio Nicolini*, *Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 9, fasc. 457, "Casanova, Eugenio".

⁴⁴ ACS, *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, b. 40, fascicolo personale di Fausto Nicolini (1910-1958).

l'impressione fatta a lei e alla gentile Signora da cotesta Città.
Le giunga il mio augurio cordiale unito alla speranza, come Le telegrafo, ch'Ella non si scordi mai di essere uscito alla vita e alla carriera archivistica in questo Grande Archivio Napoletano e in mezzo a colleghi degni del massimo rispetto e dell'Amministrazione tutta quanta, anche se non siano propensi a magnificare sé stessi⁴⁵.

⁴⁵ IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 9, fasc. 457, "Casanova, Eugenio".

Appendici

1

Relazione di Nicolini, Caruso e Calamaro a Casanova,
10 agosto 1907

Incaricati dalla S.V. di procedere allo scarto delle carte riposte nel sotterraneo n° 1 di questo Archivio, ci ponemmo subito all'ardua e faticosa impresa, e, dopo oltre un mese di assiduo ed ininterrotto lavoro, abbiamo oggi la soddisfazione di vederla compiuta e di renderne conto alla S.V.

Le carte da scartarsi ammontano, come la S.V. ben sa, a circa quaranta quintali, venutisi a poco a poco ammonticchiando da vent'anni a questa parte. Già esse erano state per il passato rivedute ben due volte da apposite commissioni nominate dai precedenti direttori: tuttavia noi abbiamo creduto nostro dovere riesaminarle con la maggiore scrupolosità, come se si trattasse d'un primo scarto; non ostante la polvere, il luridume, il marcio e l'umidità, senza contare varie specie di animali, vivi e morti, coi quali abbiamo avuto a combattere. E, con soddisfazione nostra, abbiamo potuto constatare l'accuratezza e la diligenza dell'opera de' nostri predecessori.

Le carte da noi esaminate possono infatti dividersi nelle seguenti categorie:

1^a) Carte lacere provenienti dai cestini degl'impiegati, come ritagli di schede, minute d'inventari, buste e simile altra roba di rifiuto;

2^a) Stampati e moduli in bianco fuori uso, sia di questo Archivio, sia di altre amministrazioni;

3^a) Volumi a stampa inutili e squinternati del *Bollettino della Commissione feudale* e della *Collezione delle leggi*, di cui esistono esemplari completi in Archivio;

4^a) Carte provenienti dagli scarti delle singole sezioni.

Quest'ultima categoria va a sua volta suddivisa nelle quattro che seguono.

I. Sezione politico-diplomatica

- a. Alcune minute inutili di decreti, di cui si conservano in Archivio gli originali (1815-48);
- b. Spezzoni di minute del protocollo della Consulta di Stato, di cui parimente si conservano in Archivio gli originali (1824-1848);
- c. Spezzoni di processi della curia del Cappellano maggiore, di nessun interesse storico e amministrativo (sec. XVIII);
- d. Poche copie recenti di atti conservati originalmente in Archivio (sec. XVIII).

II. Sezione Amministrativa

- a. Molte carte volanti appartenenti alla Amministrazione del Debito pubblico dell'ex Regno, e propriamente ordinativi d'iscrizione di partite di rendita sui Libri maggiori; i quali si trovano ripetuti ben due volte in altre carte conservate in Archivio, e cioè negli incartamenti d'iscrizione e nei suddetti Libri maggiori dell'Agenzia e della Controlleria (1825-1859);
- b. Fedi di vita per pensioni estinte pel decesso dei titolari (1830-1859);
- c. Duplicati d'iscrizioni di partite di deposito, riportate nei Libri maggiori della Cassa di ammortizzazione e nei Registri d'introito della già Tesoreria napoletana (1825-1859);
- d. Fascicoli riguardanti domande di ammissione nei collegi femminili, delle quali si ha precisa notizia nei Protocolli del Consiglio di Stato (1830-1848);
- e. Numerose suppliche per sussidii pecuniarii di nessun interesse storico (sec. XVIII e XIX);
- f. Carte volanti e frammentarie contenenti trasferimenti di detenuti per reati comuni, riattazioni di prigionieri, etc.; di cui si hanno gli equipollenti nei registri carcerari di ultima consegna (sec. XIX);
- g. Carte volanti contenenti i verbali di nomina dei decurioni comunali delle province meridionali, delle quali nomine si conservano i decreti originali nella Sezione Politico-Diplomatica (1830-1859);
- h. Carte volanti appartenenti alla già Commissione pel miglioramento delle razze equine, di cui si trovano ampiamente gli equipollenti in altre scritture della medesima Sezione (sec. XIX);
- i. Minute di decreti riguardanti concessioni di fiere e mercati nel Regno napoletano, dei quali gli originali si conservano nella Sezione Politico-Diplomatica (sec. XIX);
- j. Moltissimi bollettini del Lotto dell'ex Regno (1830-1859);
- k. Pochi duplicati di Stati discussi comunali (sec. XIX).

III. Sezione giudiziaria

- a. Pochi brani di antichi processi, ridotti in condizioni così deplorevoli, specie per essere del tutto deleti i caratteri e la carta completamente marcita nei margini, che sarebbe inutile tentarne il restauro (sec. XVII e XVIII);
- b. Fogli volanti di Ruoli di udienza di varie giurisdizioni, di cui si hanno gli equipollenti nell'Indici (sec. XIX);

c. Copertine lacere e marcite di processi restaurati.

IV. Sezione Guerra e Marina

Parecchi certificati sindacali circa diritti ed indennità di alloggio di ufficiali e truppe, di cui si hanno gli equipollenti nell'Archivio di Pizzofalcone (sec. XIX).

Carte frammentarie riguardanti cambi di guarnigione dell'esercito borbonico, dei quali notizie molto più ampie e diffuse si trovano nel già detto Archivio di Pizzofalcone (1825-1859).

Come la S.V. potrà agevolmente scorgere, le carte qui avanti elencate non sono di alcuno interesse né amministrativo, né storico, né artistico o letterario. Ed è perciò che i sottoscritti commissari son d'avviso che si possano senza timore alcuno inviare al macero⁴⁶.

2

Lettera di Nicolini alla R. Avvocatura Erariale di Napoli

Con la lettera indicata in margine la S.V. domanda due notizie:

1°) l'origine della difesa di Crepacore, ossia quando essa venne adibita al servizio della regia razza di Puglia;

2°) le circostanze in cui venne discussa, quando la regia corte si disfece per urgente bisogno di danaro di tutte le difese pugliesi.

Domande simili, per quanto semplici e facili nell'apparenza, importano ricerche lunghissime nelle più varie serie di scritture a cominciare dai registri della cancelleria sveva e angioina, venendo giù giù fino alle carte dei vari rami di scritture della R. Camera della Sommaria. Da ciò la S.V. intenderà di leggieri che, dato il tempo brevissimo concesso e l'esiguità del personale oberato da molti altri lavori, la mia risposta non potrà essere esauriente quale avrei pur desiderato.

Circa l'origine della difesa in questione, se in parecchi autori che ho fatto consultare, [e che] discorrono delle regie razze di Puglia: quali il GALANTI, *Descrizione geografica del Regno di Napoli*; il BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, il FARAGLIA, *Storia dei prezzi*, ecc., si trovano notizie delle regie razze in genere, nulla di particolare v'è per Crepacore. Presumibilmente la difesa risale alla stessa fondazione delle *regiae aracrae*, fatta da Federico II nel 1240, o ai notevoli ampliamenti delle difese pugliesi dovuti a Carlo I d'Angiò, dal 1265

⁴⁶ ASNa, *Segretariato, Seconda serie*, b. 68.

in poi; ma per assodare questo dato di fatto, e la costituzione e confinazione primitiva della difesa occorrerebbe una ricerca sistematica nei registri angioini, a compier la quale non basterebbe un anno.

Notizie più concrete posso dare circa il secondo punto. Anche qui sarebbe occorso studiare foglio per foglio trenta grossi fasci delle così dette *Dipendenze della Sommaria* e cinque lunghi processi della medesima Sommaria. Per fortuna in una processura tra il regio Fisco contro Francesco del Rosso, Filippo Maria Gonnì e Alessandro Cassano sono raccolti molti atti della fine del sec. XVII relativi per l'appunto alla cessione di parecchie difese pugliesi, sicché credo utile darne a V.S. un riassunto.

Con carte reali dei 7 e 15 gennaio 1689, il tribunale della r. Camera della Sommaria fu incaricato, tra l'altro, di dare gli ordini opportuni per la «riforma della real cavallerizza della Maddalena e real razza di Puglia». Il 1° marzo 1689 furono pubblicati i bandi per l'affitto delle seguenti difese: Murgia della Terza, Gaudiello, Formicuso, Cugno di Bisaccia, Casaleandra, Montuccio, *Crepacore*, Campolati, Real Palazzo di Ascoli e Cervellino. Il 29 marzo 1689 il presidente della Camera della Sommaria ricevette ordini dal viceré di accettare in vendita tutti gli animali delle difese anzidette. L'anno appresso, il 13 maggio, il presidente suddetto fece una lunga relazione circa il danno notevole causato alla corte dalle persone che avevano amministrato le difese; in conseguenza della quale fu disposta un'inchiesta.

Il 25 maggio 1689 fu decretato l'apprezzo delle singole difese. Per *Crepacore* è detto: «La difesa nominata di *Crepacore*, valutata sopra la rendita di annui ducati 649 al 6 per 100, per ducati 10817». Di *Crepacore* fu fatta il 3 giugno 1689 anche la pianta, che per altro non apparisce negli atti.

Il 22 aprile 1690 il presidente Ulloa, della Dogana di Foggia, comunicava «che per esser ben custodita la difesa di *Crepacore* si era avanzato l'affitto a ducati 280, non mai ricevuto negli anni antecedenti; e che in detto anno 1690 si era vantaggiato sino a ducati 300». Nel 1690 avendo Giovan Francesco Rossi, Filippo Maria Gondi e Alessandro Cassano creditori della corte per circa quattrocentomila ducati, fatte insistenze per la restituzione dei loro crediti, il Consiglio Collaterale deliberò «d'impegnarsi le difese della Real razza di Puglia... sin tanto che non si ritornano a vendere, e quelle vendute il prezzo poteva liberarsi all'assentisti suddetti». Il 20 giugno 1690 fu stipulato istrumento tra i creditori su menzionati e il viceré, e a quelli date in pegno per 200.000 ducati parecchie difese, tra cui *Crepacore*.

Nuovo istrumento fu stipulato tra i medesimi creditori e il viceré il 2 nov. 1691, dal quale risulta che nessuna delle difese pignorate era stata fino allora possibile di vendere.

Cosicché si stabilì di sollecitare quanto più si potesse la vendita, previo un secondo apprezzo fatto da Alberico de Franco, pagatore della cavallerizza della

Maddalena e della razza di Puglia. Il brano che in siffatto apprezzamento riguarda Crepacore è il seguente:

«Dalla predetta real difesa di Crepacore se ne cavò a fida in anno 1688 duc. 186,4

In detta real difesa nel medesimo anno vi pascolarono li cavalli e puledri della regia corte in numero di 90; alli quali riferisce detto magnifico Alberico non averli possuto dar prezzo, stante che non ve se n'erano mai fidati; però che si avrebbe possuto caricare a quella raggione che stavano apprezzati dal sudetto signor presidente marchese Garofalo, che importerebbero a duc. 108

Il frutto dell'anno 1688 importa duc. 294,4

Nell'anno seguente 1689 fu affittata a Salvo di [Sercello] per duc. 280

E nell'anno 1690 fu similmente affittata a Pietro Mattei per duc. 300

Totale duc. 874,4

Il terzo dei quali viene duc. 291,3

Et apparendo essere la suddetta real difesa stata apprezzata per il suo capitale giusta il riferito apprezzamento per ducati 10817 o per annui ducati 649 al 6%... e importando la sua rendita annuale vista la sua coacervazione ducati 291,3; per ciò, dandosi sopra la predetta rendita il suo capitale a detta raggione di 6% comporta ducati 4860».

Dopo di che le difese di Cervellino, Campolato, Murgia, Montuccio, Casaleandra, *Crepacore*, Selvapiana ed Ascoli furono poste all'asta pubblica, e assegnate il 10 dicembre 1692 a don Giovanni Ippolito Porcinari. Ma incidenti, che sarebbe troppo lungo esporre, resero, a quanto pare, necessaria, il 25 febbraio 1693, una seconda asta, nella quale al Porcinari furono aggiudicate soltanto le difese di Montuccio, Casaleandra, *Crepacore*, Selvapiana e Ascoli, ma a un prezzo molto superiore a quello della prima volta. Basti dire che Crepacore da 4860 ducati salì a 10817. Il prezzo fu pagato, in nome del Porcinari, da Filippo D'Alessandro il 2 marzo 1693. Lo stesso D'Alessandro prese possesso in virtù di un ordine della regia Camera del 15 aprile 1693, che ottenne il regio assenso il 1° dec. 1693, e l'*exequatour* del Collaterale l'11 febbraio 1694.

Con istrumento dei 10 8bre e 22 dec. 1695 il D'Alessandro finalmente vendeva le cinque difese sopradette a Giovan Francesco del Rossi e Filippo Maria Gondi.

Come e perché il r. Fisco rivendicasse nel 1712 la proprietà delle difese vendute circa venti anni prima, non s'intende bene. Gli argomenti addotti sono in riassunto i seguenti:

1°) «perché la regia corte fu defraudata nella vendita delle difese»

2°) «per mancanza di regali ordini fu nulla la vendita»

3°) «per essere le difese del real demanio, non potevano alienarsi».

Nel processo a cui attingo manca la sentenza della R. Camera, quindi non si sa come la causa sia andata a finire. Certo è che nel 1726 durava ancora, perché tale data recano per l'appunto le istanze del Fisco e le brevi controdeduzioni dei detentori delle difese.

Queste sono le notizie che risultano dal summenzionato processo. Ma occorre senza dubbio approfondire meglio lo studio, il che potrebbe farsi assai meglio da qualche funzionario di cotesta intendenza, cui da questa Direzione non si mancherebbe di usare le maggiori agevolezze consentite dal regolamento e prestare il maggiore aiuto possibile⁴⁷.

3

Relazione di Nicolini e Spadetta a Casanova

Il mandato affidatoci dal Ministero dell'Interno, con telegrammi del 7 e 8 gennaio 1909, era, come la S.V. ben sa, quello di recarsi a Messina, e metterci a disposizione di S.E. il tenente generale Mazza, allora R. Commissario straordinario, per il ricupero e la custodia degli atti di quell'Archivio provinciale di Stato. Facemmo capo, quindi, non appena giungemmo in quella desolata città, a S.E., e avemmo con lui due conferenze. Il risultato delle quali fu, circa il ricupero, che noi avremmo dovuto dirigere e sorvegliare i lavori di sgombrò dei locali dell'Archivio, fintanto che non si fosse, in qualche modo, ricostituito l'ufficio, col ritorno degli impiegati superstiti; e, soprattutto, fintanto che non venissero recuperati i duplicati degli atti dello Stato civile di Messina, i cui originali erano stati distrutti nell'incendio del Palazzo municipale; cercando, inoltre, nel frattempo, di salvare il maggior numero possibile di carte. Circa la custodia, S.E. avrebbe voluto che gli atti recuperati venissero, di mano in mano, imbarcati su d'un vascello, per essere, poi, trasportati a Catania, o a Palermo, o in qualche altra città siciliana. Ma, alle nostre rispettose rimostranze, che ciò avrebbe reso più difficile il loro definitivo riordinamento, e, sopra tutto, avrebbe potuto irritare la suscettibilità dei messinesi superstiti, i quali, per tal modo, si sarebbero visto strappare uno dei più forti vincoli che li legavano al passato: S.E. mutò d'avviso, e, anche in questo, ci concesse piena libertà di azione. Fu, dunque, stabilito che le carte venissero alloggiate provvisoriamente in qualche vano adiacente all'Archivio o in baracche, salvo a essere, in seguito, riposte e ordinate in locali più ampî e sicuri.

Come la S.V. ben vede, il compito affidatoci, a parte la sua capitale importanza e l'evidente utilità, era di natura tale da suscitare in noi il più grande

⁴⁷ ASNa, *Segretariato, Sezioni, Seconda Sezione*, b. 417.

entusiasmo. Restituire ai messinesi superstiti tutti i documenti che potessero farli riattaccare alla loro vita civile, così bruscamente spezzata dal disastro del 28 dicembre, ci pareva scopo così nobile e santo, che mettemmo a contributo tutte le nostre forze per conseguirlo nel minor tempo possibile. E fu solamente in virtù di quest'entusiasmo, che non ci è venuto mai meno fino all'ultimo giorno di lavoro, se potemmo condurre completamente a termine il nostro mandato; giacché le difficoltà da superare sono state tali e tante, che, ora, a missione compiuta, ci meravigliamo noi stessi di averle potuto sormontare.

Prima, fra tutte, le condizioni statiche dei locali. Il danno apportato dal terremoto ai due palazzi in cui era custodito l'Archivio – al Palazzo, cioè, della Provincia, in via Cavour, e all'altro della Corte di Assisi, in Piazza del Duomo – è addirittura incalcolabile. Il Palazzo della Provincia (nel quale non abbiamo lavorato, perché non conteneva le carte il cui ricupero era a noi affidato) è caduto tutto giù. Dell'altro della Corte di Assisi, sono rimasti in piedi solamente i muri esterni, e, insieme con questi, mozziconi di muri maestri completamente lesionati e, quindi, pericolosissimi: alcuni pavimenti o lastrici semi-crollati, e tali che, a ogni scossa di terremoto, ne cadeva giù qualche pezzo; e niente altro. Il resto, tetti, travi, solai, tramezzi, ecc., era tutto crollato, nella notte del disastro, formando enormi cumoli di macerie, dell'altezza di circa 15 metri. E, per essere l'Archivio allogato al piano terraneo (giacché un ammezzato e il piano nobile erano adibiti rispettivamente ad abitazione del custode e a sale della Corte di Assisi), le carte erano quasi tutte di sotto. Da ciò, la necessità di un lungo, penoso e pericolosissimo lavoro di sgombrò e asportazione di materiali, prima di giungere a esse.

Seconda e non meno grave difficoltà era quella derivante dalla scarsità della mano d'opera e dalla mancanza quasi totale di strumenti adatti al trasporto delle macerie. Operai borghesi, quando noi giungemmo a Messina, non ve ne erano; ma, anche se vi fossero stati, noi non avevamo alcun mandato di assoldarne. Dovemmo, dunque, contentarci di quei pochi soldati, che l'autorità militare poteva mettere a nostra disposizione. Non riconoscere che tutti quelli che hanno lavorato con noi abbiano date prove esuberanti di buona volontà, coraggio e disprezzo dei pericoli, sarebbe ingiustizia manifesta. Ma bisogna pur confessare che i soldati non erano gli uomini più adatti al celere raggiungimento dello scopo; e che il loro continuo mutare (quotidianamente, e, talora, due volte nella stessa giornata) e il numero abbastanza limitato di ore di lavoro erano condizioni tutt'altro che favorevoli a quella celerità, che sarebbe stata desiderabile per la migliore conservazione delle carte. E, invero, nei cinquanta giorni, nei quali siamo stati a Messina, quelli in cui non sia piovuto (e piovuto a dirotto) si possono contare sulle dita. E la S.V. può immaginare il danno che l'acqua, filtrando [sic] attraverso le macerie, recava alle carte. Ben lo sappiamo noi, che tanti e tanti

giorni abbiamo dovuto trascorrere a raccattare centinaia e centinaia di volumi e filze grondanti d'acqua, imbrattati di fanghiglia, e resi così friabili dall'umido che, se non si toccavano con infinite precauzioni, cadevano in frantumi. Quanto tempo e pazienza è occorso per aprirli a uno a uno, pulirli e metterli ad asciugare in luogo asciutto! Lavoro d'uscire, si dirà. Ma chi l'avrebbe compiuto?

Circa, poi, la quasi totale mancanza di strumenti adatti all'asportazione delle macerie, a cui avanti accennavamo, basterà dire alla S.V. che a noi non furono date per siffatto lavoro se non due piccole carriole a mano, tanto malconce, che ben presto una non poté più servire. E non valsero tutte le pratiche ufficiali, e nemmeno un bono del prefetto, a farla sostituire. Il genio civile ci mandava al genio militare, e questo a quello. Talché, per parecchi giorni dovemmo contentarci di lavorare con una sola carriola, fintanto che non ci riuscì di costruire da noi stessi un rudimentale mezzo di trasporto, attaccando due assicelle a un vecchio cassone sfondato, rivenuto trionfalmente da un soldato tra le macerie.

Ma, oramai, è tempo di lasciare le linee generali e dare alla S.V. notizie più particolari sul lavoro da noi compiuto.

Ottenuti, dunque, dieci uomini del 2° Reggimento Genio, iniziammo il lavoro di sgombrò. Una buona giornata volò via semplicemente per rompere il portone d'ingresso, il quale, da dentro, era tutto ostruito da macerie. E otto lunghi giorni furono necessari per sgombrare il cortile. Per tal modo, potemmo avere libero l'ingresso nei locali di Archivio. Libero, cioè, per modo di dire; giacché, se per penetrare nell'ala sinistra, bastò sfondare una porta e far crollare una volta pericolante: per penetrare, invece, nell'ala destra, in fondo alla quale erano, per l'appunto, le carte dello Stato civile, sono stati necessari 40 giorni circa di lavoro, asportando cinque o seicento metri cubi di pietre e calcinacci, e altrettanti [sic] travi di varia grandezza. E ciò, senza calcolare la gabbia della Corte d'Assisi, ridotta a un aggrovigliamento indescrivibile di sbarre di ferro, conficcate così saldamente nel terriccio, che, per estrarnele, occorsero due giorni interi e una pericolosissima manovra. Basti dire che, per dirigerla, dovemmo arrampicarci su d'una scala a piuoli e scavalcare un muro all'altezza di 15 metri, nel momento, per l'appunto, in cui si faceva sentire una scossa di terremoto.

Ma non basta. Abbiamo già accennato a un ammezzato, crollato insieme col resto, nel quale viveva la famiglia del custode, Angelo Brancato. Si diceva da parecchi che essa si fosse salvata. E noi per molti giorni nutrimmo questa speranza, condivisa anche dal comm. Bianchi, ispettore generale del Ministero dell'Interno, il quale, interessandosi molto ai nostri lavori, veniva spesso sul posto, e ci fu sempre largo d'incoraggiamenti e consigli. Ma, purtroppo, di mano in mano che si procedeva nello scavo, un fetore sempre crescente, fino al punto da divenire insopportabile, mostrava a chiari segni quanto fosse infondata la voce a noi riferita.

E non tardò a venir fuori una gamba di bambina, tutta calzata di nero. D'allora in poi, l'adempimento del nostro dovere cominciò a diventare più penoso che mai. Pure, avemmo la forza di resistere, e, dopo otto giorni di tenace lavoro, riuscimmo a cavar fuori ben sette cadaveri, ridotti a una poltiglia nauseabonda e raccapricciante; provvedendo, altresì, al loro seppellimento, depositando presso le autorità competenti gli oggetti di valore, e facendo avvertire di tutto gli eredi.

E, frattanto, raccoglievamo carte senza posa. Ormai, esse venivano alla luce numerose, tra le macerie, sotto i [sic] travi, sotto i cadaveri. E in quali condizioni! A parte i disastri loro cagionati dall'acqua, ai quali si è avanti accennato, il terremoto, sbalzando di qua e di là le filze non rilegate in volume, ne aveva sparpagliati gli atti in modo orrendo. E furono oltre cento quelle che dovemmo ricostituire, raccattando i fogli a uno a uno tra le macerie. Dire alla S.V. che le filze così ricostituite corrispondano esattamente alle antiche, sarebbe sciocca e inverisimile vanteria. Abbiamo fatto quel che umanamente si poteva, raccogliendo insieme, a seconda dei casi, atti di natura omogenea o appartenenti al medesimo periodo di tempo; ispirandosi sempre a quei criteri archivistici, che gl'insegnamenti della S.V. e quel po' di esperienza che possediamo ci consigliavano.

Per tal modo, senza calcolare gli atti dello stato civile della città di Messina, dei quali faremo parola in ultimo, abbiamo potuto salvare oltre 45 mila volumi o filze. La serie più importante di esse è costituita da 30 mila volumi di schede notarili antiche, le quali vanno dall'ultimo quarto del secolo XV sino ai primi anni del XIX. E non vi è dubbio che, dal punto di vista storico, queste sono le carte più interessanti dell'Archivio messinese, come quelle in cui si trovano le notizie più copiose e accertate circa la topografia, la vita, le consuetudini giuridiche, gli usi locali della città. Né prive d'importanza sono mille altre filze di atti dell'abolita gran Corte Criminale, contenenti processi di varia indole (e qualcuno anche per reati politici) dall'anno 1840 al 1865. Sorvolando su altri mille fasci di carte amministrative (bilanci dei comuni, stati discussi dei luoghi pii, corrispondenze con i comuni, liste elettorali, licenze di esercizi, atti varî della questura, ecc. ecc. ecc.), richiameremo l'attenzione della S.V. sopra un'altra serie, anche molto importante, di atti recuperati; vogliamo dire 13 mila volumi circa di atti dello stato civile dei comuni della provincia di Messina (Mistretta, Naso, Castoreale, Patti, Ali, ecc. ecc.) dei quali è utilissima la conservazione. E, infine, sono stati anche salvati (documenti preziosissimi) tutti gl'indici, repertorî e inventarî dell'Archivio, in circa cento volumi, qualcuno dei quali serba ancora le tracce di essere servito da funereo cuscino a un cadavere.

Facemmo, eziandio, tutte le pratiche necessarie pel sollecito ritorno degli impiegati superstiti. E siamo lieti di potere attestare che primo a tornare sul posto fu l'Archivista provinciale, notar Luigi Martino, il quale, se, a principio,

ancora accasciato dal disastro, poté esserci di poco aiuto, ci fornì, in seguito, informazioni preziose sull'ubicazioni delle carte, rendendo, per tal modo, meno difficile l'adempimento del nostro mandato. A poco a poco, ritornarono anche gli altri impiegati, rifugiati chi a Catania, chi a Palermo, chi a Genova e chi a Torino; cosicché, al nostro ritorno in residenza, l'ufficio era ricostituito, e ben si poteva dai locali archivisti provinciali proseguire il lavoro da noi iniziato.

Provvedemmo, altresì, alla costruzione di una baracca. Ma bisogna pur confessare che l'impresa ci riuscì tutt'altro che agevole. Oggi, con i mezzi di cui si dispone a Messina, una baracca può esservi costruita in soli tre giorni. Ma, quando giungemmo noi, non c'erano né tavole, né murali, né chiodi, né attrezzi; e quel poco di materiale, che di tanto in tanto era sbarcato, veniva immediatamente requisito per lavori d'imprevedibile urgenza, quali gli alloggi dei soldati e dei superstiti. Cosicché, la S.V. non si maraviglierà, se le diremo che, per ottenere trecento tavole, occorsero 10 giorni; e che, quando riuscimmo ad averle, non si poté lavorare per mancanza di chiodi; e che, quando giunsero anche questi e la baracca cominciò lentamente a sorgere, ci venne meno la mano d'opera, perché il secondo Reggimento Genio, e, con esso, i nostri dieci uomini, partì per i villaggi. E, quando, Dio sa come, la baracca fu completata, e ci disponevamo a riporvi le prime carte, avemmo la poco gradita sorpresa di trovarla occupata da tre casse mortuarie; e ce ne volle per persuadere colui a cui appartenevano, a trasportarle fuori.

Ed eccoci, finalmente, all'ultimo momento della nostra missione; e, cioè, al salvataggio degli atti dello stato civile della città di Messina. Ebbene, di tutti i lavori compiuti, questo è stato proprio il più facile e il più celere. Dopo tante circostanze avverse, avemmo l'insperata fortuna di trovare le desiderate carte quasi tutte al loro posto e intatte. E, in vero, il salone in cui erano, e sono tuttora riposte, è uno dei pochi, se non il solo, dell'Archivio, di cui il terremoto non abbia fatto crollare né il soffitto né i muri. Trovammo spezzati alcuni scaffali e sparpagliati per terra qualche migliaio di volumi; ma, poiché non v'erano macerie da estrarre e l'acqua non aveva potuto arrecare a essi alcun danno, è stato facilissimo raccattarli e custodirli. Cosicché, altri 33 mila volumi, contenenti gli atti dello stato civile di Messina dal 1820 al 1865 sono tutti salvi; e ai danni enormi prodotti dall'incendio del palazzo municipale si è, almeno per questa parte, riparato.

Con ciò, la nostra missione era ormai compiuta. Ci recammo, quindi, dal prefetto, gli esponemmo brevemente in iscritto il nostro operato, e gli domandammo, insieme con l'autorizzazione a partire, che delegasse qualche funzionario, al quale potessimo consegnare le carte recuperate. Venne delegato lo stesso archivistista provinciale, notar Martino; col quale facemmo un elenco sommario degli atti raccolti, e di tutto redigemmo verbale in doppio, di cui accludiamo alla S.V. l'originale da noi conservato.

Questa, per sommi capi, l'esposizione sincera di quanto abbiamo operato. Forse, si sarebbe potuto far meglio e più celermente, se tante e così gravi non fossero state le difficoltà da superare. Ma la S.V. può essere sicura che non ci siamo risparmiati, e tutto abbiamo affrontato, pericoli, disagi, privazioni, sofferenze morali e materiali, pur di riuscire nell'intento, e mostrarci degni della fiducia riposta in noi dai nostri superiori. Compenso larghissimo a tutto ciò è già, per noi, la soddisfazione del dovere compiuto; premio ambitissimo sarebbe, tuttavia, una parola benevola della S.V. e del superiore Ministero⁴⁸.

Riferimenti bibliografici:

Fonti archivistiche:

Archivio Centrale dello Stato (=ACS), *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, b. 40.

Archivio di Stato di Napoli (=ASNa), *Archivio di deposito, Fascicoli personali*, b. 1400.

ASNa, *Segretariato, Seconda serie*, b. 48.

ASNa, *Segretariato, Seconda serie*, b. 68.

ASNa, *Segretariato, Sezioni, Seconda Sezione*, b. 409.

ASNa, *Segretariato, Sezioni, Seconda Sezione*, b. 417.

ASNa, *Segretariato nuovo*, b. 106.

Istituto Italiano per gli Studi Storici (=IISS), *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 2, fasc. 103.

IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 9, fasc. 457.

IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 34, fasc. 1569.

IISS, *Archivio Nicolini, Carteggio di Fausto Nicolini*, b. 45, fasc. 2033 I.

IISS, *Archivio Nicolini*, b. 117, fasc. 2603.

⁴⁸ ACS, *Ministero degli affari interni, Direzione generale affari generali e personale*, fascicolo "Missione Nicolini per il riassetto dell'archivio in seguito al terremoto del 28 dicembre 1908. Problemi derivanti dall'applicazione del regolamento 25.1.1863 n. 1141 sulle province napoletane e siciliane", 1877-1910.

Opere a stampa:

- Cassandro G. 1966, *Ricordo di Fausto Nicolini*, “Bollettino dell’Archivio storico del Banco di Napoli”, 21, 1-7.
- Cassetti M. (a cura di) 2008, *Repertorio del personale degli Archivi di Stato. Volume I (1861-1918)*, Roma.
- Cencetti G. 1937, *Sull’archivio come “universitas rerum”*, “Archivi”, IV, 1, 7-13.
- Cerulli E. 1968, *Fausto Nicolini. Discorso commemorativo pronunciato dal Lincoo Enrico Cerulli nella Seduta ordinaria del 10 febbraio 1968*, Roma.
- Croce E. 1962, *Ritratto di Fausto Nicolini*, “Nord e Sud”, n.s., IX/28, 1-14.
- Esposito L. 2006, *Bibliografia di Fausto Nicolini*, in “Quaderni dell’Accademia Pontaniana”, 45.
- Galasso G. 1966, *Ricordo di Fausto Nicolini*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, LXXXIII, 485-502.
- Lomonaco F. 2013a, *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Lomonaco F. 2013b, *L’erudizione etico-politica di Fausto Nicolini*, Milano-Udine.
- Mattioli R. 1965, *Ricordo di Fausto Nicolini*, “Rivista Storica Italiana”, 77, 760-761.
- Ministero dell’Interno – Direzione generale dell’amministrazione civile 1910, *L’ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico*, Roma.
- Nicolini B. 1971, *Introduzione*, in F. Nicolini, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, Roma, VII-XIX.
- Nicolini B. (a cura di) 1972, *Omaggio a Fausto Nicolini*, Bologna.
- Nicolini B. 1975, *Gli scritti galianeï di Fausto Nicolini*, in Convegno italo-francese sul tema «Ferdinando Galiani» (Roma, 25-27 maggio 1972), Roma.
- Nicolini B. 1983, *In casa Nicolini e in casa Croce*, Napoli.
- Nicolini F. 1956, *Ricordi autobiografici*, “Atti dell’Accademia Pontaniana”, n.s., V (1952-55), 241-264.
- Nicolini N. 1968, *Il «repertorio» di Fausto Nicolini*, “Atti dell’Accademia di Scienze morali e politiche”, LXXIX, 627-631.
- Palmieri S. (a cura di) 2025, *Archivio Nicolini o Inventario*, I, Bologna.
- Piovani P. 1967, *Elogio di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Saladino A. 1967, *Ricordo di Fausto Nicolini*, “Rassegna degli Archivi di Stato”, XXVII, 552-568.
- Sepe S. – Mazzone L. 1998, *Pagine di storia del Ministero dell’Interno*, Roma.
- Vazio N. 1883, *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma.

STEFANO PALMIERI*

L'ARCHIVIO DI FAUSTO NICOLINI
ALL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI**

Abstract

Il saggio descrive l'archivio personale di Fausto Nicolini (ora presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici), specchio della sua intensa vita intellettuale.

The essay describes the personal archive of Fausto Nicolini (now at the Italian Institute for Historical Studies), a mirror of his intense intellectual life.

Keywords: Fausto Nicolini, Personal Archive, the Italian Institute for Historical Studies

L'archivio Nicolini è stato donato formalmente nel 1985 da Benedetto Nicolini e Franca Di Marzio Nicolini all'Istituto Italiano per gli Studi Storici, insieme con la biblioteca, della quale fino ad allo-

* Istituto Italiano per gli Studi Storici, stefanopalmieri_008@fastwebnet.it

** La stesura del presente studio è anteriore alla pubblicazione di Palmieri (a cura di) 2025, x-xix. Nelle note sono aggiunte le iniziali dei nomi solo nei casi di omonimia con i personaggi ben noti di Benedetto Croce e Fausto Nicolini: ad es., Nicolini 1903, ma Nicolini B. 1983.

ra costituiva una parte integrante, e che nel 1990 venne traslocata in Istituto. Ne faceva parte, non solo perché fisicamente annesso a essa, custodito, cioè, nelle medesime librerie, ma anche perché molti manoscritti di Fausto e di Benedetto Nicolini erano stati rilegati e catalogati tra i libri di argomento simile, con le medesime collocazioni della biblioteca. Successivamente, nella sede di Palazzo Filomarino l'intero archivio è stato ricomposto, consentendo così alla Soprintendenza Archivistica della Campania di notificare all'Istituto il vincolo di interesse storico il 13 maggio del 2004.

La storia materiale della documentazione ha condizionato il riordinamento e l'inventariazione. Dopo che l'intero archivio era stato riordinato, raccolto in un primo momento in 154 buste e inventariato analiticamente, si è aggiunta negli anni a più riprese ulteriore documentazione, variamente rinvenuta o pervenuta all'Istituto, fino all'ultimo nucleo documentario, rintracciato dopo la morte di Franca Di Marzio Nicolini, vedova di Benedetto Nicolini, avvenuta nel 2018. La continua acquisizione di carte dei Nicolini ha del tutto vanificato il lavoro precedentemente svolto e a tutt'oggi si sta procedendo al riordinamento delle varie serie documentarie e alla inventariazione di esse.

Ciò che comunemente intendiamo per "archivio Nicolini" è in realtà la somma degli archivi personali dei vari esponenti, più o meno illustri, della famiglia Nicolini; la stessa ripartizione in serie documentarie riflette questa realtà: ognuna corrisponde a un componente della famiglia, produttore di atti. Ogni singola serie, ma sarebbe più opportuno parlare di archivio personale, è articolata a sua volta in due sottoserie, il carteggio e le carte di lavoro.

La serie principale dell'archivio è certamente quella di Fausto Nicolini (1879-1965), non solo per la sua biografia¹, ma per l'im-

¹ Su Fausto Nicolini cfr. principalmente i suoi *Ricordi*, Nicolini 1952-55,

ponenza della documentazione lasciataci, oggi riordinata e inventariata analiticamente in maniera definitiva, raccolta nelle prime 118 buste dell'archivio.

Il carteggio di Fausto, custodito in 54 buste, consta di 2236 corrispondenti identificati; copre un arco cronologico che va dal 1892 al 1965 e in esso, oltre alle missive dei vari mittenti, si possono rinvenire le minute di Fausto medesimo e le lettere di terzi, evidentemente inoltrate al Nostro, insieme con vario materiale documentario allegato. L'importanza storiografica di questa serie è data proprio dall'ingente *corpus* di corrispondenza (ordinata per mittenti, così come era custodita nella biblioteca di Benedetto Nicolini), testimonianza del progredire dei suoi studi, della fitta rete di relazioni di Fausto Nicolini, certo, ma anche specchio di una civiltà intellettuale ormai tramontata.

Sarebbe impossibile fornire qui un elenco dettagliato dei corrispondenti; vale la pena tuttavia segnalare il carteggio con Giovanni Laterza², che integra per i medesimi anni quello dell'editore barese con Benedetto Croce, e inoltre il carteggio con Giovanni Gentile³, con il quale Nicolini mantenne rapporti costanti, anche dopo la rottura di questi con Croce. Quanto poi all'imponente corrispondenza con Benedetto Croce, essa fu stralciata dallo stesso Nicolini nel 1952, donata ad Adele Rossi Croce, vedova del filosofo, e custodita oggi nell'archivio della fondazione "Biblioteca

ristampati ora in *Appendice* a Esposito 2006, 81-101, oltre a Nicolini 1963, 20, 21. Inoltre cfr. Artieri 1961a; Artieri 1961b; Croce E. 1962; Schiaffini A. 1962; Croce E. 1965; Mattioli 1965; Bergel 1966; Cassandro 1966; Galasso 1966; Merlotti 1966; Saladino 1966; Piovani 1967; Saladino 1967; Cerulli 1968; Nicolini N. 1968; Franchini 1971; Nicolini B. 1971; Nicolini B. 1972; Nicolini B. 1975; Cutolo 1978; Nicolini B. 1979; Nicolini B. 1983; Lomonaco 2013a; Lomonaco 2013b; Toscano 2013.

² Cfr. b. 24, fasc. 1207/I-IV.

³ Cfr. b. 20, fasc. 1018/I-V.

Benedetto Croce”. Emerge in tal modo una rete di relazioni che si estende a studiosi di diversa estrazione intellettuale, a giornalisti, ad archivisti, suoi diretti colleghi di lavoro, ai suoi editori. L'ampiezza di questi rapporti epistolari basta da sola a darci un'idea della intensa attività di studioso ed erudito.

Raffaele Mattioli, commemorando Fausto Nicolini nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici⁴ e ricordando la sua tempra di infaticabile erudito, del tutto aliena da ogni pedanteria, riconduce le sue migliori qualità di studioso a quel suo spirito, per così dire, illuminista, che lo rendeva idealmente vicino a quegli autori con i quali ha dialogato per tutta la vita, Vico, Giannone e i Galiani⁵, alla disciplina e al rigore dell'insegnamento di Benedetto Croce, e a un suo tratto tutto napolitano, che gli consentiva di imbarcarsi con levità in imprese tanto ardue, quanto immense, al punto da non poter essere compiute nell'arco di una sola vita, con la generosità e il disinteresse intellettuali che un tempo contraddistinguevano la cultura partenopea⁶. Certo, questa è la cifra

⁴ Cfr. Mattioli 1965.

⁵ Lo definisce, infatti: «Candida reincarnazione di quei proceri, aveva preso qualcosa da ognuno di loro: il fervido e serio entusiasmo per la ricerca, la fede incorrotta nei destini del genere umano, lo spirito scanzonato e polemico», Mattioli 1965, 760.

⁶ Oltre alle sue vaste imprese editoriali, basti qui ricordare solo il *Saggio d'un repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico regno di Napoli*, apparso in forma completa nel 1966, dopo una prima stampa tra il 1962 e il 1964, che realizzò ottuagenario, dopo averlo delineato nel 1945 (cfr. Nicolini 1966, 2), limitandosi, tuttavia, alla sola lettera A, pur avendo previsto un migliaio di voci fino alla Z. Un 'saggio', certo, che avrebbe dovuto essere di esempio per il lavoro ancora da farsi di un completo repertorio degli autori regnicoli e che Nicolini aveva in animo di portare a termine, sia pure procedendo in maniera non sistematica, se non fosse che la voce dedicata a Benedetto Croce gli prese a tal punto la mano da diventare da sola prima *L'editio ne varietur delle opere di Benedetto Croce* del 1960 e poi la più completa biografia del filosofo del 1962 pubblicata dall'UTET.

di Nicolini, ma forse, per comprenderne a fondo la personalità bisognerebbe ricordare le sue aspirazioni giovanili, radicalmente e bruscamente abbandonate nel 1903, anno dell'incontro con Croce, e delle quali resta nella sua opera un segno inconfondibile.

Avviato per doveri familiari agli studi giuridici, portati a termine con somma pigritia e malavoglia⁷, sognava in realtà di fare il direttore d'orchestra e il suo più intenso impegno giovanile fu tutto dedicato agli studi musicali di contrappunto, armonia e strumentazione, oltre che al pianoforte. Per caso incontrò Benedetto Croce nel 1903⁸ e questo evento determinò una radicale svolta esistenziale, che lo indusse ad abbandonare le primitive ambizioni⁹.

⁷ Nonostante la noia e la scarsa propensione per gli studi giuridici, dedicò comunque al suo avo Niccola (1772-1857), insigne magistrato borbonico, studioso di diritto e procedura penale, cattedratico dell'Università di Napoli e tra coloro che nel 1808 rifondarono l'Accademia pontaniana, un importante studio di storia del diritto nel 1907, che, tra le altre cose, aprì la riflessione sul vichismo giuridico meridionale (*Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX*).

⁸ Croce si interessò al Nicolini per studiare i manoscritti e la corrispondenza di Ferdinando Galiani (cfr. Croce 1903), allora custoditi in casa di Fausto. L'intero archivio Galiani, comprensivo delle carte di Berardo, Celestino e Ferdinando Galiani, era stato acquistato nel 1806 dal bisnonno Niccola e il primo studio di Fausto Nicolini fu proprio dedicato alla descrizione dell'imponente corrispondenza che vi era custodita (cfr. Nicolini 1903); oggi queste carte sono presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Su questo incontro, come su tanti altri episodi, cfr. i *Ricordi autobiografici* dello stesso Nicolini già citati alla nota 1 e, inoltre, Nicolini 1953 e Nicolini 1963, 192-197.

⁹ Va ricordato come le sue scelte siano state tanto radicali, da negarsi per tutta la vita il piacere di avere in casa un pianoforte, proprio per evitare 'distrazioni' dai suoi studi antiquari ed eruditi. Nel suo archivio si conserva lo spartito di una sua composizione, «Temps de Gavotte pour petite orchestre par Fausto Nicolini», cfr. b. 111, fasc. 2587. È noto, infine, che in un'occasione ha diretto, sia pure come direttore sostituto per ragioni contingenti, la *Carmen* di Bizet a Santa Maria Capua Vetere.

Messo a studiare da Croce Ferdinando Galiani, venne fuori tutto il suo infinito amore per le carte e la sua possente attitudine di erudito. Bisogna sottolineare che la sua passione per la biografia dipendeva strettamente dalla sua propensione per la concretezza, per la complessità delle manifestazioni della vita, come la fitta trama delle relazioni umane. La storia è stata per lui sopra tutto una sfolgorante rievocazione del passato¹⁰, sempre colto nella sua plasticità e multiformità, in un fluido divenire, del quale riusciva a restituire la musicalità intrinseca: proprio questo atteggiamento, oltre alla sua arguzia e al suo gusto pittorico, gli ha consentito sempre di elevarsi dal puro, freddo e pedante accumulo di dati eruditi. La sua stessa prosa, piena di vezzi antiquari, certo, desunti dai 'suoi' scrittori del Seicento e del Settecento, è caratterizzata da un periodare limpido, asciutto, austero, privo di retorica, di verbosità parolaie, in cui la matrice latina si stempera nell'italiano di Manzoni e Croce¹¹, assumendo, in un registro posato, toni fortemente rievocativi: sopra tutto, nelle note erudite, dove fa rivivere al lettore un ambiente, un evento, una strada partenopea con la sua brulicante umanità.

L'incontro del 1903 con Benedetto Croce fu determinante per la scelta degli argomenti di studio¹², a partire dai Galiani, il cui archivio la sua famiglia possedeva fin dal 1806, e dei quali studiò la corrispondenza, allargando gradualmente la visuale ai contemporanei e all'ambiente intellettuale che frequentavano. Editore della *Scienza nuova*, delle altre opere giuridiche e storiche e dell'autobiografia di Giambattista Vico, trasse fuori il filosofo da quell'isolamento quasi ineluttabile al quale la letteratura sembrava doverlo confinare, delineando gli ambienti che frequentava;

¹⁰ Cfr. a riguardo, Cassandro 1966.

¹¹ Acute osservazioni sullo stile di Nicolini sono in Piovani 1967, 34 sgg.

¹² Ovviamente non solo sul generale indirizzo degli studi, ma anche sull'elaborazione di un metodo erudito, cfr. Lomonaco 2002.

basti qui ricordare l'esemplare lavoro sugli *Uomini di spada, di Chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico* del 1942, dove, procedendo per medaglioni biografici, ricostruì la storia di una generazione di intellettuali napolitani, fino a quel monumento di erudizione che è il *Commento storico alla seconda Scienza nuova* del 1949, che completa e integra la *Bibliografia vichiana* del 1947-1948. Dobbiamo aggiungere, ovviamente, Giannone e tanti altri personaggi, studiati col medesimo metodo, dalla biografia al *milieu* intellettuale, che incontriamo sfogliando la sua imponente bibliografia¹³. Di essa è probabilmente centrale l'*Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli* del 1937-1939, in cui il tramonto del predominio spagnolo in Europa è colto a pieno e dove la peculiarità della civiltà napolitana non è descritta con toni banalmente provinciali, spesso ricorrenti nella letteratura, ma ritrova la sua centralità e coerenza culturale e storica nella civiltà europea e dove anche qui la sua visione prospettica della storia consente di allargare lo sguardo da Napoli all'Europa intiera; così come aveva già fatto nel 1934 per gli *Aspetti della vita italo-spagnuola*¹⁴.

Lo stesso metodo di lavoro contraddistinse le edizioni delle fonti che veniva scoprendo, dalla lettera di Summonte a Michiel¹⁵, alle infinite notizie tratte dai giornali copiapolizze dei banchi napolitani¹⁶. Riusciva così, partendo dal particolare più minuto o da un accenno biografico di un qualsiasi personaggio citato, ad ad-

¹³ Sulla bibliografia di Fausto Nicolini cfr. quanto cit. *sup.* alla nota 1.

¹⁴ Cfr. Nicolini 1934.

¹⁵ Cfr. Nicolini 1925.

¹⁶ Fin dalla prima annata del "Bollettino" Nicolini iniziò la pubblicazione delle *Notizie storiche tratte di giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà*, che furono raccolte in volume nel 1952, per poi passare dal 1953 in avanti alle puntate dedicate alle *Notizie tratte dai giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48*.

dentarsi in un'età in maniera puntuale anche se a piccoli passi; e penso ai tanti studi sull'età spagnola e al trapasso di essa a quella austriaca, dei quali finì col farne le spese il povero Alessandro Manzoni, ancora confuso in quegli anni dall'aura del giudizio di Cesare Cantù, per il quale le sue opere oltre che monumenti letterari erano pure monumenti storici. D'altra parte, oltre che a Croce, Fausto era saldamente legato alla migliore tradizione erudita, coagulatasi intorno all'Archivio di Stato di Napoli e alla Società Napoletana di Storia Patria, e alla scuola storica positivista, ma che egli rinnovò in maniera inimitabile (e penso a Capasso, Ceci, De Blasiis, Faraglia, Filangieri, Galante, Percopo, Schipa e tanti altri). Fedeltà a una tradizione che lo impegnò con un'infinità di scritti apparsi nell' "Archivio Storico per le Province Napoletane", in "Napoli nobilissima", negli "Atti dell'Accademia Pontaniana", fino ai 21 volumi del "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", da lui fondato nel 1950 e da lui in larga parte scritto.

Nel bilancio delle sue fatiche editoriali, va messa nel giusto rilievo la direzione della laterziana "Scrittori d'Italia", che nel 1910 Benedetto Croce e Giovanni Gentile gli affidarono; grazie a lui e al suo meticoloso lavoro apparvero fino allo scoppio della Grande Guerra, in soli quattro anni, i primi cinquanta volumi. Lavoro che non si esauriva in un'attività di pubbliche relazioni, come farebbe oggi un qualsiasi direttore di una collana editoriale: Nicolini interveniva di continuo, impostava e seguiva tutte le edizioni, rivedeva e 'rabberciava' i manoscritti, preparandoli per la stampa, riscriveva di sana pianta spesso e volentieri le note; era suo l'onere di dare il 'si stampi' e sua la lettura delle bozze di stampa (e non solo di quelle dell'ultimo giro)¹⁷. Un onere che lo vide impegnato fino al 1924;

¹⁷ Pietro Piovani ha rilevato come soltanto per la correzione delle bozze in quattro anni passarono per le sue mani trentamila pagine (cfr. Piovani 1967, 30). La gran fretta con cui nei primi anni fu condotta l'impresa era dovuta al fatto

e molte di queste edizioni (ben trenta volumi) furono da lui stesso approntate, oltre a quella vichiana, si pensi alle opere di Pietro Are-
tino, Cesare Balbo, Vincenzo Cuoco, Lorenzo Da Ponte, Ferdinan-
do Galiani, Vincenzo Gioberti, Giambattista Marino, Pietro Meta-
stasio. Le edizioni degli “Scrittori d’Italia” sono state considerate
negli anni superate; ma come non riconoscere che proprio grazie
a Fausto Nicolini abbiamo avuto la prima edizione critica di tanti
autori italiani moderni agli inizi del Novecento ormai dimenticati e
che per molti di essi le successive edizioni del XX secolo inoltrato
hanno apportato spesso solo novità formali e stilistiche, mentre a
tutt’oggi ineguagliate sono le sue note storiche ai testi editi¹⁸.

L’amicizia con Gentile lo indusse a sostenere anche il progetto
e la redazione dell’*Enciclopedia italiana*, scrivendo all’incirca un
centinaio di voci tra il 1925 e il 1935, a cui vanno aggiunte le dodici-
cimila schede di meridionali illustri compilate da lui, su un totale
di venticinquemila spedite da Napoli, per il *Dizionario Biografico
degli Italiani*, che è stato poi avviato alle stampe solo molti anni
dopo¹⁹, ma che, in buona sostanza, sulla sua schedatura si fonda
per le biografie dei meridionali.

Alla fine del 1903 Fausto Nicolini intraprese la sua carriera
negli Archivi di Stato fino al grado di ispettore generale; certa-
mente, con l’alto senso delle istituzioni che lo contraddistingueva
e che caratterizzava tutta la generazione di ‘servitori’ dello Stato a

che Laterza voleva giungere al più presto al cinquantesimo volume, per presen-
tare la collana al re Vittorio Emanuele III al quale essa era dedicata. Il volume
cinquantesimo fu il *Sommario della storia d’Italia* di Cesare Balbo presentato
appunto al re a Villa Savoia da Croce, Laterza e Nicolini nel giugno del 1914.

¹⁸ D’altra parte, il ‘metodo’ di Nicolini trova una conferma nelle conside-
razioni di Croce sui cultori della ‘variante’, cfr. Croce 1947, 93, 94, sulla succes-
siva ristampa cfr. Borsari 1964, scheda num. 3718, 415.

¹⁹ Le stampe del *Dizionario* iniziarono nel 1960 e sono terminate con il
centesimo volume nel 2020.

cui appartenne, non è mai venuto meno ai suoi doveri di ufficio, né, tanto meno, ha usato l'ufficio stesso per le sue finalità di studio. Ciò non toglie che la sua opera, dal punto di vista della dottrina, è quanto di meno archivistico si possa concepire.

Benché sia stato assegnato in un primo momento, nell'ottobre del 1903, all'Archivio di Stato di Milano, riuscì a prendere servizio nell'agosto del 1904 a Napoli; qui inventariò la serie *Napoli* del fondo farnesiano, quella dei *Processi antichi* della R. Camera della Sommaria, registrò 1500 cedole della tesoreria cinquecentesche e trascrisse 2100 atti dai registri della Cancelleria angioina – serie perdute poi nel 1943. Nel 1908 ricevette l'incarico di recuperare e riordinare, insieme con il collega Pietro Spadetta, l'allora Archivio Provinciale di Messina, poi di Stato, sconvolto dal terremoto. Nel 1915 divenne direttore dell'Archivio di Stato di Siena, dove curò l'edizione del *Terzo dei Libri della Biccherna* del 1272, lavorando poi a un codice diplomatico di S. Salvatore all'Isola e di S. Eugenio di Siena, che rimase inedito. Nel 1918 assunse la direzione dell'Archivio di Stato di Venezia, allora ancora disperso in vari rifugi per sottrarlo al pericolo dell'invasione austriaca, e tra i suoi tanti studi di argomento veneto spicca l'edizione della lettera di Summonte a Michiel del 1524, esemplata su manoscritti da lui scoperti nella Biblioteca universitaria di Padova e nell'Archivio di Stato di Torino, dopo che tanti avevano fallito cercando solo a Venezia la famosa lettera. Dal 1922 al 1947 fu ispettore generale e dal 1949 alla morte è stato presidente della commissione per l'Archivio storico del Banco di Napoli. Tuttavia, al di là dei doveri d'ufficio non è andato: l'archivista che prese servizio nel 1904 era già uno studioso formato, un alacre indagatore della vita intellettuale europea del Seicento e del Settecento, sempre a caccia di inediti, vorace lettore di carteggi eruditi e letterari, dai quali trarre il profluvio di notizie che riversava nei suoi scritti. Si è detto che a Venezia lavorò intorno alla lettera di Summonte – anch'essa commentata con i medaglio-

ni biografici degli artisti citati – e l'altro progetto intrapreso, che non portò a termine, fu la continuazione dei diari del Sanudo sulla scorta delle varie serie di quell'Archivio; mise comunque a frutto questa esperienza, pubblicando quindici anni dopo una delle sue opere principali (per l'appunto *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna*), che è costruita, proprio come i diari di Marin Sanudo, sui dispacci degli ambasciatori, dei residenti e dei consoli veneti. Lavori che di archivistico avevano solo la natura dei documenti editi, ma che in realtà costituiscono il vertice dei suoi studi eruditi. La stessa raccolta degli *Scritti archivistici*, apparsa nel 1971 nella collana delle "Pubblicazioni degli Archivi di Stato" per le cure del figlio Benedetto, ha di 'archivistico' solo le due agili voci *Archivio* e *Archivi di Stato italiani* redatte a suo tempo per il *Novissimo Digesto* e l'intenso ricordo di Riccardo Filangieri, per il resto è una raccolta di noterelle erudite sui personaggi più diversi, dagli ambasciatori e residenti veneti a Napoli, a Filippo d'Absburgo, Antonio Carafa, Camillo Colonna, Gabriele d'Annunzio, Ferdinando Galiani, Giuseppe Garampi, Alessandro Manzoni, Marcantonio Michiel, Ludovico Antonio Muratori, Giambattista Vico. Per non tacere il fatto che, dando anche una rapida scorsa alla sua bibliografia, si nota che gli scritti di natura strettamente archivistica sono limitati alle sole voci d'enciclopedia e che mancano del tutto studi teorici, oltre a inventari e guide d'archivio²⁰, così come specifici studi di paleografia e diplomatica, oppure codici diplomatici, obbligatori per gli archivisti della sua generazione. Non è stato certo il lavoro d'archivio a condizionare l'opera del Nicolini, ma l'impostazione antiquaria dei suoi studi e la natura delle sue ricerche erudite

²⁰ Appare significativo che dei manoscritti Galiani redasse, per l'appunto, un «catalogo sistematico», mentre la serie era stata integralmente ordinata da Giuseppe De Blasiis, dopo l'acquisizione da parte della Società Napoletana di Storia Patria, come scrive lo stesso Nicolini; cfr. Nicolini 1908, 171.

a condizionare l'archivista. Tra l'altro, il gusto per l'aneddoto più minuto, che lo indusse a diventare anche un brillante pubblicitista, evocatore sulla stampa quotidiana di fatterelli minuscoli, lo portava in un'ottica antiquaria a privilegiare il singolo documento, la singola scoperta erudita e a considerare archivi e biblioteche terreni di 'caccia' per rinvenire la documentazione che gli serviva.

Oltre che nel carteggio la sua poliedrica attività si rispecchia ovviamente nella sottoserie costituita dalle carte di lavoro. Non solo per la vastità degli interessi, ma proprio per il tipo di minuziosa ricerca erudita, che è possibile cogliere, per così dire, *in itinere*. Questa massa di documenti, oggi raccolta in 64 buste, dalla n° 55 alla n° 118, è stata suddivisa idealmente in due parti. Nella prima sono conservate le trascrizioni, gli appunti e le schede delle fonti che di volta in volta utilizzava; nella seconda sono accorpate le varie stesure dei suoi scritti. Va detto comunque che rispetto alla corrispondenza (ossia la prima sottoserie), le carte di lavoro (ovvero la seconda sottoserie) sono assai meno interessanti. Si tratta per lo più di molteplici versioni (manoscritte, dattiloscritte e in bozza di stampa) di scritti poi pubblicati, forse utili per chi voglia indugiare su qualche variante, ma del tutto ininfluenti per lo studio delle opere e dell'attività di Fausto Nicolini. Sia pure con l'esclusione di qualche raro testimone di inedito e penso in particolare alle schede raccolte per il *Saggio di un repertorio bibliografico* degli scrittori nati o vissuti nel Regno, del quale Nicolini pubblicò solo la lettera A, mentre nel suo archivio si conservano anche quelle seguenti in ordine alfabetico fino alla lettera Z, mai date alle stampe²¹; così come alla traduzione del libro del Fueter sull'equilibrio europeo nel

²¹ Cfr. bb. 90-101. Va anche ricordato che presso la Società Napoletana di Storia Patria è custodito uno schedario di Fausto Nicolini di scrittori e personaggi illustri del Regno.

Cinquecento del 1919, approntata per il Laterza e mai stampata²². Infine, vanno ricordate l'inedita continuazione de *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna*, libro del quale erano apparsi i primi tre volumi tra il 1937 e il 1939²³, e le trascrizioni integrali dei dispacci di Francesco Savioni, che Nicolini utilizzò in un suo lavoro del 1936²⁴.

Riferimenti bibliografici:

- Artieri G. 1961a, *Fausto Nicolini e l'erudizione*, "Nuova Antologia", 90/1921, 87-102.
- Artieri G. 1961b, *Don Fausto Nicolini e la beffa liviana*, "Nuova Antologia", 96/1929, 17-34.
- Bergel L. 1966, *Fausto Nicolini. 1879-1965*, "Italica", 43/2, 180-182.
- Borsari S. (a cura di) 1964, *L'opera di Benedetto Croce*, Napoli.
- Cassandro G. 1966, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 21, 1-7.
- Cerulli E. 1968, *Fausto Nicolini*. Discorso commemorativo, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- Croce B. 1903, *I manoscritti dell'abate Galiani*, "La Critica", 1, 236-240.
- Croce B. 1947, *Noterelle di estetica VIII. Illusione sulla genesi delle opere d'arte documentate dagli scartafacci degli scrittori*, "Quaderni della Critica", 3/9, 93, 94.
- Croce B. 1947-1948, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, voll. 2, Napoli.
- Croce E. 1962, *Ritratto di Fausto Nicolini*, "Nord e Sud", n.s., 9/28, 1-14.

²² Cfr. bb. 104-105. La traduzione italiana di Fausto Nicolini del libro di E. Fueter, *Geschichte des europäischen Staatensystems von 1492-1559* non fu pubblicata; Laterza nel 1922 stampò nella «Biblioteca di cultura moderna» dello stesso Fueter *La storia del secolo XIX e la guerra mondiale*, a cura di Fausto Nicolini, cfr. Sampaolo 2021, 77. La traduzione italiana del libro sul sistema degli Stati europei del Cinquecento apparve nel 1932 per le cure di Biagio Marin per i tipi de La Nuova Italia di Firenze.

²³ Cfr. bb. 70-71; cfr. Nicolini 1937-1939.

²⁴ Cfr. bb. 60-61; cfr. Nicolini 1936.

- Croce E. 1965, *La fucina del dotto. Ricordo di Fausto Nicolini*, "Il Mondo", 16.03.1965.
- Cutolo A. 1978, *Un sapiente «Zeitlos»: Fausto Nicolini*, in A. Cutolo, *Tra vecchie carte ed amoroze storie* (1936), Napoli, x-xiii.
- Esposito L. 2006, *Bibliografia di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Franchini R. 1971, *La cultura a Napoli dal 1860 al 1960 (filosofia)*, in *Storia di Napoli*, dir. da E. Pontieri, vol. 10, Napoli, 207-211.
- Fueter E. 1919, *Geschichte des europäischen Staatensystems von 1492-1559*, München-Berlin.
- Fueter E. 1922, *La storia del secolo XIX e la guerra mondiale*, rielaborazione italiana con aggiunte di F. Nicolini, Bari.
- Fueter E. 1932, *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, a cura di B. Marin, Firenze.
- Galasso G. 1966, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 83, 485-502.
- Lomonaco F. 2002, *La lezione crociana nell'erudizione di Fausto Nicolini*, in *I percorsi dello storicismo italiano nel secondo Novecento*, a cura di M. Martirano, E. Massimilla, Napoli, 395-412.
- Lomonaco F. (a cura di) 2013a, *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Lomonaco F. 2013b, *L'erudizione etico-politica di Fausto Nicolini*, Milano-Udine.
- Mattioli R. 1965, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Rivista storica italiana", 77, 760, 761.
- Merlotti E. 1966, *Souvenir de Fausto Nicolini*, Torino.
- Nicolini B. 1971, *Introduzione*, in F. Nicolini, *Scritti di archivistica e ricerca storica*, a c. di B. Nicolini, Roma, VII-XIX.
- Nicolini B. 1972, *Profilo di Fausto Nicolini archivista*, in *Omaggio a Fausto Nicolini*, a cura di B. Nicolini, Bologna, 101-112.
- Nicolini B. 1975, *Gli scritti galianei di Fausto Nicolini*, estr. da *Convegno italo-francese sul tema «Ferdinando Galiani»* (Roma, 25-27 maggio 1972), Roma.
- Nicolini B. 1979, *Vico, Croce e Nicolini. Stralci da lettere di Fausto Nicolini nel centenario della nascita*, "Bollettino del Centro di studi vichiani", 9, 112-119.
- Nicolini B. 1983, *In casa Nicolini e in casa Croce*, Napoli.
- Nicolini F. 1903, *I manoscritti dell'abate Galiani*, "La Critica", 1, 393-400.
- Nicolini F. 1907, *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX*, Napoli.
- Nicolini F. 1908, *I manoscritti dell'abate Galiani*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 33, 171-193.
- Nicolini F. 1925, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli.
- Nicolini F. 1934, *Aspetti della vita italo-spagnuola del Cinque-Seicento*, Napoli.

- Nicolini F. 1936, *Francesco Savioni e l'Austriacantismo Napoletano negli ultimi anni della dominazione Spagnuola. Notizie e documenti a illustrazione d'un passo del De Parthenopea Coniuratione di Giambattista Vico*, estr. da "Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli", 57, Napoli.
- Nicolini F. 1937-1939, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna, con particolare riguardo alla città e Regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, voll. 3, Napoli.
- Nicolini F. 1942, *Uomini di spada, di Chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano.
- Nicolini F. 1949-1950, *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, voll. 2, Roma.
- Nicolini F. (a cura di) 1952, *Notizie tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà*, vol. 1, Napoli.
- Nicolini F. 1953, *Come conobbi Benedetto Croce*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 2/6, 213-221.
- Nicolini F. 1952-1955, *Ricordi autobiografici*, "Atti dell'Accademia pontaniana", n.s., 5, 241-264,
- Nicolini F. 1960, *L'editio ne varietur delle opere di Benedetto Croce*, Napoli.
- Nicolini F. 1962, *Benedetto Croce*, Torino.
- Nicolini F. 1963, *Il Croce minore*, Milano-Napoli.
- Nicolini F. 1966, *Saggio d'un repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico regno di Napoli*, Napoli.
- Nicolini N. 1968, *Il «Saggio di un repertorio biobibliografico» di Fausto Nicolini*, "Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società nazionale di scienze, lettere ed arti in Napoli", 79, 627-631.
- Palmieri S. (a cura di) 2025, *Archivio Nicolini. Inventario*, vol. I, Bologna.
- Piovani P. 1967, *Elogio di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Saladino A. 1966, *Fausto Nicolini*, "Atti dell'Accademia pontaniana", n.s., 15, 301-309.
- Saladino A. 1967, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 27, 552-568.
- Sampaolo M. (a cura di) 2021, *Le edizioni Laterza. Catalogo storico 1901-2020*, Roma-Bari.
- Schiaffini A. 1962, *Fausto Nicolini erudito*, estr. da "Accademie e biblioteche d'Italia", 30, Roma.
- Toscano M. 2013, *Nicolini, Fausto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 78, Roma.

ANTONELLA VENEZIA*

MARCUS FURIUS: FAUSTO NICOLINI
E LA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Abstract

L'articolo ricostruisce il lungo rapporto scientifico e umano tra Fausto Nicolini e la Società Napoletana di Storia Patria, durato circa sessant'anni: dal 1903, con la donazione dell'archivio Galiani, al 1965, anno della morte dello studioso.

The article outlines the scientific and human relationship between Fausto Nicolini and the Società Napoletana di Storia Patria, which lasted approximately sixty years: it started in 1903, when Nicolini donated the Galiani's archive, until 1965, year of the Nicolini's death.

Keywords: Naples, Antiquarianism, Archivio storico per le Province Napoletane

Per oltre sessant'anni Fausto Nicolini fu parte viva e integrante del tessuto scientifico della Società Napoletana di Storia Patria¹. Se

* Università degli Studi di Napoli Federico II, antonella.venezia@unina.it. Nelle note sono aggiunte le iniziali dei nomi solo nei casi di omonimia con i personaggi ben noti di Benedetto Croce e Fausto Nicolini: ad es., Nicolini 1903, ma Nicolini B. 1983.

¹ D'ora in poi SNSP.

scorriamo il primo indice² della rivista del sodalizio, quell’“Archivio storico per le Province Napoletane” che si pubblica senza soluzione di continuità dal 1876, notiamo una grande messe di contributi, tra articoli, curatele, recensioni, in buona parte dedicati all’amato Settecento, da Galiani a Vico, passando per Giannone. Una collaborazione intensa che si esplicò soprattutto nella cura del periodico, meno nell’amministrazione. Il suo tardivo ingresso nel consiglio direttivo, dopo un quarantennio di militanza editoriale, può essere attribuito sia ai numerosi impegni culturali – basti pensare all’impresa condotta per Laterza³ – sia a una vita professionale che lo condusse spesso lontano da Napoli. Senza voler trovare forzatamente degli ulteriori legami tra questo intellettuale dalla verve narrativa così moderna e la SNSP, tuttavia è una significativa concomitanza la celebrazione nel 2025 dei sessant’anni della morte di Fausto Nicolini (1965), dei settantacinque anni del Bollettino dell’Archivio (1950) e dei centocinquant’anni della fondazione della società storica (1875).

Notissima è la vicenda dell’*affaire* Galiani⁴ che spinse Fausto Nicolini⁵ a presentarsi a casa Croce⁶, allora a Largo d’Arianello in via Atri, incontro che fu alla base d’un connubio umano e professionale, terminato solo con la morte del filosofo nel 1952. Il fondo

² Caldora 1966, 180-181.

³ Su cui vd. l’articolo di Stefano Palmieri in questo numero. Stefano Palmieri ha da poco pubblicato l’inventario analitico delle prime due serie di lettere e carte da lavoro di Fausto e Nicola Nicolini. Palmieri (a cura di) 2025.

⁴ Nicolini 1962, 183-186.

⁵ Per un primo profilo critico di Fausto Nicolini, si veda Galasso 1965, 485-502. I rapporti tra Nicolini e la SNSP sono stati già in parte ricostruiti in Venezia 2017a, 129-131.

⁶ Benedetto Croce aveva pubblicato un articolo su “La Critica”, in cui faceva sue le rimostranze già espresse da Luigi Settembrini per la indisponibilità dell’archivio Galiani da parte dei proprietari. Croce 1903, 236-240. Settembrini 1872, 61 n. 1.

documentario era di proprietà della famiglia Nicolini da quando il giurista Nicola, bisnonno di Fausto, lo aveva acquistato nel 1806 da un nipote dell'abate, l'avvocato Francesco Paolo Azzariti⁷. Nel 1903, su spinta proprio di Benedetto Croce, furono donate alcune carte dell'archivio galiano alla SNSP⁸. In quello stesso anno faceva il suo ingresso nel sodalizio, allora ubicato a piazza Dante, il giovane Nicolini, iscrivendosi ufficialmente all'anno successivo⁹; la sua scheda, che secondo statuto avrebbe dovuto contenere le firme di due soci proponenti, riporta solo nominativo, qualifica («avvocato») e domicilio, come ancora oggi si legge. È evidente che la presentazione di Croce e la promessa del preziosissimo dono erano elementi sufficienti per non badare troppo a cavilli meramente burocratici¹⁰. Nelle vetuste sale della biblioteca, Nicolini strinse fraterni rapporti con Nunzio Federico Faraglia, Michelangelo Schipa e soprattutto con Giuseppe Ceci¹¹, che fu insieme al filosofo un ineludibile punto di riferimento¹².

⁷ Nicolini 1962, 183. Cfr. SNSP, Archivio Storico della Società, Verbali delle Assemblee generali dei soci per gli anni 1881-1923, tornata del 3 aprile 1907. Una sintetica notizia della donazione è in *Assemblea Generale della Società Napoletana di Storia Patria* 1907, 207.

⁸ È da notare che nell'articolo Croce si appella per l'ottenimento delle carte non alla SNSP, ma alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Croce 1903, 239.

⁹ La quota – come accade tuttora – aveva validità per anno solare; per tale motivo Nicolini pagò nel corso del 1903, ma sarebbe risultato iscritto dall'anno successivo.

¹⁰ SNSP, Archivio storico della Società, “Soci”, f.lo 133.

¹¹ Nicolini 1963a, 16.

¹² Un'amicizia importante come attestano le numerose lettere conservate nell'Archivio Nicolini presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici a Napoli. A Nicolini dobbiamo, inoltre, un sentito ricordo di Ceci (1863-1938). Nicolini 1938, 132-142. Cfr. Nicolini 1954.

Nell'assemblea generale dei soci del 1904, il segretario Croce lesse ai convenuti la relazione del consiglio direttivo¹³ sulle attività svolte nell'anno precedente:

Tra gli arricchimenti che la nostra Biblioteca ha ricevuto c'è una Relazione di Nicola Nicolini, fatta a Ferdinando II, sullo stato del regno nel dicembre 1847, e molte carte processuali e opuscoli e fogli volanti, relativi agli avvenimenti del 1820-21, che integrano la già ricca collezione che noi possediamo. Noi dobbiamo questo dono al nostro socio Fausto Nicolini, il quale ce ne ha fatto anche altri, non meno ragguardevoli, come quello della Consulta di Ferdinando Galiani sulla controversia dei grani di Marsiglia e dell'autografo del classico trattato della Moneta dello stesso Galiani. Quei manoscritti erano fra le carte dell'Abate Galiani, che insieme con quelle dello zio di lui, Celestino, si serbavano, come è noto, presso Nicola Nicolini, ed ora si trovano appunto presso il nostro socio sopralodato. Si può dire che l'ottenuto sfruttamento dell'Archivio Galiano sia stato per noi il piccolo avvenimento dell'anno ora trascorso, e non potevamo, in verità, raggiungere lo scopo, al quale avevano indarno mirato molti studiosi, in modo più lieto, perché, insieme con l'uso delle carte, la nostra Società ha guadagnato un ottimo illustratore di esse e collaboratore dell'Archivio¹⁴.

Croce non si limitò a dettagliare il programma editoriale che sarebbe stato seguito da Nicolini, ma sottolineò lo spazio dato finalmente a secoli più vicini – era da poco trascorso il centenario del 1799 – tanto che non aveva più senso il limite fissato dallo statuto al 1815, per motivi di opportunità e anche per una sorta di pregiudizio verso anni avvertiti ancora come cronaca.

¹³ Per il triennio 1903-1905 era così formato: Giuseppe De Blasiis presidente, Giuseppe Del Giudice vicepresidente, Vincenzo Volpicelli tesoriere, Benedetto Croce segretario, Giulio De Petra, Nunzio Federico Faraglia, Benedetto Maresca, Luigi Riccio, Michelangelo Schipa. Vd. Venezia 2017a, 228.

¹⁴ SNSP, Archivio Storico della Società, Verbali delle Assemblee generali dei soci per gli anni 1881-1923, tornata del 12 marzo 1904.

Il coinvolgimento del nuovo socio era stato realmente immediato: nel 1903 il suo nome apparve sulla rivista come gerente responsabile accanto a quello del direttore, il presidente in carica¹⁵. La collaborazione con Giuseppe De Blasiis, autentico *deus ex machina* della SNSP¹⁶, si rivelò spesso complessa, se non addirittura difficile. Il caotico metodo di lavoro unito a una congenita propensione al disordine di Fausto¹⁷, brillante studioso, ma incapace di una pianificazione degli innumerevoli impegni, non poteva che confliggere con chi, ormai settantenne, aveva dedicato la propria vita alla Società e alla sua rivista. Il vecchio storico, che lo aveva soprannominato bonariamente *Marcus Furius* per alcune intemperanze di gioventù¹⁸, mal tollerava infatti questo atteggiamento:

Caro Nicolino Furio,

Mancano dagli scaffali due volumi della Storia di Giannone, e il primo delle Riflessioni Morali e Teologiche, che deve esser quello che chiedeste a me di portare a casa, promettendo di far restituire questa mattina. Ma questo non si è visto, e dei due altri non si è notizia. Riccio¹⁹ à fatto un gran fracasso, per ché non si è segnato nulla sul libro dei prestiti. Rimanda dunque subito i libri, e pensa ai

¹⁵ “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 28, 1903, s.p. Solo dal 1925 ritroviamo solo il nome del direttore.

¹⁶ De Blasiis «reggeva da vero e proprio sovrano assoluto, spesso anche da intemperante tiranno la Società Napoletana di Storia Patria, che moltissimo gli doveva e sin dalla sua origine era la collaboratrice, l'integratrice, la realizzatrice dell'attività scientifica della cattedra universitaria». Cortese 1945, X.

¹⁷ Nicolini 1962, 194. L'autore riconobbe di non essere migliorato con l'età: «Senonché basta dare un'occhiata a quel mare in tempesta a cui somiglia il mio grande tavolo di lavoro per constatare che, a ottantaquattro anni di età, non ho appurato ancora dove stia di casa l'ordine». Nicolini 1962, 194.

¹⁸ Nicolini 1963a, 16.

¹⁹ Luigi Riccio fu socio fondatore e amministratore della SNSP. Vd. Venezia 2017a, 104-106.

maledetti guai che mi à dato Giannone dai Campi Elisi²⁰.

Lo stesso tono si evince anche dalle lettere di Ludovico de la Ville sur Yllon, bibliotecario del sodalizio e storico frequentatore di casa Croce, che spesso fu costretto a redarguirlo con diversi richiami²¹.

Altro punto sempre dolente fu la scadenza di consegna delle bozze per la rivista dell'istituto, l'“Archivio Storico per le Province Napoletane”, causa di non pochi grattacapi per il povero De Blasiis:

Io ò avuto per voi una pazienza di cappuccino, per non dire da asino; ma è stata inutile. Il fascicolo è pronto, ma verrà meno di fogli 12, perché mancano le bozze ritenute da voi da un mese. Per quanto siano gravi e continue le occupazioni, sarebbe bastato un quarto d'ora di tempo per fare quattro sgorbi. Vi scrivo dunque per insistenza di Riccio, il quale spera nella vostra compiacenza. Io no. Ma ad ogni modo fatemi sapere ora se per lunedì vi fa comodo mandarmi le bozze corrette. S'intende che la promessa non sia di quelle solite che pesano sulla vostra coscienza²².

De Blasiis dovette gestire anche la polemica sorta con Augusto Pierantoni²³, da tempo dedito alla figura del Giannone, allor-

²⁰ Lettera di De Blasiis a Nicolini, datata 1905, in Venezia 2017b (a cura di), 201. Le lettere di Giuseppe De Blasiis a Fausto Nicolini, conservate presso l'Istituto Italiano di Studi Storici (d'ora in poi IISS), Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 13 f.lo 688 “De Blasiis Giuseppe”, sono stata pubblicate in Venezia 2017b, 196-205.

²¹ IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 26 f.lo 1218 “La Ville sur Yllon (de)”.

²² Lettera di De Blasiis a Nicolini, datata Napoli, 12 marzo 1907, in Venezia 2017b, 203.

²³ Augusto (nome completo Giuseppe Augusto Ferdinando) Pierantoni (1840-1911), genero di P. S. Mancini, cui aveva sposato la figlia Grazia, fu docente di diritto costituzionale e internazionale, nonché deputato e senatore. Vd. in proposito Nicolini 1904, 185-192. Le opere del Pierantoni erano state già re-

ché apparve sul periodico l'edizione integrale dell'autobiografia a cura di Nicolini²⁴. Quest'ultimo nella prefazione criticò, con la consueta ironia, l'opera pubblicata dal politico chietino quindici anni prima e già oggetto delle perplessità di molti studiosi²⁵:

Caro Furio

Avete visto sul Mattino di oggi il soffietto del Pierantoni, che se la piglia anche con me e col Riccio, non so perché. Ad ogni modo sarà bene spedirgli un esemplare del fascicolo a Roma che vi rimando. Ma dovete spedirlo a nome vostro, e dirgli che, aspettando gli estratti, nei quali sarà aggiunta la bibliografia e sarà tenuto conto delle sue pubblicazioni, non gli avete inviato il volume, che fa parola dei fascicoli dell'Archivio²⁶.

Nel 1907 il «mirabilissimo Azzecagarbugli»²⁷ completò la donazione, consegnando il resto del fondo Galiani²⁸: Croce rinnovò i suoi ringraziamenti al benemerito socio, senza dimenticare di elogiarne la proficua collaborazione. Nicolini, infatti, aveva venduto alla SNSP la copia delle lettere inedite di Pietro Giannone al fratello Carlo dal 1723 al 1741, ricavata da tre manoscritti conser-

censite nella rivista della SNSP. "Archivio Storico per le Province Napoletane", *ad indicem*. Venezia 2017b, 197.

²⁴ Nicolini 1904, 185-652.

²⁵ Pierantoni 1890. Cfr. Nicolini B. 1983, 57-78.

²⁶ Lettera di De Blasiis a Nicolini, datata 31 ottobre 1904, in Venezia 2017b, 197.

²⁷ Lettera di De Blasiis a Nicolini, datata Napoli, 1° febbraio 1906, in Venezia 2017b, 202.

²⁸ Il donatore si riservò due diritti, come ricordò al direttore della biblioteca, nel 1954: «1) che nessuno possa consultarlo senza il mio permesso; 2) che io possa prenderne in prestito quanti volumi mi occorrono». Lettera di F. Nicolini ad Alfredo Parente, datata Napoli, 13 maggio 1954. SNSP, Fondo "Alfredo Parente", a. Lettere ad Alfredo Parente, f.lo 539 "Fausto Nicolini".

vati presso la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, per un totale di 1.300 pagine²⁹. Malgrado Croce e Nicolini avessero dedicato molte ore di studio alle carte Galiani³⁰, l'archivio era giunto in Società in disordine e perciò fu affidato al presidente che provvide, come era solito fare, a riordinarlo e a inventariarlo.

La collaborazione fu, dunque, lunga e intensa e non è un caso che dobbiamo proprio a «Marcus Furius» uno dei ritratti più nitidi di Giuseppe De Blasiis, definito «maestro esemplare, dunque: ma poco o punto professore»³¹. Nel 1914, anno della morte, gli succedette sia in ateneo che alla SNSP l'allievo Michelangelo Schipa, caro amico di Fausto, il quale non mutò natura, se un ormai anziano de La Ville doveva continuare a sollecitarlo:

Caro Nicolini

Il nostro Presidente vi prega di mandare subito le bozze di stampa del vostro articolo. Questo vostro ritardo impedisce la pubblicazione del fascicolo dell'Archivio nostro. Mi auguro che vogliate fare immediatamente la spedizione³².

²⁹ SNSP, Archivio Storico della Società, Verbali delle Assemblee generali dei soci per gli anni 1881-1923, tornata del 3 aprile 1907.

³⁰ Nicolini 1962, 185-186.

³¹ «E invero del professore non gli mancava soltanto la capacità di diluire in cinquanta lezioni annue ciò che poteva, anche comodamente, esser detto in cinque. Non sapeva nemmeno esporre con la parola parlata cose che conosceva a menadito e che gli riusciva un giuoco dire egregiamente con la parola scritta. Inoltre, autoformatosi durante l'età romantica, non giungeva a concepire lavori storiografici, che, pur rigorosi, quali erano i suoi, non fossero atteggiati a narrazioni letterariamente e romanticamente perfette. Conseguenza: dopo aver scritto forbitamente ogni lezione dalla prima all'ultima parola, si sobbarcava altresì all'improbabile fatica di mandarla a memoria. Naturale che gli tornasse materialmente impossibile salir sulla cattedra tre volte per settimana». Nicolini 1962, 108-109.

³² Le sottolineature sono presenti sull'originale. Lettera di L. De La Ville

Quello con Schipa è comunque un legame forte e solidale, come testimoniato dal tono addirittura commosso di questa lettera del 1921, per l'aiuto in alcune ricerche:

Fausto carissimo,
ho ricevuto successivamente i tre blocchi dei documenti desiderati col condimento di tanto sale attico, di varie savie riflessioni e soprattutto di tanto affetto per me. La mia lettera ti mise in furia senza ragione o al più con metà di ragione, perché un «pezzo grosso» ci sei; e ci saresti quand'anche non fossi soprintendente³³. Ma che cosa debbo io esser diventato, vedendo quanta e quale fatica hai affrontato per me: per tre giornate intere, anche dopo cena, di sera e con freddo cane. La mortificazione, l'avvilimento che provo a pensarci è alleviato unicamente dal vedere, dal sentire che ciò che hai fatto l'hai fatto con piacere. C'è tanta sincerità nell'espressione del tuo affetto per me! E ho pensato che anche i primi cristiani si facevano arrostitire o mangiare dalle bestie con una certa voluttà³⁴.

Anni dopo, esattamente come accaduto con Gentile, Fausto non seguì pedissequamente le scelte di Croce³⁵; pur non essendo un fautore del regime, non negò mai il suo sostegno a Michelangelo, a cui a volte risolve questioni imbarazzanti:

sur Yllon a F. Nicolini, datata Napoli, 5 dicembre 1918. IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 26 f.lo 1218 "La Ville sur Yllon (de)".

³³ In quegli anni Fausto Nicolini era a capo dell'Archivio di Stato di Venezia. Vd. Cassetti 2008, 572.

³⁴ Lettera di M. Schipa a F. Nicolini, datata 30 ottobre 1921. IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 43 f.lo 1943 "Michelangelo Schipa".

³⁵ Sul complesso rapporto tra Croce e Gentile e sul ruolo di F. Nicolini, che tentò invano di sanare la rottura tra i due filosofi, vd. Rascaglia 1994, 306-325.

Carissimo Fausto,

Mi scrive Laterza d'esser disposto a pubblicare il mio Caracciolo nella Biblioteca di C. M.³⁶ e aggiunge: «Per questa destinazione vorrei sentire il parere del Croce, al quale, come Ella sa, io mi rivolgo sempre, e se Ella ha difficoltà mi farebbe piacere mandando la monografia per mezzo del Nicolini». Parrebbe dunque Laterza informato che Benedetto non mi ha nelle sue grazie. Se tu dunque non hai difficoltà mandami una di queste sere il nostro Nicolino³⁷, al quale consegnerò il ms. da spedire³⁸.

Il 1903 non era stato solo l'anno di ingresso nel sodalizio, ma anche l'inizio di una brillante carriera nell'amministrazione archivistica³⁹; la nomina a ispettore generale degli Archivi di Stato, avvenuta nel '22, gli conferì un'ulteriore riconoscibilità sociale⁴⁰. Agli inizi degli anni Trenta, Giuseppe de Montemayor, membro del consiglio direttivo e tesoriere della SNSP dal 1912, lo pregò più volte di intercedere presso il Comune di Napoli per l'ottenimento del consueto contributo, dovuto all'ente in quanto custode del fondo Cuomo, parte cospicua della biblioteca municipale⁴¹.

Un istituto culturale così legato al senatore Croce⁴² e ai suoi

³⁶ È la collana denominata "Biblioteca di Cultura Moderna".

³⁷ Figlio di Fausto, fu libero docente di Storia medievale e moderna. Per ulteriori notizie vd. "Archivio Nicolini": <https://www.iiss.it/archivi/archivio-nicolini/> (ultimo accesso 28.11.2024)

³⁸ Lettera di M. Schipa a F. Nicolini, datata 26 febbraio 1929. IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 43 "Michelangelo Schipa".

³⁹ Nicolini B. 1971, VII-XIX. Cfr. Saladino 1967, 552-568.

⁴⁰ Per la carriera archivistica di Nicolini si rimanda al saggio di Lorenzo Terzi qui presente.

⁴¹ IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 14 f.lo 759 "Giuseppe de Montemayor".

⁴² Benedetto Croce fu segretario del Consiglio direttivo dal 25 marzo 1893 al luglio 1933. Venezia 2017a, 224.

accoliti non poteva essere ben accetto al regime che attendeva l'occasione giusta per intervenire. La ormai famosa burla a Chichino offrì il banale pretesto per la chiusura, il commissariamento e la conseguente trasformazione in Regia Deputazione⁴³. La vicenda merita qualche dettaglio, dal momento che fu coinvolto un ignaro Nicolini. Nel 1932 alcuni giovani soci organizzarono uno scherzo nei confronti di un discutibile personaggio, Franco Rubino Mazziotti, aspirante storico in erba che riuscì a ottenere – era nipote del senatore Matteo Mazziotti – che si apponesse finalmente una epigrafe sulla statua di Dante, sita nell'omonima piazza. Gino Doria e altri amici fecero circolare un opuscolo, falsamente attribuito alla SNSP come editrice, e al genealogista Antonio Guerritore come autore, con tanto di dedica a Luigi Giliberti e a Fausto Nicolini, in cui veniva esaltato Chichino, come era ironicamente chiamato. Erano citati tra gli altri Benedetto Croce, Michelangelo Schipa e, nuovamente, Fausto Nicolini. La diffusione in tutta la città spinse la vittima a intraprendere un'azione legale, pretendendo dalla SNSP l'individuazione dei colpevoli e una pubblica dichiarazione di estraneità, già palese in verità, dati i toni umoristici del libello. Il consiglio direttivo, stanco delle continue sollecitazioni, si riunì il 15 ottobre; in quella occasione gli autori della burla, Gino Doria, Alessandro Cutolo, Francesco Schlitzer e Achille Geremicca, organizzarono un buffet e condussero in sede un uomo di colore, che lavorava in un negozio di abbigliamento vicino alla Società, facendolo passare per la guardia del corpo di Croce. Dopo il primo stupore e i rimbrotti dei consiglieri, tutto si risolse al meglio o così tutti immaginavano. Di quella strana riunione resta una famosa istantanea, in cui il ragazzo di colore è accovacciato ai piedi del filosofo. Caduta nelle mani sbagliate, si disse che fosse il simbolo della umiliazione del regime (il giovane

⁴³ Per maggiori dettagli Venezia 2017a, 161-170. Cfr. Palmieri 2002, 224-227.

è nero, colore identificativo del fascismo) da parte del senatore, provocando non poche polemiche. Intanto sul giornale satirico «Vaco 'e pressa» (n° 49) furono pubblicate sei vignette intitolate *Vita di Chichino*, istigando ulteriormente Mazziotti, che continuò imperterrito a pretendere giustizia. Nel 1933 il quadrumviro De Vecchi dispose lo scioglimento della Società con la motivazione che il suo funzionamento «non corrisponde alle finalità culturali che costituiscono il fine dell'Ente».

Ma la vicenda era destinata a protrarsi. Doria, Geremicca e Cutolo, infatti, avevano diffuso una cartolina raffigurante un asino scalciante, colpito da tre frecce con su scritti i loro nomi: «Gino», «Achille», «Sandrino». L'imperterrito Mazziotti sostenne immediatamente di essere di nuovo oggetto di diffamazione. Durante il processo, che ebbe esito positivo per i giovani soci, Fausto Nicolini, interrogato se riteneva che l'asino raffigurasse il Mazziotti, rispose con tono infastidito: «Proprio a isso aveva pensà! Napoli se ne cade di ciucci!». Malgrado l'assoluzione e l'evidente stato mentale del querelante, si volle perseguire una linea dura, col chiaro intento di colpire l'entourage crociano. Lo stesso questore nel marzo del 1934 aveva sconsigliato un eventuale trasferimento, anche per evitare di dare credito alla «verbosa megalomania» di Mazziotti. Ma ormai era deciso e nel 1935 Alessandro Cutolo e Fausto Nicolini furono trasferiti: «“Baffi di ferro” dopo poco tempo stabili di “ripulire la pattumiera di casa Croce” (il paragone, notate bene, è suo, non mio), e sbatté me a Milano e Fausto Nicolini a Venezia»⁴⁴. Cutolo, in verità, aveva scritto più volte a Nicolini, dichiarandosi innocente e chiedendo di intervenire per evitare l'attuazione del provvedimento:

⁴⁴ Cutolo s.a., XIII. Dietro «Baffi di ferro» si cela Cesare Maria de Vecchi, per molti anni presidente della Giunta centrale per gli studi storici.

Ci riuniremo [con Mazziotti *sc.*] per fare la pace nella quale io farò mettere in chiaro che la colpa di tutto è stata di Doria e che io mi sono sempre intromesso per far fare la pace. [...] Se le querele sono ritirate il direttore generale mi trasferisce lo stesso? Io temo che egli sia male impressionato dalle allusioni politiche e da qualche rapporto pervenutogli dal Fascio di Napoli⁴⁵.

Nel 1938 gli istituti di cultura dovettero provvedere al censimento di tutti membri, attestante la razza ariana, la religione cattolica e la fede fascista, con la conseguente espulsione dei soci ebrei. Come è noto, Croce sostenne che non si dovesse, a prescindere, compilare il modulo per non legittimare la politica razziale del regime. Se scorriamo le schede dei vari enti, oggi ancora conservate, notiamo quanto sia variegata la risposta: se non stupisce il caso di Michelangelo Schipa, desideroso di affermare la propria adesione al regime, dopo la lunga querelle seguita al Manifesto degli intellettuali antifascisti⁴⁶, meno prevedibile è quello di Fausto Nicolini⁴⁷. Per quanto riguarda la SNSP, allora regia deputazione, fu espulso, tra gli altri, Benvenuto Donati⁴⁸, che anni prima si era ri-

⁴⁵ Lettera di A. Cutolo a F. Nicolini datata Napoli, 2 dicembre [1933]. IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 12 f.lo 651/I "Cutolo Alessandro". Così commentò l'avvenuto trasferimento: «Roveschi di fortuna, invidia, malevolenza, paure di uomini mediocri, incognite di un processone imbastito per la supervalutazione di una "birbonata letteraria" (incomodando il Carducci) annuvolarono il cielo della mia serena esistenza. Persone che credevo fidatissime si allontanarono da me; alla tranquilla cordialità che mi circondava, subentrò la pavida diffidenza e, peggio ancora, la malvagità». Cutolo 1934, 3.

⁴⁶ Cfr. Venezia 2017a, 151-161.

⁴⁷ Capristo 2002, 34. Proprio a Nicolini dobbiamo un'ampia testimonianza dell'atteggiamento di Croce di fronte al regime. Cfr. Nicolini 1955; Nicolini 1963b.

⁴⁸ Benvenuto Donati (Modena 1883 – ivi 1950), docente universitario di filosofia del diritto, fu espulso dall'insegnamento e incluso nell'elenco degli *Au-*

volto a quest'ultimo per essere ammesso nel sodalizio napoletano:

Illustre Prof. e Amico,
 ho ricevuto, letto e ammirato la memoria *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*⁴⁹, piena di rare e attraenti notizie. L'altra copia da Lei inviata mi l'ho passata al Segretario Generale della Reale Accademia di S. Lett. in Modena, che l'ha molto gradita; e, ponendola agli atti, Le scriverà con grato animo. Giacché Le scrivo, oso esprimerLe una mia vaga aspirazione: sarebbe possibile essere aggregato tra i soci della Società napoletana di Storia Patria?... non prenda questo punto interrogativo... per una domanda! È un interrogativo, che non attende risposta⁵⁰.

Con lo scoppio della guerra, fitta fu la corrispondenza con il critico musicale Alfredo Parente, nuovo direttore bibliotecario della SNSP, membro di spicco dell'antifascismo napoletano e futuro protagonista delle Quattro giornate. Entrambi frequentatori di casa Croce, i due ebbero un rapporto di profonda familiarità, come è dimostrato dalla ricostruzione del carteggio, oggi finalmente possibile grazie al riordinamento e all'inventariazione delle lettere del fondo Parente⁵¹.

Spesso Nicolini si rivolgeva a lui per minute ricerche, necessarie agli studi di volta in volta intrapresi, mentre Parente gli partecipava le ansie per l'imminente disastro bellico.

tori le cui opere non sono gradite in Italia. Studioso del Vico, fu apprezzato da Croce e da Gentile, anche all'indomani delle leggi razziali, come dimostrano i diversi carteggi. Per queste e altre notizie, Venezia 2017a, 181-183.

⁴⁹ Nicolini 1929.

⁵⁰ Lettera di B. Donati a F. Nicolini, datata [Modena], 2 marzo 1929. IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 16 f.lo 799 "Benvenuto Donati". Donati diventò socio corrispondente dal 1° aprile 1937; alla fine del conflitto richiese la riammissione al servizio e alle diverse associazioni. Venezia 2017a, 183.

⁵¹ Keller 2003-2004.

Non a caso, desideroso di preservare la parte più preziosa del patrimonio dell'istituto, si rivolse a Nicolini:

Caro Professore,

La serenità è una cosa, e la... semplicità è un'altra. E perciò sono fin dal principio del mese nella preoccupazione di organizzare la difesa antiaerea della Biblioteca! Uno dei punti di essa riflette lo sgombero parziale; sicché, oltre alle altre misure, sto ora provvedendo alla selezione del materiale. Ho già messo da parte parecchie decine d'incunaboli e alcune edizioni rare o di pregio artistico e tipografico, cimeli, ecc. Ma altra difficoltà incontro nella scelta dei manoscritti, tra i quali c'è molta zavorra. E non vorrei che la mia selezione dovesse selezionar troppo o poco. Fo appello dunque alla vostra affettuosa amicizia, al vostro amore per le cose della cultura e insieme alla vostra larghissima conoscenza delle carte della vecchia società storica, affinché vogliate trasmettermi un elenco – con l'approssimazione che può consentire la pura memoria – di ciò che tra i manoscritti di vostra conoscenza è a rigore degno di essere salvato da un'eventuale minaccia⁵².

Questa missiva fu la risposta a una lunga e accorata lettera di Fausto Nicolini, preoccupato per l'abbattimento e la prostrazione del giovane amico. Vale la pena leggerne un ampio stralcio perché offre una viva testimonianza delle sue doti umane, prima ancora che scientifiche:

Sento poi il dovere di farti la predica (te la faccio perché ti voglio molto bene). Venticinque anni fa, quando scoppiò la guerra mondiale, io divenni nero, nerissimo e feci le previsioni più catastrofiche intorno a quello che sarebbe stato il destino mio, di mia moglie, dei nostri figliuoli, allora piccoletti. A furia di farle, finii col crederle già avverate, con la conseguenza che presi una fierissima nevrastenia e dovei faticare quattro anni per liberarmene relativamente (allora

⁵² Lettera di A. Parente a F. Nicolini, datata Napoli, 13 settembre 1939. IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 35 f.lo 1629 "Alfredo Parente".

appunto ebbi i primi sintomi dell'agorafobia che mi tortura presentemente). Naturalmente di quelle mie previsioni catastrofiche non se ne avverò neppure una; bene o male, mia moglie, i miei figli e io campammo durante la guerra, come camparono, bene o male, tutti: sicché la sola cosa che restò fu la nevrastenia, che non avrei avuta, se, ponendo in opera il mio senso critico contro i vagabondaggi dell'immaginazione, non mi fossi dato allo sciocco mestiere del preveditore. Naturalmente, ora che sono vecchio e quindi in età così da far tesoro dell'esperienza passata come di saper molto meglio dominare le lascivie dell'immaginazione, mi guardo bene dal cascare nel medesimo errore. Anzi alle persone che mi sono care e che veggo in procinto di commetterlo (leggi mia moglie, mia figlia e mio genero) racconto precisamente la mia storia. E la racconto anche a te, aggiungendo che la sola cosa da fare è considerare la guerra con tutte le sue conseguenze come la morte, che ci pende continuamente sul capo e alla quale non pensiamo mai: giacché, se ci pensassimo di continuo, finiremmo col fare ciò che gli uomini del Medioevo, ossia non lavoreremo più. Auguriamoci che il conflitto non venga (del che, malgrado tutto, nutro sempre viva speranza); e, quando verrà, tenendoci pronti a fare ciò che sarà nostro dovere fare, continuiamo, finché non saremo chiamati a qualcosa di diverso, a studiare e lavorare tamquam bellum non esset. L'intermettere gli studi col pretesto che non si è in condizioni di spirito da poter lavorare con frutto è ripiego da oziosi e da sciocchi. Tanto, con l'oziare e con l'agitarci, non muteremo al certo il corso degli avvenimenti, che sarà quello, per parlare vichianamente, che la Provvidenza, o la logica interna dei fatti umani, vorrà⁵³.

Già nominato nel triennio 1944-1946, Nicolini fece parte attivamente del consiglio direttivo a partire dal 1947, carica che mantenne sino alla morte, a cui va aggiunta la nomina a socio onorario, tributata all'unanimità durante l'assemblea generale dei soci

⁵³ SNSP, Fondo "Alfredo Parente", a. Lettere ad Alfredo Parente, f.lo 539 "Fausto Nicolini", lettera di F. Nicolini ad Alfredo Parente, datata Solofra, 26 agosto 1939. Cfr. Keller 2003-2004.

del 1952⁵⁴. A lui fu dato l'onere e l'onore, com'era naturale che fosse, di commemorare l'amico Benedetto⁵⁵ e, successivamente, il collega Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga⁵⁶, con cui aveva attivamente collaborato nel dopoguerra per la ricostruzione della cancelleria angioina, andata letteralmente in fumo nel settembre del '43 durante il noto rogo appiccato per rappresaglia da tedeschi in ritirata a San Paolo Bel Sito.

La morte lo colse nel 1965 alla sua scrivania, mentre attendeva come sempre ai suoi amati studi.

In una personalità poliedrica come quella di Fausto Nicolini, gli elementi aneddotici, di cui sono ricche anche molte sue pagine, sono quanto mai sintomatici di una creatività spumeggiante e che ben raccontano un modo oggi perduto, come quello del sodalizio napoletano. Pur diviso anagraficamente tra vecchio e nuovo, tra la lezione capassiana, innamorata della piccola patria, e il respiro europeo degli impulsi scientifici crociani, seppe perfettamente inserirsi nel variegato ambiente della SNSP. Un archivista? Uno storico? Un letterato? Sì, ma non solo. Compendì queste possibili definizioni in un'unica parola: «erudito», nell'accezione più alta del termine⁵⁷. Non dimenticò mai il retroterra della sua formazione, che rivendicò con orgoglio: Giuseppe De Blasiis, Bartolommeo Capasso, Gennaro Aspreno Galante⁵⁸. Nell'assemblea annuale te-

⁵⁴ SNSP, Archivio Storico della Società, Verbali delle Assemblee generali dei soci per gli anni 1940-1961, tornata del 2 febbraio 1952.

⁵⁵ Nicolini 1953-1954, 21-33.

⁵⁶ Nicolini 1959, 419-421.

⁵⁷ «Laddove cinquant'anni fa, il titolo, nudo nudo, di erudito bastava a riempire in uno studioso le più alte ambizioni e il più alto concetto di sé, oggi suona se non proprio una offesa, quasi come una diminuzione, se non si aggiunge presto presto e non si accentua il titolo di "storico"». Sestan 1991, 4.

⁵⁸ In tal senso Pietro Piovani: «Le pagine dedicate da Nicolini a questi uomini, da lui conosciuti direttamente o indirettamente, sono venate di partico-

nutasi nel maggio del 1965, il presidente Pontieri riferì ai convenuti la triste notizia della perdita del consigliere, «decano dei nostri soci e Nestore degli studiosi di storia napoletana», che aveva contribuito in modo sostanziale all'apporto scientifico della rivista e a cui andava dunque tributato un doveroso sentimento di «calda riconoscenza» da parte dell'intera assemblea⁵⁹. Giuseppe Galasso, nel commemorarlo, lo definì giustamente un «erudito storico», dimostrando la sostanziale inesistenza di un'apparente contraddizione in termini⁶⁰.

Riferimenti bibliografici:

Opere a stampa e sitografia:

Archivio Nicolini: <https://www.iiss.it/archivi/archivio-nicolini/> (ultimo accesso 28.11.2024)

“Archivio Storico per le Province Napoletane” 1903, 28.

Artieri G. 1961, *Fausto Nicolini e l'erudizione*, “Nuova Antologia di lettere, arti e scienze”, 96, 87-102.

Assemblea Generale della Società Napoletana di Storia Patria 1907, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 32, 207.

Caldora U. (a cura di) 1966, *Archivio Storico per le Province Napoletane. Indice generale vol. I (1876) – LXXXIII (1964)*, Napoli.

Capristo A. 2002, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino.

Cassetti M. 2008 (a cura di), *Repertorio del personale degli Archivi di Stato. I. (1861-1918)*, Roma.

Cortese N. 1945, [*Michelangelo Schipa*], “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 67, III-XII.

Croce B. 1903, *I manoscritti dell'abate Galiani*, “La Critica”, 1, 236-240.

Croce E. 1962, *Ritratto di Fausto Nicolini*, Napoli.

Cutolo A. 1934, *Quattro tipi*, Napoli.

lare ammirazione commossa, che è più che consenso: è consapevolezza di una continuità mantenuta». Piovani 2006, 188.

⁵⁹ *Vita della Società* 1965, 556-557.

⁶⁰ Galasso 1965, 489-492. Cfr. Croce 1962; Artieri 1961.

- Cutolo A. s.a., *Un sapiente «Zeitlos»: Fausto Nicolini*, Napoli.
- Galasso G. 1965, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 83, 485-502.
- Keller R. 2023-2024, *Il fondo "Alfredo Parente" custodito presso la Società Napoletana di Storia Patria. Inventario delle lettere*, tesi di laurea in Archivistica, relattrice prof.ssa A. Venezia, Corso di Studi Magistrale in Filologia moderna, Dip. di studi umanistici, Università degli studi di Napoli Federico II.
- Nicolini B. 1971, *Introduzione*, in Nicolini F., *Scritti di archivistica e di ricerca storica raccolti da Benedetto Nicolini*, Roma.
- Nicolini B. 1983, *Pietro Giannone negli studi di Fausto Nicolini*, in Nicolini B., *In casa Nicolini e in casa Croce*, Napoli, 57-78.
- Nicolini F. 1904 (a cura di), *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo per la prima volta integralmente pubblicata*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 29, 185-652.
- Nicolini F. 1929, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento. Note in margine a un libro del Burnet con nuove notizie e documenti inediti sul "quietismo"*, Napoli.
- Nicolini F. 1938, *Giuseppe Ceci (ricordi ed elenco dei principali scritti)*, "Iapigia", 9, 132-142.
- Nicolini F. 1953-1954, *Benedetto Croce e i suoi studi di storia napoletana*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 73, 21-33.
- Nicolini F. 1954, *Amici e frequentatori di Benedetto Croce*, Napoli.
- Nicolini F. 1955, *Benedetto Croce e la rinascita della cultura napoletana*, Napoli.
- Nicolini F. 1959, *Riccardo Filangieri*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 78, 419-421.
- Nicolini F. 1962, *Benedetto Croce*, Torino.
- Nicolini F. 1963a, *Il Croce minore. Precedono ricordi autobiografici dell'autore. Seguono la farsa liviana e scritti vari*, Napoli.
- Nicolini F. 1963b, *Uomini e cose del fascismo e del postfascismo. Ricordi autobiografici e giudizi di Benedetto Croce*, s.l.
- Palmieri S. 2002, *Degli archivi napolitani. Storia e tradizione*, Napoli.
- Palmieri S. (a cura di) 2025, *Archivio Nicolini. Inventario. Vol. I*, Bologna.
- Pierantoni A. 1890 (a cura di), *Autobiografia di Pietro Giannone. I suoi tempi, la sua prigionia. Appendici, note e documenti editi*, Roma.
- Piovani P. 2006, *Indagini di storia della filosofia. Incontri e confronti*, Napoli.
- Rascaglia M. 1994, *Croce e Gentile nell'epistolario di Fausto Nicolini*, in *Croce e Gentile un secolo dopo*, Firenze, 306-325.
- Saladino A. 1967, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 27, 2-3, 552-568.

- Sestan E. 1991, *L'erudizione storica in Italia*, in Sestan E., *Scritti vari – III. Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze.
- Settembrini L. 1872, *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli*, vol. III, Napoli.
- Venezia A. 2017a, *La Società Napoletana di Storia Patria e la costruzione della nazione*, Napoli.
- Venezia A. 2017b (a cura di), *Le strane vicende di mia vita. Il carteggio di Giuseppe De Blasiis*, Napoli.
- Vita della Società* 1965, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 83, 556-557.

Fonti manoscritte:

- SNSP, Archivio storico della Società, "Soci", f.lo 133.
- SNSP, Archivio storico della Società, Verbali delle Assemblee generali dei soci per gli anni 1881-1923, tornata del 12 marzo 1904.
- SNSP, Archivio Storico della Società, Verbali delle Assemblee generali dei soci per gli anni 1881-1923, tornata del 3 aprile 1907.
- SNSP, Archivio Storico della Società, Verbali delle Assemblee generali dei soci per gli anni 1940-1961, tornata del 2 febbraio 1952.
- SNSP, Fondo "Alfredo Parente", a. Lettere ad Alfredo Parente, f.lo 539 "Fausto Nicolini".
- IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 12 f.lo 651/I "Cutolo Alessandro".
- IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 14 f.lo 759 "Giuseppe de Montemayor".
- IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 16 f.lo 799 "Benvenuto Donati".
- IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 26 f.lo 1218 "La Ville sur Yllon (de)".
- IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 35 f.lo 1629 "Alfredo Parente".
- IISS, Archivio Nicolini, serie 1 Carteggio Fausto Nicolini, sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 43 f.lo 1943 "Michelangelo Schipa".

LUIGI ABETTI*

FAUSTO NICOLINI E LE CARTE
DELL'ARCHIVIO STORICO TRA INDIRIZZI,
RICERCHE E LEZIONI METODOLOGICHE

Abstract

Questo studio ricostruisce parte del contributo di Fausto Nicolini negli anni in cui fu consulente dell'Archivio storico dell'attuale Fondazione Banco di Napoli (1949-1965). A distanza di oltre mezzo secolo è chiaro che Nicolini con i suoi scritti apparsi sul "Bollettino" tracciò delle vere e proprie linee guida sull'utilizzo delle fonti economiche nei vari settori disciplinari. Questi indirizzi furono di tale portata da influenzare ancora oggi parte delle scelte programmatiche che ruotano intorno all'attività dell'Archivio storico: ricerca, collane editoriali, banche dati e, dal 2019-2020, con la nuova serie online dei "Quaderni dell'Archivio Storico".

The study reconstructs Fausto Nicolini's work, as member of the committee for the Historical Archives of the Banco di Napoli (1949-1965). More than half a century later, it turns out that Nicolini's articles, published in the "Bollettino", drew a guideline on the use of economic sources in many disciplinary fields, that still influences the programmatic choices of the activities of this Archive: namely,

* Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale, luigi.abetti@cnr.it

their researches, publications, databases and, the online series of the “Quaderni dell’Archivio Storico”.

Key words: Fausto Nicolini, Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Archival Research Methodology, History of Archives

1. *Premessa*

Pur non mancando una riflessione complessiva sulla produzione intellettuale di Fausto Nicolini non è facile soffermarsi sugli indirizzi, sulle ricerche e sulle pubblicazioni che diede e produsse all’indomani della sua nomina a presidente della commissione per l’Archivio storico dell’allora Banco di Napoli e a direttore del “Bollettino” del medesimo Archivio¹. Gli anni che vanno dal 1949 al 1965 furono molto intensi segnati come sono da vari impegni professionali e dai tanti studi che egli perseguì sino alla fine del 1964.

2. *I banchi pubblici napoletani e i loro archivi*

Tra il 1949 e il 1950 fu nominata la terza commissione per l’Archivio storico che, presieduta da Nicolini, era formata da economisti, storici, archivisti e ricercatori di lungo corso: Giulio Azzolini, Giovanni Cassandro, Epicarmo Corbino, Gino Doria, Riccardo Filangieri, Achille Geremicca, Sergio Ortolani, Ernesto Pontieri, Gaetano Quarta, i quali, elaborarono un programma articolato in più punti che, oltre alla redazione di una continuazione della storia del Banco fino al 1860 e alla pubblicazione del “Bollettino”, prevedeva l’assunzione di

[...] quattro schedatrici fornite di laurea in lettere o di altro titolo equipollente, perché, sotto la direzione del Nicolini e del Geremicca [...] riprendano lo spoglio dei giornali copiapolizze del Banco della

¹ Su questo tema vd. anche l’articolo di P. Avallone e G. Guida pubblicato in questo fascicolo.

Pietà [iniziate su proposta di Benedetto Croce], ma non contenendo lo spoglio stesso alle notizie relative alle sole arti figurative, bensì raccogliendo tutti i ragguagli concernenti la musica, il teatro, la letteratura e la cultura (intese anch'esse nel significato più ampio), l'Università degli Studi ed ogni altra sorta di scuole, l'attività tipografica e libraria, la topografia, l'edilizia, la toponomastica, le chiese, i conventi, gli ordini religiosi, le confraternite, le manifestazioni religiose, gli enti laici, le istituzioni, la legislazione, i tribunali, il costume, il folklore e, in genere, quant'altro possa suscitare un interesse storico anche minimo².

Si tratta di un punto di grande importanza la cui portata è evidente alla luce degli studi e delle ricerche condotte sulle scritture apodissarie degli otto Banchi pubblici napoletani negli ultimi settant'anni.

Il superamento degli studi di sola erudizione fu suggerito innanzitutto dalla natura economica della documentazione, all'apparenza frammentaria, ma in realtà legata dal vincolo dei numeri e dei nominativi dei clienti (enti e persone) che nell'arco della loro esistenza hanno lasciato attraverso le operazioni contabili memoria di sé. Si tratta di una documentazione complessa sia per prassi bancaria, sebbene comune a tutto il fondo apodissario, che per i contenuti caratterizzati da una doppia chiave di lettura, allo stesso tempo microstorica e storica così come hanno dimostrato le polizze di pagamento estinte a favore di Caravaggio che proprio di recente, quando dal punto di vista storiografico i suoi soggiorni napoletani apparivano definiti, hanno portato a nuove e fondamentali acquisizioni che hanno consentito di datare le singole opere, di precisarne gli ambiti e le committenze e, quindi, di storicizzarle nel loro insieme³.

Certo è che quel «quant'altro possa suscitare un interesse storico anche minimo» del secondo punto programmatico sopra richiamato induce, a distanza di anni, a più di una riflessione. Siamo

² Nicolini 1950, 34.

³ Cfr. gli ultimi contributi sull'artista di Sorrentino 2024 e Zappulli 2024.

negli anni Cinquanta, come si è detto, siamo di fronte ad una commissione composta da storici, archivisti ed economisti e, ancora, siamo a circa vent'anni di distanza dalla rivoluzione storiografica iniziata da Marc Bloch (1886-1944) e da Lucien Febvre (1878-1956) e proseguita dalla scuola degli "Annales d'histoire économique et sociale". Com'è risaputo, prima dell'esperienza degli "Annales" la storia sociale veniva intesa come storia minore, residuale, variamente intesa come storia dei costumi, degli usi e delle pratiche religiose, delle tradizioni folkloristiche e quant'altro formando un *mare magnum* di interesse per lo più antropologico che non faceva parte della storia con la s maiuscola, quella insomma dei fatti politici e militari e delle ideologie dominanti o ritenute tali. Solo quando la storia sociale diventò storia della società, cioè una delle discipline della storia nata e sviluppatasi dalla storia economica, si formò l'idea dell'esistenza di una stretta interdipendenza tra i differenti fatti di qualsiasi ordine che concorrono alla formazione di una determinata realtà sociale variabile nel tempo e nello spazio.

L'esigenza dell'estensione dell'oggetto della conoscenza storica era stata in realtà già sollevata, sebbene con premesse differenti, da Benedetto Croce (1866-1952) nel 1915, il quale, a fronte della selezione delle notizie contenute nei giornali copiapolizze dell'Archivio storico:

[...] pose in rilievo quanto fosse pericoloso e arbitrario codesto criterio affatto soggettivo (giacché, per non dire altro, un fatto che sembra di nessuna importanza a chi ignori del tutto una determinata disciplina potrà magari apparire importantissimo a chi vi abbia una competenza da specialista), e, per esempio, 'quanta importanza biografica può avere a volte una data apposta accanto a un nome, anche se non seguita da un fatto notevole'⁴.

⁴ Nicolini 1950, 31; sull'adesione e sull'allontanamento agli/dagli studi di erudizione di Croce si rinvia a Ajello 1992.

Ragione per la quale, Croce, propose la stesura di «un indice generale dei nomi per uso degli studiosi con richiami alle singole date nei giornali copiapolizze», che, come avremo modo di osservare, sarà applicato da Nicolini soltanto nei casi in cui mancavano gli strumenti di corredo (pandette e/o libri maggiori). In effetti, tale proposta, se attuata, avrebbe formato un repertorio di diverse centinaia di migliaia di nominativi di persone alle quali sarebbero state collegate milioni di operazioni contabili che, per essere già contenute e indicate rispettivamente nelle pandette e nei libri maggiori, avrebbero finito col fornire uno strumento di corredo – nella migliore delle ipotesi – parallelo a quello esistente. Come riporta Nicolini, il primo conflitto mondiale segnò la sospensione delle riunioni della commissione; mentre in quelle tenutesi a cavallo tra le due guerre prevalsero due orientamenti: il primo, rappresentato da Michelangelo Schipa, Biagio Pace, Giuseppe De Montemayor e Alessandro Cutolo, puntava alla creazione dell'indice generale suggerito da Croce; il secondo, invece, composto da Riccardo Filangieri, Giulio Cesare Orgera, Emilio Re e presieduto da Nicolini, era rivolto alla pubblicazione delle fonti da affidare a archivisti esperti da lui coordinati per limitarne «l'arbitrarietà» nella fase di selezione delle notizie.

Tuttavia, nonostante gli sforzi delle due commissioni, sussisteva nei confronti dello sterminato e variegato fondo apodissario – strumenti di corredo inclusi – una visione fondamentalmente settoriale e una classificazione della società per ordini che, storiograficamente cristallizzata in nobiltà, clero e plebe, non permetteva di cogliere i vari gradi, le innumerevoli sfumature presenti in ciascun ordine di cui danno conto le scritture degli otto banchi pubblici napoletani. Non a caso, dunque, una prima saldatura tra una visione sistematica delle scritture del fondo apodissario e l'approccio allo studio della storia sulla base degli orientamenti della *nouvelle histoire* avverrà negli anni delle consulenze degli

economisti Domenico Demarco (1912-2008) e, soprattutto, Luigi de Rosa (1922-2004)⁵.

A Demarco, autore del *Banco delle Due Sicilie (1808-1863)* del 1958 e del *Il Banco di Napoli. L'Archivio storico: le opere e i giorni* del 1998, si deve una prima visione complessiva delle potenzialità e della ricchezza del fondo apodissario che nel 1972 si concretizzò con la prima mostra di documenti dell'Archivio storico tenutasi a Villa Pignatelli. Questa mostra, tesa alla conoscenza, alla promozione e alla valorizzazione del patrimonio documentale, fu affiancata da una pubblicazione dal sottotitolo univoco: *Una fonte preziosa per la storia economica, sociale e artistica del Mezzogiorno d'Italia*. Il testo fu corredato da un corposo apparato iconografico che dava conto dei lavori di ordinamento, di condizionamento e di inventariazione intrapresi in quegli anni e offriva un primo profilo storico-istituzionale degli otto Banchi accompagnati da una rassegna fotografica delle tipologie documentarie e, ove presenti, dei loro caratteri estrinseci (supporti, tagli, filigrane, sigilli, decorazioni, ecc.).

Un ulteriore passo di qualità nell'ambito degli studi economici fu compiuto durante gli anni della consulenza di Luigi de Rosa che, oltre agli impegni accademici e alla collaborazione col Consiglio Nazionale delle Ricerche, fu in costante rapporto con gli istituti e gli archivi bancari e aziendali, tra cui, appunto, l'Archivio storico dell'allora Banco di Napoli⁶. A dimostrazione dell'esperienza maturata in materia di gestione degli archivi economici resta la sua relazione letta durante le giornate di studio dedicate a

⁵ Per il contributo degli italiani alla storia del pensiero dal dopoguerra in poi cfr. Ciliberto 2013; sul superamento dell'approccio meramente positivista cfr. Hughes 1967, 39-43.

⁶ Sulla figura e l'opera di de Rosa cfr. almeno De Matteo 2004, Di Vittorio 2007; Sabatini 2008; Sabatini 2014.

Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche del 1989 (ma gli atti apparvero solo nel 1995), dove sottolineò le lacune formative degli archivisti in merito alla conservazione ordinata degli archivi economici e aziendali nelle tre fasi principali: corrente, di deposito e storico⁷.

Luigi de Rosa dedicò innumerevoli studi alla storia economica del Mezzogiorno continentale a cominciare da quelli giovanili dedicati ad alcuni aspetti fondamentali per la storia finanziaria del Regno e per indagare i settori più delicati della vita dello Stato come *I cambi esteri del Regno di Napoli* edito nel 1955, gli *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli* e *Il Banco dei Poveri e la crisi economica del 1622*, entrambi pubblicati nel 1958. Tra queste opere e quelle degli anni successivi s'inseriscono una serie di titoli che confluirono nelle collane da lui dirette e fondate come, ad esempio, il volume di Roberto Mantelli su *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli* nel vicereame spagnolo edito nel 1986 dove il peso di ciascun ceto concorre a decodificare composizione, struttura e organizzazione della macchina amministrativa e burocratica dello Stato in età moderna⁸.

Ritornando a de Rosa meritano particolare menzione *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza* del 1987, la monumentale *Storia del Banco di Napoli* (1989-1992, 2005, 2011⁹), che chiuse definitivamente l'opportunità di disporre di una storia compiuta sui Banchi antichi e su quelli contemporanei (delle Due Sicilie e di Napoli), e, non ultime, le curatele a carattere multidisciplinare

⁷ de Rosa 1995, 245; su tali questioni cfr. anche le relazioni degli altri relatori inclusi nella medesima sessione dedicata alla gestione degli archivi economici: Benedini 1995; De Matteo 1995; Valente 1995; le cui problematiche furono riprese anche da Delfiol 1995 e da Marinelli 1999.

⁸ Questi tipi di studi superavano anche la oramai tradizionale classificazione professionale, giuridica e onorifica proposta da Daumard 1962.

⁹ Questi due ultimi volumi (de Rosa 2005 e de Rosa 2011) uscirono postumi.

come *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani* (2002), testi, questi, che riprendevano, attuandoli, alcuni punti del manifesto programmatico del 1949-1950 stilato dalla commissione presieduta da Nicolini:

1. Continuare la storia del Banco [...]
3. Pubblicare semestralmente, sotto la direzione del Nicolini e in fascicoli di almeno duecento pagine in ottavo, un Bollettino storico del Banco di Napoli [...].
4. Consacrare la prima parte a scritti originali [...] rientranti in queste categorie:
 - a) memorie, comunicazioni, note, che concernono sotto tutti gli aspetti la storia così degli antichi banchi come dell'attuale Banco di Napoli, e che pongono a profitto tanto documenti serbati nell'Archivio storico del Banco stesso, quanto ogni altra fonte, sia a stampa sia manoscritta, e in modo peculiare molti altri documenti, che, relativi soprattutto ai rapporti degli antichi banchi coi governi succedutisi via via a Napoli, si serbano nell'Archivio di Stato di Napoli [...];
 - b) trattazioni di storia napoletana, lavorate prevalentemente su documenti dell'Archivio storico del Banco [...];
 - c) possibilmente anche recensioni o, quanto meno, segnalazioni di quanto si viene pubblicando in tutto il mondo civile in materia di storia dell'attività bancaria;
 - d) articoli di varietà, che, lavorati su fonti d'ogni sorta, concernano aneddoti di varia letteratura [...].
5. Dedicare la seconda parte del Bollettino alla pubblicazione in ordine cronologico degli spogli compiuti via via nei giornali copia polizze del Banco della Pietà¹⁰.

¹⁰ Nicolini 1950, 34-35; cfr. *infra* il contributo di Paola Avallone e di Gloria Guida.

3. *Le spese d'un gran signore napoletano del Seicento*

Lo studio dedicato alla committenza di Camillo Caracciolo, apparso sul "Bollettino" nel 1954, rimane un testo basilare per e sulla metodologia delle ricerche di interesse storico, artistico e biografico condotte sul fondo apodissario.

Nicolini dichiarò da subito il suo intento nel sottolineare il «valore di fonte storica» delle «decine di milioni» di polizze prodotte dai Banchi creando dei repertori completi, dei veri e propri annuari per il 1612 e per il biennio 1647-48¹¹. Grazie a queste polizze, tratte dalle schede trascritte/transunte e regestate dal personale dell'Archivio in quel torno d'anni, Nicolini ne selezionò un certo numero per ricostruire parte importante della committenza, della vita e della rete di relazioni di una delle tante personalità del Seicento napoletano: Camillo Caracciolo (1563-1617), principe di Avellino e gran cancelliere del Regno, negli anni della sua permanenza nella capitale vicereale dove possedeva un palazzo sul decumano superiore, attuale via Anticaglia, sua residenza in città e sede degli uffici che aveva acquistato per concessione della Corona. Com'è noto, la fortuna economica di questo ramo dei Caracciolo è dovuta a Marino I, che nel 1589 acquisì il titolo di principe di Avellino, e appunto a Camillo, il quale, oltre all'ufficio di gran cancelliere, fu consigliere di Guerra in Fiandra, membro del Consiglio Collaterale e governatore delle Calabrie accumulando un enorme ricchezza, i cui esiti si potevano – e si possono – indagare solo attraverso le operazioni registrate nei Banchi.

Le fonti bibliografiche utilizzate o consultate da Nicolini furono per sua ammissione tre: *La genealogia della famiglia Carac-*

¹¹ Cfr. le *Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà* (le polizze sono quelle emesse nel solo 1612) e le *Notizie tratte dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48* pubblicate a puntate sul "Bollettino" dal 1950 al 1966.

ciolo di Francesco Fabris¹², le seicentesche *Notitie del bello, del curioso e dell'antico della città di Napoli* del canonico Carlo Celano nella versione aggiornata nell'Ottocento da Giovan Battista Chiarini, e, non ultima, la raccolta dei *Documenti per la storia, le arti, le industrie delle provincie napoletane* edita da Gaetano Filangieri di Satriano tra il 1883 e il 1891. Per il resto le notizie erano quelle inedite contenute nelle polizze di pagamento del Sacro Monte e Banco della Pietà presso il quale il principe di Avellino aveva aperto un conto, il che, come sottolineò lo stesso Nicolini, non esclude la possibilità che il principe abbia potuto aprire altri conti presso i restanti Banchi.

Nonostante la carenza di fonti bibliografiche e l'assenza negli anni Cinquanta di un archivio privato dei Caracciolo di Avellino, l'affresco delineato da Nicolini è quello di un personaggio, di un «gran signore», per dirla con lui, che attraverso i pagamenti – per lo più emessi a favore di maestranze qualificate come orafi, argentieri, architetti, artisti, bottegai, ecc. – documentava il suo prestigio sociale e il suo potere economico all'insegna della magnificenza e della munificenza. Una politica mediatica, che come hanno dimostrato gli studi più recenti¹³, era tesa a sottolineare, ai massimi livelli, la sua partecipazione alla vita, alle vicende pubbliche e culturali (il principe fu membro dell'Accademia degli Oziosi) della città, del viceregno, dell'Impero. Nicolini, in tal modo tracciò una metodologia di ricerca che *de facto* sopperiva e sopperisce alla mancanza di quelli che oggi in archivistica vengono indicati come archivi di famiglie e archivi di persone¹⁴. Nel caso specifico va sottolineato che l'archivio privato dei Caracciolo di

¹² L'opera fu pubblicata da Litta 1837, e aggiornata da Ambrogino Caracciolo (cfr. Fabris 1966, tav. VII).

¹³ Cfr. Belli 1990; Barra 2013; Abetti 2016.

¹⁴ Cfr. *Il futuro della memoria* 1997.

Avellino, confluito in quello del ramo collaterale dei Caracciolo di Torchiarolo, fu versato all'Archivio di Stato di Napoli solo nel 1965 da Ambrogino Caracciolo e fu inventariato entro il 1978 da Domenica Massafra Porcaro¹⁵.

Chiunque abbia un minimo di dimestichezza con l'archivistica è a conoscenza che ogni archivio di famiglia del ceto nobiliare dev'essere corredato da una genealogia seguita dalle concessioni feudali, dai libri mastri, dalla corrispondenza e via di seguito: una complessa documentazione che le polizze, fatta eccezione per la contabilità, possono solo in minima parte e, comunque, indirettamente colmare. Nicolini, innanzitutto, utilizzò la genealogia di Fabris per delineare il profilo biografico di Camillo e fece una selezione delle decine di polizze a disposizione focalizzando l'attenzione sulle entrate e sulle uscite registrate dal 9 gennaio al 29 ottobre 1612. Le polizze da lui commentate riguardano l'acquisto di carrozze, tessuti, abiti e oggetti d'oreficeria da un lato e lo svolgimento delle attività finanziarie e familiari dall'altro. Per inquadrare storicamente la figura di Camillo, esponente di quella nobiltà di spada che durante il vicereame spagnolo concedeva i suoi servigi alla Corona, utilizzò un pagamento a favore di un certo Giuseppe Forli, qualificato come «pittore», ma ancora oggi sconosciuto alla critica anche come decoratore, per la «lavorazione di 410 banderuole [...] 110 delle quali si sarebbe dovuto dipingere lo stemma [...] e nelle altre l'impresa o motto del principe stesso» collegandole all'equipaggiamento del «reggimento di cavalleria, che il principe usava levare a sue spese e porre a disposizione della corona di Spagna»¹⁶.

Nel ripercorrere la vicenda costruttiva del palazzo su via Anticaglia, oltre alle polizze pagate ai periti che furono a servizio di Casa Caracciolo, fece ricorso alla nota epigrafe marmorea siste-

¹⁵ Massafra Porcaro 1978, V, nota 1.

¹⁶ Nicolini 1954, 91.

mata nel vestibolo d'ingresso alla residenza nobiliare dove viene esaltata la munificenza di Camillo per l'oneroso acquisto-donativo a favore delle religiose dell'ex monastero di San Potito che così poterono trasferirsi altrove¹⁷. I tecnici di fiducia del principe abbattono il muro di cinta del chiostro trasformandolo in largo-piazza. Un'operazione urbanistica e architettonica insieme senza precedenti per il ceto nobiliare che di fatto sottolineava lo *status* sociale e la prosperità economica del principe, il quale, al pari degli Ordini religiosi più importanti della capitale, possedeva uno spazio libero antistante la sua dimora. Le polizze dimostrano che Camillo riservò particolare attenzione all'ammodernamento e all'arredamento dei suoi appartamenti dove, verosimilmente, confluirono anche i due volumi acquistati dal libraio Ettore Soldaniello: la *Descrizione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella, dove i Caracciolo con le loro ramificazioni rappresentano – insieme ai Carafa – una delle famiglie più importanti del viceregno, e il *Theatrum orbis terrarum* di Abramo Oertel che, unitamente ad un pagamento a favore del cartografo Mario Cartaro per una mappa del viceregno di Napoli, attestava gli interessi del principe per la cartografia e per la geografia.

Com'è stato accennato, nonostante la mancanza dell'archivio Caracciolo, Nicolini, riuscì a ricostruire parte della politica patrimoniale e, quindi, familiare del principe, il quale, con un mutuo sulla dote della terza moglie Dorotea Acquaviva d'Aragona si assicurò un'entrata enorme di 11.647 ducati circa che fu prontamente spesa non solo per appagare la sua *grandeur*, come sottolinea Nicolini, ma anche per soddisfare gli obblighi testamentari della seconda moglie Beatrice Orsini che, tra l'altro, aveva istituito quattro doti di matrimonio per fanciulle socialmente svantaggiate. L'altro «colpo» compiuto da Camillo consistette nel far sposare il figlio Marino II con Lucrezia Aldobrandini, la quale portò in dote 25.000 ducati e

¹⁷ Cfr. Abetti 2009; Abetti 2016, 11-29.

le cui rate furono versate a partire dal 16 settembre 1612. Infine, sulla base di una procura, Nicolini, da ex direttore e da ex ispettore degli Archivi di Stato¹⁸, identificò i due notai di fiducia del principe, Troilo Scherillo e Giovan Simone Della Monica, creando così un *trait d'union* con il fondo notarile dell'Archivio di Stato dove potrebbe essere rintracciato l'atto d'acquisto del monastero di San Potito stipulato da Scherillo in «curia» del notaio Della Monica.

Per le conclusioni è opportuno ritornare al testo:

S'è detto già che gli anzidetti ragguagli [...] concernono non la vita pubblica, bensì soltanto quella privata d'un gran signore napoletano del Cinque-Seicento. Ma che perciò? Sono sempre ragguagli utili a meglio caratterizzare un'epoca, quale il Seicento italiano in genere e quello napoletano in specie, che gli storici usano trattare, per dirla alla francese, troppo *cavalièrement*. Per esempio, chi mai è riuscito a sradicare la *communis opinio*, per buona metà infondata, che ai napoletani il «dissanguatore» governo spagnuolo lasciasse soltanto gli occhi per piangere? È cosa del tutto ovvia che si esprimessero così i cosiddetti «dissanguati», i quali non prevedevano neppur da lontano quanto gravoso sarebbe divenuto ai giorni nostri l'onere fiscale anche per chi abbia un reddito neppur sufficiente a sfamarlo. E invero quando mai, da che esistono le tasse, i contribuenti non si sono lagnati della loro insopportabilità? Se ne lagnavano persino i napoletani dei non pochi decenni durante i quali a capo della cosa pubblica fu un Bernardo Tanucci [...]. Comunque, a mostrare che ai napoletani del Cinque-Seicento non restassero solo gli occhi per piangere, anche se non militassero altre circostanze, basterebbe il fatto, ampliissimamente documentato dalle nostre polizze, che, per lo meno, nella città di Napoli (per le provincie è un altro conto [...]), il tenore di vita non soltanto della nobiltà, ma altresì della borghesia alta e piccola era immensamente più alto di quello consentito oggi [...]. Si pensi che ai tempi dell'Avellino, non c'era, si

¹⁸ Per ricostruire gli incarichi ricoperti da Nicolini negli Archivi di Stato si rimanda a Cassetti 2008, I, *sub voce*.

può dire avvocatuccio o mediconzolo che non avesse carrozza e cavalli, e quindi fosse in grado di corrispondere un salario a un cocchiere ed a un «famiglio», nonché di pagare l'affitto d'una stalla e d'una rimessa e di provvedere al mantenimento di una «pariglia». Senonché è discorso, questo, che ci condurrebbe troppo lontano. Meglio, dunque, far punto per oggi, salvo, in altra occasione, a esaminare altri aspetti della vita napoletana, sui quali le nostre polizze gettano luce più o meno viva¹⁹.

È sin troppo chiaro, dunque, che Nicolini riprendendo il filone della storia erudita di matrice positivista privilegiò le *res gestae*²⁰, continuando non senza novità sul piano metodologico la lunga tradizione dei documentaristi 'puri' che, in ambito delle ricerche di interesse storico-artistico, parte con Gaetano Filangieri, sebbene con tutt'altre finalità²¹, Giovan Battista D'Addosio, Giuseppe Ceci e Lorenzo Salazar e proseguirà con Ulisse Prota-Giurleo, Franco Strazzullo e Eduardo Nappi.

4. Conclusioni

Le spese d'un gran signore napoletano del Seicento rappresenta, dunque, un'impostazione di metodo importante in quanto orienterà la fase successiva delle ricerche attraverso lo spoglio dei giornali copiapolizze o delle polizze originali; questa, del resto, è l'unica strada percorribile in mancanza degli strumenti di corredo come nel caso, appunto, del Sacro Monte e Banco della Pietà il cui archivio fu interessato da due incendi, nel 1786 e nel 1797²². In una prospettiva più ampia, tale approccio giunge, su indicazione di Eduardo Nappi, sino alle recenti raccolte di documenti con-

¹⁹ Nicolini 1954, 96-97.

²⁰ Sulle definizioni di *res gestae* e di *historia rerum gestarum* cfr. Omodeo 1913.

²¹ Cfr. Valente 2021.

²² Cfr. Damiani 2024, 100-101.

fluite nei percorsi tematici *Decennio francese*²³ e *Arti e mestieri*²⁴ consultabili *online* nel portale dall'Archivio. Va precisato che nel campo delle ricerche storico-artistiche al metodo dello spoglio per polizze è stata affiancata sempre più la ricognizione dei conti, che, quando condotta in maniera sistematica ha portato a risultati molto interessanti laddove mancano gli archivi di famiglia o di persone, come ad esempio i testi monografici sul pittore Carlo Sellitto e sulla committenza del nobile Matteo di Capua²⁵.

Ma, come si è detto, l'Archivio storico mette a disposizione degli studiosi una documentazione unica, iper-abbondante, varia e, soprattutto, ininterrotta, quindi strutturale, dalla fine del XVI agli inizi del XIX secolo per il Meridione d'Italia. In tale direzione vanno almeno due progetti che hanno visto la luce negli ultimi anni: la trascrizione di parte di un giornale di cassa, e specificatamente la matricola 3 del Banco di Sant'Eligio²⁶, dove per la prima volta, senza alcuna mediazione-selezione, sono state trascritte tutte le operazioni contabili (pagamenti, depositi e prelievi) effettuate dal 3 gennaio al 22 aprile 1595; e, ancora, l'avvio della digitalizzazione e della trascrizione delle serie pandette del XVI secolo, ossia

²³ Cfr. <https://a4view-decenniofrancese.archiviobanconapoli.com/>

²⁴ Cfr. <https://a4view-artimestieri.archiviobanconapoli.com/>

²⁵ Cfr., rispettivamente, Porzio 2019 e Zezza 2020. Inoltre, proprio questi ultimi due lavori monografici estendendo i campi di ricerca ai fondi notarili, processuali e dello stato civile di antico regime, hanno dimostrato la particolarità del vincolo archivistico che, di fatto, lega i soggetti conservatori presenti sul territorio, i quali, il 25 ottobre 2024 sotto l'egida della Soprintendenza archivistica e bibliografica della Campania, hanno firmato un protocollo d'intesa, «Il Miglio della Memoria», per valorizzare il patrimonio archivistico e bibliografico degli istituti presenti nel centro antico di Napoli.

²⁶ Questo percorso, attualmente obnubilato nell'articolato sito dell'Archivio storico, è consultabile all'indirizzo: <https://a4view-pandette.archiviobanconapoli.com/patrimonio/25af9a44-32b8-43c0-9886-9af8f52b38c0/giornale-copiapolizze-n%C2%B0-3>

delle rubriche con i nomi dei clienti²⁷, che, riportata al centro della programmazione delle attività dell'Archivio storico tra il 2000 e il 2001²⁸, è stata possibile grazie all'ausilio delle nuove tecnologie applicate alla trascrizione delle fonti scritte²⁹.

Riferimenti bibliografici:

- Abetti L. 2009, *Palazzo Caracciolo d'Avellino*, in M. Fagiolo (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari. Italia meridionale*, Roma, 60-62.
- Abetti L. 2016, *Il sistema di residenze dei Caracciolo d'Avellino*, "Quaderni dell'Archivio Storico" 2014-2016, 11-54.
- Ajello R. 1992, *Croce e la storia meridionale*, "Nord e Sud", n. s., 3, 155-192.
- Barra F. 2013, *Il Castello di Avellino. Dal castello al palazzo*, Avellino.
- Belli C. 1990, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, "Archivio Storico del Sannio", 1-2, 133-183.
- Benedini R. 1995, *La valutazione e la selezione dei documenti aziendali: principi e criteri*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito*, Roma, 229-243.
- Cassetti M. 2008 (a cura di), *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, 2 voll., Roma.
- Ciliberto M. 2013 (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Roma.
- Damiani C. 2024, *Guida ai fondi dell'Archivio storico del Banco di Napoli. Gli archivi degli antichi Banchi (1539-1808)*, Napoli.
- Daumard A. 1962, *Structures sociales et classement socio-professionnel. L'apport des archives notariales au XVIII^e et au XIX^e siècle*, "Revue historique", 86, 139-154.
- Delfiol R. 1995, *Criteri di selezione degli atti negli archivi d'impresa*, in L. Borgia, F. De Luca et alii (a cura di), *Scritti in onore di Arnaldo D'Addario*, Lecce, 75-84.
- De Matteo L. 1995, *La gestione degli archivi degli istituti e delle aziende di credito. Relazione introduttiva*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito*, Roma, 217-228.

²⁷ Cfr. <https://a4view-pandette.archiviobanconapoli.com/>

²⁸ Cfr. Raimondi 2001, 215.

²⁹ Cfr. Iorio 2020.

- De Matteo L. 2004, *Una riflessione sulla figura e l'opera di Luigi de Rosa*, "Storia economica", VII, 2-3, 547-553.
- de Rosa L. 1995, *I problemi della formazione negli archivi delle banche*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito* 1995, 244-247.
- de Rosa L. 2005, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, Napoli.
- de Rosa L. 2011, *Il Banco di Napoli tra l'occupazione alleata e il Secondo dopoguerra (1943-1949)*, a cura di F. Dandolo e con prefazione di A. Giannola, Napoli.
- Di Vittorio A. 2007 (a cura di), *Luigi de Rosa e la storia economica*. Atti del convegno di studi in memoria di Luigi de Rosa (Napoli, 11-12 novembre 2005), Napoli.
- Fabris F. 1966, *La genealogia della famiglia Caracciolo*, a cura di A. Caracciolo, Napoli.
- Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito = Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione*, atti del convegno di studi (Roma, 14-17 novembre 1989), Roma 1995.
- Il futuro della memoria 1997 = Il futuro della memoria*. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991), 2 voll., Roma.
- Hughes H.S. 1967, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino.
- Iorio S. 2020, *L'utilizzo della piattaforma Transkribus nell'Archivio Storico del Banco di Napoli: Il «Progetto Pandetta»*, "Quaderni dell'Archivio Storico", n.s. online, 1, 195-207.
- Litta P. 1837, *Caracciolo*, in *Famiglie celebri italiane*, 39, Milano.
- Marinelli M.E. 1999, *Problemi dello scarto e dei massimari di conservazione*, in *Le carte preziose. Gli archivi delle Banche nella realtà nazionale e locale: le fonti, la ricerca, la gestione e le nuove tecnologie*. Atti del convegno di studi (Trieste-Udine, 16-18 aprile 1997), Trieste, 301-306.
- Massafra Porcaro D. 1978 (a cura di), *Inventario dell'archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiariolo*, Roma.
- Nicolini F. 1950, *I banchi pubblici napoletani e i loro archivi*, "Bollettino dell'Archivio Storico", 1, 1-36.
- Nicolini F. 1954, *Le spese d'un gran signore napoletano del Seicento*, "Bollettino dell'Archivio Storico", 8, 85-97.
- Omodeo R. 1913, *Res gestae e historia rerum gestarum*, "Annali della Biblioteca Filosofica", 11, 1-28.
- Porzio G. 2019, *Carlo Sellitto 1580-1614*, Napoli.
- Raimondi G. 2001, *L'Archivio Storico e la vita culturale*, in *Dieci anni dell'Istitu-*

- to Banco di Napoli Fondazione, Napoli 1991-2001, Napoli, 213-218.*
- Sabatini G. 2008, *Luigi de Rosa, Editor di "The Journal of European Economic History"*, "Storia economica", XI, 2-3, 351-362.
- Sabatini G. 2014, *L'attualità dell'opera di Luigi de Rosa*, "Storia economica", XVII, 2, 401-411.
- Sorrentino V. 2024, *Caravaggio 1609. Tre pagamenti inediti e una nuova committenza*, "Paragone. Arte", LXXV, 178, 54-72.
- Valente B. 1995, *I problemi di formazione degli archivi; la preparazione e la qualificazione del personale*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito*, 248-252.
- Valente I. 2021, *Il frutto della passione. Ritratto di Gaetani Filangieri, principe collezionista mecenate, Carteggi e documenti inediti o poco noti*, in *Museo civico Gaetano Filangieri Napoli. Percorsi di storia, arte e collezionismo*, Napoli, I, 73-109.
- Zappulli A. 2024, *Un prezioso imballaggio e un anticipo da restituire: il San Giovanni Borghese di Caravaggio da Napoli a Roma e le tracce di una committenza teatina*, "Quaderni dell'Archivio Storico", n.s. online, 8, 107-114.
- Zeza A, 2020 (a cura di), *Arti e lettere a Napoli tra Cinque e Seicento: studi su Matteo di Capua principe di Conca*, Roma.

PAOLA AVALLONE* – GLORIA GUIDA**

FAUSTO NICOLINI E L'EREDITÀ
DEL "BOLLETTINO STORICO"
DEL BANCO DI NAPOLI. ORIGINI ED EVOLUZIONI

Abstract

Della necessità di pubblicare una rivista che potesse trattare di materie bancarie in un'ottica storica, utilizzando soprattutto il patrimonio dell'archivio storico del Banco di Napoli, bisognerà attendere gli anni del secondo dopoguerra, quando la ricostruzione bellica fece comprendere come il passato doveva essere ricordato e per ricordarlo bisognava pensare ad uno strumento di divulgazione. Tuttavia, è bene richiamare all'attenzione come già dagli inizi del XX secolo nel Banco di Napoli si cominciò a parlare di valorizzare il suo vasto patrimonio storico. Il contributo intende ricostruire la nascita e l'evoluzione del "Bollettino Storico" e il ruolo che ebbe all'interno del Banco di Napoli il suo fondatore, Fausto Nicolini.

* Paola Avallone, CNR, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, paola.avallone@cnr.it

** Gloria Guida, Fondazione Banco di Napoli, gloria.guida@fondazione-banconapoli.it

Il lavoro, è frutto della collaborazione delle Autrici. Tuttavia, premessa e conclusioni sono comuni; i paragrafi 2 e 3 vanno attribuiti a Gloria Guida, i paragrafi 4, 5 e 6 vanno attribuiti a Paola Avallone.

Until the post-Second World War, the management of the Banco di Napoli felt the necessity to establish a periodical that could address banking concerns from a historical point of view, by using its historical archive. The reconstruction efforts following the war stimulated the idea of commemorating the past, and to facilitate the memory, the conception of a dissemination medium became paramount. However, it is noteworthy to point out that as early as the beginning of the 20th century, the Banco di Napoli had already initiated discussions concerning the enhancement of its extensive historical heritage. The present contribution aims to provide a comprehensive reconstruction of the birth and development of the “Bollettino Storico”, focussing on its founder, Fausto Nicolini.

Keywords: Historical Journal, Banking History, Southern Italy, Fausto Nicolini

1. *Premessa*

Nel lontano 1931 il Banco di Napoli, primo fra le banche italiane, alla stregua dei grandi istituti bancari inglesi e nord-americani, si dotò di un Ufficio Studi, un *R&D office* ante litteram, per seguire l'economia del proprio territorio e diffondere la cultura economica del Mezzogiorno¹. Veicolo delle attività messe in atto da quell'ufficio divenne la neonata “Rassegna Economica”, rivista che, nonostante la scomparsa del Banco, è ancora in essere e oggi è gestita dall' “Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno”. La “Rassegna Economica” era strumento di comunicazione economica e finanziaria altamente specializzata su temi relativi alla governance strategica e alla competizione sui mercati globali e sin dalla sua nascita intendeva fornire «utili ammaestramenti al personale dipendente e preziose notizie ed orientamenti agli uomini d'affari» tanto per citare l'introduzione al primo numero²: dunque proporre stimoli innovativi in campo imprenditoriale e istituzionale sulle più importanti e attuali questioni concernenti lo sviluppo dell'economia meridionale a livello nazionale e internazionale.

¹ La Banca d'Italia istituì solo nel 1936 un “Servizio studi”, nel contesto della riforma bancaria attuata con la legge bancaria di quell'anno (Rosselli 2000, 142).

² “Rassegna Economica”, 1 (1931), 2.

Articoli con connotazione propriamente storica non erano previsti. Una cosa era l'Ufficio Studi una cosa era l'Archivio Generale che comprendeva anche quello storico, alla cui direzione era preposto un direttore unico. Della necessità di pubblicare anche una rivista che potesse trattare di materie bancarie in un'ottica storica, utilizzando soprattutto il patrimonio dell'archivio storico, bisognerà attendere gli anni del secondo dopoguerra, quando la ricostruzione bellica fece comprendere come il passato andava ricordato e per ricordarlo bisognava pensare ad uno strumento di divulgazione. Tuttavia, è bene richiamare all'attenzione come già dagli inizi del XX secolo nel Banco di Napoli si cominciò a parlare di valorizzare il suo vasto patrimonio storico.

2. Primi tentativi di dare alle stampe materiale storico

Fu l'arrivo nel 1896 di Nicola Miraglia alla direzione del Banco di Napoli a introdurre importanti riforme amministrative e procedurali, volte a modernizzare il funzionamento del Banco per garantirgli maggiore stabilità. Ricordato non solo come un tecnico capace, ma anche come un uomo dotato di una visione lungimirante, Miraglia comprese l'importanza del ruolo del Banco di Napoli come strumento di crescita e coesione per il Sud Italia. Affrontò problematiche legate alla gestione degli *asset* e alla sostenibilità economica dell'istituto e, grazie alla sua grande competenza, introdusse importanti riforme amministrative e procedurali, volte a modernizzare il funzionamento del Banco.

Il tema della 'valorizzazione' dell'Istituto da lui diretto passa anche attraverso un passaggio del verbale della riunione del Consiglio di Amministrazione (CdA) del 2 giugno 1909: «Vi è accanto al patrimonio economico del Banco, già bene avviato alla sua completa restaurazione, un altro importante patrimonio morale, che è nel suo antico Archivio, dove, con Sovrano Decreto del 29 novembre 1819, furono raccolte tutte le scritture dei Banchi sia soppressi, sia

esistenti, sicché può dirsi che anche esso accresca vera gloria all'Istituto»³. E per rafforzare la fiducia dei cittadini e degli operatori economici nei confronti del Banco, bisognava puntare anche sulla diffusione di «questo altro tesoro di memorie»⁴, cioè della storia di questa istituzione, discendente da istituti che avevano fondato sulla *fides publica* la loro nascita, diffusione e affermazione.

Nel 1909, per sua precisa volontà, la parte storica venne dunque affidata a una Commissione, alla quale furono assegnati due compiti specifici: riordinare l'Archivio storico che conteneva la documentazione a partire dalla seconda metà del XVI secolo e mettere a disposizione degli studiosi il materiale per l'approfondimento della storia del Mezzogiorno⁵.

L'idea di Miraglia che una commissione si dovesse occupare dei «documenti di storica importanza» conservati nell'Archivio Generale del Banco e provvedesse «alle relative pubblicazioni con metodo in correlazione alle finalità della storia» non era del tutto nuova. Già nel luglio del 1905 era avvertita la necessità di regolamentare le numerose istanze di accesso ai documenti dell'Archivio Generale a scopo di ricerca, e si era deciso anche di limitarne l'ambito cronologico fino alla conclusione del XVIII secolo⁶. Era però necessario che della cosa se ne occupassero persone competenti, per cui nel giugno del 1909 fu dato incarico al Direttore generale di nominare una Commissione e di individuare anche una stanza nell'archivio dove potesse riunirsi⁷. La Commissione fu composta da Francesco

³ Archivio Storico del Banco di Napoli (ASBNa), Banco di Napoli, Verbali del Consiglio di Amministrazione (CdA), vol. 205, 02-06-1909, p. 1447.

⁴ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. 205, 02-06-1909, p. 1447.

⁵ Nicolini 1950, 30-32.

⁶ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. 205, 02-06-1909, p. 1447.

⁷ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. 205, 02-06-1909, p. 1447; ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. 206, 11-08-1909, p. 2048. Per il restauro della stanza e per le spese di mobilia furono autorizzate spese per

Bonazzi in qualità di presidente, Giuseppe de Blasiis, Eugenio Casanova, Antonio Filangieri, Giuseppe Ceci, Giambattista d'Addosio, Giovanni Golia nominato segretario, e più tardi, si aggiunsero Riccardo Filangieri nel 1911 e Benedetto Croce nel 1915. Bonazzi faceva già parte del CdA del Banco; de Blasiis presiedeva la Società di Storia Patria; Casanova era direttore dell'Archivio di Stato; Antonio Filangieri, coltivava un grande interesse per la storia dell'arte; Golia era direttore dell'Archivio Generale del Banco; Riccardo Filangieri aveva appena iniziato la carriera che poi lo avrebbe portato a diventare ispettore generale degli Archivi di Stato; Croce che, a prescindere dalla sua notorietà, era stato chiamato a fare parte della Commissione in quanto segretario della Società di Storia Patria, sostituendo de Blasiis che nel frattempo era morto (1914)⁸.

Ceci, grande esperto della storia delle arti figurative del Mezzogiorno d'Italia, fu il primo a mettere in evidenza e soprattutto a sollecitare chi si occupava di questi argomenti delle potenzialità dei documenti degli antichi banchi napoletani, soprattutto del fondo apodissario che avrebbe potuto loro restituire numerosissime informazioni. E per essere più incisivo fece un esempio: raccontò che tra i manoscritti posseduti da Bartolommeo Capasso era stato trovato un registro nel quale lo stesso Capasso aveva fatto trascrivere tutta una serie di notizie di maggiore interesse relative a istituzioni, opere d'arte, costume e topografia della città di Napoli tratte dai registri contabili di alcuni banchi privati gestiti in Napoli da genovesi, che si conservavano presso l'Archivio di Stato. Da quel registro Ceci aveva tratto notizie su architetti e scultori e ne aveva pubblicato i documenti su "Napoli Nobilissima" nelle annate XIII e XV (1904 e 1906) con il titolo *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo*. Pertanto, si poteva fare lo stesso, se non ancor più

£ 3.967 (Verbali del CdA, vol. 207, 10-11-1909, p. 2825).

⁸ Nicolini 1950, 29.

incisivamente, usando la documentazione conservata nell'Archivio del Banco di Napoli⁹.

Alle sollecitazioni del Ceci rispose il D'Addosio, segretario della Casa Santa dell'Annunziata. A partire dal 1906, sempre per cercare informazioni relative alle arti figurative, egli cominciò uno spoglio sistematico dei giornali copiapolizze del Banco Ave Gratia Plena, sia quelli conservati nel fondo Apodissario dell'Archivio Storico del Banco e in quei pochi volumi rimasti nell'Archivio della Casa Santa, e poi anche di quelli dei primi cinque anni dei banchi di Sant'Eligio, del Salvatore, del Popolo e dello Spirito Santo, in tutto 1200 registri. Il suo lavoro durò sei anni e il suo primo saggio *Illustrazione e documenti sulla cripta di Sant'Andrea in Amalfi e San Matteo in Salerno*, fu pubblicato nel 1908 nel periodico "Archivio Storico per le Province Napoletane" al quale ne seguì la pubblicazione integrale degli spogli stessi, con il titolo *Documenti inediti di artisti dei secoli XVI e XVII e illustrati da sobrie annotazioni bio-bibliografiche*, tra il 1912 e il 1921.

La commissione nominata dal Miraglia si riunì solo tre volte il 19 gennaio 1911, il 2 maggio 1912 e il 10 maggio 1915. Nell'ultima partecipò Benedetto Croce. E proprio in quella seduta furono fatte delle importanti osservazioni. Un impiegato dell'Archivio storico di nome Giuseppe Palanza presentò alla commissione la trascrizione di alcune polizze, fatte secondo il criterio «dell'importanza del fatto, salvo nei pochi casi in cui un nudo nome avesse per un indizio qualsiasi attratto la mia attenzione»¹⁰. Questo criterio non convinse affatto Benedetto Croce, il quale rilevò quanto fosse pericoloso e arbitrario il metodo soggettivo in quanto riteneva che una informazione sia qualitativa sia quantitativa tratta dalle polizze avrebbe potuto non avere alcuna importanza per chi ignorava

⁹ Nicolini 1950, 30-31.

¹⁰ Nicolini 1950, 30-31.

del tutto una determinata disciplina, mentre avrebbe potuto essere importantissima per chi fosse stato uno specialista¹¹.

Croce, pertanto – e per questo potrebbe essere considerato come l'antesignano del *Progetto Pandetta*¹² – propose di compilare un indice generale dei nomi a uso degli studiosi con richiami alle singole date dei giornali copiapolizze. Ma gli altri colleghi della Commissione non erano convinti della bontà della proposta del Croce, sostenendo che si dovesse dare la preferenza alla pubblicazione di notizie di maggior rilievo tratte dai giornali copiapolizze.

Croce, per andare loro incontro, suggerì: di far valere quanto più possibile nella pubblicazione criteri soggettivi; di fare una cernita delle notizie banco per banco, in ordine cronologico; e, infine, di pubblicare queste notizie in volumi con un ampio indice alfabetico per categorie e che non superassero ciascuno le quattrocento pagine.

Anche in questo caso non se ne fece nulla perché, appena qualche giorno dopo quella seduta, l'Italia entrò in guerra: la commissione cessò di riunirsi, e il lavoro per il quale erano state già fissate le modalità non ebbe mai inizio¹³.

3. Creazione dell'Archivio Storico

Trascorsero diciassette anni prima che si ripensasse a quanto era stato discusso in quella riunione. Nel frattempo, la guerra era ter-

¹¹ Nicolini 1950, 31.

¹² Si tratta di un intervento sulle Pandette del XVI secolo dedicato all'indicizzazione dei nominativi dei clienti degli antichi banchi pubblici napoletani. L'intervento si avvale dell'uso congiunto di due diversi applicativi. Una prima fase ha previsto l'attività di trascrizione dei contenuti delle pandette mediante il software *Transkribus* che utilizza la tecnologia HTR (Handwriting Text Recognition); in un secondo momento le trascrizioni sono state importate, indicizzate e rese disponibili al pubblico mediante il software Arianna (sull'argomento Iorio 2017-2019, 195-212).

¹³ Nicolini 1950, 29-31.

minata e con la legge bancaria del 1926 al Banco era stata tolta la facoltà di emettere cartamoneta ed era diventato Istituto di diritto pubblico. Miraglia – definito dal famoso medico Antonio Cardarelli «il più grande medico [...] che ha[i] saputo risanare il Banco di Napoli»¹⁴ – era stato sostituito da Giuseppe Frignani. Uomo del partito fascista, arriva nel Banco di Napoli dopo otto mesi di esperienza trascorsi al Ministero delle finanze coadiuvando il ministro delle finanze Giuseppe Volpi proprio nell'applicazione della legge bancaria del 1926.

Agli inizi degli anni Trenta Frignani volle dare una svolta al Banco, soprattutto nel settore della disseminazione tanto che nel 1931 aveva aperto l'Ufficio Studi ed era stato pubblicato il primo numero della “Rassegna Economica”¹⁵. Ma già l'anno prima aveva paventato l'istituzione di un Archivio Storico «nell'intento di rendere più accessibile agli studiosi e utile a feconde indagini la grande mole di documenti e di atti che si accumula nell'Archivio Generale dell'Istituto»¹⁶.

Con deliberazione consiliare del 15 giugno del 1932 si stabilì, dunque, una nuova sistemazione dell'Archivio Generale per quanto riguardava i locali, il personale e l'ordinamento. Bisognava rilanciare l'analisi e la pubblicazione del ricchissimo materiale esistente in quell'archivio e, in previsione del IV Centenario del Banco, si stabilì di staccarne l'Archivio Storico¹⁷. Fu nominata anche questa volta una Commissione, composta da Michelangelo Schipa in qualità di presidente e come componenti Adolfo Musco, Raffaele Pescione, Riccardo Filangieri, Emilio Re, Giuseppe Ceci, Giu-

¹⁴ Cilibrizzi 1956, 202.

¹⁵ Su Giuseppe Frignani e la “Rassegna Economica”, cfr. Della Torre – Schisani 2013.

¹⁶ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XXIV, 15-06-1932, p. 43.

¹⁷ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XXIV, 15-06-1932, p. 43.

seppe de Montemayor, Giulio Cesare Orgera, Alessandro Cutolo. A questa commissione venne affidata una molteplicità di compiti che andavano dal dover risistemare l'Archivio Generale in termini di locali, scaffalature, suddivisioni, rubriche, schedari, personale per la costituzione dell'Archivio Storico; dalla predisposizione di un piano organico di esplorazione, catalogazione ed utilizzazione del materiale contenuto nell'Archivio, al dare pareri circa le indagini e le pubblicazioni da consentire o affidare a singoli studiosi. Infine doveva provvedere anche a predisporre la compilazione di una storia dei banchi di Napoli, condotta con rigore scientifico, da pubblicarsi in occasione del IV Centenario del Banco (1939)¹⁸.

A ben vedere troppi e impegnativi compiti per una Commissione costituita da persone di riconosciuta competenza ma che avevano da svolgere anche il proprio lavoro ordinario. La Commissione, infatti, non riuscì a elaborare un piano organico di lavoro e del suo "funzionamento imperfetto" se ne rese conto ben presto anche Frignani, il quale due anni dopo, nel giugno 1934, ritenne opportuno scinderla in due: l'una storica, incaricata di compilare la storia del Banco di Napoli, da pubblicarsi, come già precedentemente deciso, nel 1939 in occasione del quarto centenario della fondazione del Banco della Pietà, composta da Michelangelo Schipa, Biagio Pace, Giuseppe de Montemayor e Alessandro Cutolo; l'altra archivistica, composta da Fausto Nicolini, Emilio Re, Giulio Cesare Orgera e Riccardo Filangieri. A quest'ultima Commissione la Direzione generale sarebbe dovuta ricorrere per pareri circa la sistemazione dell'Archivio storico e il modo migliore di mettere a profitto i documenti in esso conservati. Entrambe le commissioni sarebbero state presiedute dal consigliere di amministrazione del Banco di Napoli Adolfo Musco¹⁹.

¹⁸ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XXIV, 15-06-1932, p. 43.

¹⁹ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XXIV: 15-06-1932, pp. 43, 158.

4. *Schedatura o pubblicazione di documenti storici?*

La seconda Commissione nella seduta del 18 luglio avanzò alcune proposte per la costituzione dell'Archivio Storico del Banco²⁰. Nella relazione si sottolineava l'importanza di procedere in dieci anni alla schedatura almeno delle scritture patrimoniali, compito da affidare a personale idoneo. Pertanto, il Consiglio deliberò di autorizzare l'assunzione in servizio temporaneo presso l'Archivio Generale di «tre signorine iscritte alla facoltà di lettere della R. Università», alle quali sarebbe stato affidato il lavoro di spoglio e di compilazione delle schede, e una dattilografa alle quali sarebbe stato pagato uno stipendio mensile di £. 300. Ma si riteneva che anche il controllo della schedatura fosse importante, ed esso fu affidato al Prof. Alessandro Cutolo, con l'obbligo di effettuare questa attività due volte a settimana e per questo impegno avrebbe percepito £. 50 ogni volta. Achille Geremicca, impiegato straordinario del Banco, venne invece messo a disposizione della Commissione. Essa venne fornita anche di strumenti, come una macchina da scrivere, quattro mobili di lamiera come schedari contenenti circa 35.000 schede ciascuno per la cifra di £. 15.000 circa²¹. Finalmente i lavori di schedatura cominciarono dopo il 24 ottobre 1934²².

Tra le due commissioni, quella che si mostrò più operativa fu proprio la seconda, spesso entrando nel merito degli argomenti che avrebbe dovuto trattare la prima. Tanto che Riccardo Filangieri, già nominato nella commissione archivistica, fu nominato anche nella commissione storica²³. Nelle tre o quattro riunioni della seconda commissione tenutesi nel 1934, si delinearono due

²⁰ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XXXIX: 06-06-1934, p. 149; Verbali del CdA, vol. XL, 18-07-1934, p. 68.

²¹ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XL, 18-07-1934, pp. 68-69.

²² ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XLI, 24-10-1934, p. 217.

²³ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XLVII, 10-04-1935, p. 241.

posizioni: da una parte c'era chi dava preferenza alla compilazione dell'indice onomastico proposto nel 1915 da Croce, sostenendo la troppa soggettività nella scelta dei documenti storici; dall'altra c'era chi spingeva per la pubblicazione di un numero scelto di notizie storiche tratte dai registri copiapolizze, avallando l'impossibilità di fare un indice onomastico in tempi brevi, visto che le pandette contenevano centinaia di milioni di nomi²⁴.

Particolareggiate relazioni furono presentate per sostenere l'una o l'altra posizione. Ma non si sfociò mai in vera e propria polemica, in quanto chi parteggiava per il progetto basato sull'onomatica si rendeva conto delle difficoltà pratiche per concretizzarlo; chi invece sosteneva il progetto della pubblicazione delle notizie tratte dai giornali copiapolizze era pienamente d'accordo sul pericolo del soggettivismo. Alla fine, si addivenne alla realizzazione di quest'ultimo progetto, ma mettendo «in opera tutti i mezzi suggeriti dall'esperienza per rendere la scelta il meno soggettiva e quindi il meno arbitraria possibile»²⁵. Si optò di non affidare la schedatura a semplici impiegati del Banco, ma di assumere quattro schedatrici laureate in lettere che sarebbero state dirette da Achille Geremicca, affiancato da Giuseppe Ceci per la sua competenza in materia di storia dell'arte napoletana. Al Geremicca e al Ceci venne affidato un duplice compito: innanzitutto quello di compilare lo schedario dell'Archivio patrimoniale, che sarebbe servito per le ricerche al fine della redazione della storia del Banco di Napoli, e poi quello di procedere ad uno spoglio sistematico dei giornali copiapolizze del Banco della Pietà restringendo il campo alle sole arti figurative²⁶.

Il lavoro di schedatura era cominciato assai alacramente tanto che tra il luglio 1934 e il 31 dicembre 1935 furono esaminati

²⁴ Nicolini 1950, 32.

²⁵ Nicolini 1950, 32.

²⁶ Nicolini 1950, 33.

quarantaquattro volumi delle “conclusioni” del Monte e Banco della Pietà (2 aprile 1574 – 12 agosto 1807) con la compilazione e classificazione sistematica di oltre 66.000 schede e la trascrizione e commento dei documenti più notevoli. Un lavoro analogo si stava svolgendo per il libro di “conclusioni” del Monte dei Poveri, essendo già compiuto lo spoglio dei primi quindici volumi (1612 – 1647)²⁷. Anzi, secondo poi quanto scriverà Nicolini, gli anni dal 1934 al 1942 furono di grande lavoro per l’Archivio Storico. Ne erano la testimonianza le oltre centomila schede relative all’archivio patrimoniale, più le circa diecimila tratte dai registri copiopolizze del Banco della Pietà relative alle arti figurative dalle origini fino al 1650²⁸. Inoltre, Filangieri aveva dato alle stampe il volume sulla Storia del Banco per il IV centenario della sua nascita²⁹.

Nonostante ciò, la Commissione Storica e quella Archivistica nel 1942 vennero sciolte. Le motivazioni furono le seguenti: la Commissione Archivistica non aveva funzionato come avrebbe dovuto, e quella storica, dopo aver predisposto un piano di lavoro per la ricerca, non si era più riunita da oltre sei anni, cioè dal dicembre 1935. Inoltre, parecchi componenti di detta Commissione si erano trasferiti nel tempo altrove e alcuni erano deceduti. Si era in pieno conflitto mondiale e il personale cominciava a scarseggiare. Ma, come aveva dimostrato Nicolini, il lavoro era ormai avviato e poteva dunque avere normale svolgimento secondo le direttive date dalla Direzione Generale, su parere della Commissione storica e con approvazione del Consiglio di Amministrazione³⁰.

²⁷ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. LV, 16-01-1936, p. 215.

²⁸ Nicolini 1950, 33.

²⁹ Filangieri 1940.

³⁰ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. LXXXIV, 28 -04-1942, p. 37.

5. *Nascita del "Bollettino"*

Gli effetti disastrosi della guerra si erano abbattuti anche sull'Archivio Generale del Banco di Napoli. L'edificio che lo ospitava era stato ripetutamente danneggiato, anche in modo grave, dai bombardamenti aerei. Per cui tra i primi provvedimenti della Direzione Generale nel 1944, presieduta da Stanislao Fusco, ci fu quello di provvedere ai relativi lavori di restauro allo scopo di evitare il deterioramento dell'importante materiale cartaceo custodito nell'edificio³¹.

Allo stesso tempo, però, si evidenziava l'opportunità di riprendere i lavori per la ricerca, la raccolta e lo studio dei documenti conservati nell'Archivio Storico concernenti la storia economica, politica e culturale delle province meridionali, sotto la direzione di autorevoli ed emeriti studiosi, per proseguire la scrittura della Storia del Banco di Napoli oltre il termine del 1808 a cui si fermava il primo volume già pubblicato. Pertanto, nel febbraio del 1949 fu deliberato di ricostituire la sola Commissione per l'Archivio Storico del Banco di Napoli, che, presieduta da Fausto Nicolini, sarebbe stata composta da illustri nomi: Epicarmo Corbino, Ernesto Pontieri, Alfredo Parente, Riccardo Filangieri di Candida, Sergio Ortolani, Gino Doria, Giovanni Cassandro e Giulio Azzolini in rappresentanza dell'Amministrazione³².

³¹ Fu approvata una spesa di £. 250.000 per lavori di restauro all'edificio dell'Archivio Generale per la quale poi si sarebbe espletata tutta la procedura per l'eventuale rimborso da parte dello Stato (ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. LXXXVI, 08-03-1944, p. 27).

³² ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. III, 05-02-1949, p. 21. In un primo momento per i componenti della commissione fu stabilito un gettone di presenza di £ 1.000. Tuttavia, pochi mesi dopo, questo gettone fu considerato inadeguato visto che si trattava di "autorevoli ed emeriti studiosi". Pertanto, visto che ai Consiglieri d'Amministrazione del Banco era assegnato un gettone di presenza di £. 3.000 lorde e ai Componenti tecnici delle Sezioni speciali del Banco un gettone di presenza d'importo uguale a quello dei Consiglieri

A differenza delle precedenti Commissioni, a questa si era data completa autonomia funzionale per la sua particolare fisionomia e la peculiare attività che svolgeva e tale autonomia venne ancor più concretizzata con l'assegnazione di un budget annuale a disposizione al suo Presidente, che per il 1952 fu fissato in £. 4.700.000 e il cui rendiconto sarebbe stato presentato al Consiglio di amministrazione ogni fine anno³³.

Dopo lunghe e laboriose riunioni che questa Commissione tenne tra il 1949 e i primi mesi del 1950, finalmente si addivenne ad una serie di proposte che furono presentate e approvate dalla Direzione Generale del Banco. Tra queste si ricorda la continuazione della storia del Banco fino al 1860, la cui compilazione si voleva affidare, come per il primo volume, al Filangieri, che avendo, però, declinato per i troppi impegni assunti in quegli ultimi tempi, fu commissionata allo stesso Nicolini. Bisognava continuare lo spoglio dei giornali copiapolizze del Banco della Pietà, non solo rilevando le notizie relative alle sole arti figurative, ma anche quelle che si riferivano alla musica, al teatro, alla letteratura e alla cultura intese nel significato più ampio, all'Università degli Studi e a ogni altra sorta di scuole, all'attività tipografica e libraria, alla topografia, all'edilizia, alla toponomastica, alle chiese, ai conventi, agli ordini religiosi, alle confraternite, alle manifestazioni religiose, agli enti laici, alle istituzioni, alla legislazione, a tribunali, al costume, al folklore e qualsiasi altra cosa potesse suscitare un interesse storico³⁴.

d'Amministrazione, si deliberò che anche ai componenti della Commissione si doveva corrispondere il gettone di presenza £. 3.000 (ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. IV, 24-06-1949, p. 263). Gettone che qualche anno dopo fu innalzato a £. 5.000 lorde più una diaria di £. 10.000 e il rimborso delle spese di viaggio a quelli residenti fuori Napoli (ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. X, 11-10-1951, p. 218).

³³ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XI, 24-01-1952, p. 160.

³⁴ Nicolini 1950, 34-36.

Anche in questo caso lo spoglio sarebbe stato affidato a quattro schedatrici laureate in lettere o titolo equipollente sotto la direzione del Nicolini e del Geremicca. Questa Commissione per la prima volta si pose il problema delle pubblicazioni e di pensare in particolare ad uno strumento attraverso il quale divulgare tutti i lavori originali non solo dei componenti della commissione ma anche di altri studiosi. Venne così proposta la realizzazione di un "Bollettino Storico del Banco di Napoli". Il "Bollettino" avrebbe accolto memorie, comunicazioni, note, che concernevano sotto tutti gli aspetti la storia degli antichi banchi e quella del Banco di Napoli, utilizzando sia documenti conservati nell'Archivio storico del Banco stesso, quanto ogni altra fonte, sia a stampa sia manoscritta, e altri documenti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli relativi ai rapporti degli antichi banchi coi governi succedutisi nel tempo a Napoli (soprattutto quelli relativi al fondo della Segreteria dell'Azienda). Ma anche trattazioni di storia napoletana – sempre che avessero comunque utilizzato prevalentemente documenti dell'Archivio storico del Banco integrati con altre fonti; recensioni o segnalazioni di volumi pubblicati in tutto il mondo in materia di storia bancaria; articoli di varietà, basati su varie tipologie di fonti, riguardanti specialmente (ma non esclusivamente) la città e il Regno di Napoli. L'ultima parte del "Bollettino" sarebbe stata dedicata alla pubblicazione in ordine cronologico degli spogli compiuti via via nei giornali copiapolizze del Banco della Pietà, riprendendo per quest'ultima parte il suggerimento a suo tempo dato Benedetto Croce: fare ogni due anni un indice alfabetico di nomi di persone, di luoghi e di cose notevoli ripartito per categorie³⁵.

Nacque così nel 1950 il "Bollettino dell'Archivio Storico". L'obiettivo di questa «pregevole rivista», come venne definita nella

³⁵ Nicolini 1950, 34-36.

relazione sull'indagine al 1952 sugli archivi di stato fatta dall'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato³⁶, era dunque da un lato dare spazio a ricerche sulla storia del Mezzogiorno pubblicando scritti originali che avessero come base i documenti storici del Banco, e dall'altro dare alle stampe in ordine cronologico gli spogli compiuti via via nei giornali copiapolizze del Banco della Pietà, ancor oggi primi documenti consultati dagli studiosi.

Il Bollettino fu affidato fin dalla nascita alla direzione di Fausto Nicolini, rappresentante della più limpida tradizione degli archivisti napoletani e primo esempio di concreta valorizzazione delle fonti economiche archivistiche. La sua particolare passione per le fonti documentarie lo spinse a intraprendere la professione di archivista. In tale ambito condusse una lunga e prestigiosa carriera iniziata nel 1903 quando fu assunto presso l'Archivio di Stato di Napoli e seguita da vari incarichi presso altri archivi, artefice del rapido recupero dell'archivio di Messina dove era stato inviato dal ministero degli Interni nel 1908, e nominato nel 1922 ispettore generale degli archivi del Regno³⁷. E il suo interesse per la materia archivistica a carattere economico si concretizzò, proprio nell'ultima parte della sua vita, nell'Archivio del Banco di Napoli.

Nicolini si mise alacremente a lavoro per riordinare l'Archivio Storico, per compilare il secondo volume della Storia del Banco, relativo al periodo 1808-1860, e per pubblicare il «noto ed interessante Bollettino». Questa sua passione venne ripagata dalla dirigenza del Banco che stabilì di aumentargli la somma da tempo corrisposta di £. 100mila mensili a titolo di rimborso spese, a £. 2 milioni annue ripartendola in mensilità, a decorrere dal 1° gennaio 1952³⁸.

³⁶ Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Gli Archivi di Stato al 1952, p. 188.

³⁷ Vd. l'articolo di Lorenzo Terzi in questo fascicolo.

³⁸ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XIV, 30-10-1952, p. 39.

In quegli anni di frenetica attività, i lavori della Commissione aumentarono, tanto che si decise anche di attribuire un budget più elevato³⁹ e di incrementare il numero dei componenti. Nel 1952, a seguito del decesso di Sergio Ortolani fu nominato al suo posto Domenico Demarco e nel 1955 vennero eletti Giuseppe Di Nardi a componente la Commissione dell'Archivio Storico del Banco e Luigi de Rosa a Segretario della Commissione stessa⁴⁰.

Il lavoro di Presidente di Nicolini, che – come già detto – doveva districarsi tra il riordinamento dell'Archivio, la compilazione del secondo volume della Storia del Banco di Napoli e il "Bollettino" diveniva sempre più gravoso. Nel 1955 un Consigliere d'amministrazione, il prof. Luigi Lordi, esperto di diritto commerciale, richiamò l'attenzione del Consiglio sulla grande importanza dell'Archivio Storico del Banco e sulla urgente necessità che si provvedesse alla compilazione di un inventario e si affidasse la soprintendenza dell'Archivio stesso a persona fornita di tutti i requisiti di competenza e di esperienza, che gli avrebbero consentito di mettere al più presto l'Archivio in condizioni di poter essere presentato e consultato dagli studiosi senza difficoltà. E questa persona poteva essere Domenico Demarco, docente di Storia economica già componente della Commissione storica del Banco⁴¹.

Questa sollecitazione spinse il Consiglio di Amministrazione a ripensare alla costituzione di una speciale Commissione che si occupasse solo e soltanto del riordinamento dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, Commissione che fu composta da Fausto Nicolini, Domenico Demarco, Giuseppe Di Nardi e Giulio Azzo-

³⁹ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XIX, 28-5-1954, p. 114; Verbali del CdA, vol. XXII, 30-4-1955, p. 219.

⁴⁰ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XII, 22-03-1952, p. 161; Verbali del CdA, vol. XXI, 19-2-1955, p. 245.

⁴¹ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XXII, 30-4-1955, pag. 219.

lini, e alla quale fu dato un budget aggiuntivo di £ 2.000.000⁴². Il Consigliere Lordi, però, alcuni anni dopo, nel 1958, ritornò sulla questione e sottolineò che per il buon funzionamento dell'archivio fosse necessario distinguere i compiti spettanti alla Commissione presieduta dal professor Nicolini, la cui attività era principalmente la compilazione della Storia del Banco di Napoli e la pubblicazione del "Bollettino", da quelli di carattere strettamente archivistico⁴³. Pertanto, ripropose il nome di Demarco quale responsabile dell'Archivio Storico. Ma dopo lunghe discussioni nelle due riunioni del Consiglio di Amministrazione di marzo e aprile del 1958, si addivenne alla decisione che a Demarco non poteva essere affidato tale compito per motivi di incompatibilità e per l'impossibilità da parte sua di prestare quell'opera continuativa di direzione e di vigilanza richiesta. La soluzione migliore era quella di assumere un competente archivistica con il compito di riordinare, curare e conservare il patrimonio storico del Banco. Tale assunzione si sarebbe fatta mediante concorso pubblico, per titoli o per esami, dopo aver inserito la figura di archivistica nell'organico dell'Istituto. Al prof. Demarco fu dato poi l'incarico di consulente per la cura e conservazione dell'Archivio Storico, così come era stato fatto per l'Ufficio Studi, per il quale fu investito il prof. Giuseppe Di Nardi, ordinario di Economia Politica, che diresse la rivista "Rassegna Economica del Banco di Napoli" dal 1956 al 1959⁴⁴.

La Commissione, presieduta da Fausto Nicolini, continuò a rimanere in carica, ma con l'unico compito della direzione e redazione del "Bollettino per l'Archivio Storico" e delle altre pubbli-

⁴² ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XXIII, 30-6-1955, p. 160; Verbali del CdA, vol. XXIV, 30-11-1955, p. 291; Verbali del CdA, vol. XXVI, 30-3-1956, p. 100.

⁴³ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XXXV, 29/3/1958, p. 136.

⁴⁴ ASBNa, Banco di Napoli, Verbali del CdA, vol. XXXV, 18-4-1958, p. 241; Zaganella 2012, 261.

cazioni. Tuttavia, a Demarco fu lasciata anche la compilazione del secondo volume della storia del Banco di Napoli⁴⁵.

Nicolini diresse il "Bollettino" fino alla sua morte, avvenuta nel 1965. Dopo, la rivista vide la luce solo per un altro anno: come rilevò Giovanni Cassandro nel ricordo di Nicolini ad apertura del numero, infatti, «l'aveva tutto preparato e quel che restava da fare era soltanto compito della tipografia». E sempre Cassandro scrisse che

[...] tra gli altri tanti meriti acquistati verso la cultura, il Banco di Napoli potrà annoverare anche questo: di aver offerto a Fausto Nicolini, per un quindicennio, la possibilità di continuare in piena serenità e senza vincoli di sorta la sua fatica di uomo di lettere, iniziata sessant'anni or sono, e mai per alcuna ragione interrotta o scemata di vigore, anzi costantemente affinata e arricchita da un'esperienza di studi, piuttosto singolare che rara. Della quale è giusto, a mo' di conclusione, dire anche qui qualche cosa⁴⁶.

In quegli anni il "Bollettino" ospitò 103 prodotti, tra cui 47 articoli, 44 scritti rientranti nella sezione intitolata Varietà, e 12 appendici relative alle notizie tratte dai Giornali copiapolizze del Banco della Pietà e degli antichi banchi per il periodo della rivoluzione napoletana del 1647-1648 (tabella 1). La metà degli articoli e varietà erano firmati da Fausto Nicolini (tabella 2).

Per la mancata pubblicazione di numeri successivi, fu gioco forza che, a partire dagli anni '70, la "Rassegna Economica" dell'Ufficio Studi si aprisse anche a quelle ricerche storico-economiche che non avevano più una loro sede naturale di pubblicazione, cioè il Bollettino, anche grazie all'opera meritevole di due grandi studiosi di storia economica del Mezzogiorno che entrarono a far parte del comitato scientifico, Luigi de Rosa prima e poi Giuseppe Galasso.

⁴⁵ Demarco 1958.

⁴⁶ Cassandro 1966, 1.

Tabella 1 - Prodotti pubblicati sul “Bollettino dell’Archivio Storico” dal 1950 al 1966

Prodotti	numero
Articoli	47
Varietà	44
Appendice	12
Totale	103

Fonte: “*Bollettino dell’Archivio Storico*”, annate 1950-1966.

Tabella 2 – Autori per tipologia di prodotti pubblicati sul “Bollettino dell’Archivio Storico” dal 1950 al 1966

Autore	Articoli	Varietà
Fausto Nicolini	22	36
Alfonso Silvestri	4	
Ignazio Weiss	2	
Luigi de Rosa	2	
Paolo Norsa	2	
Benedetto Croce		2
Altri	15	6
Totale	47	44

Fonte: “*Bollettino dell’Archivio Storico*”, annate 1950-1966.

6. L’eredità di Nicolini: trasformazione del “Bollettino” nei “Quaderni dell’Archivio Storico del Banco di Napoli”

Nel 1997 una nuova svolta si ha nella storia del Banco di Napoli. Erano trascorsi pochi anni dalla legge Amato che aveva visto la creazione delle fondazioni bancarie e quindi dell’Istituto Banco di Napoli – Fondazione al quale era andato in eredità il grande

archivio del Banco di Napoli divenuto S.p.A. Quest'ultimo venne privatizzato anzitempo e fu poi acquistato per una cifra irrisoria (60 miliardi di Lire, circa 30 milioni di euro) da parte della cordata composta dalla Banca Nazionale del Lavoro e dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e poi ceduto due anni dopo al San Paolo di Torino. E fu proprio in quell'anno che alla governance dell'Istituto serviva uno strumento di comunicazione per raggiungere gli obiettivi di promozione sociale e culturale realizzati con il lavoro svolto dai suoi archivisti, per porre in evidenza alcuni aspetti dell'immenso patrimonio documentale di cui disponeva, testimonianza di ben quattro secoli e mezzo di storia del Mezzogiorno d'Italia, e per la sua valorizzazione. Fu dunque facile pensare a dei "Quaderni dell'Archivio Storico del Banco di Napoli" che si collegassero idealmente con il "Bollettino". Centralità e produttività della ricerca documentaria per l'avanzamento della conoscenza storica furono dunque al centro dei Quaderni, e ciò è tanto più vero essendo il terreno di scavo costituito da una risorsa pressoché sterminata come le carte dell'Archivio del Banco di Napoli, capaci di rappresentare, nella loro sedimentazione plurisecolare, più o meno direttamente, tutti gli aspetti sociali e culturali del Mezzogiorno.

I "Quaderni d'Archivio - Istituto Banco di Napoli Fondazione", così chiamati da allora in avanti e fino al 2016, anno in cui cessarono, presentavano contributi suddivisi in tre sezioni: "Contributi, Documenti, Cronache d'archivio". Frutto dell'applicazione quotidiana, discreta e paziente come è il lavoro dello storico, gli scritti dei "Quaderni" affrontarono tematiche di architettura, di topografia, delle arti figurative e dell'economia, dando inoltre conto dei più recenti progetti di conservazione del patrimonio della fondazione.

L'obiettivo era quello di trasferire nei propri fascicoli i molteplici obiettivi perseguiti dalla Fondazione Banco di Napoli, in continuità con i fini originari per cui la rivista fu fondata nel 1950, con il nome di "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli":

essi si proposero al contempo di valorizzare l'imponente Archivio della Fondazione e di dare spazio alle voci poliedriche della cultura e della filantropia, che storicamente hanno creato e continuano a creare reti fittissime e proficue che sin dall'Antichità collegano il Mezzogiorno alle aree del Mediterraneo e dell'Europa.

Altri tre anni passarono, nel silenzio delle pagine non scritte di "Quaderni" non più pubblicati.

E costituisce uno dei molteplici meriti della Fondazione Banco di Napoli, a partire dal 2019, l'aver voluto promuovere nel solco della prestigiosa tradizione che rinvia al "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli" di Fausto Nicolini la pubblicazione dei "Quaderni dell'Archivio Storico", nuova serie online, recuperando anche gli anni dal 2017.

Essi nascono, anzi rinascono nel cuore di Napoli, dall'incontro di archivisti, bibliotecari, studiosi e ricercatori, di giornalisti e artisti, nelle stanze dell'antico edificio di via dei Tribunali in cui sono custoditi i preziosi documenti dei banchi pubblici napoletani, del Banco delle Due Sicilie e del Banco di Napoli – la cui storia è, appunto, storia di Napoli, del Mezzogiorno, dell'Italia e dell'Europa e perché no, del mondo intero. E la pubblicazione assume i chiari contorni di un'operazione culturale e civile di grande significato. D'altra parte, il principio che anima la redazione e quanti vi hanno collaborato e collaborano e che ha ispirato fin dall'origine prima il "Bollettino", poi i "Quaderni" e ora i "Quaderni" nella nuova serie, è nel DNA della Fondazione, come recita l'art. 3 comma 1 dello Statuto:

La Fondazione riconosce nell'Archivio Storico, con annessa Biblioteca-Emeroteca, il proprio legame con il passato e il vincolo con la sua tradizione. La sua tutela e la sua valorizzazione sono un fine istituzionale indefettibile⁴⁷.

⁴⁷ Per lo Statuto della Fondazione Banco Napoli vd. il link: <https://www.>

Ma i Quaderni della nuova serie, in linea con la tradizione, da un lato rispondono, insieme alle numerosissime iniziative culturali e scientifiche promosse dalla Fondazione, a quella domanda di valorizzazione culturale dello straordinario patrimonio documentario dell'Archivio Storico evocata dallo statuto, dall'altro, con l'*upgrade* fatto in questi ultimi anni si presentano come una pubblicazione periodica dedicata anche al mondo attuale, provando a costruire un luogo di discussione pubblico intorno alle questioni principali della nostra epoca, un luogo dove dibattere le idee, mantenendo una rigorosa posizione critica e scientifica. Le attuali trasformazioni delle strutture sociali, la rapida evoluzione della scienza e della tecnologia e le ridefinizioni delle strutture giuridico-politiche, nazionali e sovranazionali, richiedono quadri concettuali e prospettive istituzionali, che contribuiscano a renderli comprensibili. I "Quaderni" si propongono dunque come uno degli spazi di discussione con cui il Mezzogiorno possa contrastare la propria relegazione a un rango marginale nel dibattito pubblico. Sempre di più oggi un approccio e una formazione olistica sono imprescindibili per il progresso della conoscenza scientifica e con i "Quaderni" si sostiene il lavoro interdisciplinare, affrontando tematiche centrali nel dibattito contemporaneo segnato da questioni sistemiche che necessitano dell'apporto congiunto di più saperi e discipline. In questo modo i "Quaderni" si inseriscono pienamente nel novero di quelle riviste che intendono formare, praticare e costruire connessioni proprio tra discipline e saperi diversi.

I saggi nei "Quaderni" sono suddivisi in sezioni "Segni del tempo", "Studi e archivio" e "Discussioni e recensioni". La sezione "Segni del tempo", sulla scia crociana che la storia è confronto con la contemporaneità, ospita interventi dal taglio agile, il cui scopo è affrontare i temi della nostra attualità, e pubblica i testi delle ini-

ziative scientifiche e culturali promosse dalla Fondazione, con un carattere d'informazione e divulgazione, anche polemico, che comunque mantenga un livello qualitativamente elevato. La sezione "Discussioni e recensioni" dedica spazio a volumi o eventi particolarmente significativi: essa si propone altresì di dare notizia delle iniziative promosse dalla Fondazione che non trovino spazio nella sezione "Segni del tempo". Infine, vi è la sezione "Studi e archivio", che ha raccolto l'eredità del "Bollettino" e dei primi "Quaderni". Raccoglie infatti soprattutto saggi di storia, ma anche di economia e di altre scienze umane e sociali, prediligendo quelli relativi ai documenti conservati nell'Archivio Storico del Banco di Napoli, nonché lavori volti a valorizzare l'uso pubblico degli archivi.

La continuità con l'antico "Bollettino" è rintracciabile già nella pagina del retrofrontespizio della rivista in cui viene riportata, oltre la composizione del Comitato scientifico e redazionale la significativa dicitura: "Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini".

7. Conclusioni

Il percorso che ha portato alla nascita e alla trasformazione del "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli" dimostra come il valore della memoria documentaria non sia solo testimonianza del passato, ma anche strumento vitale per la costruzione di una coscienza storica condivisa. Fausto Nicolini, figura centrale di questa vicenda, non solo ne ha incarnato lo spirito fondativo, ma ha saputo orientare con rigore scientifico e passione civile l'intera struttura culturale che si è raccolta attorno all'Archivio. L'eredità del Bollettino, e la sua evoluzione nei "Quaderni" fino alla Nuova Serie online, restituisce un'immagine dinamica e interdisciplinare della ricerca storica, capace di rinnovarsi nel tempo senza perdere di vista le sue radici. In un'epoca segnata da profondi mutamenti, l'esperienza del "Bollettino" e dei suoi successori rappresenta un

esempio emblematico di come l'archivio possa diventare luogo di riflessione critica sul presente e sul futuro, oltre che di salvaguardia del patrimonio storico⁴⁸.

Riferimenti bibliografici:

- Cassandro G. 1966, *Ricordo di Fausto Nicolini*, "Bollettino dell'Archivio Storico", 21, 1-7.
- Cilibrizzi S. 1956, *I grandi Lucani nella storia della nuova Italia*, Napoli.
- Della Torre G., Schisani M. C. 2012, *La "Rassegna Economica" del Banco di Napoli dalla fondazione alla direzione di Epicarmo Corbino, 1931-1984*, in F. Balletta (a cura di), *Epicarmo Corbino: docente, ministro e pubblicitista. Frammenti di una figura complessa*, Milano, 30-50.
- Demarco D. 1958, *Storia del Banco di Napoli Volume secondo Il Banco delle due Sicilie (1808-1863)*, Napoli.
- Filangieri R. 1940, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539 1808)*, Napoli.
- Iorio S. 2017-2019, *L'utilizzo della piattaforma Transkribus nell'Archivio Storico del Banco di Napoli: il "Progetto Pandetta"*, "Quaderni dell'Archivio Storico", n.s., 1, 195-207.
- Nicolini F. 1950, *I banchi pubblici napoletani e i loro archivi*, "Bollettino dell'Archivio Storico", 1, 1-36.
- "Rassegna Economica", n. 1, 1931.
- Rosselli A. 2000, *Il Governatore Vincenzo Azzolini, 1931-1944*, Collana Storica della Banca d'Italia, Bari.
- Zaganella M. 2012, *Giuseppe Nardi e l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in F. Dandolo e F. Sbrana (a cura di), *L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana. Interpreti, culture politiche e scelte economiche*, numero monografico della rivista "Storia economica", 1, 261-286.

⁴⁸ Il lavoro, è frutto della collaborazione delle Autrici. Tuttavia premessa e conclusioni sono comuni; i paragrafi 2 e 3 vanno attribuiti a Gloria Guida, i paragrafi 4, 5 e 6 vanno attribuiti a Paola Avallone.

APPENDICE 1

Notizie tratte dai Verbali del Consiglio di Amministrazione
a cura di Paola Avallone e Gloria Guida

Con Decreto del 30 novembre 1860 emesso dal Luogotenente Generale del Re, si affida la direzione e l'amministrazione centrale del Banco di Napoli a un Consiglio di Amministrazione (CdA), composto da presidenti e vicepresidenti del Banco e da un censore con il compito di vigilare sull'osservanza dei regolamenti e sugli interessi del Banco.

La prima seduta del Consiglio di Amministrazione si tenne il 15 dicembre 1860. La serie *Verbali del Consiglio di Amministrazione* è corredata di 32 pandette, ossia rubriche alfabetiche con nominativi e parole-chiave riportate nei verbali. Tali documenti contengono informazioni di grande interesse e, tramite l'indicizzazione operata, consentono di effettuare ricerche rapide su persone, avvenimenti, luoghi, ecc.

Nel 2024 si è concluso il lavoro di indicizzazione di tali verbali per l'intero secolo dal 1860 al 1960. Gli indici al momento interrogabili on line sul sito dell'Archivio Storico sono disponibili fino al 1955 perché per la consultazione degli ultimi 5 anni bisognerà attendere i 70 anni dalla loro compilazione.

Il totale delle indicizzazioni ammonta a oltre 177.000 occorrenze.

Qui di seguito la trascrizione delle delibere del CdA del Banco di Napoli che richiamavano l'Archivio Storico, Fausto Nicolini e il Bollettino.

Verbale del CdA Volume 205, 2-6-1909, pag. 1447: Archivio Generale: circa la commissione per lo studio dei documenti storici

Il Direttore Generale ricorda che il Consiglio nella tornata 5 Luglio 1905 deliberò le norme per l'accoglimento delle non rare domande di ricerche nei documenti custoditi nell'Archivio Generale del Banco, fatto a scopo di studio, e delineò per limite delle indagini la fine del secolo XVIII.

Così dalle benefiche origini della Pietà, il più antico Banco di Napoli, scorrono sino a quel limite più di tre secoli della vita civile del nostro popolo, tra le interne contese, le ribellioni, le conquiste di armi straniere, le dominazioni e la decadenza nazionale, donde, per altro, rifulge tanta fecondità intellettuale, che manda i suoi riflessi sulle innumerevoli carte, che si custodiscono in più di 380 stanze del monumentale Archivio.

Vi è in questa immensa raccolta di documenti un mondo di interessi, che non sono solamente finanziari, ma anche talora caratteri scientifici, riflettono opere ed artisti illustri, avvenimenti ed uomini politici, documenti che, in tante vi-

cende di governi e mutazioni di servitù, sono una sicura e chiara attestazione del progresso economico del credito e delle forme bancarie nel Mezzogiorno d'Italia.

Pergamene, contratti, lettere delle varie segreterie di Stato, editti sovrani, fedeli di credito contengono particolari degni di grande importanza per l'analisi degli studiosi, che sappiamo trarre dai concreti elementi di date, di nomi, di motivazioni ed intrecci di rapporti economici e giudizi fra persone, o ricordate dalla storia, o meritevoli di esserlo, quel maggior lume, onde meglio si irradia la certezza dei fatti.

Vi è dunque accanto al patrimonio economico del Banco, già bene avviato alla sua completa restaurazione, un altro importante patrimonio morale, che è nel suo antico Archivio, dove, con Sovrano Decreto del 29 novembre 1819, furono raccolte tutte le scritture dei Banchi sia soppressi, sia esistenti, sicché può dirsi che anche esso accresca vera gloria all'Istituto.

Ma affinché da questo altro tesoro di memorie possano venir fuori occulte ricchezze di notizie atte a lumeggiare fatti della storia e della cultura bancaria del nostro paese, non già con frammentarie ed eventuali pubblicazioni, sorge la previdente ragione di preordinare una sapiente direzione per le accurate ricerche, affidandola ad un consesso di cultori delle patrie illustrazioni, i quali guidati da unico concetto di studio, attendano a volgarizzare con una sana critica le cognizioni più utili del passato, attinte alle fonti del grande Archivio del Banco.

Il Consiglio

Dà incarico al Direttore Generale di nominare una Commissione composta di uomini competenti, la quale in armonia con gli intenti esposti nella precedente relazione, si occupi nello studio dei documenti di storica importanza conservati nell'Archivio Generale del Banco e provveda alle relative pubblicazioni con metodo in correlazione alle finalità della storia.

Verbale del CdA Volume 206, 11-8-1909, pag. 2048: Archivio Generale: lavori ricerche storiche

A proposta Bonazzi

Vista la deliberazione 2 giugno scorso, con la quale fu istituita una Commissione incaricata delle ricerche storiche all'Archivio Generale.

Considerato che per le adunanze di detta Commissione occorre adibire una stanza dell'Archivio e che, per mettere questa in condizioni convenienti, sono necessari alcuni lavori di restauro.

Visto che pei detti lavori l'ufficio tecnico prevede una spesa di lire 113.

Il Consiglio

Autorizza l'esecuzione dei lavori proposti all'Archivio Generale e la relativa spesa in lire 113.

Verbale del CdA Volume 207, 10-11-1909, pag. 2825: Archivio Generale: lavori alla stanza per la Commissione Ricerche storiche

A relazione Bonazzi.

Vista la delibera 11 agosto scorso con la quale fu autorizzata una spesa di lire 1137 per restauri occorrenti in una sala dell'Archivio Generale per le adunanze della Commissione per le ricerche storiche.

Visto che ora occorre provvedere alla mobilia, per la quale l'Ufficio prevede una spesa di lire 2830.

Il Consiglio

Autorizza una spesa di lire Duemilaottocentotrenta per provvedere alla mobilia della sala al 2° piano nell'edificio dell'Archivio Generale destinata alle adunanze della Commissione per le ricerche storiche

Verbale del CdA Volume XXIV, 15-6-1932, pag. 43: Nuova sistemazione dell'Archivio Generale e costituzione dell'Archivio Storico del Banco di Napoli

Vista la deliberazione del 5 luglio 1905, con la quale furono stabilite le norme per l'ammissione di studiosi a ricerche storiche nell'Archivio Generale del Banco;

Vista la deliberazione del 2 giugno 1909, con la quale fu nominata una commissione di competenti per lo studio e l'eventuale pubblicazione dei documenti di importanza storica conservati nel predetto archivio;

Visto che i lavori della commissione, appena iniziati, furono interrotti per la guerra mondiale;

Vista la relazione del Direttore Generale al Consiglio Generale del 24 marzo 1930, nella quale si annunciava la prossima istituzione dell'Archivio Storico del Banco, "nell'intento di rendere più accessibile agli studiosi ed utile a feconde indagini la grande mole di documenti e di atti che si accumula da secoli nell'Archivio Generale dell'Istituto;

Vista che la Società Napoletana di Storia Patria, plaudendo a tal iniziativa, ha fatto voti che sia al più presto ricostituita la Commissione per l'esame e la pubblicazione del ricchissimo materiale esistente, riconosciuto di grandissimo interesse sia per la storia dell'Istituto, sia per la storia economica, politica ed artistica del Mezzogiorno d'Italia;

Considerata l'opportunità di dare una nuova, degna e completa sistemazione all'Archivio Generale, anche per quanto riguarda i locali, il personale e l'ordinamento di esso;

Ritenuto che in occasione del prossimo IV Centenario del Banco possa riuscire opportuna la pubblicazione di una storia documentata e completa dell'Istituto;

Su proposta del Direttore Generale il Consiglio delibera

1) Di nominare una Commissione composta dai seguenti membri:

Schipa prof. Michelangelo – Presidente

Musco prof. Adolfo

Pescione on. Prof. Raffaele

Filangieri di Candida conte Riccardo

Re comm. Dott. Emilio – Soprintendente Archivio di Stato

Ceci dott. Giuseppe

Montemayor marchese Giuseppe

Orgera comm. Giulio Cesare

Cutolo Alessandro

Mazziotti Cav. Rubino

Amoroso Luigi Silvio – Segretario

Mettendo a disposizione della Commissione i seguenti impiegati del Banco:

Direttore Ingrosso Salvatore

Avv. Dello Ioio Francesco

E di affidare ad essa i seguenti compiti:

- a) dar parere circa la nuova sistemazione dell'Archivio Generale (locali, scaffalature, suddivisioni, rubriche, schedari, personale), e la costituzione dell'Archivio Storico;
 - b) predisporre un piano organico di esplorazione, catalogazione ed utilizzazione del materiale contenuto nell'Archivio;
 - c) dar parere circa le indagini e pubblicazioni da consentire od affidarsi a singoli studiosi;
 - d) predisporre la compilazione di una storia dei banchi di Napoli, condotta con rigore scientifico, da pubblicarsi in occasione del IV Centenario del Banco (1939).
- 2) di far gravare sul fondo destinato a studi ed indagini, di cui all'art. 45 dello Statuto, le spese inerenti al funzionamento della Commissione, alla sua segreteria ed al personale speciale che fosse ritenuto occorrente per le ricerche.

Il Consigliere Comm. Musco si astiene dalla votazione.

Verbale del CdA Volume XXXII, 28-6-1933, pag. 172: Commissione per l'Archivio storico del Banco

Il Direttore Generale propone che in sostituzione del defunto On. Raffaele Pescione sia nominato componente la Commissione per l'Archivio storico del Banco il prof. Biagio Pace, ordinario nella R. Università di Napoli, attualmente Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Propone, inoltre, che ai membri della Commissione sia corrisposta per ogni seduta un'indennità di £.100 nette, gravandosi tale spesa al Fondo Studi.

A tal proposito accenna all'opportunità di far gravare al predetto Fondo tutte le spese occorrenti per l'espletamento dei lavori della Commissione, per un importo complessivo annuo previsto in circa £. 100.000.

Il Consiglio approva le proposte del Direttore Generale

Verbale del CdA Volume XXXIX, 6-6-1934, pag. 149: Nuova costituzione della Commissione per l'Archivio Storico del Banco

Vista la deliberazione del 15 giugno 1932-X, con la quale fu nominata la Commissione per la costituzione dell'Archivio storico del Banco e la sistemazione dell'Archivio Generale;

Premesso che detta Commissione, insediatasi il 18 maggio 1933-XI, e riunitasi saltuariamente fino al luglio dello stesso anno, ha funzionato imperfettamente, ne è riuscita a mettersi d'accordo per l'attuazione d'un programma organico di lavoro; Considerata la varietà e molteplicità dei compiti affidati alla detta Commissione e la constatata impossibilità che essi siano regolarmente espletati, nonostante la larghezza dei mezzi messi a disposizione dal Banco;

Ritenuta l'opportunità di sciogliere l'attuale Commissione – pur costituita da persone di riconosciuta competenza – sostituendola con due minori commissioni, tra le quali sia ripartito il vasto e completo lavoro, da svolgersi secondo le direttive dell'Amministrazione del Banco e sotto la presidenza del suo rappresentante;

Su proposta del Direttore Generale;

il Consiglio delibera:

lo scioglimento della Commissione per l'Archivio storico del Banco, nominata con deliberazione 15 giugno 1933-XI e la costituzione delle seguenti commissioni:

- 1) Commissione storica, che preordini la costituzione dell'Archivio Storico del Banco e predisponga la compilazione di una storia dei Banchi di Napoli, condotta con rigore scientifico;
- 2) Commissione archivistica, che dia parere circa la sistemazione dell'Archi-

vio Generale del Banco e predisponga la migliore catalogazione ed utilizzazione del materiale contenuto nell'Archivio;

Entrambe le Commissioni saranno presiedute dal prof. Adolfo Musco in rappresentanza dell'Amministrazione del Banco, ed avranno per Segretario il prof. Amoroso.

Esse saranno così composte:

- a) Commissione storica:
- Prof. Michelangelo Schipa – Prof. Biagio Pace – Marchese Giuseppe de Montemayor – Prof. Alessandro Cutolo.

Sarà messo a disposizione di tale Commissione il Direttore Cav. Salvatore Ingrosso.

- b) Commissione archivistica:
- Prof. Fausto Nicolini – Dott. Emilio Re – Dott. Orgera Giulio Cesare - Conte Riccardo Filangieri di Candida.

Sarà messo a disposizione di tale Commissione il Dott. Francesco dello Ioio.

Si astiene dalla votazione il Consigliere prof. Musco.

Verbale del CdA Volume XL, 18-7-1934, pag. 68: Costituzione dell'Archivio storico del Banco – Proposte

Vista la deliberazione del 6 giugno u.s. con la quale fu istituita la Commissione per l'Archivio Storico del Banco;

Letta la relazione della Commissione stessa sul lavoro da svolgersi per la schedatura della parte più importante del materiale archivistico patrimoniale dei Banchi nel termine di circa 10 anni;

Riconosciuta la opportunità di approvare le proposte formulate, sia per l'assunzione del personale idoneo strettamente necessario, sia per l'organizzazione ed il controllo del lavoro nonché per la fornitura dei mezzi occorrenti per il suo sollecito espletamento;

In proposta del Direttore Generale;

Il Consiglio delibera:

- 1) Di autorizzare l'assunzione in servizio temporaneo presso l'Archivio Generale di tre signorine iscritte alla facoltà di lettere della R. Università prescelte dalla Commissione per il lavoro di spoglio e compilazione delle schede, e di una dattilografa designata dalla Commissione stessa, con la remunerazione mensile di £. 300 ciascuna;
- 2) Di approvare la designazione del prof. Alessandro Cutolo quale revisore responsabile del lavoro di schedatura, con obbligo di due sedute settimanali presso l'Archivio con l'emolumento di £. 50 per ciascuna.

Sarà a disposizione della Commissione l'impiegato straordinario dott. Achille Geremicca.

- 3) Di autorizzare la fornitura a mezzo dell'Ufficio Provveditorato del Banco di una macchina da scrivere e di 4 mobili in lamiera per schedario orizzontale, contenenti circa 35.000 schede ciascuno (spesa prevista di £. 15.000 circa).
La spesa di cui sopra sarà attribuita c/c a/c "Fondo studi".

Verbale del CdA Volume XLI, 24-10-1934, pag. 217: Archivio storico del Banco - Lavori di schedatura

Vista la deliberazione 18 luglio 1934 – XII ed a parziale modificazione di essa;
Sentita la relazione del Consigliere prof. Musco, Presidente della Commissione per l'Archivio Storico del Banco di Napoli;

Il Consiglio delibera:

- 4) di autorizzare la corresponsione di un compenso straordinario mensile di £. 325 lorde al sig. Achille Geremicca, addetto all'Archivio Storico del Banco e di un emolumento mensile netto di £. 500 a favore del prof. Alessandro Cutolo, incaricato, dalla Commissione per l'Archivio Storico del Banco, del lavoro di revisione.

Dette somme saranno prelevate dal fondo "Studi" di cui all'art. 45 dello Statuto

Verbale del CdA Volume XLVII, 10-4-1935, pag. 241: Commissione per l'Archivio storico del Banco di Napoli

Viste le deliberazioni 6 giugno e 18 luglio 1934 riguardanti la costituzione ed il funzionamento della speciale Commissione per l'Archivio storico del Banco;
Riconosciuta l'opportunità di comprendere nella Commissione storica anche il Conte prof. Riccardo Filangieri di Candida, già componente la commissione archivistica, la cui collaborazione si ritiene possa riuscire di notevole vantaggio per l'ulteriore svolgimento del lavoro alacramente intrapreso dalla predetta Commissione;

Sentita la relazione del Consiglio prof. Adolfo Musco, presidente della Commissione stessa;

Su proposta del Direttore Generale;

Il Consiglio delibera

Di nominare componente della Commissione storica per l'Archivio del Banco, il Conte prof. Riccardo Filangieri di candida, con decorrenza dal 15 corrente

Verbale del CdA Volume LV, 16-1-1936, pag. 215: Commissione per l'Archivio Storico del Banco di Napoli

Viste le deliberazioni del 6 giugno e 18 luglio 1934 riguardanti la costituzione ed il funzionamento della speciale Commissione per l'Archivio storico del Banco; Considerato che il prof. Alessandro Cutolo, designato quale revisore responsabile del lavoro di schedatura, è stato trasferito presso il R. Archivio di Stato di Milano, sicché non trovasi più in grado di prestare in maniera attiva e continuativa la propria opera presso l'Archivio del Banco;

Preso atto che dal luglio 1934 al 31 dicembre 1935 dall'apposita personale, sotto il controllo della Commissione, sono stati esaminati tutti i 44 volumi delle "conclusioni" del Monte e Banco della Pietà (2 aprile 1574 – 12 agosto 1807) con la compilazione e classificazione sistematica di oltre 66.000 schede e trascrizione e commento dei documenti più notevoli;

Visto che un lavoro analogo si va svolgendo per il libro di "conclusioni" del Monte dei Poveri, essendo già compiuto lo spoglio dei primi 15 volumi (1612 – 1647); Rilevato che mentre è proceduto e procede con sufficiente alacrità il lavoro di schedatura, le relazioni sui singoli volumi sono soltanto 15, sicché è evidente la necessità d'intensificare ed accelerare l'importante lavoro di revisione e di controllo; Sentita la relazione del Consigliere prof. Musco, Presidente della Commissione per l'Archivio Storico;

Il Consiglio delibera

Di sostituire al prof. Alessandro Cutolo, trasferitosi a Milano, il prof. Riccardo Filangieri di Candida, nella Direzione del lavoro di schedatura, revisione e controllo in corso presso l'Archivio Storico del Banco a decorrere dal 1° gennaio c.a.

Verbale del CdA Volume LIX, 3-6-1936, pag.69: Attribuzioni dell'Ufficio Archivio Generale

Visto l'ordinamento degli Uffici della Direzione Generale, approvato con deliberazione del 15 dicembre 1928;

Visto che con deliberazione 12 luglio 1930 l'Archivio Generale, separato dall'Ufficio Studi, diviene l'Ufficio autonomo della Direzione Generale, le attribuzioni già stabilite;

Viste le deliberazioni 15 giugno e 6 giugno 1934, concernenti la costituzione dell'Archivio Storico e le relative funzioni;

Considerato che l'Archivio della Direzione Generale, già dalla Dipendenza dell'Ufficio Segreteria Generale, è stato trasferito all'Archivio Generale;

Constatata la necessità della sorveglianza nella tenuta degli archivi delle filiali, da

esercitarsi dall'Ufficio Archivio Generale;

Il Consiglio delibera

- 1) È eliminata dalle attribuzioni dell'Ufficio Segreteria Generale quella inerente alla tenuta dell'Archivio dalla Direzione Generale;
- 2) Sono assegnate all'ufficio Archivio Generale le seguenti attribuzioni:

Sezione 1^a - Archivio Generale – Formazione, ordinamento e conservazione dell'Archivio Generale (Direzione Generale e filiali) – Trasmissione di dati, copie e documenti alle filiali e agli Uffici – Istruzioni ed accertamenti circa la conservazione e la distribuzione di titoli e documenti relativi alle operazioni del Banco e di ogni sua Sezione – Istruzioni e sorveglianza nella tenuta degli archivi delle filiali e nei passaggi all'Archivio Generale.

Sezione II - Archivio Storico – Esplorazione, catalogazione ed utilizzazione del materiale contenuto nell'Archivio Storico – Eventuali pubblicazioni di risulta – Rilevazioni utili alla storia del Banco.

Verbale del CdA Volume LXXVIII, 9-6-1937, pag. 100: Commissione per l'Archivio Storico del Banco

Viste le deliberazioni 6 giugno 1934 riguardante la costituzione della Commissione per l'Archivio Storico del Banco;

Considerata l'opportunità di designare a far parte della Commissione stessa il dott. Francesco dello Ioio, noto studioso e conoscitore dell'Archivio del Banco;

Su proposta del Direttore Generale;

Il Consiglio delibera

Di nominare il dott. Francesco dello Ioio membro della Commissione per l'Archivio Storico del Banco di Napoli

Verbale del CdA Volume LXXXIV, 28-4-1942, pag. 37: Archivio Storico del Banco

Visto che con deliberazione del 15 giugno 1933 fu costituita una Commissione per sistemare l'Archivio Generale del Banco e per disporre un piano organico di esplorazione ed utilizzazione del copioso materiale dell'Archivio storico, nonché un programma d'indagini e pubblicazioni riguardanti la storia dell'Istituto;

Visto che con deliberazione del 6 giugno 1934 detta Commissione, non avendo raggiunto l'accordo per un programma organico di lavoro fu disciolta e sostituita da due Commissioni; l'una storica, l'altra archivistica;

Visto che la Commissione Archivistica non ha funzionato, e quella storica, dopo

aver predisposto un piano di lavoro per la ricerca, la schedatura e la trascrizione dei documenti più importanti dell'Archivio patrimoniale degli antichi Banchi non si è più riunita da dicembre 1935, cioè da oltre sei anni.

Tenuto conto che parecchi componenti di detta Commissione si sono trasferiti in altre Sedi ed alcuni sono deceduti, e considerato che il lavoro è ormai avviato e può avere normale svolgimento secondo le direttive date dalla Direzione Generale, su parere della Commissione storica e con approvazione del Consiglio di Amministrazione;

Vista la relazione della Segreteria Generale e su proposta del Direttore Generale

Il Consiglio delibera

Lo scioglimento delle due Commissioni Archivistica e storica, costituita presso l'Archivio Generale del Banco.

Verbale del CdA Volume LXXXVI, 8-3-1944, pag. 27: Lavori di restauro Archivio Generale

Letta la relazione dell'ufficio Provveditorato:

Tenuto conto che l'Archivio generale è stato ripetute volte danneggiato in modo grave da offese aeree nemiche;

Considerata la necessità di eseguire immediatamente i relativi lavori di restauro allo scopo di evitare il deterioramento dell'importante materiale cartaceo custodito nell'edificio in parola;

Il Consiglio delibera:

di approvare la spesa di £. 250.000 per lavori di restauro all'edificio dell'Archivio Generale, danneggiato dalle incursioni aeree nemiche, per i quali poi si espletterà la pratica relativa per l'eventuale rimborso da parte dello Stato.

Verbale del CdA Volume III, 5-2-1949, pag. 216: Archivio Storico del Banco di Napoli

Visto le precedenti deliberazioni consiliari del 6 giugno 1934 e 28 aprile 1942 per la costituzione e per lo scioglimento delle Commissioni, Storica ed Archivistica, presso il nostro Archivio Storico;

Visto che nell'interesse generale degli studi allo scopo, più particolare al nostro Istituto, la Storia del Banco di Napoli – condotta sui documenti del nostro Archivio – prosegue oltre il termine del 1808 a cui s'arresta il primo volume già pubblicato;

In relazione anche al voto espresso in precedenti adunanze dal Cons. Prof. Giorgio Manni e pienamente condiviso dal Consiglio;

Riconosciuta l'opportunità di riprendere i lavori per la ricerca, la raccolta e lo studio dei documenti conservati nell'Archivio Storico concernenti la storia economica, politica e culturale delle province meridionali, sotto la direzione di autorevoli ed emeriti studiosi;

Su proposta del Presidente

Il Consiglio delibera:

di ricostituire la Commissione per l'Archivio Storico del Banco di Napoli, nominando suoi componenti i signori:

Prof. Fausto Nicolini – Presidente

Prof. Epicarmo Corbino – Vice Presidente

Prof. Ernesto Pontieri

Prof. Alfredo Parente

Conte Riccardo Filangieri di Candida

Prof. Sergio Ortolani

Dott. Gino Doria

Prof. Giovanni Cassandro

Prof. Giulio Azzolini – Direttore Centrale, in rappresentanza della Amministrazione.

Sono aggregati alla Commissione il Direttore della Segreteria Generale, Dott. Gaetano Quarta, e il dott. Achille Geremicca con funzioni di Segretario.

Ai componenti della Commissione sarà corrisposto un gettone di presenza di lire 1.000 (mille)

Verbale del CdA Volume IV, 24-6-1949, pag. 263: Commissione per l'Archivio Storico del Banco di Napoli

Vista la deliberazione consiliare del 5 febbraio u.s., con la quale è stata ricostituita la Commissione per l'Archivio Storico del Banco, per la ripresa dei lavori di ricerca, raccolta e studio dei documenti conservati nell'Archivio Storico;

Considerato che il gettone di presenza di £. 1000 assegnato con la detta deliberazione ai componenti della Commissione, tutti autorevoli ed emeriti studiosi, non corrisponde alle esigenze attuali;

Visto che ai Consiglieri d'Amministrazione del Banco il superiore Organo di Vigilanza stabili, per l'art. 24 del nostro Statuto, un gettone di presenza di £. 3000 lorde;

Visto che ai Componenti tecnici delle Sezioni speciali del banco, è stato deliberato un gettone di presenza d'importo uguale a quello dei Consiglieri d'amministrazione;

In analogia;

Il Consiglio delibera:

corrispondere ai Componenti della Commissione per l'Archivio Storico del Banco, un gettone di presenza dell'importo di lire 3000 (tremila lorde)

Verbale del CdA Volume X, 11-10-1951, pag. 218: Indennità ai componenti dei Comitati presso le sezioni speciali e della Commissione per l'Archivio Storico

Visto che l'Ufficio di Vigilanza sulle Aziende di credito, con lettera del 14 giugno c.a., ha determinato i nuovi emolumenti dei Consiglieri generali, dei componenti del Consiglio d'amministrazione e del Comitato direttivo e dei revisori dei conti; Ravvisata l'opportunità di adottare analogo trattamento per i componenti dei Comitati tecnici consultivi delle Sezioni di credito fondiario e di credito industriale, per quelli del Comitato centrale del credito agrario e della Commissione per l'Archivio Storico del Banco, ricostituita quest'ultima con deliberazione consiliare del 5 febbraio 1949;

Su proposta del direttore generale;

Il Consiglio delibera:

di autorizzare la corresponsione

a ciascun componente dei Comitati tecnici consultivi delle Sezioni di credito fondiario e di credito industriale, del Comitato centrale del credito agrario e della Commissione per l'Archivio Storico del Banco, di un gettone di presenza di £. 5000 lorde, oltre, a quelli residenti fuori Napoli, una diaria di lire 10000 ed il rimborso delle spese di viaggio.

Verbale del CdA Volume XI, 24-1-1952, pag. 160: Commissione per l'Archivio Storico del Banco. Fondo per spese di funzionamento

Vista la deliberazione consiliare 5 febbraio 1949, con la quale fu deliberata la ricostituzione della Commissione per l'Archivio Storico del Banco; ed il conseguente funzionamento;

Visto che detta Commissione è funzionalmente autonoma causa della sua particolare fisionomia e della peculiare attività che si svolge;

Ritenuta l'opportunità di rendere più concretamente operante l'autonomia di detta Commissione, col porre a disposizione del suo presidente un'annua somma, in modo che possa meglio adeguarne l'uso e l'amministrazione alle esigenze determinate dai fini e dai compiti della Commissione stessa;

Ritenuto che detta somma può, per l'anno 1952, fissarsi in lire 4.700.000;

In proposta del Direttore Generale;

Tenuto presente l'art. 77 del vigente Statuto del Banco;

Il Consiglio delibera

di mettere a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico la somma di lire 4.700.000 per le spese inerenti al funzionamento della Commissione stessa nell'anno 1952, di cui sarà presentato a fine d'anno il rendiconto al Consiglio di amministrazione.

Il rappresentante del Consiglio di amministrazione, Giulio Azzolini, curerà i rapporti tra la Commissione e l'Amministrazione del Banco, coadiuvato dal Dr. Gaetano Quarta nel controllo della gestione del fondo suddetto

Verbale del CdA Volume XII, 22-3-1952, pag. 161: Commissione per l'Archivio Storico del Banco. Nomina componente

Vista la propria deliberazione del 5 febbraio 1949, con la quale fu ricostituita della Commissione per l'Archivio Storico e ne fu nominato componente, fra gli altri, il Professor Sergio Ortolani;

Considerato che, in seguito al decesso, nel novembre 1949 del Prof. Ortolani, ne rimase ed è tuttora vacante il posto in seno alla Commissione e si ravvisa adesso l'opportunità di nominarne altro componente;

Su proposta del Direttore generale;

Il Consiglio delibera:

di nominare componente della Commissione per l'Archivio Storico il Prof. Domenico De Marco, in sostituzione del Prof. Sergio Ortolani, deceduto

Verbale del CdA Volume XIV, 30-10-1952, pag. 21: Archivio Storico e Generale del Banco. Spese per riordinamento documenti

Considerata l'opportunità di condurre a termine i lavori di riordinamento dell'Archivio Storico e dell'Archivio Generale;

Sentita la relazione del Direttore Generale e su sua proposta;

Il Consiglio delibera:

di approvare la spesa di €. 3.780.000 oltre IGE¹ e salvo eventuali aumenti del

¹ IGE (Imposta Generale sulle Entrate). Tributo istituito dal r.d.l. 2/1940. A decorrere dal 1° gennaio 1973 (d.p.r. 633/1972) è stata decisa la soppressione dell'IGE, in luogo della quale è stata istituita l'Imposta sul Valore Aggiunto (IVA). Cfr. <https://>

costo delle mercedi operaie, occorrenti per la fornitura della mano d'opera per condurre a termine il riordinamento dei documenti dell'Archivio Storico e dell'Archivio Generale.

Verbale del CdA Volume XIV, 30-10-1952, pag. 39: Commissione per l'Archivio Storico. Rimborso spese al Presidente

Il Direttore generale, riferendo sull'attività che il Prof. Fausto Nicolini, designato alla carica di Presidente della Commissione per l'Archivio Storico del banco di Napoli, ha svolto e tuttora svolge, per il riordinamento dell'Archivio Storico, per la compilazione del 2° volume della Storia del Banco, relativo al periodo 1808-1860, e per la pubblicazione del noto ed interessante "Bollettino", invita il Consiglio a considerare l'opportunità di aumentare al Prof. Nicolini la somma da tempo corrisposta a suo favore, in £. 100mila mensili, a titolo di rimborso spese.

Il Consiglio, sentito il Direttore generale e preso atto con compiacimento della valida collaborazione che presta il Prof. Nicolini, delibera:

di elevare a £. 2 milioni annue, la somma che attualmente si corrisponde al Prof. Fausto Nicolini a titolo di rimborso spese, ripartendola in mensilità, a decorrere dal 1° gennaio 1952.

Verbale del CdA Volume XVI, 22-5-1953, pag. 76: Fondo a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico: Rendiconto 1952 e fabbisogno 1953

Vista la propria deliberazione 24 gennaio 1952 con la quale fu messa a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico, per l'anno 1952, la somma di £. 4.700.000 per le spese inerenti al funzionamento della Commissione stessa; Visto e trovato regolare il rendiconto della gestione per detto anno che presenta entrate per lire 4.857.180, spese per lire 4.258.366 e un avanzo di £. 508.814; Considerato che il fabbisogno per il funzionamento della Commissione nel corrente anno 1953 è di £. 4 milioni, in conto della qual somma il Presidente della Commissione ha disposto, oltre che dell'avanzo di gestione del 1952 come sopra indicato, in £. 598.814, anche di £. 500.000 anticipategli il 26 marzo 1953;

Il Consiglio delibera

- 1) Di approvare il rendiconto di gestione del fondo messo a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico per l'anno 1952;
- 2) Di mettere a disposizione del Presidente della Commissione stessa, per l'anno 1953, la somma di £. 4 milioni, compresi l'avanzo di gestione del 1952 in £. 598.814 e l'acconto di lire 500.000 concesso il 26 marzo 1953.

Verbale del CdA Volume XIX, 28-5-1954, pag. 114: Archivio Storico del Banco di Napoli. Ratifica deliberazione Comitato direttivo

Vista la deliberazione adottata dal Comitato direttivo nell'adunanza del 10 corrente, ai sensi dell'art. 27 del vigente statuto del Banco, per l'urgenza, riguardante l'approvazione del rendiconto di gestione 1953 dal fondo messo a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico, e la ricostituzione del fondo stesso per il corrente anno;

Sentita la relazione del Direttore generale e su sua proposta;

Il Consiglio delibera

di ratificare la deliberazione adottata dal Comitato direttivo nell'adunanza del 10 corrente, come segue:

- 1) Approvare il rendiconto di gestione del fondo messo a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico per l'anno 1953;
- 2) di stabilire il fondo per il funzionamento della Commissione nell'anno 1954 in lire 4.870.000;
- 3) di mettere a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico la somma di £. 5.296.473 con deduzione degli anticipi di £. 1.350.000, concessigli, e quindi lire 3.946.473.

Il Presidente dà lettura del processo verbale della sessione ordinaria del Consiglio generale del Banco di Napoli del 29 aprile 1954.

Il Consiglio approva

L'Adunanza, iniziata alle ore 18, ha termine alle ore 19.30.

Verbale del CdA Volume XXI, 19-2-1955, pag. 245: Commissione Archivio Storico. Ratifica nomina componenti

Il Direttore generale propone la ratifica della deliberazione adottata dal Comitato Direttivo, ai sensi dell'art. 47 dello Statuto del Banco, nell'adunanza del 10 corrente, riguardante la nomina del Prof. Dott. Giuseppe Di Nardi a componente la Commissione dell'Archivio Storico del Banco e del Dr. Luigi De Rosa a Segretario della Commissione stessa.

Verbale del CdA Volume XXII, 30-4-1955, pag. 178: Servizio Segreteria - Ufficio Autonomo "Studi e Archivio Storico". Firma

Ravvisata l'opportunità di disciplinare la facoltà di firma presso l'Ufficio autonomo denominato "Studi ed Archivio Storico", costituito nell'ambito del servizio Segreteria;

Tenuta presente la particolare caratteristica del lavoro devoluto alla predetta entità organica;

Su proposta del Direttore generale ed ai sensi dell'art. 41 dello Statuto

Il Consiglio

autorizza il Direttore generale Dr. Giulio Azzolini, che sovrintende al Servizio Segreteria, a firmare singolarmente per l'ufficio autonomo "Studi ed Archivio Storico", costituito nell'ambito del predetto Servizio.

Verbale del CdA Volume XXII, 30-4-1955, pag. 219: Archivio Storico del Banco di Napoli

Vista la propria deliberazione del 28 maggio 1954, con la quale fu messa a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico, per l'anno 1954, la somma di £. 4.870.000 per le spese inerenti al funzionamento della Commissione stessa;

Tenuto presente che detto fondo si elevò a £. 4.965.300 per effetto di entrate provenienti dalla vendita del "Bollettino" in parte afferenti all'anno 1953;

Visto e trovato regolare il rendiconto spese 1954 in £. 4.728.066, oltre £. 742.136 di impegni per le spese dello stesso anno, donde un deficit di £. 504.902;

Considerato che il fabbisogno per la copertura del detto deficit e delle spese per il funzionamento della Commissione nel corrente anno 1955 è di lire 5.500.000, in conto della quale somma è stata anticipata al Presidente della Commissione la somma di lire 2 milioni;

Il Consiglio delibera

- 1) di approvare il rendiconto di gestione del fondo messo a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico per l'anno 1954;
- 2) di stabilire il fondo per il funzionamento della Commissione nell'anno 1955 in £. 5.500.000, e di mettere tale somma a disposizione del Presidente della Commissione, con deduzione di £. 2 milioni anticipatigli nel corrente anno.
- 3) Il Consigliere Prof. Lordi richiama l'attenzione del Consiglio **sulla grande importanza dell'Archivio Storico del Banco e sulla urgente necessità**

che si provveda alla compilazione di un inventario e di affidare la soprintendenza dell'Archivio stesso a persona fornita di tutti i requisiti di competenza e di esperienza, che gli consentano di mettere al più presto l'Archivio in condizioni di poter essere presentato e consultato dagli studiosi senza difficoltà.

Tale compito egli ritiene possa anche conferirsi al Prof. Domenico Demarco, docente di Storia economica e componente della Commissione storica del Banco. Il Direttore generale illustra brevemente il lavoro finora svolto per la sistemazione dell'Archivio storico (la cui importanza non è mai sfuggita alle Amministrazioni del Banco di Napoli) e per la sua separazione dallo Archivio generale, specialmente in seguito ai gravi danni prodotti dai bombardamenti e dall'incendio durante l'ultima guerra.

Accenna alle difficoltà non lievi che si incontrano per un completo e sollecito ordinamento del ricchissimo materiale conservato nei trecento ambienti dell'Archivio storico, e assicura che è stata già iniziata la compilazione dell'inventario che ovviamente richiedeva molto tempo e lavoro.

Ritiene, poi, opportuno prima di procedere a qualsiasi designazione per la direzione dell'Archivio, di attendere la relazione che il Prof. Demarco si è riservato di fare nella prossima riunione della speciale Commissione per l'Archivio Storico, alla quale si dovrà pur chiedere un motivato parere.

Infine, propone che il Consiglio effettui al più presto un sopralluogo nei locali dell'Archivio storico, sotto la sapiente guida del Prof. Fausto Nicolini, che potrà meglio illustrare sul posto l'attuale stato di cose ed i vari problemi da risolvere.

Il Consiglio, accoglie la proposta del Direttore generale, e prega il Presidente di stabilire la data della visita.

Verbale del CdA Volume XXIII, 30-6-1955, pag. 160: Archivio Storico del Banco di Napoli

Il Direttore generale, con riferimento a quanto già esposto al Consiglio nell'adunanza del 30 aprile u.s., in seguito ad alcune considerazioni del Consigliere Prof. Luigi Lordi circa l'Archivio Storico del Banco, propone che sia costituita una speciale Commissione che soprintenda al definitivo e sollecito riordinamento del predetto Archivio.

Il Consiglio, approvando la proposta del Direttore generale, delibera

la costituzione di una speciale Commissione, presieduta dal Consigliere d'am-

ministrazione Prof. Luigi Lordi e composta dai seguenti signori:

Prof. Fausto Nicolini

Prof. Domenico Demarco

Prof. Giuseppe Di Nardi

Dr. Giulio Azzolini

Col compito di soprintendere al sollecito e definitivo riordinamento dell'Archivio Storico del Banco di Napoli

Verbale del CdA Volume XXIV, 30-11-1955, pag. 291: Fondo per la Commissione dell'Archivio Storico del Banco. Ratifica

Vista la deliberazione adottata dal Comitato direttivo nell'adunanza del 10 corrente, relativa alla concessione dell'anticipo di lire 2 milioni, sul fondo che annualmente viene stanziato per il finanziamento dell'Archivio Storico;

Visto l'art. 27 dello Statuto del Banco;

sentita la relazione del Direttore generale;

Il Consiglio delibera

di ratificare la deliberazione adottata dal Comitato direttivo nella adunanza del 10 corrente relativa all'autorizzazione di mettere a disposizione del Prof. Fausto Nicolini, quale Presidente della predetta Commissione Archivio Storico del Banco, la somma di £. 2.000.000, quale anticipo sul fondo speciale per il funzionamento della Commissione per l'Archivio Storico per l'anno 1956.

Verbale del CdA Volume XXVI, 30-3-1956, pag. 100: Commissione per l'Archivio Storico del Banco. Ratifica

Vista la deliberazione adottata dal Comitato direttivo, a norma dell'art. 27 del vigente Statuto del Banco, nell'adunanza del 9 marzo scorso, relativa all'erogazione d'un secondo anticipo di 2 milioni al Presidente della Commissione per l'Archivio Storico del Banco, per il funzionamento nell'anno 1956;

Sentito il Direttore generale e su sua proposta;

Il Consiglio delibera

Di ratificare l'autorizzazione data per l'erogazione data a favore del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico del Banco Prof. Fausto Nicolini, della somma di £. 2 milioni, a titolo di secondo anticipo sullo speciale fondo per il funzionamento della stessa Amministrazione.

Verbale del CdA Volume XXVII, 28-7-1956, pag. 115: Archivio Storico del Banco di Napoli

Vista la propria deliberazione del 30 aprile 1955, con la quale fu messa a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico per l'anno 1955, la somma di £. 5.500.000 per le spese inerenti al funzionamento della Commissione stessa;

Esaminato il rendiconto della gestione 1955, per introiti in £. 5.907.083, e per esiti in lire 7.037.448, oltre £. 276.909 di impegni dello stesso anno, donde un deficit di £. 1.407.274;

Tenuto conto che il 10 novembre 1955 fu concesso un primo anticipo di £. 2.000.000 per il corrente anno ed il 9 marzo 1956 un secondo di pari importo, per cui il fondo speciale per il funzionamento della Commissione si è ridotto a Lire 1.500.000;

Vista la richiesta del Presidente della Commissione intesa ad ottenere che il primo anticipo venga destinato alla gestione dell'anno 1955, a causa delle maggiori spese derivate dalla pubblicazione del volume "I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707" del Prof. Luigi De Rosa;

Sentito il Direttore Generale e su sua proposta;

Il Consiglio delibera

1° - di approvare il rendiconto di gestione del fondo messo a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico per l'anno 1955;

2° - di stabilire il fondo per il funzionamento della Commissione nell'anno 1956 in Lire 6.907.274, e di mettere tale somma a disposizione del Presidente della Commissione, con la detrazione dei due acconti di £. 2 milioni ciascuno anticipatogli, tenendo, inoltre, presente che qualora nel corso dell'anno si addivenga alla pubblicazione del secondo volume della Storia del Banco, occorrerà stanziare anche i fondi per fronteggiare la spesa relativa.

Verbale del CdA Volume XXXII, 9-10-1957, pag. 187: Archivio Storico del Banco. Ratifica

Il Direttore generale, in conformità dell'art. 27 del vigente Statuto del Banco, propone la ratifica della deliberazione adottata dal Comitato direttivo nell'adunanza del 30 settembre scorso, relativa all'approvazione del rendiconto di gestione del "Fondo" messo a disposizione del Presidente della Commissione per l'Archivio Storico per il funzionamento della Commissione durante l'anno 1956, e all'assegnazione della somma di £. 4.600.000 per la gestione del corrente anno.

Il Consiglio approva rinnovando la raccomandazione che anche gli altri componenti della Commissione per l'Archivio Storico od altri studiosi siano invitati a collaborare al Bollettino, con articoli e saggi riguardanti l'attività bancaria in genere e quella del banco in particolare attraverso i secoli.

Verbale del CdA Volume XXXV, 29/3/1958, pag. 136: Archivio Storico del Banco di Napoli

Il Direttore generale passa a trattare della sistemazione dell'Archivio Storico, sulla quale il Consigliere prof. Lordi ha presentato la sua relazione, in conformità dell'incarico ricevuto.

Il Cons. Mirelli prega, però, di rimandare la discussione, desiderando esaminare preventivamente la questione, sulla quale il Consiglio non potrebbe adottare decisioni affrettate ed anche perché riterrebbe opportuno sentire il parere del prof. Nicolini, la cui competenza in materia è riconosciuta in Italia ed all'Estero. Il prof. Lordi insiste sulla necessità di risolvere l'annoso e complesso problema per il quale, dopo accertamenti e discussioni, la speciale Commissione, nominata a suo tempo dal Consiglio, formula sue proposte; e ribadisce l'urgenza di adottare provvedimenti adeguati, distinguendo i compiti spettanti alla Commissione presieduta dal professor Nicolini, la cui attività si svolge con la compilazione e la pubblicazione del Bollettino, da quelli di carattere strettamente archivistico. Comunque, si duole che si chieda ora il differimento della relazione da lui preparata espletando diligentemente l'incarico affidatogli dal Consiglio.

Il Presidente interviene nella discussione, ringraziando il prof. Lordi per la sua preziosa collaborazione; e accenna alla relazione fatta dal Conte Filangieri che, in vista della sua competenza ed esperienza quale Soprintendente agli Archivi di Stato, è stato interpellato dal Direttore generale.

Propone quindi, data l'importanza dell'argomento e l'ora già avanzata, sia rimandata alla prossima adunanza ogni decisione, dopo che tutti i Consiglieri abbiano esaminato le relazioni e i verbali che saranno loro rimessi in copia dalla Segreteria.

Il Consiglio approva la proposta.

Il presente verbale è letto ed approvato dagli intervenuti alla odierna adunanza, che ha avuto inizio alle ore 18 e termina alle ore 19.30.

Verbale del CdA Volume XXXV, 18-4-1958, pag. 241: Archivio Storico del Banco di Napoli

Il Presidente, riferendosi a quanto stabilito nell'adunanza del 29 marzo scor-

so, invita il prof. Lordi ad illustrare al Consiglio le sue proposte in merito al riordinamento dell'Archivio Storico, tenendo conto che già i singoli Consiglieri hanno potuto esaminare le relazioni e i verbali riguardanti l'argomento, tempestivamente ad essi inviate.

Il prof. Lordi, in seguito alla constatazione che l'Archivio Storico non risulta abbastanza ordinato per poter corrispondere alle esigenze degli studiosi, ribadisce la sua proposta di designare un esperto preposto alla cura e conservazione dell'importante patrimonio archivistico del Banco, che sia responsabile vero il Consiglio a cui l'art. 77 dello Statuto attribuisce la soprintendenza dell'Archivio storico. Il preposto dovrà provvedere alla compilazione di un inventario – guida più aggiornato e di un programma di lavoro per il graduale riordinamento, da attuarsi con personale idoneo. S'intende che resterebbe in carica l'attuale Commissione presieduta dal prof. Fausto Nicolini, al quale resta affidata la direzione e redazione del "Bollettino per l'Archivio Storico" e delle altre pubblicazioni.

Ritiene che potrebbe essere prescelto a tale scopo il prof. Domenico Demarco, ordinario di storia economica nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli, autore di apprezzate pubblicazioni, da lui ben conosciuto.

Il Cons. Morelli manifesta il più vivo compiacimento per la delicata e difficile fatica sostenuta dal professor Lordi e dalla Commissione da lui presieduta e riconosce la necessità di adottare adeguati provvedimenti.

È d'accordo che, tenuto presente il citato articolo 77 dello Statuto, si debba nominare un responsabile a capo dell'Archivio Storico, ma non gli sembra che tale compito possa essere affidato al prof. Demarco, anche per motivi di incompatibilità e per l'impossibilità da parte sua di prestare quell'opera continuativa di direzione e di vigilanza che il preposto dovrebbe disimpegnare.

Propone, quindi, che, ferme restando le attuali attribuzioni del prof. Nicolini, che da tanti anni il Banco si onora di avere suo consulente e collaboratore, si nomini un archivista che assuma, con competenza e continuità, il compito di riordinare, curare e conservare il patrimonio storico del banco.

La scelta dovrebbe farsi mediante concorso pubblico, per titoli o per esami, inserendo il detto archivista nella gerarchia dell'Istituto.

Il prof. Demarco, poi, potrebbe avere l'incarico di consulente per la storia economica (considerato che l'Archivio storico interessa anche la storia dell'arte, della finanza, del costume, della vita politica, civile e religiosa, ecc.). si potrebbe, cioè, provvedere, come felicemente si è fatto per l'ufficio Studi, con la consulenza del professor Di Nardi.

Il Vice Presidente Azzone raccomanda che in tal caso sia chiesto il gradimento del prof. Nicolini per tale soluzione e si accerti che la nomina del consulente non incontri difficoltà.

Il Cons. Morelli assicura che il prof. Nicolini non troverà obiezioni.

Il Cons. Lordi insiste nella sua proposta di affidare al prof. Demarco il compito della cura e conservazione dell'Archivio rendendolo responsabile verso il Consiglio pur aderendo alla proposta di nominare anche un esperto archivist.

Il Cons. Manni si compiace della soluzione del problema, richiamando l'attenzione sulla necessità di conservare tutte le filze di polizze, anziché distruggerle in tutto o in parte.

Il Presidente ringrazia il prof. Lordi, compiacendosi dell'accordo raggiunto e ritiene che si debba affrontare qualsiasi onere per dare all'Archivio storico un'adeguata sistemazione. Ritiene opportuno che si tenga conto anche del parere e del consiglio del Conte Filangieri, data la sua riconosciuta competenza e le cariche da lui ricoperte nel campo archivistico.

Il Consiglio, pertanto, dà incarico al Direttore generale di predisporre i provvedimenti per l'attuazione delle proposte sopra accennate, e cioè:

- Per la nomina del pro. Demarco a consulente, determinandone gli emolumenti con l'incarico di rispondere della cura e conservazione dell'Archivio Storico.
- Per la nomina di un archivist, predisponendo le opportune modifiche regolamentari prima di bandire eventualmente il previsto concorso.
- L'adunanza, ripresa alle ore 18, ha termine alle ore 19.45 ed il presente verbale è letto ed approvato dagli intervenuti

Verbale del CdA Volume XXXVI, 28-6-1958, pag. 288: Commissione per l'Archivio Storico del Banco. Rendiconto 1957

Visto che per l'anno 1957 il Presidente della Commissione per l'Archivio Storico, ebbe a disposizione, per il funzionamento della Commissione stessa, sovvenzioni dal banco per un ammontare di £. 3.325. 692 (pari alla differenza fra la somma di £. 4.600.000 stanziata per il 1957 e l'avanzo di gestione 1956 di £. 1.275.308);

Esaminato il rendiconto di gestione per l'anno 1957, che ha dato un avanzo di £. 173.732;

Tenuto conto che il 24 marzo 1958 è stato concesso un anticipo di £. 2.000.000 sul fondo speciale per il funzionamento della Commissione per l'Archivio Storico per l'anno in corso;

Sentito il Direttore generale e su Sua proposta;

Il Consiglio delibera

- di approvare il rendiconto di gestione del “fondo” messo a disposizione del Presidente della Commissione per l’Archivio Storico, per l’anno 1957;
- di stabilire in £. 4.600.000, il “fondo” da mettere a disposizione del succennato Presidente della Commissione durante l’anno 1958, reintegrando il fondo stesso con la somma di £. 2.426.268

Verbale del CdA Volume XL, 3-4-1959, pag. 192: Chiusura esercizio 1958. Azienda bancaria. Riordinamento Archivio Storico

Visto che con proprio deliberato del 5 febbraio '49 fu autorizzata la ricostituzione della Commissione per l’Archivio Storico del Banco di Napoli e dettate le norme per il suo funzionamento;

Visto che a tutto il 1957 furono erogate pere lavori murari, scaffalature e per il funzionamento della Commissione complessivamente £.108.526.055;

Considerato che, nel 1958 sono state spese, sempre allo stesso titolo, £. 11.529.680, addebitate al c/ economico dell’Azienda bancaria;

Il Consiglio delibera

- Prendere atto che nel 1958 sono state spese per lavori murari, scaffalature e per il funzionamento della Commissione per l’Archivio Storico del Banco £. 11.529.680, addebitate al c/ economico dell’Azienda Bancaria;
- Prendere atto che dalla ricostituzione dell’Archivio storico alla fine dell’esercizio 1958 sono state erogate complessivamente £. 120.055.735

Verbale del CdA Volume XLII, 4-7-1959, pag. 234: Commissione per l’Archivio Storico del Banco di Napoli - rendiconto 1958

Visto che per il funzionamento della Commissione per l’Archivio Storico per l’anno 1958 furono messe a disposizione del Presidente £.3.000.000 (£. 2.000.000 il 24 marzo 1958 e £. 1.000.000 il 24 dicembre 1958);

Esaminato il rendiconto della gestione, al 31 dicembre 1958, che ha presentato un disavanzo di £. 87.005;

Sentito il Direttore generale e su Sua proposta;

Il Consiglio delibera

di approvare il rendiconto della gestione 1958 della Commissione per l’Archivio Storico, stabilendo in £. 4.000.000, la somma da mettere a disposizione del Presidente della Commissione stessa per la gestione del corrente anno.

Discussioni e recensioni

Paolo Baratta, *Dal Mezzogiorno. Riflessioni e convinzioni dall'interno della Svimez*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 456.

di GUIDO MELIS*

Paolo Baratta (Milano, 1939) ha alle spalle un ragguardevole curriculum di uomo pubblico dalle molte e tra loro differenti esperienze. Laureatosi in ingegneria al Politecnico di Milano e in Economia a Cambridge, si è formato in quella straordinaria *pépinière* di studiosi e uomini delle istituzioni che è stata sin dall'immediato dopoguerra la Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno). Nel 1977 è diventato consigliere dell'Icipu (l'ente pubblico fondato nel 1924 da Alberto Beneduce), del quale sarebbe stato poi vicepresidente e presidente in una fase difficile della vita dell'istituto, quando questo ente pubblico fu incorporato da un'altra creatura beneduciana (Consorzio di credito per le opere pubbliche, 1919), del quale, pure, Baratta fu il presidente. Fu anche vicepresidente del Nuovo Banco Ambrosiano e dell'Associazione Bancaria Italiana. Nel 1993 fu ministro per il Riordinamento delle partecipazioni statali nel governo Amato I, poi ministro del Commercio con l'estero nell'esecutivo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi (1993-94), quindi ai Lavori pubblici e, contemporaneamente, all'Ambiente con Dini (1995-96). Presidente per due mandati della Biennale di Venezia (1998-2001 e poi 2008-2020), è stato membro di più consigli di amministrazione e commissioni di studio.

* Sapienza Università di Roma, guidomelis49@gmail.com

In questo libro Baratta parla finalmente di sé: finalmente perché non è nelle sue corde la confessione pubblica, né l'esibizione dei sentimenti. E tuttavia, per lo meno la prima parte del volume racconta i suoi anni giovanili della Svimez (dove entrò stabilmente dal 1967), i rapporti di una vita allora intrecciati con molti dei migliori economisti italiani e stranieri della generazione del dopoguerra, le passioni intellettuali (quella per Keynes, ad esempio) e civili di quella età di formazione. Il lettore troverà nel libro molti nomi conosciuti: a partire dall'amico Salvatore Cafiero, uno dei pilastri della Svimez, della quale sarebbe stato infine anche il direttore; o dalla figura carismatica di Pasquale Saraceno, guida spirituale e maestro di quei giovani alle prime armi; un Donato Menichella ormai sul viale del tramonto, fu il generoso dispensatore di ricordi, memorie, raccomandazioni e consigli; le grandi personalità americane che concorsero a dar vita nel 1950 e dopo alla Cassa per il Mezzogiorno sono evocate con penna efficace; la squadra affiatissima per quanto estremamente composita della Svimez è al centro della ricostruzione storica: Massimo Annesi, Giangiaco­mo D'Angelo, Giovanni Enrico Marciani, Domenico Cecchini, Roberto Cagliozzi, Franca Moro, Giovanna Ricoveri, Riccardo Padovani. In quella sede, un piccolo ufficio volutamente collocato a Napoli capitale del Meridione d'Italia, fu fondata nel 1946, da due personalità diverse per idee politiche e forse anche per temperamento, la Svimez come punto d'incrocio di uomini, esperienze, idee, progetto concernenti la "nuova questione meridionale". Lì crebbe, insieme con Baratta (che vi entrò, lo si è già detto, nel 1967 e ne uscì nel 1978: ma forse si può dire che idealmente non ne uscì mai) una generazione di studiosi che avrebbe accompagnato con le sue analisi e le sue proposte la stagione più intensa dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

La questione meridionale – ci spiega Baratta – aveva costituito sino ad allora la gloriosa eredità degli economisti meridionalisti

alla Giustino Fortunato: passione ideologica, denuncia sociale dello sfruttamento del Sud, agitazione instancabile del tema chiave della ingiustizia ai danni delle plebi meridionali; con la Svimez divenne qualcos'altro: indagine economica rigorosamente condotta sui numeri, visione moderna dei problemi, ricerca originale delle soluzioni. I giovani della Svimez sentivano il distacco da quella sia pur virtuosa tradizione dell'Ottocento e del Novecento prefascista. Guardavano al grande dibattito sulle economie depresse del mondo in corso all'estero, soprattutto in America; leggevano Vera Lutz, un'economista inglese che lavorò in Italia e sul caso italiano tra il 1950 e i primi anni '60 e vi ebbe grande influenza (suo il fondamentale studio sullo squilibrio Nord-Sud, *Italy: a Study in Economic Development*, 1962); si nutrivano di statistiche (come aveva insegnato il più moderno dei vecchi meridionalisti: Francesco Saverio Nitti), di innovazioni, di idee arditamente sperimentali. Un certo lamento sull'abbandono del Sud a lungo praticato dai meridionalisti classici lasciava il posto all'ottimismo della *nouvelle vague* formato Svimez: dalla depressione si poteva venir fuori, il sottosviluppo poteva rovesciarsi nel suo opposto.

Come poteva avvenire questo miracolo? È questa la seconda parte del libro di Baratta, che passa in rassegna le proposte sfornate in casa Svimez e la loro più o meno felice applicazione da parte della classe di governo. Saraceno aveva un chiodo fisso: l'industria al Sud. Significava finanziamenti, ovviamente; infrastrutture attrattive dei capitali privati del Nord; ma anche lavoro culturale, preparazione del terreno attraverso un'opera "missionaria" di conquista dei giovani del Nord. Era un'idea forte, che contemporaneamente attraversava anche altri mondi paralleli a quello della Svimez: ad esempio quello cattolico della Cisl (il ministro per il Mezzogiorno Pastore e i suoi collaboratori: Giovanni Marongiu, Vincenzo Scotti, Sergio Zoppi). La stessa idea l'ebbe, prima di morire precocemente, Adriano Olivetti (e ne venne inebriante

l'avventura di Pozzuoli: l'industria d'avanguardia al Sud). Idee simili conquistarono molti intellettuali meridionali, anche talvolta distanti ideologicamente dalla Svimez. Non i comunisti (sebbene Giorgio Amendola e Giorgio Napolitano guardassero con rispetto e simpatia alla Svimez); meno i socialisti pre-centrosinistra. Non tutte le molteplici correnti democristiane. Ancor meno i liberali (Einaudi ebbe semmai un'idea del riscatto del Sud basata su passi in avanti gradualisti, più sul progresso agricolo che non sull'irruzione dell'industria moderna).

Baratta ha il pregio di saper raccontare in sintesi questa storia: una dopo l'altra illustra le leggi per il Sud (ponendone in evidenza virtù e limiti, senza sconti); e analizza lucidamente quelle che furono le contraddizioni dell'intervento straordinario. Colpiscono le righe critiche verso le Regioni, specie quelle a statuto ordinario sorte dopo il 1970. Sono molto acute le pagine sul paradosso (è quasi un ossimoro) tra un amministrare per enti speciali che si era rivelato per un decennio fruttuoso, e un amministrare, invece, per piani dell'amministrazione ministeriale, programmando. Fu – sebbene non sempre se ne cogliessero allora le conseguenze – il problema chiave che si pose all'intervento speciale dopo i primi anni Settanta: se si operava dal basso, sul territorio, giovandosi di una autonomia di fatto larga concessa agli enti (*in primis* alla Cassa per il Mezzogiorno, ma sotto un altro profilo lo stesso tema interessò l'IRI, e con ancora più spiccate differenze l'ENI), si poteva agire rapidamente per progetti; se si obbediva alle regole generali della programmazione, si aveva il vantaggio di operare secondo linee unitarie ponendo al centro la riforma globale del Mezzogiorno, ma inevitabilmente si scontava la lentezza della burocrazia ministeriale, la sua astrattezza e la sua distanza dalle cose. Se le Regioni divenivano il tramite e la Cassa per il Mezzogiorno o gli altri enti solo i suggeritori (o i finanziatori), aderire alla complessa realtà del Sud poteva essere meno agevole. Furono i dubbi, e i dibattiti, che

impegnarono negli anni Settanta la Svimez, e non solo la Svimez.

La seconda parte del libro Baratta l'ha voluta intitolare "Fogli sparsi". Sulle 456 pagine del libro ne occupa da sola 315. Costituisce una preziosa antologia di articoli o altri materiali di intervento e riflessione, scritti da Baratta tra il 1969 e il 2016, 26 in tutto, aventi in genere per argomento il medesimo della prima parte: il Mezzogiorno nei vari periodi, a cominciare dagli anni Settanta; le tendenze di localizzazione dell'industria nel Sud; il rapporto tra problema del Mezzogiorno e politiche della CEE (specificamente nel 1973); il tema delle Regioni (che Baratta considera un fattore fortemente negativo alla radice del declino dell'intervento straordinario); il credito agevolato tra rischio dell'impresa e rischio della banca; gli squilibri territoriali coincidenti con l'industrializzazione; l'organizzazione della amministrazione pubblica nel Mezzogiorno; o "mali di Napoli" e i loro rimedi. Puntuali gli interventi sui *Rapporti*, seguiti anno dopo anno. Pagine tutte da leggere quelle su Pasquale Saraceno e poi su Gabriele Pescatore.

Un libro, insomma, denso di spunti, analisi, suggerimenti, critiche anche severe. Nel quale si leggono facilmente le passioni, gli entusiasmi magari delusi ma anche la voglia di non mollare di un intellettuale rimasto per molti versi e nonostante le tante funzioni svolte al servizio dello Stato, "uno della Svimez".

Stefano Siglienti, *Le banche e lo sviluppo. Gli scritti sulla rivista «Bancaria»*, a cura di F. Pascucci, Laterza, Roma-Bari, 2024, pp. 305.

di FRANCESCO DANDOLO*

Il prezioso lavoro portato avanti dall'Associazione Bancaria Italiana (ABI) e dall'Istituto Luigi Einaudi nel riproporre ogni anno gli scritti di personalità nel campo economico e più specificatamente finanziario dell'Italia repubblicana, ha di recente conseguito un importante traguardo. Infatti, l'ultimo libro edito nel 2024 ha concluso la pubblicazione pressoché integrale dei contributi di Stefano Siglienti (Sassari, 1898 – Roma, 1971), essendo già state ripresentate nel volume del 2021 le quattordici relazioni tenute alle assemblee dell'ABI in qualità di presidente (vd. Stefano Siglienti, *Le banche per la ricostruzione*, a cura di F. Pascucci, Roma – Bari, 2021). All'inizio di questa nota, dunque, è bene mettere in evidenza il meritorio lavoro di natura culturale realizzato con tenacia e competenza da Federico Pascucci, segretario generale dell'Istituto Einaudi e curatore di entrambi i volumi, nel dare opportuno riconoscimento a una figura di primo piano che però non ha avuto il giusto rilievo nelle ricostruzioni storiche e nel dibattito storiografico.

Eppure, in questo caso – lo evidenziano Antonio Patuelli e Maurizio Sella nella prefazione al libro – si è in presenza di una

* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it

persona in cui si associano in modo tangibile la fervida riflessione intellettuale, l'impegno civile sorretto da un profondo senso morale della vita pubblica e l'operatività quotidiana nell'adempiere alle funzioni di banchiere. Un insieme di qualità che danno risalto «all'insostituibile ruolo da lui svolto nella rinascita economica nazionale», strettamente connesso al processo di integrazione europea e allo sviluppo nello scenario mondiale della cooperazione internazionale (S. Siglienti, *Le banche e lo sviluppo*, Prefazione, p. 6). Si può dunque affermare che in Siglienti si concentra la parte migliore della generazione che ha saputo tirare fuori l'Italia dai drammi della Seconda guerra mondiale, imprimendo con coraggio e intelligenza una cesura definitiva dalle politiche economiche autarchiche accentuatesi nell'ultima parte del ventennio fascista, con effetti rovinosi per l'economia nazionale.

L'apporto di Siglienti è dunque significativo nell'assicurare all'Italia un'apprezzabile collocazione negli scenari globali proprio perché si avvale di una profonda conoscenza «delle logiche economiche internazionali, nazionali e aziendali» che lo sospingono ad avere una visione attenta e lungimirante delle grandi questioni correlate all'avvio di un nuovo ordine mondiale nel secondo dopoguerra (vd. *Nota di presentazione del curatore*, p. VIII). Questo approccio, suscettibile nel confrontarsi in modo costante e con elasticità di pensiero su diversi versanti tematici, diviene la chiave interpretativa attraverso cui il curatore motiva la ripartizione del libro in sei distinte sezioni; la prima parte, dedicata al *Risparmio*, costituisce un ambito imprescindibile su come Siglienti intende adempiere alle sue funzioni di banchiere e al supporto teorico che lo sostiene nel delineare una fase di sviluppo per l'Italia. Nella seconda parte denominata *Operatività delle banche italiane* si evince con chiarezza il legame fra impegno etico e circostanze nelle quali devono immergersi e adoperarsi gli istituti creditizi nel mantenere saldi alcuni aspetti identitari; segue la parte terza dal titolo *Conver-*

tibilità monetaria, in cui Siglienti analizza un argomento indubbiamente arduo con limpidezza, rendendolo accessibile anche a un pubblico ampio, senza che però si perda la complessità; infine le ultime tre sezioni – *Altre questioni, Primo convegno internazionale del credito e «Bancaria»* – ribadiscono la serietà con cui l'eminente banchiere si rapporta ad aspetti connessi a occasioni particolari, rivelando sempre un solido impianto metodologico e concettuale su cui poggiano le sue analisi. Pur nella loro differente impostazione, una caratteristica aleggia su tutti i saggi: l'adozione di una scrittura chiara, essenziale, fruibile, che rende Siglienti tra i nomi più accreditati nella formazione dell'opinione pubblica. Infatti, molti contributi sono estrapolati da giornali e riviste che danno l'idea dell'esigenza di chi esercita funzioni più propriamente tecniche di rapportarsi alla società, assicurando in tal modo una relazione fra analisi e scelte compiute in ambiti ristretti e specialistici e la necessità comunque di renderle comprensibili – nel caso di Siglienti facendolo in prima persona – a un pubblico più vasto ed eterogeneo.

Una visione di ampio respiro e assiduamente documentata del profilo di Stefano Siglienti è delineata nel bel contributo di Giovanni Farese. Si tratta di uno scritto che impreziosisce di molto il volume, già pregevole, e che può essere considerato un riferimento ineludibile per la conoscenza del banchiere sardo. Fin dalle prime pagine del saggio emerge come Siglienti deve inventarsi il proprio percorso professionale, non essendoci in Italia a livello accademico, negli anni della sua formazione, specifici luoghi di preparazione per giovani aspiranti a lavorare nel credito. Matura, dunque, competenze direttamente «sul campo» nell'ambito delle mansioni affidategli. Un itinerario che non resta nel chiuso delle stanze dove adempiere con distacco alle proprie funzioni tecniche, ma che si salda continuamente con l'impegno civile, in una prima fase rappresentato dal coinvolgimento nella Prima guerra mondiale, e che in seguito trova la spinta decisiva nella frequentazione dei circo-

li antifascisti, specificatamente in quello che gravita attorno a «Il Mondo» di Giovanni Amendola e Alberto Cianca. Con la Seconda guerra mondiale Siglienti ha un ruolo di primo piano nel partito d'Azione: a tal proposito Farese riporta le parole di Ugo La Malfa secondo cui è il «centro effettivo dell'attività creativa del partito» (G. Farese, *Stefano Siglienti: ideali etico-politici, politica bancaria e relazioni finanziarie internazionali nell'Italia postbellica*, p. XXX).

Tuttavia, il suo è un impegno politico nel senso più ampio del termine piuttosto che restare intrappolato nelle vicende pur significative di un partito. Per questo motivo quando abbandona la militanza, continua a sussistere un'accorta sensibilità per le questioni connesse alla «scienza del governo». Al pari di altre figure eroiche della lotta partigiana, Siglienti è imprigionato nel carcere di Regina Coeli, senza smarrire il senso di responsabilità di cui si sente investito. Con la liberazione di Roma diviene per breve tempo ministro delle Finanze del governo Bonomi: tuttavia, la centralità che assurge nelle questioni creditizie del dopoguerra è data soprattutto dalle relazioni con cui costantemente si confronta e dibatte. Così – osserva Farese – Siglienti si trova «al crocevia tra gli ambienti dell'alta banca e dell'alta industria, specie quelli della Comit e dell'Iri, ma anche dell'alta politica» (Ivi, p. XL). Una costante – quella di intrattenere rapporti – che si esplicita anche con numerosi economisti stranieri: sono proprio questi ultimi contatti a sollecitarlo nell'acquisire «una forte proiezione ideale e internazionale». Fra questi legami assume rilevanza quello con Raffaele Mattioli, cui deve l'appoggio per la nomina di presidente dell'Abi e che ricoprirà insieme a quella al vertice dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) fino al 1971, anno della sua scomparsa. In modo analogo si configura il rapporto con Donato Menichella: una tipologia di legami per cui è possibile accomunare Siglienti alla definizione di «combattente» che Marcello De Cecco formulò per le due personalità appena citate, motivata dalla determinazione con

cui queste eminenti figure hanno fornito strumenti indispensabili per dare impulso e orientamento alla ricostruzione e al miracolo economico dell'Italia repubblicana.

Nel caso del banchiere sardo l'opera di «combattente» si può identificare nella forte volontà di ricostruire le istituzioni bancarie destinate ad avere un ruolo strategico nel più ampio processo di rilancio dell'economia italiana. Una sfida di grande portata perché il credito rappresenta in quel momento il motore indispensabile per spingere l'economia italiana verso frontiere che nel secondo dopoguerra sono inimmaginabili: da questo presupposto trae alimento la sua insistenza per il risparmio «quale preconditione per gli investimenti» (Ivi, p. XLII). In questo contesto le banche sono il polmone dello sviluppo, cui si congiunge l'azione dello Stato nel contenere le pressioni inflazionistiche. Appare dunque evidente che si debba agire su due piani: «economia aperta» ed «economia mista» e proprio nell'intreccio di questi due livelli Siglienti dà un apporto decisivo, in particolare nel concorrere alla proiezione internazionale dell'economia italiana, che si esplicita nel credito all'esportazione: «Un esempio di prim'ordine del ruolo propulsivo svolto dagli enti dell'economia pubblica insieme alle imprese private nello sviluppo dell'Italia postbellica» (Ivi, p. LX).

La progettualità creditizia del banchiere sardo si esplicita attraverso l'IMI, l'ente maggiormente impegnato a finanziare l'internazionalizzazione delle imprese italiane e di cui Farese evidenzia in modo puntuale le tappe di questa funzione strategica. Su questo orientamento si innesca l'impegno europeo di Siglienti, «un orizzonte morale, prima ancora che di attività pratica» (Ivi, p. LXIX). La cooperazione, dunque, si esercita soprattutto nel vecchio continente con atteggiamenti di solidarietà su questioni di natura tecnica: da qui «l'appoggio convinto all'idea tutta moderna» di un Fondo monetario europeo che possa concedere prestiti rimborsabili entro due anni. Una proposta che nell'opinione di Siglienti

avvantaggia tutti, Paesi ricchi e poveri (Ivi, p. LXXII). In realtà, dalla Comunità Economica Europea (CEE) scaturisce la Banca Europea per gli Investimenti (BEI), di cui Siglienti è consigliere per un lungo periodo e che nella sua visione può contribuire a creare uno spazio finanziario europeo. Uno scopo che trova un nuovo stimolo nella costituzione nel 1960 della Federazione bancaria europea che raggruppa le associazioni bancarie dei sei Paesi fondatori della CEE. Infine, nell'ottica di un'analisi più complessiva, è bene rilevare che al di là dello studio su Siglienti, il saggio di Farese costituisce una persuasiva sintesi interpretativa delle vicende entro le quali si svolge lo straordinario sviluppo conseguito nei primi decenni dell'Italia repubblicana, soprattutto nel delineare il controverso rapporto fra politica bancaria e politica *tout court*.

Lo si è detto, le relazioni di natura personale sono frequenti e Farese proprio su questo aspetto offre uno spaccato di grande interesse. Eppure, i rapporti tra banca e politica sembrano comunque salvaguardare un piano di separatezza «in cui vige una sorta di ampia delega implicita, soprattutto nella tenuta e nello sviluppo delle relazioni finanziarie internazionali, da parte dei politici nei confronti di banchieri e tecnocrati dotati di elevate e non facilmente riproducibili competenze tecniche» (Ivi, p. CI). Una fiducia che scaturisce dalla stima reciproca che non soltanto è assicurata dalle capacità tecniche di cui può disporre una classe dirigente colta e aggiornata, ma dall'afflato morale orientato al bene comune espresso da quelle che sempre Farese definisce «individualità collettive» generatesi all'indomani delle devastazioni belliche e delle precedenti scelte economiche, sotto molti versi deleterie, realizzate nel ventennio fascista.

Di grande interesse è poi la lettura che segue dei saggi di Siglienti. La prima parte dedicata al risparmio nel suo insieme rappresenta una lezione densa di lucide considerazioni su come sia possibile generare lo sviluppo grazie al processo di accumulazio-

ne, giovandosi degli indispensabili strumenti creditizi. Tuttavia, nel riprendere la concezione di Luigi Luzzatti, precisa che occorre andare oltre la contingenza e porre in rilievo invece la connotazione sociale per cui l'educazione al risparmio diviene una norma indispensabile dell'esistenza per ciascuna persona che condivide il senso di appartenenza a una comunità nazionale, oltre a essere connessa alla produzione e agli scambi (vd. S. Siglienti, *Il risparmio nel pensiero e nell'opera di Luigi Luzzatti*, ivi, p. 263). È un tema che Siglienti riprende in modo pressoché costante, ma che si evidenzia soprattutto in occasione delle relazioni presentate in occasione delle Giornate mondiali del risparmio, ricordando spesso il ruolo insostituibile svolto dal «risparmio volontario degli italiani» per la costruzione di una democrazia ancorata a solidi valori (vd. S. Siglienti, *Risparmio, congiuntura e sviluppo*, ivi, p. 26).

Infatti, se è vero che nel periodo successivo al dopoguerra una quota rilevante del risparmio proviene dall'estero, in particolare attraverso gli aiuti Usa, negli anni questa partecipazione si è annullata «e sono aumentate, invece, in misura considerevole le quote spettanti al risparmio volontario» (Ivi, p. 29). Questa impostazione costituisce la spinta decisiva per dare vita a una struttura industriale tecnicamente avanzata e competitiva sui mercati internazionali, in grado di restare solida anche quando agli inizi degli anni Sessanta si evidenzia uno squilibrio fra «disponibilità di risorse interne da un lato e consumi e investimenti dall'altro» (S. Siglienti, *Problemi del risparmio oggi*, ivi, p. 34). Ed è questo il motivo per cui il sistema economico risente delle scelte della collettività: «Alla nostra condotta, alla condotta di noi tutti, produttori e consumatori, e quindi anche a quella dello Stato e degli enti pubblici in quanto anch'essi produttori e consumatori, che è affidata la responsabilità del ritmo e della direzione del processo economico» (Ivi, p. 38).

Nessun «miracolo» dunque in merito alle trasformazioni strutturali dell'Italia, perché è evidente il ruolo esercitato dal ri-

risparmio come fattore basilare per un ordinato sviluppo dell'economia di un Paese: «Una condizione, questa, che si pone come elemento primo, presupposto insostituibile perché possano realizzarsi le aspettative di un reddito crescente e quelle di una migliore ripartizione di esso» (S. Siglienti, *Il risparmio per l'efficienza del sistema economico*, ivi, p. 43). Da qui ne consegue la consapevolezza della collettività che «improvvisamente impennate nel consumo – e la conseguente riduzione della quota di risparmio – incidono sull'equilibrato evolversi di una economia in progresso; così come ha effetto negativo la mancata utilizzazione del risparmio» (Ivi, p. 47). All'operatore pubblico si chiede la difesa del potere d'acquisto della moneta, «condizione prima e insostituibile per un atto di rinuncia dell'operatore famiglia al consumo attuale in favore di un consumo futuro» (S. Siglienti, *Il risparmio e i programmi di investimento*, p. 57). Si tratta dunque di definire un assetto in cui ognuno faccia la sua parte: le famiglie devono depositare i risparmi nelle banche che a loro volta finanziano gli investimenti alle industrie in modo da mantenere inalterati e possibilmente accrescere i profitti; lo Stato deve tutelare i risparmi dall'erosione delle spirali inflattive e da un'eccessiva tassazione, avendo una visione generale nell'ambito di un sistema in cui tutti concorrono al bene comune a sostegno di un'economia capace di innovarsi e assicurare buoni livelli occupazionali e adeguate forme di redistribuzione dei redditi.

Tuttavia restano ancora insoluti, malgrado la forte crescita, i divari regionali: Siglienti ne è conscio e vi si accosta con competenza e allo stesso tempo passione civile quando tiene nell'ottobre 1955 la relazione al convegno organizzato dal Comitato Europeo per il Progresso Economico e Sociale (CEPES) su *Stato e iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole*. È il contributo più rilevante della seconda sezione del libro che nell'ottica di un inquadramento di lungo periodo della questione meridionale coglie il momento di svolta nell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno

a cui Siglienti riconosce il merito «di avere stimolato il nostro pensiero economico e politico ad ampliare le proprie concezioni nel campo dello sviluppo economico e ad essere in grado di compiere scelte sempre più meditate» (S. Siglienti, *Il sistema creditizio e finanziario e lo sviluppo degli investimenti nel Mezzogiorno*, p. 89).

Nei fatti, quello che emerge in modo inconfutabile è «la netta preminenza assunta dall'intervento pubblico rispetto a quello privato» (Ivi, p. 90), scelta che sollecita a richiamare l'attenzione del Paese per una strategia più dinamica a sostegno dello sviluppo delle regioni meridionali. Resta sullo sfondo il compito difficile di armonizzare l'iniziativa pubblica con quella privata per dare unitarietà e coesione d'intenti alla politica meridionalista: il riferimento obbligato, in considerazione della fase in cui è presentata la relazione, è il Piano Vanoni, un modello di politica economica generale in cui il Mezzogiorno è inserito «come elemento condizionante» (Ivi, p. 99). Un ruolo particolare ha il capitale estero che può in modo significativo incrementare l'offerta di credito purché sussistano le condizioni idonee per dare efficacia agli investimenti. Un aspetto che ancora una volta stimola a livello nazionale un'azione comune di corresponsabilità e condivisione fra iniziativa pubblica e quella privata. Occorre – osserva Siglienti in un saggio del 1950 – «garantire al capitale privato estero un ingresso senza “forche caudine”, un trattamento non discriminatorio, un elevato grado di sicurezza sia in fase di permanenza sia con riferimento alle possibilità di uscita» (S. Siglienti, *Per un liberale trattamento degli investimenti privati esteri*, ivi, p. 244). Su questo aspetto torna l'intreccio fra «economia aperta» ed «economia mista» come spinta decisiva allo sviluppo.

In realtà, la questione di reperire capitali da dirottare per investimenti industriali è ribadita spesso nelle analisi di Siglienti e nel complesso il bilancio che si trae durante gli anni Cinquanta è positivo: il banchiere sardo calcola che fra istituti privati, sezioni speciali di banche e istituti regionali «misti» sono venticinque le

unità in Italia impegnate nel finanziamento del settore secondario per cui «si è indotti a constatare come le banche, lungi dal disinteressarsi dei problemi e dal risultare assenti dal settore del credito industriale, abbiano al riguardo svolto, e svolgano tuttora, una azione che può ben dirsi decisiva» (S. Siglienti, *Separazione e integrazione fra credito a breve e a medio e lungo termine*, p. 133). Il problema che si pone, però, è la limitatezza della raccolta: «Il risparmio, in Italia, non è stato mai stato sovrabbondante, e ancora meno abbondante, rispetto alla domanda che se ne fa» nella particolare congiuntura segnata dall'accelerato sviluppo economico in corso (Ivi, p. 137). Su questa considerazione, dunque, appare pienamente giustificata l'adesione dell'Italia ai principi della cooperazione economica internazionale maturata dalla classe politica con perspicacia nel secondo dopoguerra, cui fa seguito la posizione dell'ABI di sollecitare a livello europeo la liberalizzazione dei capitali: più in generale «il sistema creditizio italiano si è venuto inserendo sempre più fattivamente nel quadro internazionale» (S. Siglienti, *Il sistema bancario italiano nel quadro internazionale*, ivi, p. 151).

Una collaborazione che spinge Siglienti a parlare a metà degli anni Cinquanta della possibilità di indirizzarsi «verso un nuovo ordine monetario» in cui la convertibilità può rappresentare «un cardine fondamentale» (S. Siglienti, *Verso un nuovo ordine monetario*, ivi, p. 159). Tuttavia, per raggiungere questo obiettivo, il banchiere sardo è consapevole che occorra un graduale livellamento nelle condizioni economiche dei diversi Paesi aderenti. Ne consegue che la cooperazione internazionale deve connotarsi esplicitamente di un intento solidaristico per cui è necessario «aiutare le economie strutturalmente deficitarie a raggiungere un equilibrio che consenta loro di attuare la convertibilità» (Ivi, p. 165). E' un compito di cui l'iniziale processo di integrazione europea deve farsi carico, dopo che con «il generoso intervento americano» l'Europa si è risolledata, «ma all'interno di essa alcune economie – solo tempo-

raneamente prostrate da cause eccezionali – sono ridiventate forti, mentre altre – ancorché risollevatesi dai bassissimi livelli di un decennio fa – sono rimaste costituzionalmente deboli» (S. Siglienti, *Il problema della convertibilità per i paesi a valuta debole*, ivi, p. 183).

È bene evitare di «spezzare l'unità economica europea» ai suoi primi passi, per cui risulta urgente attuare il già richiamato Fondo europeo di stabilizzazione previsto dall'Accordo monetario europeo del 1955. Più in generale, con l'approssimarsi della fine degli anni Cinquanta, Siglienti apprezza il ruolo dell'Italia nell'assicurare un contributo determinante nel passaggio dal bilateralismo al multilateralismo e dal regime dei contingenti a quello della liberalizzazione: in tal modo si pone in una posizione di «avanguardia fra i Paesi d'Europa» grazie alla stabilità della lira, che fino a qualche anno prima invece era stata considerata una moneta debole (S. Siglienti, *La convertibilità in Europa: problemi e prospettive*, p. 231).

Gli elementi di analisi finora offerti rappresentano soltanto una parte degli spunti del libro oggetto di questa nota. Molti altri si potrebbero evidenziare e si colgono da una lettura che davvero non costa fatica per la capacità dapprima di Giovanni Farese e poi direttamente di Stefano Siglienti nel rendere piacevole una materia come la storia del credito dell'Italia repubblicana che può apparire di primo impatto ostica e distante. Come sempre, le difficoltà non nascono soltanto dalla complessità dei contenuti, ma da come si porgono e da come si accompagna il lettore nell'individuazione dei temi portanti. Questo libro è in tal senso un esempio illuminante.

Francesco Senatore (a cura di), *Per Mario Del Treppo (Pola, 29 marzo 1929 – Napoli, 7 agosto 2024)*, Sezione dell' "Archivio Storico per le Province Napoletane", 143, 2025, pp. 287-398.

di GIANCARLO ABBAMONTE*

È inconsueto che la parte dedicata alle recensioni di una rivista ospiti la segnalazione di una sezione di un'altra rivista, ma l'argomento di questo estratto dell' "Archivio Storico per le Province Napoletane" merita di essere presentato e discusso in una rivista storica come i *Quaderni*.

L'estratto, curato con finezza e acume scientifico da Francesco Senatore, membro tra l'altro del comitato scientifico dei nostri *Quaderni*, è interamente dedicato alla figura dell'insigne medievista Mario Del Treppo. L'occasione di questa iniziativa è la benemerita donazione da parte dei figli di Del Treppo della biblioteca e dell'archivio personale dello studioso alla Società Napoletana di Storia Patria, un patrimonio acquisito dalla comunità degli storici, che si preannuncia ricco di notizie sia sulla vicenda biografica e accademica di Del Treppo sia sulle riflessioni sul mestiere di storico, spesso rimaste solo nelle sue carte inedite.

Un primo saggio della ricchezza di questo archivio ci viene dato proprio da Francesco Senatore con due lavori presenti in questa se-

* Università degli Studi di Napoli Federico II, giancarlo.abbamonte@unina.it

zione. In *Due testi autobiografici di Mario Del Treppo* (pp. 289-305) sono pubblicati gli appunti di una lezione tenuta nell'anno 2000 per il dottorato in Storia della Società Europea della Federico II e una lunga lettera all'amico Enrico Tecce, di cui Del Treppo aveva voluto conservare una copia, forse proprio perché si era reso conto, come dichiara alla fine della lettera, di aver scritto un'autobiografia: «Concludo questa lettera, che sorprendentemente si è trasformata in una biografia spirituale che mai avrei pensato di scrivere...» (p. 305). Due testi che proprio nella loro differenza di occasione e destinatari rappresentano bene la complessità della figura di Del Treppo, che egli sapeva ben dissimulare con la sua nota ironia.

Nel primo testo, una autobiografia dello storico rivolta a futuri storici, che si interrompe sfortunatamente agli anni '70, Del Treppo ripercorre la sua carriera di studente e la scelta di dedicarsi alla storia medievale, una scelta che non appare una vocazione, ma piuttosto un percorso *ad excludendum*: Del Treppo ammette che i suoi interessi principali andavano verso la filosofia, ma che in quel campo l'ingombrante figura di Croce aveva chiuso gli spazi per percorrere nuove strade del pensiero (siamo nel 1948); restava la storia «[...] perché la trovo più congrua al mio modo di pensare» (p. 290). Ma quale storia? La scelta cadde anche qui per esclusione sulla storia medievale e non per una predilezione, tanto meno per una vocazione: «Ma la scelta medievistica è stata maturata anche contro le mie più naturali inclinazioni, che erano quelle di leggere libri attuali, leggere giornali. Ma l'idea di leggere cose noiose la avvertivo come una punizione, punizione che io mi inflissi scegliendo la tesi in storia medievale al solo scopo di una punizione: abituarsi alla fatica, a star seduto tante ore in archivio, a dover imparare la paleografia, la diplomatica. Tutte cose che, avviandomi altrimenti alla storia moderna e contemporanea, non avrei avuto modo di curare» (p. 293). Del Treppo ribadirà in altre occasioni questo tipo di scelta-punizione, che probabilmente lo

pose anche ad una corretta distanza dalla materia studiata, evitando così i rischi di quei sentimentalismi che prendono gli innamorati dei propri oggetti di studio.

Già nella scelta della tesi sulla storia del monastero di San Vincenzo al Volturno, Del Treppo mostra la novità del suo approccio agli oggetti storici: non una storia di guerre, come il suo maestro Ernesto Pontieri, ma una micro-storia di un importante monastero del Mezzogiorno, in cui era necessario utilizzare numerosi strumenti di indagine, nel caso specifico l'attenzione per la storia dell'agricoltura, allora trascurata in Italia, ma soprattutto quell'approccio economico e finanziario che ritroveremo nei suoi successivi lavori sui banchieri catalani e sulle società di assicurazione catalane.

Ma queste scelte non provenivano da una riflessione solipsistica del giovane Del Treppo: su di lui avevano avuto un forte influsso la storiografia sociale di Gioacchino Volpe, quella giuridica di Salvio e infine l'incontro con *Les Annales* e, in particolare, con la *Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* di F. Braudel (1949). Tutti questi diversi stimoli intellettuali convinsero Del Treppo a studiare gli archivi spagnoli – nonostante i tentativi di riabilitarlo da parte di Del Treppo, sembra essere stata davvero ininfluente la figura di Pontieri nella riflessione di Del Treppo, mentre illuminanti sono le sezioni dedicate all'impatto che ebbero le lezioni tenute alle Settimane del CISAM di Spoleto, tenute da Roberto Sabatino Lopez (1954) e Carlo Maria Cipolla (1957-1958), in cui i dati statistici e sociologici facevano il loro ingresso nell'idealistica (liberale o marxista che fosse) e teleologica struttura dominante della storiografia italiana dell'epoca; questa apertura verso le nuove metodologie della ricerca storica, come vedremo *infra*, erano state favorite dall'incontro di Del Treppo con Federico Chabod all'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

Molti di questi argomenti ritornano nella finora inedita lettera a Tecce, in cui però compaiono anche alcuni elementi privati,

come il doloroso distacco dall'Istria nel 1946 e la sofferenza per la gestione successiva della questione jugoslava da parte dei governi e parlamenti italiani fino ai trattati di Osimo, «una vergogna italiana pari all'8 settembre» (p. 304).

Di un terzo lavoro inedito dà notizia sempre Senatore all'interno del saggio intitolato *Una monografia inedita di Mario Del Treppo. Prolegomena all'edizione critica* (pp. 373-389). Negli anni 2007-2008 Del Treppo aveva messo in cantiere un volume dal titolo *Nell'amministrazione angioina e aragonese del Regno di Napoli*. Della sua stesura Senatore fu diretto testimone, in quanto aiutò il suo maestro a rivedere e organizzare i materiali fino al 2016, quando Del Treppo decise di abbandonare l'impresa per mancanza di forze. Di questo progetto ci resta l'indice in 19 capitoli, in cui lo studioso si proponeva di esaminare «[...] articolazione e [...] funzionamento concreto degli uffici di vertice della corte regia lungo tre secoli (XIII-XV): cancelleria, tesoreria, maestri razionali, Camera della Sommaria. Lo scopo del volume, di cui Senatore sta riunendo i *disiecta membra* in vista della loro pubblicazione, era di comprendere se già l'amministrazione angioina avesse un germe di quella razionalizzazione che porterà alle moderne burocrazie».

Gli altri saggi della sezione provano a fare un primo punto dei diversi aspetti della ricerca storica e della riflessione storiografica di Del Treppo. Del lavoro di Giovanni Vitolo, «*Vivere per raccontarla*». *Del Treppo, Galasso, Rossetti e altri storici* (pp. 307-314), si vuole qui mettere in luce soprattutto il rapporto che Del Treppo instaurò con il *Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea* (GISEM) a partire dagli anni '90 e con la sua fondatrice, Gabriella Rossetti. L'incontro nasceva dalla «[...] profonda insoddisfazione verso la consolidata tradizione storiografica delle due Italie» (p. 311) e dalla volontà di Del Treppo di portare i temi della storiografia del Mezzogiorno nel dibattito della medievistica italiana, molto concentrata ancora sull'area toscana e padana. Il

dialogo con Rossetti fu franco e non mancarono i distinguo, come quello sulla teoria della contrapposizione tra aree centrifughe e aree centripete, che vedevano l'opposizione di Del Treppo, il quale guardava con sospetto a queste classificazioni, che incasellavano i fenomeni storici in categorie poco praticabili dal suo doppio punto di vista di storico del Mezzogiorno operante a Napoli e di italiano di una terra storicamente di contatto tra culture differenti.

Un problema analogo si trovò ad affrontare Del Treppo nel suo lavoro, scritto a quattro mani con Alfonso Leone, *Amalfi medievale* (1977), su cui interviene Bruno Figliuolo: *Gli studi amalfitani di Mario Del Treppo* (pp. 315-328). Il lavoro nasceva dalla tesi di laurea di Alfonso Leone (1968-1969), che esaminò tredici registri contenenti circa 3.300 atti notarili rogati nella zona di Amalfi a partire dal 1388 per coprire circa un secolo successivo. Al lavoro di Leone si affiancò un ponderoso saggio di Del Treppo, in cui lo studioso si proponeva di riesaminare l'intera documentazione relativa ad Amalfi per comprenderne le trasformazioni intervenute dal periodo del massimo sviluppo commerciale, tra X e XI secolo, fino ai summenzionati documenti del XV secolo. Anche in questo caso, Del Treppo interveniva su una questione che era stata imposta in termini di apogeo e decadenza, con i conseguenti corollari di «scomparsa della classe dei mercanti» e crisi economica, intesa come ritorno all'agricoltura.

Del Treppo metteva in discussione queste categorie, che rischiavano di far perdere di vista la realtà della società amalfitana, in cui non si costituì mai una classe separata e consapevole di mercanti, mentre è vero che il commercio fu praticato da quegli stessi contadini che non abbandonarono mai le loro colture e che svilupparono nel corso dei secoli diversi tipi di piantagioni intensive (nocciole e castagne, vino e poi gli agrumi): «Ad Amalfi [...] erano tutti i suoi cittadini a commerciare. Lo facevano di persona i contadini-marinaï [...], ma partecipavano a queste imprese, attraverso

l'investimento finanziario nei contratti di commenda, anche donne o preti, per esempio. E soprattutto la stessa nobiltà non disdegnava certo di prendere parte, finanziariamente e personalmente, ai traffici marittimi, a dispetto dei pregiudizi dell'epoca contro le arti 'meccaniche' e mercenarie, considerate vili» (p. 320).

I cosiddetti mercanti amalfitani crearono la loro fortuna economica e la successiva leggenda di sé in un'epoca così precoce grazie al coraggio con cui essi seppero tessere una fitta rete commerciale con le coste islamiche del Mediterraneo, la meridionale e l'orientale, dove nessuna nave cristiana aveva il coraggio di commerciare – Del Treppo osservava giustamente che in quelle prime fasi non era sempre facile distinguere il mercante dal pirata. Di fronte al successivo sviluppo di marinerie mercantili organizzate e di città che avevano al loro interno robuste classi di mercanti, l'influenza amalfitana arretrò, rientrando nell'alveo della tradizione agricola e di piccolo commercio locale (Napoli, Gaeta, Salerno), che non aveva mai cessato di esistere.

Se il saggio di Figliuolo ci permette di valutare la novità del pensiero di Del Treppo nell'affrontare un problema di storia locale e di micro-storia collocandolo in una lunga durata di circa 500 anni (X-XV sec.), quello di Roberto Delle Donne, *Storia e memoria nell'opera di Mario Del Treppo* (pp. 329-349), investe le posizioni storiografiche più cruciali nella meditazione di Del Treppo, che hanno attraversato anche la sua sfera di pensiero più personale (ma si possono dividere le due sfere in un intellettuale?). Entrambi influenzati dal pensiero di Benedetto Croce ed entrambi allievi di Pontieri, Giuseppe Galasso e Mario Del Treppo presero, nel corso della loro vita, due strade completamente diverse dal punto di vista storiografico. Galasso rimase sostanzialmente fedele al dettato crociano (e gentiliano), per cui la storia, anche quella più antica, è sempre storia dell'attualità; di conseguenza, lo studio di qualunque fenomeno storico del passato va collocato in una prospettiva diacronica che ne prospetti gli esiti fino all'età contemporanea. Al

contrario, Del Treppo manifestò soprattutto nel suo *La libertà della memoria* (1976, e poi riveduto e ristampato in volume nel 2005) la sua insofferenza per ogni concezione teleologica della storia, soprattutto di una teleologia che partiva dai problemi dell'attualità per risalire indietro nel tempo (sono note in proposito alcune sue perplessità sull'origine antica della Questione meridionale).

Delle Donne sottolinea proprio in apertura del suo saggio l'importanza che ebbe l'esperienza personale di Del Treppo nel fargli maturare questo suo atteggiamento spirituale: «Va precisato, tuttavia, che la sua riflessione non si sviluppa esclusivamente su un piano teorico, ma trae linfa anche dall'esperienza biografica. Nato a Pola nel 1929 e costretto ad abbandonare la propria terra natale nel secondo dopoguerra, Del Treppo matura una particolare sensibilità per le fratture della memoria storica e una profonda diffidenza verso le narrazioni imposte dal potere politico» (pp. 329-330). Per questo motivo, la memoria deve essere, per lo storico, libera di indagare il passato senza l'obbligo di incasellare quell'episodio, o peggio la sua interpretazione, in una narrazione precostituita, fatta di un prima e di un dopo rispetto a questo fatto studiato.

Questo suo disinteresse verso una storiografia che delinea percorsi teleologici lo allontanò non solo dalla storiografia liberale di impronta crociana, ma lo portò a criticare anche il Marxismo storiografico, in cui la saldatura tra interpretazione storica di fenomeni del passato e interpretazione politica sull'attualità fu molto forte e influenzò profondamente la storiografia italiana della seconda metà del XX secolo. Il rapporto con la storiografia marxista era reso ancora più delicato per Del Treppo, in quanto essa toccava in molti punti una scuola di pensiero verso cui, invece, lo storico napoletano nutrì una grande ammirazione e che ritenne decisiva nella sua formazione intellettuale, le *Annales*.

Tuttavia, anche sulla modalità di ricezione di questa scuola in Italia Del Treppo nutrì qualche sospetto: in particolare, egli consi-

derò esemplare di un certo atteggiamento “gattopardesco” il modo in cui la storiografia italiana accolse le novità della scuola delle *Annales*: da una parte, essa si aprì all’approccio interdisciplinare praticato dalla scuola francese e all’analisi di fenomeni sia di micro-storia sia di lunga durata, dall’altra non si ebbe allora e non si è avuta in seguito una corrispettiva riflessione che tali cambiamenti avrebbero dovuto comportare nel modo di fare storia all’interno della storiografia nostrana. Il risultato di questa sorta di «modernizzazione senza sviluppo» è stata l’adesione a modelli storiografici e a metodologie di ricerca d’Oltralpe prive di una riflessione critica su questi metodi, che ha generato da un lato una proliferazione di saggi di micro-storia che spesso non confluiscono in un quadro di lungo periodo (in una sorta di particolarismo o atomismo storiografico), dall’altro, una superfetazione di dibattiti sui metodi storiografici alla ricerca della solita “terza via” italiana, che hanno impegnato gli storici più di quanto li abbiano tenuti concentrati sui temi proprio della ricerca storica.

Vaccinato contro questi pericoli dalla sua lunga frequentazione dell’Istituto per gli Studi Storici e dall’attenta lettura della bibliografia crociana, che gli richiedeva di contestualizzare l’esame anche di un fenomeno di micro-storia in un quadro sincronico più ampio, Del Treppo colse, invece, assai bene i limiti che erano insiti in questo modo di recepire le metodologie delle *Annales*. In sostanza, Del Treppo si era reso chiaramente conto delle Scilla e Cariddi tra cui la storiografia italiana si trovava a navigare: da un lato, una produzione di micro-storie disancorate da un contesto (sia esso sincronico o diacronico), dall’altro un uso discutibile, se non ideologico, del concetto di lunga-durata, che faceva rientrare dalla finestra la visione liberale e marxista, che tendeva a tracciare i grandi percorsi della storiografia fino all’attualità e saldava così storiografia e politica militante.

Nonostante le distorsioni della traduzione italiana, Del Treppo si mostrò sempre riconoscente verso la scuola francese, che gli aveva aperto nuovi orizzonti di ricerca. Come Delle Donne ben

evidenzia, ciò che permise a Del Treppo di comprendere in profondità gli elementi di novità delle *Annales*, fu probabilmente la frequentazione di F. Chabod all'Istituto Storico e la sua esperienza presso l'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, dove conobbe Lopez e Saporì e imparò a studiare e valutare le pratiche mercantili e finanziarie, che costituiranno l'ossatura dei saggi più importanti di Del Treppo.

In essi, accanto ad una superba padronanza di queste pratiche vi era la consapevolezza, che viene fuori dal lavoro su Amalfi e dal progettato volume sull'amministrazione angioina e aragonese, che le pratiche mercantili e finanziarie non si possono analizzare, almeno per quei secoli, senza tener presente che queste figure professionali si confondono con i funzionari regi fino ad arrivare alla figura stessa del monarca, allo stesso tempo politico, guerriero, ma anche banchiere e mercante – da qui l'ulteriore perplessità di Del Treppo nell'applicare le categorie marxiste di struttura e sovrastruttura nell'esame di questi processi.

Un esempio dello sfondamento di queste categorie è ben descritto da Francesco Storti in *L'ultima impresa di Micheletto: Mario Del Treppo e la storia militare* (pp. 351-371), in quanto l'esame delle condotte militari, e di quella di Micheletto Attendolo in particolare, partiva non da un interesse dello storico verso l'*histoire bataille*, quanto piuttosto dalla sua permanente attenzione verso l'organizzazione dei diversi corpi sociali, e dunque verso quel particolare tipo di azienda che era la condotta militare nel Quattrocento. L'occasione gli venne data dalla scoperta dell'archivio del mercante aretino Francesco di Viviano, che aveva amministrato la contabilità della condotta di Micheletto Attendolo. Ancora una volta struttura economica e sovrastruttura, questa volta militare, confluivano nella riflessione di Del Treppo per dare vita a due studi, uno del 1973 e uno del 2001, in cui si dava conto dell'organizzazione interna della condotta, della provenienza dei mercenari,

che sfatava il mito di un lavoro prodotto dalla povertà (i mercenari provenivano tanto dal povero contado calabrese quanto dagli agiati territori padani), della gerarchia interna e del modo in cui avvenivano i passaggi di grado.

Chiudono la sezione un saggio di Antonella Venezia su *Una longeva dedizione. Mario Del Treppo e la Società Napoletana di Storia Patria* (pp. 391-396), in cui la studiosa ripercorre alcune fasi della partecipazione di Del Treppo a partire dalla sua iscrizione alla Società, e un ricordo di Guido D'Agostino molto sentito e molto personale del suo rapporto con Del Treppo.

In conclusione, questa splendida sezione della rivista della Società Napoletana di Storia Patria permette al lettore che sia interessato a conoscere un raffinato intellettuale oltre che uno storico straordinario di venire a contatto con i principali momenti della produzione scientifica di Mario Del Treppo e di farsi un'idea molto precisa del suo approccio storiografico. Insofferente verso ogni forma di ricostruzione della storia che parta da un problema attuale, in questo Del Treppo si mostra assai lontano da quella saldatura tra Crocianesimo e Marxismo operata da Gramsci e allo stesso tempo manifesta la sua insoddisfazione verso entrambi gli approcci, quello liberale-idealista e quello marxista, che l'intellettuale sardo aveva fatto confluire. Per Del Treppo i fenomeni storici vanno studiati nell'epoca in cui essi si sono manifestati, senza per questo cadere nell'esame fine a sé stesso della micro-storia, ma sempre tenendo conto del contesto (sincronico e diacronico) in cui quel fenomeno si è sviluppato e senza l'ambizione di proporre ricostruzioni teleologiche, che arrivino necessariamente al giorno d'oggi, o di incasellare questi fenomeni in facili categorie storiografiche (centro-periferia, struttura-sovrastuttura, apogeo-decadenza).

Comprendere i comportamenti degli esseri umani è un mestiere maledettamente difficile e Del Treppo era un pensatore troppo disincantato per lasciarsi affascinare da risposte facili e ricostruzio-

ni tanto ambiziose quanto infondate. Per questo la lettura della sua opera, anche attraverso l'eccellente introduzione di questa sezione dell' "Archivio Storico per le Province Napoletane", costituisce un valido antidoto contro i preconcetti storiografici, e non solo.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente*

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Bruno D'Urso
Andrea Abbagnano Trione
Dario Lamanna

Aniello Baselice
Gianpaolo Brienza
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Emilio Di Marzio
Vincenzo De Laurenzi
Maria Vittoria Farinacci
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Sergio Locorotolo
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Matteo Picardi
Daniele Rossi
Florindo Rubettino
Gianluca Selicato
Marco Gerardo Tribuzio
Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*
Angelo Apruzzi
Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di settembre 2025
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

